MENTO
BERTARELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. E

60

Vol. E. 60

Bartolomeo Pacca

Cardinale Decano del S. Collegio

MEMORIE STORICHE

DEL MINISTERO

DE' DUE VIAGGI IN FRANCIA

E DELLA

PRIGIONÌA NEL FORTE DI SAN CARLO

IN FENESTRELLE

DEL CARD. BARTOLOMEO PACCA

scritte da lui medesimo, e divise in tre parti.

Quarta edizione.

PESARO

PEI TIPI DI ANNESIO NOBILI

1830.

LO1E054900
N. INV. 302675
BER. E. 60

ALL'ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNOR

LUIGI AMAT

DE' MARCHESI DI S. FILIPPO

ARCIV. DI NICEA, E NUNZIO APOSTOLICO
ALLA REAL CORTE DI NAPOLI

ANNESIO NOBILI.

Eccellenza

Già alcuni altri de' libri comparsi pe' miei torchi alla publica luce vanno fregiati del chiaro nome dell' Eccellenza Vostra, e per questo rispetto ancora onorati da molti con belle e cortesi accoglienze. Pure se mai potei offerirlene alcuno, che non

fosse al tutto indegno della gentile grazia di V. E., questo che ora mi onoro di presentarle, n'è al certo, posso dirlo con sicurezza, degnissimo sopra tutti. Qual altro libro in fatti riuscir potrebbe all'E. V. maggiormente gradito di queste interessantissime Memorie storiche su lo splendido ministero di un insigne Porporato in una Corte, che per la singolarità di sue condizioni, e la riunione dei due poteri, è segno agli sguardi e alle maraviglie di un mondo intero; esercitato inoltre ne' più calamitosi momenti, che travagliassero mai la Chiesa di Dio ed il pontificale dominio? In questa esimia opera dunque (che nella presente mia edizione va pure adorna di una modestissima lettera dell'Eminentissimo autore agli amici suoi, mancante nella edizione romana) le memorabili gesta di un certo, ma, com'io accennava, difficile e glorioso ministero, andranno necessariamente congiunte alle più

gravi vicende della Sede Apostolica, e di questi or felicissimi Stati, a cui già fin dalla più verde età si fu l'E. V. per intero consecrata. E quanto vantaggiosamente! In qualche Provincia il nome suo e la memoria del suo sapientissimo governare durano tuttavia, e dureran lungamente in benedizione e riconoscenza. Potrei qui far passo a discorrere le lodi sue; ma essendo publiche le generose virtù dell'E. V., conosciute, ammirate da tutti, non abbisognano di lodatore, nè io sarei sufficiente a divenirlo. Talchè supplicandola a ritenermi nella sua graziosa protezione, Le bacio riverentemente le mani e faccio fine.

Agli Amici.

Per compiacervi, amici carissimi, dò alle stampe queste notizie sul mio ministero, che durò da' 18 giugno 1808 fino ai 6 luglio dell'anno seguente. Precederanno queste la relazione de' due viaggi da me fatti in Francia. Non senza grande ripugnanza mi sono indotto a farlo, perchè non meno la relazione, che le notizie furono da me scritte senza alcuno studio, e come suol dirsi *currenti calamo*, non mai coll' intenzione di darle alle stampe, ma a solo oggetto di preparare la materia a qualche valente scrittore, che imprendesse a scrivere la storia del glorioso Pontificato di PIO VII, e per giustificare la mia condotta da quelle accuse, che potevano farmisi da chi non fosse bene informato de' fatti e delle circostanze di quel tempo.

Mi ritraeva ancora da questa publicazione il pensiere, che io vi parlava della mia persona, e di varie operazioni che

furono dal pubblico grandemente applaudite; ed il parlar di se stesso e delle proprie azioni mi è sembrata sempre cosa disdicevole e brutta.

Fu quell'anno del mio ministero un'epoca agli occhi del volgo, e secondo il pensar mondano, luttuosa e funesta, ma a chi ben l'intende, per la Santa Sede e per l'immortale PIO VII sommamente gloriosa, e di eterna memoria degna; giacchè è vero in un certo senso ciò che scrisse un moderno autore, che « La prosperità « della religione è differente da quella « degl'imperi: le umiliazioni della Chie- « sa, la sua dispersione, la distruzione « de' suoi tempii, i patimenti de' suoi mar- « tiri sono il tempo della sua gloria, e « quando agli occhi del mondo sembra « ch'ella trionfi, è quello il tempo ordi- « nario della sua depressione (*) ».

Ora delle cose in quell'anno operate coll'approvazione e col plauso de' buoni, a PIO VII tutta la gloria si deve, ed io non fui che l'esecutore delle sue deliberazioni e de' suoi ordini, che da altri forse

---

(*) Montesquieu = Della grandezza e decadenza de' Romani, cap. XXII.

con maggior destrezza ed energia sarebbero stati eseguiti; cosicchè scrivendo ciò che allora accadde, io non dovrei meritare la taccia e l'accusa di vano e presuntuoso lodatore di me stesso.

Comunque però sia, voi, amici, che mi avete indotto a questa pubblicazione, saprete compatirmi, e riconoscerete in questo una nuova prova, ed un nuovo attestato di quella stima e vera amicizia, ch'io mi vanto di nutrir per voi.

Roma 1 settembre 1828.

Affezionatissimo

B. CARDINAL PACCA.

AVVISO

PREMESSO DAGLI EDITORI ALLA SECONDA EDIZIONE. (*)

Non fa di mestieri il dichiarare con lungo ragionamento l' utilità ed il pregio di quest' opera, ch' esce nuovamente alla luce, dacchè l' una e l' altro sono sì universalmente riconosciuti, che lo spendervi intorno molte parole sarebbe un gettar vanamente la fatica ed il tempo. Il solo argomento ch' ella prende ad isvolgere, basta per sè medesimo a dimostrarlo. E questa, come ognun sa, una preziosa roccolta di fatti ed avvenimenti in parte già noti, in parte ignoti fin qui, i quali tendono ad illustrare la storia patria e religiosa de' tempi a noi più vi-

(*) Risguardando il presente avviso l'intrinseco dell'opera, e non semplicemente l'edizione, a cui fu premesso, si è stimato bene di non ommetterlo anche in questa nostra edizione.

cini; la quale o per mancanza di lumi necessari era stata da alcuni notabilmente alterata, o per ispirito di malizia e di partito da molti altri assai sconciamente sfigurata e svisata. Or quivi con documenti incontrastabili alla mano e si rettificano ad un tempo i fatti che non furono esposti con esattezza, e si pone a' veri il suggello, e ciò che più rileva, si rigettano e si smentiscono gl' insussistenti, ed oltraggiosi alla Santa Sede. Nè altri meglio dell' illustre autore di quest' opera soddisfar potea ad un ufficio di tanto rilievo. Imperocchè de' fatti da lui raccontati fu testimonio e gran parte egli medesimo non che spettatore nobilissimo, talchè non v' è a temere che siagli potuta sfuggire veruna di quelle circostanze più particolari che valgono a renderli più interessanti e cospicui. S' aggiunge a questo pregio, per sè notabilissimo, l' altro non meno commendevole, che dallo stile ed esposizione loro ne risulta. Regna da capo a fondo in quest' opera una ingenuità ed un candore, che rapisce, unito mai sempre ad una cotal nobile franchezza di narrare i fatti accaduti, per cui nè mai il ver si dissimula, nè mai si tace ed asconde ciò che

è degno o necessario d' essere dallo storico rammentato. Alla qual cosa vogliamo che sia posto ben mente da coloro, a' quali sembrar potesse per avventura che alcuni fatti quivi raccontati dovessero in parte nascondersi, o trapassarsi del tutto sotto silenzio. Se così adoperato avesse l' insigne autore di queste memorie, gran parte scemata si sarebbe del pregio di suo lavoro. Imperocchè volendo egli in quest' opera preparare la materia, ond' altri formar potesse e scriver la storia de' tempi nostri, è chiaro che non pure schiette e genuine esser doveano le notizie da lui raccolte, ma compiute altresì, per quanto è possibile, ed intere per ogni parte. Che se nel quadro da lui maestrevolmente delineato appariscono talora alcune macchie negli oggetti ancor più cospicui del medesimo, non per questo il pregio di quello si scema per guisa alcuna; mercè che sì viva è la luce che d' altro lato in lui sfavilla leggiadramente, che nella bellezza di questa, per dir così, rimangon quelle interamente assorbite. Che diremo poi della pietà e de' dolci sentimenti onde ha saputo spargere il suo lavoro il pio e religioso autore, ora rilevando la con-

dotta ammirabile della Provvidenza che veglia sollecita al bene della sua Chiesa, ora presentando con fedeltà allo sguardo una pittura lacrimevole di coloro, che combattendo virilmente per una causa onorata sacrificarono generosi le loro sostanze, la loro libertà, e perfino la vita? Quindi può dirsi con verità che l' esimio autore eretto abbia con questo suo lavoro nobilissimo un monumento perenne di gloria e di trionfo alla patria ed alla religione, di cui i suoi contemporanei ed i posteri non potranno sapergli mai grado abbastanza. Pe' quali pregi tutti, che noi di volo accennammo, e che meglio si scorgeranno con la lettura di queste memorie, non dee recar maraviglia se al primo loro apparire si destò negli animi di tutti i buoni e zelanti amatori della religione e della patria un vivo entusiasmo, ed una brama ardentissima di vederla con le stampe riprodotta. Il desiderio dei quali volendo noi assecondare, imprendemmo di buon grado questa seconda edizione, nella quale nulla fu tolto di ciò che trovavasi nella precedente (come ognuno può chiarirsene in leggendola) ma bensì fatte furono alcune aggiunte di cui l' autore medesi-

mo, che ritoccar la volle eziandio nello stile e nella ortografia, ci fu largo e cortese donatore. Fra queste meritano particolare osservazione i preziosi documenti che alla fin di quest' opera si troveranno inseriti. Voglia il cielo conservar lungamente in prosperevole stato la vita di sì benemerito ed esimio Porporato ad onore della sua patria, a vantaggio delle lettere e ad ornamento e decoro della religione santissima di Gesù Cristo.

PARTE PRIMA

Dai 18 *giugno* 1808 *fino*
ai 6 *luglio* 1809.

PARTE PRIMA

Dal 18 giugno 1805 fino
al 6 luglio 1809.

LETTERA

DEL CARD. BARTOLOMEO PACCA

AL MARCHESE GIUSEPPE SUO FRATELLO.

Eccovi, caro fratello, que' fogli da me scritti ne' primi mesi della mia prigionia nella fortezza di Fenestrelle, de' quali le tante volte si è parlato nel tempo dell' ultimo soggiorno da voi fatto in Roma. Non posso dire, che contengan essi una piena, esatta e cronologica relazione delle cose avvenute durante il mio doloroso ministero dai 18 giugno 1808 sino ai 6 luglio del seguente anno 1809: ma possono intitolarsi piuttosto un' apologia di varie operazioni da me fatte quando era pro-Segretario di Stato, e la difesa da diverse accuse che mi erano state fatte, e potevano farmisi in appresso; il che insieme riunito forma in sostanza, quantunque con brevità, la storia delle cose più importanti accadute in tempo del mio ministero. Vi dirò ora perchè m' indussi a stendere questi fogli, ed in qual modo potei mandare ad effetto la mia determinazione.

Ne' primi mesi della mia prigionia tra i varii pensieri che mi si aggiravano pel capo nella solitudine e nel silenzio del carcere, spesso mi arrestava a quello, che più degli altri pungeva il mio amor proprio, ed era l' indovinare, e prevedere colla mente, che cosa mai avrebbero detto i contemporanei, che direbbe la posterità sulla caduta della corte di Roma, e sulla cessazione del dominio temporale de' Papi, avveni-

menti funesti, de' quali io poteva dire con ragione: *Quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui* (1). Quantunque conscio a me stesso di non aver dato io nè giusto motivo, nè apparente pretesto al governo francese per venire a quel sacrilego spoglio violento, pur debbo confessare la mia debolezza, e la forza del mio amor proprio; temeva le censure, e la condanna de' miei contemporanei, e molto più della posterità.

In quanto ai primi mi dava qualche conforto la seguente riflessione. I miei contemporanei, diceva fra me stesso, han vedute assoggettarsi al governo monarchico senza ostacolo alcuno, e senza popolar tumulto o sollevazione, le sette provincie unite, che formavano la repubblica di Olanda, i cui abitanti nel tempo degli antichi romani, ed anche sotto i principi che li governavano, sino al secolo XVI avean conservato sempre uno spirito di libertà ed indipendenza in una costituzione che al sistema repubblicano naturalmente tendeva: han veduta la repubblica di Venezia, la più vecchia di quante repubbliche esistevano ed hanno esistito finora, sparita in pochi giorni, e cancellata dall' elenco delle potenze europee: han veduto parimenti sciolta la confederazione dei principi alemanni, detta l'Impero Germanico, che per tanti secoli rese la nazione tedesca la più rispettabile, e la più temuta in Europa, han finalmente veduta la potentissima casa di Borbone, che pochi anni prima dominava nel fioritissimo regno di Francia, nelle Spagne, nella più gran parte delle Indie occidentali, e in varie isole e paesi delle orientali, nei regni delle due Sicilie, e nel ducato di Parma,

---

(1) *Ch' io stesso vidi, e ond' io gran parte fui.*
Annibal Caro.

confinata e ristretta nella sola isola di Sicilia, più in apparenza che in realtà da essa posseduta. I miei contemporanei dunque, che sono stati spettatori di tante e sì strepitose e sì strane rivoluzioni, non possono meravigliarsi che un piccolo stato dominato da un principe pacifico ed inerme (senza andare indagando se vi è stata colpa del governo e de' suoi ministri) sia rimasto vittima di quella stessa formidabil potenza conquistatrice, che ha tutte le altre rivoluzioni testè indicate nello spazio di pochi anni prodigiosamente operate. Tranquillo in parte sul giudizio de' miei contemporanei, non lo era su quello della posterità.

Mi trasportava talvolta col pensiere nei secoli avvenire, e formava le seguenti congetture. Prevedeva, che sarebbe allora non pur sopita, ma forse estinta quell' animosità di alcuni ministeri politici, e dei tribunali di qualche stato estero contro la Santa Sede da lor detta *Corte Romana*, d' onde nasce quella inconcepibile diffidenza e gelosia, per cui le carte provenienti da Roma sono or più temute di quelle che provengono o de paese nemico, o da luoghi sospetti di epidemica infezione e di peste. Prevedeva, che sarebbe cessata l' opinione a' nostri dì in voga, che per sembrar bello spirito e uomo illuminato, e per farsi merito presso le corti, ed accreditarsi come suddito zelante, e difensore acerrimo de' diritti sovrani, bisogni entrare in lizza contro la corte di Roma, e formarsi colla immaginazione di don Chisciotte altrettanti castelli delle congregazioni, e de' tribunali romani, ed altrettanti giganti de' Cardinali, de' Prelati, e de' Curiali per aver il piacere di attaccarli, e di combatterli, imitando in questi ultimi tempi contro l' oppresso Pontefice e la dispersa perseguitata Chiesa Romana il vil giumento della favola d' Esopo, che volle dar l' ultimo colpo al leon moribondo; prevedeva che sarebbero anzi insorti

nei diversi paesi d' Europa apologisti, e difensori dei Papi, della Santa Sede, e del governo ecclesiastico, come abbiamo veduto accadere alla compagnia di Gesù negli stessi paesi degli eterodossi, non che in varii dominii cattolici, per cui netta, e purgata dalle tante calunniose imputazioni fattele, si è veduta poi risorgere nell' impero Russo, e nelle due Sicilie, ed ora, e con tanti attestati di giubilo, e con tanto plauso accolta in quella stessa monarchia, dalla quale partì il fulmine tremendo, che la volle assolutamente svelta dalle radici, e in cenere ridotta. Con tali pensieri mi si presentava alla mente il vasto, anzi immenso campo, che si aprirebbe dinanzi a cotesti futuri apologisti de' Papi, e dell' Apostolica Sede, potendo dirsi della storia de' Papi ciò che di quella del popolo romano già scrisse Lucio Anneo Floro: *Ut qui res ejus legant non unius populi, sed generis humani fasta discant* (1). Di fatti come capi supremi, e pastori della Chiesa Cattolica i Papi, stendendo la loro divina giurisdizione sull' orbe intiero, ebbero sempre la più grande influenza nei più gravi affari di tutte le nazioni; e come principi temporali di non piccolo stato in Italia, nella storia della nostra nazione, ed in quella dell' impero germanico sì legata per varii secoli coll' italiana, fanno sempre la principale, e la più luminosa comparsa, ond' ebbe a dire un poeta non amico certamente de' Papi:

Rome, dont le destin dans la paix, dans la guerre
Est d'être en tous les temps maîtresse de la terre (2).

---

(1) *Onde coloro, che leggono siffatte cose imparino i fasti non di una sola nazione, ma di tutto il genere umano.*

(2) *Roma destinata ad essere, ed in pace, ed in guerra sempre signora dell' universo.*

Ora (così discorreva spesso con me medesimo) per oscurare i fasti gloriosi di tanti zelantissimi pastori, ed illuminati sovrani, la malignità de' scrittori sedicenti filosofi, e le penne prezzolate da alcuni politici ministeri mettono sempre innanzi fino alla nausea nei loro scritti la scandalosa vita di alcuni pochi Pontefici del tenebroso secolo decimo portati sacrilegamente sulla cattedra di s. Pietro dalle prepotenti fazioni, che laceravano allora Roma, e lo stato romano; o la irregolar condotta, ed avarizia di qualcuno dei Papi, che regnarono in Avignone; o in fine i biasimevoli costumi di Alessandro VI, e le imprese militari, e i maneggi dell' intraprendente Giulio II. Ma l' imparziale posterità getterà lo sguardo sulla intiera storia de' Papi, e vedrà nella lunga serie di questi un numero non piccolo, a cui senza taccia d' adulazione si può dare il soprannome di Grandi, mettendoli specialmente a confronto coi principi loro contemporanei, che regnarono sugli altri troni d' Europa. Vedrà che varie nazioni riconobbero dai missionarii spediti dai Romani Pontefici non solo i primi lumi della legge evangelica, ma i primi principii ancora di civilizzazione e di coltura; che utili stabilimenti sì religiosi che letterarii, ed altri risguardanti il bene dell' umanità in diversi paesi furono o suggeriti o promossi dai Papi o dai loro Nunzi e Legati; che in varie epoche della storia la loro mediazione, o intervenendovi essi stessi in persona, o per mezzo de' loro rappresentanti, mise un termine alle funeste anarchie de' popoli, e alle rabbiose guerre dei principi, che parevano irreconciliabili, dove con lunghe tregue opportune, e dove con ben ponderati ed imparziali trattati di pace. Ma più che altrove conosceranno i posteri la grandezza di animo, e la sapienza de' Papi dentro Roma, in cui par che siano entrati in gara cogl' imperadori romani a chi rendevala più

maestosa e più augusta, e dovran forse, e non a torto confessare, che a proporzione del potere, e forse anche senza questa proporzione, furono questi superati da quelli, cioè gl' Imperadori dai Papi. Col tanto, e con ragione celebrato secolo di Augusto metteranno in confronto quello egualmente glorioso di Leone X, e non potranno abbastanza ammirare la grandezza di animo del mio insigne benefattore Pio VI, il quale in tempi non troppo per Roma ridenti ebbe il coraggio d' intraprendere, e quasi a termine condusse quell' impresa, che tentata, ed eseguita parimenti da Augusto, padrone allora di quasi tutto il mondo cognito, sorprese i suoi contemporanei, e meritò gli elogi immortali del Venosino in quei bei versi:

Regis opus, sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum (1).

Ma il gran merito de' Papi maggiormente apparirà, quando passati molti anni, dacchè fu loro tolto il dominio temporale, si scorgeranno in Roma le funeste conseguenze di tale avvenimento, come pur troppo si scorsero nell' infelice periodo della storia de' Papi, quando da quella capitale del mondo la loro residenza in Avignone trasferirono. Allora meglio conosceranno l' Italia e Roma, che grandi principi furono i Papi, e quanto savio, ed invidiabile era il loro governo, e dovranno confessare ciò, che si è detto da molti autori anche eterodossi, e nemici della Chiesa Romana, e ciò che l' evidenza della verità strappò dalla bocca dello

---

(1) *Regal impresa: o steril da lungh' anni*
Palude abile a remi 'l vomer grave
E senta, e nutra le città vicine. (Gargallo.(

stesso Napoleone nel tempo, che più mirava alla distruzione del governo pontificio, che era stato questo il capo d' opera *du génie*, e dell' umana politica.

A questi pensieri, che io andava spesso rivolgendo in mente, e ripetendo meco stesso, uno ne succedeva, che mi dava gran pena, e che, come dissi da principio, non mi faceva star tranquillo sul giudizio della posterità; e questo, debbo dirlo a mia confusione, non poteva togliermi dal capo, quantunque nelle massime della nostra santa religione, e della morale filosofia cercassi qualche conforto. Temeva, che i posteri accuserebbero forse il Papa, il Sacro Collegio, e me più che gli altri Cardinali, che aveva allora l' onore di servire il Sovrano in qualità di primo ministro, o d' inesperienza, o di poca intelligenza, e scaltrezza nel maneggio degli affari. A confermarmi in questo pensiero mi veniva alla memoria ciò, che aveva inteso ancor giovinetto in Roma quando si pubblicò il famoso Breve *Dominus et Redemptor noster* di Clemente XIV, che soppresse la Compagnia di Gesù. Le stesse persone amiche, e devote di quell' ordine celebre ne attribuivano in gran parte la caduta, e la distruzione a colpa del general Ricci, e degli assistenti generali di quel tempo, dicendo spesso: *Ah! se alla testa dell' ordine vi fossero stati i Lainez, gli Acquaviva, ed i Tamburini; e se tra gli assistenti v' era un Fabri, o altri di eguale attività e prudenza, non sarebbe forse accaduto un sì tristo avvenimento, potendosi dalla gran mente di costoro trovar mezzi da calmar la tempesta, e placando il furor concepito dai sovrani contro la società, toglier d' imbarazzo l' intimorito e titubante Pontefice, il quale contro sua voglia era spinto a quel passo.* Mi venivano parimenti alla memoria gli stessi discorsi da me uditi, quando sparve in un momento la repubblica

di Venezia, non potendesi alcuno persuadere, che senza colpa del doge Manin, e del senato, quel governo, che si era saputo conservare libero, ed indipendente per quattordici secoli, e che aveva resistito solo alla formidabile lega di Cambrai, fosse così vergognosamente caduto, ed avesse in un giorno perduta la sua politica esistenza. Temeva perciò, che un giorno si dicesse lo stesso del Papa, de' Cardinali, e di me particolarmente, e mi pareva di sentire alle orecchie: „Ah! „ se in quei tempi sulla cattedra di s. Pietro avessero „ seduto i Giulii II, i Sisti V, ed i Clementi VIII, „ se il sacro Senato della Chiesa avesse annoverati tra i „ suoi membri i Contarini, i Moroni, i Poli, i Com„ mendoni: *Trojaque nunc stares, Priamique arx* „ *alta maneres* „ (1). Il mio amor proprio non è mai giunto all' eccesso da farmi credere che io potessi paragonarmi a sì grandi uomini (benchè non so, che avrebbero potuto essi fare nella zuffa ineguale da me sostenuta colle armi della penna contro quelle del cannone e delle baionette) (2), e conosceva di essere a loro confronto un pigmeo tra i giganti: pure mi cruciava il pensiere di passare alla posterità colla taccia di avere o per imprudenza, o per poca avvedutezza contribuito alla caduta di Roma, e del pontificio governo: e pure andava ruminando su ciò, e cercando d' indovinare che

---

(1) Ond' oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja staresti *(Caro Eneide)*.

(2) Nos cum homine ..... omnium nequissimo.... bellum gerimus, sed non pari conditione, contra arma verbis. *Noi combattiamo contro di un uomo il più pernicioso di tutti, ma non ad egual condizione, poichè facciam fronte alle armi colle parole* (Cicero Epist. familiar. 26 lib. XII).

cosa potrebbe dirsi contro le mie operazioni, e non trovava altre accuse ed imputazioni, che quelle, che sapeva essermi state fatte da taluni, i quali non furono ben informati del vero stato degli affari. Si diceva essere stata somma imprudenza d' irritare con tante note ministeriali scritte in uno stile troppo risentito ed acerbo un monarca orgoglioso nel colmo della sua fortuna e grandezza, che non aveva fin allora trovato resistenza ai suoi ambiziosi e giganteschi disegni, che vedeva tutto il resto d' Europa co' suoi Sovrani in silenzio al suo cospetto, che conveniva cedere alquanto al tempo, cercar per quanto si poteva di dare qualche soddisfazione a quel monarca, e di spegnere se non in tutto, in parte almeno quel fuoco, che si era acceso fra il governo pontificio, ed il comando militare francese dopo l' invasione di quelle truppe in Roma; ch' era poi stato il colmo della temerità, e sommamente impolitico il lanciar l' anatema nei nostri tempi, nei quali tanta poca stima se ne fa presso le stesse nazioni cattoliche, e contro persone, delle quali era nota al pubblico la miscredenza, ed il disprezzo di ogni principio religioso, che volendosi anche venire all' inconsiderato, e temerario passo della pubblicazione della scomunica, si doveva prima porre in salvo il Papa, e non esporre la di lui sacra persona ai primi impeti di collera di un uomo furibondo, e la Chiesa al pericolo di perdere il suo Capo Supremo, e di restare per molti anni acefala, ed in uno stato di vera anarchia; che tutti i Pontefici, che in altri secoli erano venuti ad un simil passo, benchè armati di fortezza fino allor sanza esempio, e di vero apostolico coraggio, come furono i Gregorii VII, i Vittori, gl' Innocenzi, e gli Alessandri, avevano però prima messe in salvo le loro persone, e poi fatto uso delle tremende armi della Chiesa. Taluno oltre queste accuse si

maravigliava, che nei vari mesi, che precedettero la deportazione del Papa, trovandosi talvolta in Roma poche centinaia di soldati francesi, non si fosse tentato di muovere contro di essi il popolo romano, il quale mal soffriva il loro soggiorno in quella capitale, e fremeva per la prigionia del Papa, e per l' esilio dato a tanti Prelati, e Cardinali, e avrebbe desiderato in somma, che si fosse rinnovata in Roma la tragica scena del famoso Vespero Siciliano.

Conscio a me stesso di non meritar rimproveri per aver prima ben ponderati io medesimo, e più volte questi progetti, e trovatili, o male immaginati, o inutili, o dannosi, di averli con molta ragione rigettati, come anche di aver seriamente riflettuto a qualunque passo da me dato; mi consolava col ripetere sovente a me stesso quella massima di cristiana filosofia, che così bene espresse l' Ariosto in quei versi:

Sebben contro ogni debito m' avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede
E di me creda il mondo men che bene
Basta che innanti a quel, che tutto vede
E mi può ristorar di grazia eterna
Chiara la mia innocenza si discerna.

Pure di tempo in tempo tornavami a pungere, e cruciare il pensiere, che nella storia della caduta di Roma, e del governo pontificio si sarebbe fatta menzione forse non onorevole di me, e del mio infelice ministero, onde alfin mi risolsi di mettere in carta una breve risposta alle accuse ed imputazioni sopraindicate, ed a consegnare questa mia apologia a Tiberio Pacca mio nipote, prigione anch'esso nella stessa fortezza, affinchè succedendo il caso della mia morte potesse renderla nota, o in Roma, o altrove dove avesse creduto più

opportuno. Fatta questa risoluzione pensai al modo di vincere le difficoltà, che mi si presentavano per mandarla ad effetto. Fin dai primi momenti, che posi il piede nella fortezza, mi aveva intimato il comandante l' ordine del governo, con cui mi era severamente proibito di scrivere a chicchesia, e di segnare anche il mio nome in cambiali, e in tutt' altre scritture. Di fatti il secondo giorno dopo il mio arrivo, essendo venuto il carceriere a far la visita della stanza, tolse al mio cameriere Michele carta, calamajo, e penna, dicendogli, che per iscrivere le liste delle spese, o di altro, andasse nella sua camera, e lo facesse alla sua presenza: a ciò si rimediò col procurarmi qualche giorno dopo dal conte, poi monsignor Baccili, compagno anch' esso di prigione, quanto era necessario per iscrivere, e nascondendo tutto cautamente nella mia stanza. Non poteva però mettermi a tavolino di giorno, sopravvenendo spesso all'improvviso in istanza ora il comandante, ora il maggiore del forte, e più spesso ancora il carceriere, ed il soldato destinatomi per li minuti servigi: presi quindi il partito di alzarmi la mattina qualche tempo prima del levar del sole, e in quelle ore tranquille, e di perfetto silenzio stesi questi fogli apologetici, che teneva sempre in dosso, finchè non poteva consegnarli al mio nipote, che mi si conduceva in que' tempi dal comandante due volte al mese in circa per visitarmi, e darmi le nuove della famiglia: mio nipote li tenne nascosti nel suo carcere, ed ebbe poi la destrezza di recarseli seco quando partì da Fenestrelle alla volta di Milano.

Questo è il vero, anzi l' unico motivo, per cui furono scritti questi fogli. Possano essi servire un giorno di lume, e somministrare qualche materia a chi si accingerà a scrivere la storia delle passate vicende della corte di Roma. Ben d' altra importanza però sarebbero

stati, se o assai tardi, o non mai gli stati della Chiesa fossero ritornati sotto il dominio della Santa Sede. La cessazione della sovranità temporale de' Papi avrebbe formata sicuramente un' epoca notabile nella storia moderna ed avrebbe punta ed eccitata sommamente la curiosità de' posteri per saperne tutte le più minute circostanze.

In quanto a me poi ed alle operazioni del mio ministero non vi è ora più bisogno d'apologia: essendo ritornato il Papa con tanta sua gloria ed applauso ad occupar la sua Sede, si è cambiato linguaggio, e quelle stesse operazioni che furono negli anni scorsi, e sarebbero state in avvenire soggetto di biasimo, e di censura, lo sono divenute in un subito di encomii, e di generale approvazione. Lo stile franco, e risentito delle note da me pubblicate e la famosa Bolla della scomunica si reputano ora, e si vantano per monumenti gloriosi d' apostolica libertà, e di più che umano coraggio. L' essere il Papa rimasto in Roma a differenza degli altri Pontefici, i quali prima di lanciare gli anatemi contro gl' Imperadori misero in salvo le loro persone, si stima, e a ragione, come una prova di magnanimo sacrifizio della propria vita: *pro ovibus suis*: degno del supremo Pastore della Cattolica Chiesa, e si registra tra l'epoche più gloriose del suo Pontificato. Trista condizion di un ministro! È pur doloroso il pensiere, che dall' evento e non da' savi, e prudenti consigli il suo onore e la sua riputazione dipenda!

Per mia buona sorte il ritorno glorioso del Papa alla sua Sede ha fatto cambiar linguaggio ai censori; ma tornando al proposito debbo aggiungere, che la Divina Providenza ha permesso, che nei pochi mesi del mio secondo ministero, dopo il ritorno di Francia si presentasse un' altra occasione, nella quale si ebbe

nuovamente a discutere, se il Santo Padre doveva abbandonare la sua capitale, e ritirarsi in estero dominio, e fu quando le truppe napolitane sotto il comando del re Murat misero piede sul territorio della Chiesa. Io fui allora di sentimento, che dovesse il Papa partire, com' egli fece, ed il felice esito di quel viaggio memorabile, che fu un vero e continuo trionfo, è stato una nuova giustificazione della mia passata condotta, mostrando, che secondo la diversità delle circostanze io aveva dato il consiglio, che mi era sembrato più opportuno e conveniente.

Si paragonino di fatti le circostanze dell' anno 1809 con quelle del 1815 e si noti la differenza. Nella invasione delle truppe napolitane lasciava il Papa la sua capitale non in apparenza di fuggitivo, ma di sovrano, il quale viaggiando si allontana per poco da' suoi stati. Nè poteva tacciarsi di vile abbandono della sua Sede, e de' suoi popoli la sua partenza da Roma, essendo ognun persuaso, che vi farebbe presto ritorno. Da tutte le persone di buon senno si riguardava come un turbine passaggero la stolta e temeraria guerra, che il re Gioacchino intraprendeva colle sole forze del regno di Napoli contro tutti i sovrani d'Europa, i quali riuniti allora a Vienna tuonavano contro chiunque avesse ardito di muover le armi, e sposar la causa del proscritto Napoleone. Inoltre era stato il Santo Padre invitato in caso di nuova invasione da un pio e religioso sovrano a ritirarsi nei di lui dominii, e poteva liberamente scegliere per luogo del suo asilo, come poi eseguì, la città di Genova devota della Santa Sede, d'onde eragli facile, e libera la comunicazione colle quattro parti del mondo, punto essenziale ed importantissimo pel suo divin primato, dove aveva sempre aperta la via del mare per passare in altri paesi, e dove finalmente poteva in pochi giorni radunare intorno

alla sua persona (cosa della massima importanza) il Sacro Collegio per assisterlo nel governo della Chiesa universale, e per nominargli un successore sulla cattedra di s. Pietro, qualora alle altre sciagure si fosse aggiunta anche quella della sua morte.

Vedrete nella lettura dei fogli, caro fratello, quanto diverse erano le circostanze, nelle quali ci trovavamo l'anno 1809, e conoscerete, che se fu savio e prudente il partito preso nell'invasione di Murat di partir da Roma, partenza ch'ebbe l'approvazione generale degli altri sovrani, e contribuì forse alla più pronta liberazione dell'Italia, sarebbe stata nell'anno 1809 una vera follia il tentarla, e riuscendo ancora poteva recar seco funeste conseguenze.

Prima di chiudere questa mia lettera voglio prevenire un' obbiezione che voi potete farmi. Mi par di sentirvi dire: e non credevate voi, fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla Santa Sede gli usurpati dominii, e che Pio VII, o il suo successore tornerebbe in Roma glorioso sul trono Pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell'illustre Bossuet, che nell'attuale stato d'Europa diviso in tante potenze spesso fra loro nemiche, la condizione di un Papa suddito ad una di esse può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa universale? Sì, caro fratello, in quei momenti nei quali il mio animo godeva pace e tranquillità, massime dopo di aver compiti i sacri doveri di religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presentimento che sarebbero i Papi ritornati al possesso di Roma e degli stati della Chiesa: ma non pensava sempre così, e lo stesso passo di Bossuet bene interpretato mi faceva talvolta nascere in capo idee, e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita di veder presto risorgere il governo temporale de' Papi. Il

discorso di quell'uomo celebre, ripetuto poi dal Fleury, e dal presidente Hainault in sostanza vuol questo significare: che essendo caduto l'antico Impero romano, che comprendeva nei suoi vasti limiti quasi tutte le nazioni, le quali avevano abbracciato il cristianesimo, ed essendosi nella sua caduta, e dalle diverse provincie formati nuovi regni e governi, spesso tra loro nemici, e sempre l'un dell'altro gelosi, i Papi sudditi di una di queste potenze, e per la soverchia influenza de' propri sovrani, e per l'inevitabile gelosia, e diffidenza degli altri, non avrebbero potuto liberamente, e colla dovuta imparzialità l'apostolico loro ministero esercitare: che però la Divina Providenza aveva disposto, che la Chiesa Romana acquistasse un temporale dominio, affinchè *indépendante dans son chef de toutes les puissances temporelles* (1), potesse tenere in mano dritta la bilancia. Questo discorso di Bossuet in poche parole soltanto accennato è molto sensato e degno di lui, ma le circostanze de' tempi e l'avviamento degli affari europei nel tempo della mia prigionia mi suscitavano in mente un altro pensiere, che brevemente vi spiego. Vedeva, che le vicende politiche d'Europa annunziavano una grande rivoluzione, e pareva, che la Providenza preparasse le strade all'innalzamento di un' altra grande monarchia, che, o pareggiasse, o superasse anche in vastità di territorio, e in grandezza di potenza l'antico impero romano, sotto il quale poterono per ben otto secoli i romani Pontefici, benché sudditi, governare la Chiesa, e fino alle ultime estremità del mondo allor cognito stenderne, e dilatarne i confini. A quasi tutta l'Europa dettava

---

(1) *Indipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali.*

leggi un sol uomo, e non si curava di nascondere, o di coprire almeno la sua sfrenata ambizione, e la mira di ridurla tutta sotto il suo dominio. Conteneva allora l'impero francese oltre la Francia, le provincie Belgiche conquistate sulla casa d'Austria, quella gran porzione dell'antica Gallia, riunita poi all'impero Alemanno, che dalle frontiere del Belgio si estende fino al Reno, ed un gran territorio ancora di qua da quel fiume sino alle sponde del mar Germanico; conteneva varie provincie d'Italia, e lo stesso regno italico poteva considerarsi come una provincia dell'impero francese, dipendendo dallo stesso Sovrano. Potevano parimenti considerarsi come sue provincie i regni di Spagna, d'Olanda, di Napoli, e di Vestfalia, dove occupavano i troni principi da Napoleone dichiarati gran dignitari dell'impero francese, suoi luogotenenti generali dell'armata, e ad ogni suo cenno sommessi, ed ubbidienti. Si aggiungevano a tanta vastità di territorio gli stati de' principi della confederazione del Reno, che come i Dejotari, gli Agrippa, e gli Ariobarzani al tempo del Senato romano, e dei primi Cesari erano stati del titolo di re, e di Gran-Duchi decorati da Napoleone, il quale con un sol decreto poteva facilmente farli scendere da que' troni, e formare dei loro stati altrettante provincie dell'impero. Tutto dunque annunziava l'innalzamento di una grande monarchia, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella moltiplicità di regni e di principati, che al dire di Bossuet rendono quasi incompatibile la sudditanza dei Papi col governo della Chiesa universale. Questa riflessione mi faceva temere, che essendo per gl'imperscrutabili divini giudizi tolto alla Santa Sede il dominio temporale, la Providenza intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa andasse preparando quei cambiamenti di stati, e di governi, che rendessero

un' altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reggesse e governasse l' intero gregge de' fedeli.

Mi confermava in questo timore il pensiere, che dal tristo, e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità de' Papi poteva il Signore cavarne altri, e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita del dominio temporale e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto contro la Corte Romana, e contro il clero; che i Papi sgravati dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozi secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutt' i loro pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa dell' onorificenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendor de' natali, agl' impegni de' potenti, alle raccomandazioni e nomine de' sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici tra i motivi che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo stato temporale, motivo, che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza. Queste, ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il pontificio governo, e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto

tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da noi sospirato risorgimento; ed in quei momenti andava in mente raccogliendo le ragioni apologetiche della mia condotta, e ministeriale e particolare, e rassegnato ai divini voleri concludeva, che qualunque cosa accadesse: *justus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

Benevento 1 novembre 1816.

Affezionatissimo Fratello
B. Cardinal Pacca.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Chiamata al ministero.

Io posso asserire pur francamente senza il timor di essere tacciato di esagerazione e di millanteria, che nessun uomo giunse mai al ministero in più critiche, o per meglio dire in più orribili circostanze di quelle, in cui io fui nominato dal Papa pro-segretario di Stato alla partenza da Roma dell' eminentissimo Gabrielli. Erano più mesi, da che si sapeva da tutto il pubblico il progetto dell' Imperador de' Francesi di togliere al Papa, ed alla Santa Sede la sovranità, ed il dominio temporale: nondimeno restava in Roma e nelle provincie la lusinghiera speranza, che questo progetto non sarebbe poi stato messo in esecuzione, e si sarebbe trovato il modo di allontanar la tempesta: ma l' ingresso ostile in Roma delle truppe francesi il dì 2 febbraio dell' anno 1808, l' insulto fatto al palazzo apostolico nel tempo appunto di una solenne funzione; l' incorporazione delle truppe pontificie alle francesi; l' arresto ed imprigionamento della guardia nobile di Sua Santità; l' espulsione ad armata mano da Roma dei Cardinali napolitani, e del Regno Italico; ma soprattutto la presa di possesso, e la riunione del Ducato di Urbino, e delle Marche al Regno Italico con un decreto ingiuriosissimo al Papa, in cui nullameno si

diceva, che essendosi il sovrano di Roma unito coi nemici della religione, gli si toglievano quegli stati, ch' erano stati donati alla Chiesa Romana in vantaggio della religione medesima, tutti questi insulti, e tutti questi atti violenti fecero ragionevolmente credere, che fosse vicino, anzi imminente il tempo della minacciata mutazione di governo. A tutto ciò si aggiunse anche un altro disgustoso avvenimento non mai udito nella storia anche dei secoli meno colti, e meno civilizzati del nostro. Nel giorno 16 giugno due o tre uffiziali francesi, se non erro, entrarono senza dar tempo di essere annunziati nell' appartamento dell' eminentissimo Cardinal Gabrielli pro-segretario di Stato, e non solo gl' intimarono l' arresto e la partenza da Roma, ma commisero l' inaudito attentato di metter le biffe al suo scrittoio, dove potevano contenersi carte riguardanti i segreti dello stato, e quel ch' è più, i gelosissimi affari della Chiesa universale. Nella sera dello stesso giorno il Santo Padre mi fece sapere con termini obligantissimi, che mi destinava per successore dell' eminentissimo Gabrielli: ebbi però il biglietto il sabbato 18 giugno poche ore dopo il mezzo giorno, e la stessa sera mi portai al palazzo del Quirinale per segnare i dispacci e le lettere che dovevano aver corso in quella notte.

Prima di passar oltre nel racconto, fo riflettere, che io cominciai a stare a tavolino come ministro senza poter avere quella tranquillità d' animo e sicurezza, ch' è tanto necessaria quando si debbono scrivere cose d' importanza, perchè poteva da un momento all'altro esser sorpreso nella mia camera, come era accaduto all' eminentissimo Gabrielli, e di più mi bisognò trovar nascondigli per occultare le carte appena scritte, non essendo più sicuri nè gli scrittorii, nè gli armarii.

Ora per tornare al mio proposito, farò il quadro del governo, e dello stato pontificio come mi si presentò nel principio del mio ministero. Per conservare in uno stato la pubblica tranquillità, per tenere a freno, e in dovere i malevoli, e le teste torbide ed inquiete, e per incoraggire ed animare la popolazione in favor del governo, è necessario che il pubblico sia persuaso, che il governo medesimo è fondato sopra solide basi, che non corre pericolo di mutazione politica, e che quantunque sia per allora in istato d' oppressione e di avvilimento, possa presto risorgere, e ripigliare il primo vigore. Questa opinione, tanto necessaria per la pubblica tranquillità e quiete, come diceva, mancava allora assolutamente al governo pontificio, perchè di giorno in giorno si temeva la mutazione, e la presa di possesso de' Francesi.

A questo gravissimo inconveniente se ne univa un altro forse anche maggiore, ed era la mancanza di forza reale per farsi ubbidire dai rivoltosi. I Francesi tenevano guarnigione in forte s. Angelo, e per mezzo di persone da loro dipendenti disponevano in tutto, e dirigevano le carceri; ed avevano tolto al Papa non solo le truppe di linea, ma anche la sbirraglia, che stava ai loro comandi, benchè pagata dall' erario pontificio; di modo che io in tutta Roma non aveva, dai pochi Svizzeri in fuori, i quali custodivano le porte del palazzo apostolico, alcuna persona armata a cui commettere la esecuzione de' miei ordini. Nelle provincie si lasciava in apparenza la sbirraglia sotto il comando de' Prelati, e de' Governatori, ma ad ogni operazione contraria al disegno de' Francesi arrestavano e cambiavano essi i bargelli, e facevano imprigionare e liberare dalle carceri a loro arbitrio e capriccio, facendosi così un partito tra la più vile feccia del popolo, che si andava da loro segretamente arrolando sotto il titolo di guardia civica.

Alla mancanza della forza armata si aggiungeva perfino anche quella di un'altra molla potentissima per governar gli uomini, ed è il danaro. Il passaggio in più anni di eserciti francesi per lo stato, e le spese esorbitantissime fatte pel mantenimento di queste, e di quella porzione di truppa, ch'era stanziata in alcune città, avevano esaurito l'erario pontificio. Si era andato fin allora innanzi con fortissime imposizioni, e con dazi inauditi ne' tempi scorsi nel dominio de' Papi, ma resi indispensabili dalla necessità, e colla vendita de' beni della camera: ma come sostenere più oltre un così grave dispendio dopo la perdita delle Marche, e del ducato di Urbino, che erano la polpa dello stato pontificio, colle sole provincie rimaste, che sono le meno fertili, e le meno coltivate? Eppure questo eccesso di mali cagionati dalla permanenza delle truppe francesi nello stato, e dalle operazioni de' loro capi, tendenti allo scioglimento del governo papale, era anche aggravato dai disordini dell'interna amministrazione. Le popolazioni, e specialmente Roma abborriva i Francesi, tremava alla sola idea della mutazione del governo; ma le popolazioni e Roma si lagnavano altamente di varii pontificii ministri.

Pochi mesi prima dell'entrata de' Francesi era giunto il malcontento a segno, che passando per le contrade l'ottimo principe non gli usavano quegli atti di rispetto e di venerazione, che soglionsi dal popolo romano con effusione di cuore ai Papi regnanti sempre usare. In tempi quieti e tranquilli si sarebbe dovuto cercar subito qualche rimedio per riacquistar la pubblica opinione, e risvegliar l'antico affetto de' popoli verso il governo: ma che poteva farsi in quelle amarissime circostanze? era egli tempo quello di chiamare a sindacato i diversi ministri, di aprire o formar quasi un processo contro gli uffiziali delle segreterie, e di

scoprir così i disordini allora esistenti nel pontificio governo? I savi avrebbero ragionevolmente tacciato d'imprudenza, e d' inconsideratezza chi lo avesse tentato, ed i malevoli avrebber suonata la tromba divulgando quanto si sarebbe operato per iscreditare il governo, e menarne vero trionfo. Bisognava armarsi dell' eroica pazienza di Fabio Massimo; *Qui cunctando restituit rem .... Non enim ponebat rumores ante salutem* (1), e sottomettersi alla dolorosissima condizione di vedere, e conoscere tutti i disordini e gli abusi, di sentir giornalmente in ogni parte lagnanze e clamori, affinchè si togliessero, e di non potere per la malvagità de' tempi apporvi pronto ed efficace rimedio.

Accresceva poi la mia trepidazione, e lo scoraggimento il pensiero, ch' era assente una gran parte del sagro collegio. Un ministro del Papa, che non sia di quelli ai quali piace troppo il sentirsi risuonar alle orecchie il gradito verso di Orazio: *Cum tot sustineas, et tanta negotia SOLUS* (2), ha il bel vantaggio di aver sempre pronti per assisterlo ne' grandi affari della Chiesa, o dello stato i rispettabili membri di quell'augusto senato, e seguendone i consigli ed i suggerimenti, qualunque cosa proponga al Papa, qualunque determinazione gli faccia prendere, ancorchè non produca que' buoni effetti che si speravano, e l' esito non corrisponda all' oggetto propostosi, egli è sempre però

---

(1) *Un uomo solo, e libertade, e vita,*
E tutto alfin col tardo oprar ci rese,
Sacrificando alla comun salvezza
Le ciarle, ed il rumor del volgo insano.
(Facciolati)

(2) *Mentre, Signor, cure sì gravi, e tante*
Se' solo a sostener. (Gargallo.)

d'innanzi a Dio, e d'innanzi agli uomini pienamente giustificato. Anche questo vantaggio io rifletteva che a me sarebbe mancato: molti Cardinali, e tra questi varii di quelli, che noi sogliamo in Roma chiamar gli zelanti, erano stati cacciati da' Francesi; tra i pochi rimastivi, alcuni vecchi cadenti ed infermi passarono in quei mesi appunto del mio ministero all'altra vita; il Cardinal Consalvi, che ne' primi anni del pontificato era stato al timone del governo, e poteva somministrarmi lumi e notizie, dopo essersi dimesso dalla carica di segretario di stato, allontanatosi dagli affari, e da monte Cavallo, non vi compariva che per le cappelle e per i concistori: a due o tre Cardinali al più io poteva rivolgermi, e questi erano già occupatissimi in tante altre cure ed incarichi, che lor non si potevano molti altri affari commettere. Prevedeva quindi, che trovandomi io ministro alla caduta del pontificio governo, obbligato per officio del mio ministero a pubblicare energiche rappresentanze, e fortissime note e proteste contro quella sacrilega usurpazione, su di me sarebbe venuta a piombar la maggior tempesta, ed avrei io più di qualunque altro provati gli effetti dell'indignazione e vendetta del furibondo Imperadore.

Questo è in ristretto il quadro spaventevole della condizione degli affari pubblici nel governo Pontificio quando mi fu offerto il ministero. Non posso negare, che mi atterrii da principio, e che dissi fra me, e di cuore: *Transeat a me calix iste.* Nei tempi più quieti e tranquilli io mi era determinato di non accettare la carica di segretario di Stato, qualora mi fosse offerta, e da più di tre anni tenevo pronta nel mio scrigno la minuta della lettera da scriversi alla Segretaria di Stato, non mancandomi ragioni di giustificare il mio rifiuto presso il pubblico; ma lo stesso rifiuto fatto nelle orribili circostanze indicate sarebbe stato tacciato

dai più di pusillanimità e debolezza; e da non pochi come dettato dallo spirito di vendetta (1). Questa ri-

(1) Come dettato dallo spirito di vendetta: *queste parole esigono una spiegazione. È notissimo a tutta la corte di Roma, che i Cardinali, i quali tornavano in curia dopo di aver fatto l' intiero corso delle nunziature, erano fra tutti gli altri distinti nelle proviste, e loro ordinariamente si conferiva, o una legazione, o una carica palatina, o altro luminoso impiego in Roma, o finalmente uno de' migliori arcivescovadi o vescovadi dello stato. Prima del mio ritorno in Roma dal Portogallo si erano dette grandissime cose sulla mia futura destinazione, ed il Santo Padre a più d' uno avea esternati i suoi sentimenti di somma clemenza verso la mia persona: ma la Provvidenza non permise, che i desiderii, e le intenzioni dell' ottimo Principe producessero alcun effetto: dopo i soliti biglietti, ne' quali si assegnano a tutti i Cardinali le congregazioni in seguito del Concistoro, dove come suol dirsi si apre la bocca, per sei anni non uscì altro biglietto di Segreteria di Stato in mio favore sino ai 18 di giugno del 1808, in che venne quello fatale, il quale mi annunziava il doloroso ministero.*

Di beni ecclesiastici poi era così mal provveduto, che non aveva potuto nemmeno esigere e godere i quattromila scudi annui della tenuissima provista, che credè la Dataria d' avermi assegnata. Senza timore di essere smentito posso asserir francamente, che io non mi sono mai lagnato del Santo Padre; nondimeno il pubblico mi credeva disgustato, e malcontento, o almeno temeva che io lo fossi: dico temeva, perché non so per qual

flessione, e molto più le voci della coscienza, che mi richiamavano alla memoria i giuramenti fatti al Papa nell' esaltazione al cardinalato, mi fecero vincere l' interna fortissima ripugnanza, e prestare il mio consenso all' accettazione dell' impiego. Debbo poi aggiungere, che dal momento, in cui dissi *il dolorosissimo sì*, mi parve di sentir nascere in me un insolito coraggio, che non mi ha giammai abbandonato tralle fatiche, le agitazioni di animo, i travagli e gli strapazzi, che furono gli amari frutti del mio disgraziato ministero, ripetendo ciò dalla grazia del Signore, che dà le forze secondo i bisogni.

CAPO II.

Condotta tenuta co' Francesi.

Nell' assumere il ministero io mi proposi di dare sul bel principio segni d' animo pacifico, e non mal affetto ai Francesi, e dissi a più d' una persona, che voleva gettar acqua sul grande incendio acceso tra il governo pontificio, e il comando militare francese, proposizione che giunse all' orecchio del general Miollis, e gli fu gradita a segno, che in una conversazione, e se non erro in casa Lante, fece un elogio della mia persona, e si mostrò sodisfatto della mia assunzione alla carica di Segretario di Stato. Io ben sapeva,

---

motivo, e certamente senza mio merito la popolazione di Roma mi portava grand'affetto, e me ne ha date delle riprove in varie occasioni. Questo sospetto, e timore della popolazione si sarebbe cambiato in opinione fondata, se io non accettava il ministero in quelle circostanze.

che quanto avrei fatto sarebbe stato inutile al grande oggetto di salvar Roma, essendo irrevocabilmente fisso il di lei destino nella testa dell' imperadore de' Francesi, che sospendeva allora l' esecuzione de' suoi disegni per motivo degli affari di Spagna, che prendevan per lui una piega poco favorevole. Volli nondimeno tentare tutte le vie della moderazione, e della dolcezza, e pel mio carattere, ed inclinazione di animo portato alla mansuetudine, e per la massima politica, la quale nei negoziati, e nelle controversie prescrive, che i mezzi di riconciliazione e di accomodamento debbano sempre precedere ai passi forti, e risoluti, e finalmente per un motivo prudente, ed era di poter un giorno asserire in mia giustificazione, che se io seguendo l'esempio de' miei predecessori aveva infine calata la visiera, ed agito con energìa, e caldo impegno per sostenere i dritti Pontificii, vi era stato da' Francesi medesimi spinto, e provocato. Per eseguir questa mia determinazione dovei per altro navigar contro vento, poichè per una singolar combinazione di cose, tutta Roma, dai Francesi, e da pochissimi abitanti in fuori, desiderava giornalmente liti, e contrasti. Il Papa, a cui piucchè a qualunque altro Pontefice, o Sovrano de' nostri tempi, si può applicar l' elogio fatto dallo Spirito Santo nel libro de' numeri cap. XII al gran condottiero Mosè, che: *Erat vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*: dopo aver date tante prove di condiscendenza da molti creduta anche soverchia, e poco decente al di lui carattere, verso il governo Francese, si era infine risolutamente determinato di non ceder più nulla, anzi di non intraprendere neppur pratica di accordo colla corte di Francia, se prima le truppe Francesi non evacuavano Roma e lo stato, e voleva, che alle dimande e richieste de' Francesi si dessero energiche e

risentite risposte. I buoni tutti di Roma, ed i così detti zelanti, i quali con sommo dolore avevano sentito negli anni innanzi le strabocchevoli lodi date dal Santo Padre in allocuzioni concistoriali, brevi ed altro all' imperador de' Francesi, credevan necessario, che si dovessero dare dal Papa, e da' suoi ministri altrettanti segni di pubblica disapprovazione contro la condotta di quel sovrano per cancellar la macchia contratta, e per riparar, com' essi dicevano, lo scandalo dato all' estere nazioni.

I ministri ed agenti esteri, ch' erano in Roma nutrivano segretamente questa maniera di pensare del pubblico, e specialmente del Papa, a cui davano i più grandi elogi per la di lui fermezza e costanza. I malevoli finalmente, ed i partigiani de' Francesi soffiavano nel fuoco, sperando, che irritato l'imperadore Napoleone dalla resistenza, e dalla vigorosa condotta del Papa e del suo ministero, desse l'ordine tanto da loro desiderato di porre senza ulterior ritardo in esecuzione il fissato decreto del cambiamento del governo. Non ostante questa generale opinione, che mi faceva ben prevedere tutti gli ostacoli, che avrei incontrati nell' eseguire il mio progetto, io non volli abbandonarlo, e benchè il comando militare Francese di giorno in giorno aumentasse le sue violenze contro il governo Pontificio, per alcuni giorni io non feci alcuna nota, o rimostranza in iscritto, e mi contentai di far parlare al general Miollis per mezzo di qualche prelato, che per officio doveva spesso vederlo. Non potei però tirar molto in lungo in questo sistema di vera mansuetudine, e di forse soverchia moderatezza, perchè il Papa in una delle solite udienze della mattina mi disse a un dipresso queste parole: *Signor Cardinale, dicono in Roma che noi ci siamo addormentati; bisogna far vedere, che siamo svegliati, e dirigere una vigorosa*

nota al general Francese sull' ultime violenze commesse. In esecuzione de' sovrani comandi io feci far subito la nota, ma non volli che vi si adoprassero termini duri ed aspri, e cercai di salvar la persona del generale, parlandone rispettosamente ed imputando ai falsi, e calunniosi rapporti de' malevoli l' accaduto. Questo spirito di dolcezza tendente, se non a riconciliare gli animi, almeno a moderar l' impeto e la furia de' Francesi, non piacque a molti fra i buoni, e varie persone pie mi fecero sapere, che non era più tempo di umani riguardi, e che da me assai maggior energia e coraggio essi aspettavano. Soffrii con pazienza questi rimproveri, che ben sapeva dover essere un giorno la mia giustificazione, e proseguii il mio progetto finchè non ne conobbi l' inutilità, e l' abuso che se ne faceva da' Francesi, e da' loro partigiani, ai quali non bastava la mia dolcezza e moderazione, e si sarebbe da me voluta una quasi continua prevaricazione in officio, come provano i seguenti aneddoti. In un giorno di udienza, fra le carte della congregazione del buon governo, di cui esercitava allora la pro-prefettura, mi si presentò da sottoscrivere un passaporto diretto ai magistrati delle città e paesi dello stato situati sulla grande strada tra Roma e la Toscana, affinchè prestassero in caso di bisogno assistenza e soccorso ai condottieri francesi di varii carri, che trasportavano a Parigi le statue ed altre antichità della villa Borghese, comprate dall' imperador de' Francesi pel museo nazionale. Io allora dissi, che non poteva sottoscrivere un tal passaporto, perchè il Santo Padre, appena si seppe in Roma la vendita fatta dal principe Borghese di quei preziosi monumenti contro le leggi dello stato pontificio, aveva fatto presentare al governo francese solenni e vigorose proteste per mezzo de' suoi ministri, onde sarebbe stato un assurdo, ed un' aperta contradizione il veder

protetto, e facilitato dal pro-segretario di stato, che faceva le veci del prefetto del Buon Governo, quel trasporto illegale, contro cui aveva tanto vigorosamente il Santo Padre protestato; pure per non accrescere maggior materia al fuoco, ben prevedendo, che i Francesi avrebbero fatto il trasporto anche a nostro dispetto, proposi che si facesse rifare il passaporto, in cui non s' indicasse che cosa contenevano que' carri; e mi s' inviasse a sottoscrivere cogli altri fogli e lettere, che partivano il mercoledì e sabato la notte; che io avrei dissimulato, fingendo di non saper che cosa portassero que' carri, e senza nulla dirne al Papa, lo avrei sottoscritto, come feci. Credeva di aver fatto anche troppo per i Francesi, eppure non bastò questa mia, dirò soverchia condiscendenza, ed il giorno dopo vennero da me due di quella nazione incaricati di quel trasporto, e mi chiesero in piena udienza un ordine di Segreteria di Stato per Roma, e per tutti i paesi sulla strada di Toscana, nel quale si leggesse espresso, che pel trasporto delle statue della villa Borghese a Parigi si somministrassero ai conduttori de' carri i buoi ed altro. Non potei allora dissimulare, e dovetti prendere il tuono di ministro, e dir loro risolutamente, ch' io non poteva accordar quanto mi chiedevano per un' operazione, ch' era apertamente contraria alla legge dello stato, e contro gli ordini espressi del mio Sovrano. Qualche ora dopo venne un uffiziale dello stato maggiore *da* parte del general Miollis per farmi lagnanza sul rifiuto da me dato a que' commissarii: io non ebbi difficoltà di confidargli tutto l' accaduto, e gli feci notare l' impegno ch' io aveva di evitare ogni cosa, che potesse dar motivo di disgusto e di nuova amarezza tra il governo Pontificio ed il comando militare Francese. L' uffiziale non seppe che rispondermi, e se ne tornò dal generale. Mi fu poi fatto il rapporto

il giorno appresso, che si era usata una nuova violenza prendendosi con forza armata dentro Roma i buoi necessarii a quel trasporto, come si fece anche in varii altri paesi dello stato sulla strada di Toscana.

Qualche giorno dopo venne da parte del general Miollis il signor Garobeau capo dello stato maggiore di Roma, e mi disse, che era giunto da Milano un consigliere di quel governo colla commissione di prendere, e trasportare colà i processi originali, o già compilati, o cominciati in Roma contro i rei, che allora si trovavano nelle carceri delle Marche, e del ducato di Urbino, paesi riuniti di recente al regno Italico; onde mi pregava di dar gli ordini opportuni per la consegna da farsi al detto commissario Italico. Io gli risposi, che mi rincresceva di non poter compiacere il signor generale: che la consegna de' processi originali da noi stessi fatta al consigliere Italico, sarebbe stato, e poteva prendersi per un atto di tal quale ricognizione di quel nuovo governo, e che egli ben conosceva le proteste, e le dichiarazioni emanate dal Santo Padre per mezzo dei suoi ministri, quando le truppe Francesi presero possesso di quei paesi della Santa Sede. Mi replicò allora il signor Garobeau, che intanto per motivo di queste differenze politiche dovevano soffrire quegl' infelici, che si trovavano carcerati nelle Marche, e nel ducato di Urbino, e sarebbero restati a marcir nelle carceri senza veder l' esito delle loro cause per lunghissimo tempo, e forse per tutta la loro vita. Questo discorso mi fece, nol niego, grande impressione, e gli replicai, che egli aveva toccato un tasto, che mi commoveva non poco; che io ne avrei quella mattina stessa parlato al Santo Padre, e si sarebbe cercato di trovar qualche provvedimento per correre al soccorso di quegl' infelici senza pregiudicare ai legittimi diritti Pontificii. Di fatti ne tenni all' udien-

za discorso con Sua Santità, che approvò la mia risposta, e m' ingiunse di trovar i mezzi di comporre quest' affare. Io mandai a chiamare monsignor Arezzo, che esercitava allora la carica di pro-governatore di Roma, e gli diedi commissione di far cercare in tutti i tribunali e segreterie delle congregazioni i processi de' rei ch' erano detenuti nelle carceri delle provincie di fresco tolte alla Santa Sede, di portarmene al più presto possibile l' elenco, e d' interrogare monsignor Bartolucci, l' avvocato Trambusti procurator fiscale, ed altri ministri del governo, affinchè suggerissero qualche modo e compenso da soddisfare in parte alla richiesta del consigliere Italico senza ledere i diritti Pontificii. Il degno prelato si diede la più grande premura di corrispondere alle sovrane intenzioni, mise in moto tutt' i ministri del governo per la ricerca de' processi, e per la compilazione dell' elenco richiestogli, e volle sentire il parere di tutti sul modo di regolarsi in quell' affare, dandomi giornalmente relazione di tutto. Venne da me poi il terzo giorno (e ciò si noti) dopo aver avuta la commissione; mi recò l' elenco de' processi, e mi disse, che monsignor Bartolucci, e gli altri tutti gli avevano risposto, che non dovea farsi la richiesta consegna de' processi originali, ma che si era tra essi conchiuso, che si poteva bensì permettere dal governo Pontificio, che al consigliere Italico, o ad altre persone da esso incaricate di fare istanza in nome delle parti, si lasciassero estrarre *copie autentiche* delle sentenze già emanate, de' ristretti fatti dei processi per comodo de' giudici, ed anche degl' intieri processi, se volevano far quella spesa; e che in tal guisa, senza pregiudicare ai diritti della Santa Sede, si sarebbe accordato ai giudici dei diversi tribunali nel regno Italico quanto poteva loro bastare per disbrigare le cause criminali pendenti.

Approvatosi dal Santo Padre un tal progetto si diede commissione allo stesso monsignor Arezzo di avvertire di quanto si era stabilito l'avvocato de' poveri monsignor Cristaldi, al quale avrei io diretto il consigliere Italico per l'esecuzione del concertato. Nella stessa mattina tornò il signor Garobeau, gli esposi il provvedimento trovato, e gli feci notare la somma condiscendenza del Santo Padre, e la premura di contentarli, in quel che si poteva, dei ministri pontificii. Mi parve egli soddisfattissimo, e prima di partire si scrisse sopra un mezzo foglio di carta il nome, e l'ufficio di monsignor Cristaldi. Nello stesso giorno si presentò in casa di monsignor Cristaldi il consigliere Italico, e con somma franchezza gli disse, ch'era venuto a prendere i richiesti processi originali. L'avvocato de' poveri gli rispose, che tali non erano le istruzioni e gli ordini ch'egli avea ricevuti dal suo governo, ma che gli era stato solo permesso di farne trarre delle copie autentiche per consegnargliele. Il consigliere soggiunse, che di queste non se ne curava, e minacciando se ne partì. La mattina seguente si presentò da me all'udienza unitamente al signor Garobeau, e mi fece la stessa domanda, che aveva fatta a monsignor Cristaldi. Io gli risposi placidamente da principio, che si era convenuto col signor Garobeau di permettere l'estrazione solo delle copie autentiche de' processi, e che se non era contento di queste, non si lusingasse d'ottener mai dal nostro governo spontaneamente la consegna degli originali. Qui cominciò fra noi una discussione alquanto più calda, ma sempre in termini di decenza e di urbanità, e il signor Gorobeau benchè non intendesse quello che noi dicevamo, capì benissimo, che non eravamo d'accordo, e per ben due volte si rivoltò al consigliere Italico, e gli disse queste precise parole: *Donc vous n'êtes pas content*

des copies (1) ? parole, che provano chiaramente non essersi con lui convenuto d' altro, che della consegna delle copie. Finì la conversazione colla solita minaccia, che si sarebbe adoperata la forza, al che io replicai, ch' era un anno e mesi che noi la soffrivamo, e che una violenza di più non ci avrebbe avviliti e spaventati, nè avrebbe fatto rimuovere il Santo Padre dal sistema preso di somma fortezza e di eroica costanza. Alla minaccia successero quasi subito gli effetti, e nello stesso giorno, mentre io prendeva il solito riposo del dopo pranzo, una pattuglia Francese armata sorprese la guardia Svizzera, e si spinse dentro il palazzo Pontificio, e, o fosse per isbaglio della guida italiana, che la conduceva, o fosse stato ad arte, invece di andare in Segreteria di Stato dov' erano diretti, vennero nel mio appartamento, misero la sentinella alle diverse porte, e mi tennero per un quarto d' ora così come in arresto, finchè avvertiti dello sbaglio, si portarono in Segreteria di Stato, e chiesero i processi; fu loro risposto, ch' erano male informati, e che in Segreteria di Stato non si tenevan processi di rei, i quali solevansi conservare negli archivii, e segreterie de' diversi tribunali e delle congregazioni. Mentre si usava questa inaudita violenza nel palazzo Pontificio, due altre grosse pattuglie Francesi si portarono nelle abitazioni del Cardinal Vincenti pro-camerlengo, e di monsignor Tesoriere, e li tennero in arresto fin che non si diede l' ordine di consegnare i richiesti processi, qualora si andasse a prenderli colla forza. Ed ecco come furono ricompensate le mie premure, e tutte le fatiche ed i pensieri datisi da monsignor Arezzo per contentare in quanto si poteva il general Miollis ed il governo di

---

(1) *Dunque voi non siete contento delle copie?*

Milano, e di più il detto signor generale la sera stessa essendo andato a far visita a monsignor Tesoriere, ch' era infermo in letto, per iscusarsi delle violenze commesse, ebbe l' imprudenza (mi si perdoni questo termine) di dire, che io per varii giorni lo aveva tenuto a bada, lusingandolo di fargli consegnare i processi originali, ed aveva poi improvvisamente ricusato di farlo. Nello stesso modo si corrispose all' impegno, che tanto io, che gli altri ministri pontificii dimostravano per non far mancar nulla ai Francesi in Roma, e nello Stato con gravissimo dispendio del nostro esausto erario, e per impedire, che le popolazioni stanche ormai di tante avanie, e di tanti pesi straordinarii, non prorompessero in qualche eccesso da cimentare sempre più il nostro governo colla corte di Francia. E non vi volle poco a tener soppresso questo fuoco, che una sola parola indiscreta, non che un eccitamento dalla mia parte avrebbe fatto scoppiar fuori, e produrre un pericolosissimo incendio. Passo ora a narrare il fatto, che diede motivo al signor general Miollis di farmi arrestare il di 6 settembre 1808, e d' intimarmi la partenza da Roma in poche ore per Benevento mia patria. Fin dal tempo, ch' era pro-segretario di stato l' eminentissimo Gabrielli, il comando militare Francese cominciò ad arrolare nelle diverse città dello stato un corpo di truppa, sotto il nome di guardia civica, col pretesto di aver gente sicura e fidata da respingere in caso di attacco gl' insorgenti, da loro chiamati *briganti*, del regno di Napoli, ma col vero intento di servirsene nell' atto del cambiamento del governo. Debbo qui dire ad eterna gloria delle popolazioni dello stato pontificio, che non ostante le grandi promesse e le varie arti di seduzione adoprate da' Francesi, non fu mai grande il numero di cotesti sudditi rivoltosi e ribelli. Qualche nobile di provincia spiantato, un ban-

chiere fallito, ed altri pochi soggetti di simil carato ne furono dichiarati capi, e questi promettendo esenzione dai tribunali e magistrati locali, franchigie dai pubblici pesi e gabelle, ed intera impunità per i delitti commessi, raccolsero una non grande masnada composta della più vile feccia delle popolazioni. L' eminentissimo Gabrielli protestò solennemente con varie vigorose note ministeriali contro questo attentato sì contrario al diritto delle Genti. Gli furono sempre date buone parole, ma con insigne mala fede; mentre si faceva credere a lui in Roma, che si sarebbe tolto questo grave disordine collo scioglimento di quel corpo di ribelli, si mandavano all' opposto ordini segreti agli uffiziali Francesi stanziati nelle provincie, ed ai capi della suddetta guardia civica di accelerarne l' arrolamento. Si profittò parimenti della mia dolcezza e moderazione ne' primi giorni del ministero per promuovere sempre più, ed accrescere codesta guardia, finchè i continui reclami de' governatori, dei vescovi, dei magistrati, e delle stesse popolazioni contro le violenze e gli eccessi degli arrolati mi obbligarono di parlare, ed agir con forza a tenore degli ordini del Santo Padre, che a giusta ragione era in tale affare fortemente irritato. Prima peraltro di pubblicare alcuna nota, e di fare qualche passo forte, uniforme e coerente al mio sistema di tentar sempre le vie della persuasione, ne tenni più volte discorso cogli uffiziali, che quasi ogni giorno venivano da parte del general Miollis per affari, e collo stesso generale, pregandolo e scongiurandolo a toglier da se stesso un sì grave scandalo nello stato, a non irritar maggiormente il Santo Padre, e a non metter me nel duro cimento di dover eseguire ordini, che sarebbero ad essi dispiaciuti, e potevano portar funeste conseguenze. Ebbi varii abboccamenti col detto generale, si usarono sempre parole da ambe

le parti rispettose e pacifiche, una sola volta vi fu un leggiero principio di caldo e di risentimento, perchè avendomi egli detto, che aveva ordine dall' Imperadore di far fucilare, impiccare, e di dare altri ordini severi contro qualunque si fosse, che si opponesse nello stato pontificio alle determinazioni della sua corte, io gli risposi a un dipresso queste parole: *Signor generale, ella deve essersi accorta dal giorno dei 2 febbraio, che entrò in Roma fino ad ora, che i ministri del Papa non si lasciano intimorire dalle minacce; in quanto a me poi le dico, che eseguirò fedelmente quanto mi sarà comandato dal Santo Padre, qualunque male possa avvenirmene in appresso.* A queste parole egli si raddolcì, e la conversazione continuò in un modo pacifico ed amichevole. Non ebbi io per altro miglior sorte del Cardinal Gabrielli; anche a me si davano buone parole, mi si prometteva di scriver subito in provincia agli uffiziali Francesi, affinchè non si permettesse ai così detti civici l' uso della coccarda da essi presa, ed il far attruppamenti, e s' ingiungesse loro di ubbidire ai tribunali e magistrati locali. Mi si faceva sapere, che partiva per le provincie un uffiziale di grado elevato per verificare le accuse fatte contro i civici, e punirli, qualora si trovassero rei, ed altre belle e lusinghiere parole, e qualche giorno dopo con l' arrivo de' corrieri riceveva le relazioni de' governatori, i quali mi avvisavano, che il numero delle coccarde cresceva, che i civici insolentivano più di prima, e che gli uffiziali spediti da Roma per esaminare, come essi i dicevano, la condotta di costoro, e verificar le accuse, andavano ad abitare nelle case de' capi di essa truppa, dove la gente onesta non osava presentarsi a far lagnanze per non esporsi a sicuri maltrattamenti ed ingiurie. Vidi allora, ch' era tempo di procedere, e prendere qualche via di fatto, onde diedi ordine, che si arre-

stassero nella provincia di Campagna alcuni civici già rei di altri delitti, per non entrare in urto col comando militare Francese. Nell' arresto di costoro furono sequestrate, ed a me spedite varie carte, che sempre più discoprirono le trame che si ordivano, e la mala fede colla quale si corrispondeva alla mia moderazione e lealtà, ed a quello spirito di conciliazione, che io mi era prefisso di seguire fino dal principio. Tra quelle carte vi trovai non solo patenti di posti e d' impieghi militari, ma anche di commissarii di polizia, e se ben mi ricordo, di giudici di pace; sicchè fu chiaro, che oltre la guardia civica si preparava in segreto un governo civile da sostituirsi al pontificio nella caduta di questo, e forse si aveva in mira di promovere una sollevazione in quei paesi, di far saltare allora fuori codeste magistrature già prima designate, e spargere in appresso l' infame calunnia, che gli stessi sudditi pontificii avevano scosso il giogo del governo Ecclesiastico, ed avevano cercata la riunione all' impero Francese.

Conobbi allora l' inutilità di ogni mezzo di moderazione, e mi sarei giustamente rimproverato di prevaricazione in officio, se non avessi confermato il Santo Padre nella risoluzione, in cui era da qualche settimana, di dare qualche pubblico segno della sua sovrana disapprovazione contro questo corpo di sudditi ribelli. Fu allora, ch' io feci affiggere in tutti i paesi dello stato nello stesso giorno 28 agosto la dichiarazione segnata col pontificio sigillo, e sottoscritta di pugno dello stesso Papa in data de' 24 agosto (1); operazione, che fu benedetta e favorita in certa guisa dal cielo, perchè riuscì felicemente in mezzo ai molti

(1) *Si riporta tra i documenti num.* 1.

ostacoli che si dovettero vincere, e non ostanti le tante spie, e le diligenze usate da' Francesi, non fu scoperto ed arrestato neppur uno dei tanti esecutori che fu d' uopo impiegarvi. Questa operazione da me ordinata con lettera molto forte ai governatori dello stato, alcuno de' quali per pusillanimità e paura la consegnò agli uffiziali francesi, fece prendere al general Miollis la risoluzione di staccarmi dal fianco del Papa, e di allontanarmi da Roma. Diffatti la mattina de' 6 settembre mentre stava trattando di alcuni affari nel tribunale della Consulta con un Prelato, mi sento annunziare, e veggo quasi allo stesso tempo entrar nella stanza il maggior Muzio piemontese, uffiziale del così detto stato maggiore del general Miollis, ed un capitano della truppa francese stanziata in Roma. Alla loro torbida cera compresi che venivan con qualche disgustosa commissione: mi alzai, e domandai loro che cosa da me desideravano? Allora il maggior Muzio mi disse, che lo inviava il general Miollis per significarmi ch' esso generale era grandemente irritato per un tratto poco amichevole da me usatogli, e mi fece vedere un esemplare della lettera, colla quale io aveva ordinato ai governatori di affiggere la sopraindicata notificazione pontificia. Continuò poi il discorso, e m' intimò per parte del generale di partir da Roma il giorno dopo, avvertendomi, che alla porta s. Giovanni avrei trovato i dragoni, i quali mi avrebbero condotto in Benevento mia patria. Tranquillamente gli risposi, che in Roma io non riceveva comandi da altri che dal Papa, e che se sua Santità mi vietava di partir da Roma, non sarei certamente partito; conchiusi, che sarei salito nelle camere del Santo Padre per ricevere i di lui ordini. Muzio però mi disse, che il general Miollis gli aveva comandato di non farmi uscir da quelle camere, che nel lasciare il Quirinale; onde non poteva permettermi

di salire all' appartamento del Papa ; che il capitano venuto con lui aveva ordine di tenermi di vista, e di far eseguire i comandi del generale, e che altrimenti facendosi potrebbe provenirne qualche scena scandalosa : aggiunse, che se io partiva subito dal Quirinale per recarmi alla mia abitazione in piazza Campitelli, mi si accordavano due altri giorni di dimora in Roma. Io replicai, che senza un espresso comando del Papa non avrei mai lasciato il mio posto, e che non potendo andar di persona all' udienza del Santo Padre, gli avrei scritto un biglietto per chiedergli di manifestarmi le sue sovrane intenzioni. Muzio non si oppose, e se ne partì, ed io alla presenza del capitano ivi rimasto scrissi di proprio pugno fedelmente in un foglio al Papa quanto era allora accaduto, e glie lo feci presentare da un minutante della segreteria di stato; passai quindi a discorrere di cose indifferenti col capitano, quando pochi minuti dopo sentii aprir con grand' impeto la porta, ed annunziarmi l' arrivo del Santo Padre; corsi subito ad incontrarlo, e vidi in quell' occasione cosa, che aveva udita più volte, ma non mai veduta; cioè, che all' uomo in atto di gran collera si rizzano i capelli sulla fronte, e gli si offusca la vista. In tale stato vidi l' ottimo Pontefice, il quale non mi riconobbe, benchè io fossi vestito con sottana purpurea cardinalizia, e gridò ad alta voce: *Chi é, chi è? Sono il Cardinale,* io gli risposi, e gli baciai la mano, ed il Papa riprese: *dov' è l' uffiziale?* Io glie lo mostrai, ch' era vicino ed in atto rispettoso. Allora il Papa volgendosi all' uffiziale gl' ingiunse che dicesse al signor generale, ch' era stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti da chi si chiamava ancora cattolico; che ben egli capiva dove tendevano tutte quelle violenze: che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i suoi ministri, onde impedirgli l' esercizio del suo ministero apostoli-

co, e dei diritti della sovranità temporale; che comandava a me Cardinale presente di non ubbidire ai pretesi ordini del generale, e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella prigionia; e che se si fosse voluto eseguir il meditato progetto di strapparmi dal suo fianco, avrebbe dovuto il signor generale far aprire con violenza tutte le porte, e far penetrare la forza fino a lui, ed allora ad esso generale si dovrebbero imputare tutte le conseguenze di quell' eccesso inaudito. L' uffiziale a me volgendosi modestamente, mi pregò di esporgli in lingua francese ciocchè il Santo Padre aveva detto per riferirlo al generale. Io glie ne feci la traduzione, che, come disse poi monsignor Arezzo ch' era presente, fu fedele ed esatta, e l' uffiziale rispose, che dicessi al Santo Padre, che avrebbe riferito fedelmente i suoi sentimenti al generale. Allora il Papa mi prese per la mano, e mi disse: *signor Cardinale, andiamo*, e per la grande scala, circondato da una folla di familiari pontificii accorsi da ogni parte del palazzo, che facevangli plauso, si restituì al suo appartamento. Volle subito percorrere tutte le camere, ed a me ne assegnò tre contigue alle sue, dove per dieci mesi intieri ebbi la consolazione ed il grand' onore di dimorare fino alla funesta notte de' 6 luglio, in cui fummo ambedue strappati violentemente da Roma, e condotti in Francia. Furono nello stesso giorno de' 6 settembre comunicate ai ministri esteri residenti presso la Santa Sede, le principali circostanze di quell'avvenimento con una energica nota ministeriale (1). Per le note consecutive da me pubblicate fino al giorno del cambiamento di governo in Roma, sono parimente conosciuti tutti gli altri avvenimenti occorsi

(1) *Si riporta tra i documenti num. II.*

ne' dieci mesi della mia onorevole prigionìa nel pontificio appartamento, onde non vi è bisogno ch' io qui ne faccia menzione. Due cose aggiungo prima di chiudere questo articolo. La prima si è, ch' io non era del tutto contento dello stile troppo enfatico e risentito delle sopraindicate note, che non mi pareva adattato a corrispondenze ministeriali, specialmente dandosi fuori da un ministro ecclesiastico. Ma debbo aggiungere, ed è ciò che doveva notare in secondo luogo, che tali le desiderava il Santo Padre, tali le chiedeva ad alta voce tutta Roma, e più di tutti le chiedevano i buoni, e che quelle espressioni appunto le più enfatiche e risentite, ch' io non avrei adoprate, erano da' romani e dagli esteri le più gustate ed applaudite. Credei adunque di dover preferire la pubblica alla mia privata opinione, tanto più che cotesti scritti forti e vigorosi servivano a confermare nel popolo l' alto concetto che si era formato della costanza e fermezza del Santo Padre, e a nutrire sempre più quell' antipatia, e dirò anzi, avversione verso i Francesi, che lo teneva saldo contro le seduzioni che si mettevano in opera per guadagnarlo, e lo affezionava vie maggiormente al governo pontificio.

CAPO III.

Precauzioni prese nel Quirinale, e motivi che indussero il Papa a restare in Roma.

Da tutte le persone sensate si previde, che verificandosi la minaccia dell' imperadore de' Francesi di togliere il dominio temporale alla Santa Sede, e mutar in Roma governo, sarebbero o poco prima o poco dopo questo avvenimento trasportati fuori di quella capitale il Papa ed il Sacro Collegio, non essendo possibile che il nuovo ordine di cose procedesse con quiete e senza inconvenienti finchè restava in Roma l'antico legittimo sovrano. Se in ogni altro regno e governo ciò si è praticato nelle deposizioni o abdicazioni de' principi, molto più dovea temersi ed aspettarsi in Roma, dove spogliato anche il Papa del dominio temporale; rimaneva un personaggio di tanto alta dignità, e con grandissima influenza per la di lui suprema giurisdizione spirituale. Diffatti pochi giorni dopo l' ingresso de' Francesi in Roma si cacciarono con la forza i Cardinali napolitani col pretesto che non avevano voluto prestar giuramento di fedeltá e di ubbidienza a Giuseppe Bonaparte nominato dal fratello re delle due Sicilie, e la stessa sorte ebbero qualche settimana dopo tutti i cardinali nati in que' paesi che componevano il così detto regno italico. Si cominciò allora a temere più che mai il trasporto violento del Santo Padre fuori della sua Sede, perchè si temeva oramai imminente la mutazione del governo. Fin dai primi giorni del mio ministero mi disse un Cardinale, che aveva corrispondenza con qualche uffiziale della legazione di Francia, essere stato scritto da Parigi, ch' era punto deciso da quel governo l' allontanamento *dell' Or-*

tolano dalla Vigna, parole di un gergo, che significavano il *Papa* e *Roma*. Monsignor Cristaldi mi raccontò in agosto esservi lettera del Cardinale Della Somaglia, in cui si annunziava prossima la mutazione del governo. Ai primi di Settembre però parve giunto il momento di qualche operazione violenta de' Francesi contro la sacra persona del Papa, e contro il pontificio governo. Si vide crescere la sera nel quartiere da essi occupato sulla piazza di monte Cavallo la solita guardia, si piantavano le sentinelle alla imboccatura delle strade che mettono dall'interno di Roma a quella residenza, e fino accanto alle colonnette del palazzo apostolico; si ebbe perfino la temerità di voler visitare e legni e canestri ed involti, che si portavano fuori dal Quirinale, e si teneva gran numero di cavalli pronti nella posta di Roma. La notte de' cinque, venendo i sei di settembre, poco prima della mezza notte feci uscir segretamente dal palazzo Gian-Tiberio Pacca mio nipote, e lo mandai nella vicina casa Piccolomini, dove secondo il concertato si trovò Monsignor Arezzo pro-governatore di Roma; il Prelato mi fece allora sapere, che da tutti gli avvisi, e da' rapporti ch' egli aveva, v' era molto da temere in quella notte di una sorpresa sul palazzo apostolico; che gli aderenti ai Francesi se n' erano vantati con più persone; che tutta la truppa francese coll' uffizialità aveva il così detto *ritengo* ne' quartieri, e che alla posta si facevano tenere 25 cavalli in pronto, benchè non vi fosse avviso di prossimo arrivo di gran personaggio nè dalla parte di Napoli, nè da quella dell'alta Italia. Ciò inteso da mio nipote, io avvertii subito il tenente degli svizzeri Amryn, che osservasse s' eran ben chiusi tutt' i portoni del Quirinale, e che quella notte si vegliasse da lui e da altre persone fidate, e colla maggior diligenza si custodisse il palazzo. Io poi tenni aperte

tutte le porte del mio appartamento, e feci aprir quelle dell' appartamento del Papa, che vi corrispondevano, per correr subito dal medesimo, ed avvertirlo in caso di novità; non volli però la sera stessa dargli alcun cenno de' sospetti ch' io aveva, per non intimorirlo fuor di proposito, non essendo poi sicuro, che il tentativo de' Francesi dovesse farsi in quella notte. La mattina seguente io ebbi l'arresto e l' intimo di partir da Roma il giorno dopo per Benevento mia patria, come si è già nell' antecedente capo narrato, e nella stessa giornata furono arrestati l' eminentissimo Antonelli decano, e monsignor Arezzo pro-governatore (1), ai quali fu fatta l' istessa intimazione. Da quel giorno in poi ordinò il Santo Padre che si tenesse sempre chiusa la porta principale del palazzo che guarda la piazza, e si lasciasse aperta la sola porticella per comodo degli abitanti del Quirinale, e della gente che vi concorreva per l' udienza del Papa e de' suoi ministri, e pel disbrigo degli affari. Diede parimenti ordine che non si facesse più entrare alcun Francese di qualunque grado egli fosse. L' arresto e la deportazione dell' eminentissimo Antonelli e di monsignor Arezzo e di me doveva probabilmente essere un passo di preparazione alla sorpresa da farsi nel palazzo apostolico, cogliendo il tempo appunto di quel disordine, che nasce naturalmente ne' primi momenti della mancanza de' ministri prima che siano stati istallati i loro successori. Ma la risoluzione presa dal Santo Padre di venire in persona a liberarmi dalle mani de' Francesi, il discorso dignitoso e molto significante che tenne all' uffiziale che mi guardava a vista, ed il mal u-

---

(1) *La nota ministeriale si riporta tra i documenti num. III.*

more del popolo, che diede allora più scopertamente a conoscere quali sentimenti nutriva e pel governo pontificio e per le truppe straniere stanziate in Roma, fecero, come può congetturarsi, sospendere e differire per qualche tempo l'invasione nel palazzo ed il trasporto del Papa. Cercai allora d'informarmi quale poteva essere il modo ch'essi avrebbero tenuto nell'esecuzione di questo progetto, e mi fu riferito che si pensava di sorprendere di notte la guardia di una delle porte del palazzo, di correre direttamente all'appartamento del Papa, e di obbligarlo a partir nell'istante. Si presero quindi da me quei provvedimenti e quelle disposizioni che potevano render frustraneo il loro tentativo, qualora non volessero usar la forza, come si fa in un assedio di piazza nemica, giacchè in tal caso noi non potevamo e non dovevamo far nulla che cagionasse spargimento di sangue sotto gli occhi del Vicario di Cristo, e molto meno imitare la follia e stravaganza di Carlo XII re di Svezia, che nella sua casa di Bender, ov'era rifugiato con soli sessanta familiari, pretese difendersi contra un corpo di sei mila giannizzeri. Accennerò qui i provvedimenti da me presi: mi procurai qualche persona fedele che andasse in giro la notte per la città per avvertirmi se si vedessero movimenti nelle truppe francesi; ordinai che in tutti i portoni di palazzo, anche ben chiusi, vi fosse di dentro una guardia; che se ne tenesse una sulla loggia che domina il cortile detto della Panetteria, ch'era il luogo più esposto e pericoloso; feci vegliare tutte le notti il tenente Amryn coi più fidati sergenti; raddoppiai la paga mensuale agli Svizzeri, tenni persone che nella notte vigilassero anche nel giardino del Papa, d'onde si scuoprono varie strade per lungo tratto. Finalmente per far che nulla si trascurasse di quanto io aveva ordinato, non di rado a notte avanzata faceva io stesso

il giro di tutti i posti per assicurarmi dell' esecuzione co' propri occhi, e quando io non poteva, vi mandava alcuni minutanti della segreteria di stato. Queste disposizioni interne del palazzo produssero anche un altro buon effetto, e si fu di metter sempre più in sospetto il popolo di Roma sopra il temuto tentativo de' Francesi, per cui tutte le notti fino ad una certa ora si vedevano girare de' gruppi di gente popolare, come pattuglie intorno al palazzo. Tutti questi provvedimenti fecero ben capire a' Francesi, ch' era assai difficile l'esecuzione del meditato colpo di mano senza che se ne avvedesse la popolazione, della quale temevan essi molto dopo i due memorabili avvenimenti de' 4 febbraio e de' 20 marzo, che diedero loro a conoscere la straordinaria affezione de' Romani al Papa, e al pontificio governo (1). È quindi da credere che perciò fosse stata sospesa l'esecuzione del loro progetto, e si prendesse poi dall' Imperador de' Francesi la determinazione di far precedere ad un tal atto violento il cambiamento del governo di Roma, che accadde, come si dirà, ai 10 di giugno, sperando forse di togliere in tal guisa ai ministri del Papa i mezzi e la voglia di opporsi a' suoi disegni. Si venne finalmente alla risoluzione di usare la forza aperta contro il palazzo, quando si videro inutili tutt'i tentativi di ridurre la maggior parte degl' impiegati a servire il governo francese, e si trovò nel popolo una decisa opposizione a tutti gli ordini e regolamenti che emanavano dal governo provvisorio francese denominato *Consulta straordinaria*, perchè giornalmente il ministero pontificio faceva sapere al pubblico le intenzioni, e i voleri del legittimo sovrano. Chi legge queste carte potrà forse dire: a che dunque servivano tut-

(1) *Si riportano tra i documenti num. IV.*

te le disposizioni, e i provvedimenti per custodire il palazzo, se non si voleva poi in caso di violenza respingere la forza colla forza, e chiamare il popolo alla difesa? Rispondo: si faceva tutto questo, affinchè venendo i Francesi ad usar la forza aperta costasse a tutta l'Europa la violenza usata contro ogni diritto al legittimo sovrano, ed al Supremo Pastor della Chiesa, affinchè non si potesse dire (accaduta la sorpresa in palazzo, e trasportato il Papa fuori di Roma) che il ministero avesse trascurati que' mezzi, che poteva avere se non d'impedire, di rendere almeno più difficile, e ritardare questa operazione de' Francesi per qualche tempo, potendo non senza qualche fondamento sperarsi in quei giorni un qualche favorevole cambiamento di circostanze per la guerra accesa tra la Francia, e la casa d'Austria, per l'ingresso in Italia, e per i primi felici successi delle armi austriache condotte dall'arciduca Giovanni, e per l'imminente invasione minacciata allora dagl' Inglesi, e Siciliani nel regno di Napoli; affinchè finalmente non si togliesse a' Francesi il sospetto, e il timore in loro entrato, che si volesse realmente eccitare il popolo contro di essi nel momento dell'esecuzione del loro progetto, il quale sospetto gli tenne per qualche tempo titubanti, ed indecisi, finchè non trovarono il modo di fare l'operazione con tanta sollecitudine, ed in ora sì opportuna, che non avessero a temere una sommossa popolare. Per mezzo di qualche spia che avevano in palazzo, seppero essi che non si temeva d'assalto violento e di sorpresa, nè alle prime ore della notte, nelle quali una gran parte della popolazione di Roma nella stagione estiva percorre le strade della città, nè dopo l'alba quando gli artigiani si alzano per ripigliare i loro lavori e che la massima vigilanza si usava tanto dentro il palazzo, quanto di fuori dalla popolazione

fino all' alba. Pensarono adunque di tentare il colpo nel momento appunto dell' alba, e l' eseguirono con quelle violente ed atroci circostanze che mi riserbo a raccontare in altro mio lavoro, se la Divina Misericordia mi accorda spazio di vita, salute, ed agio da porre questo progetto in esecuzione. Passo ora a rispondere ad un rimprovero, che mi si potrebbe fare da taluno, perchè io non abbia procurato di mettere in salvo la sacra persona del Papa colla fuga da Roma e dall' Italia. Potrei io rispondere, che un tal rimprovero si dovrebbe fare ai miei predecessori nel ministero, e non a me, giacchè quando io fui chiamato a far le veci del segretario di stato, si era reso il tentativo di una fuga, se non impossibile, almeno di troppo difficile esecuzione. Non poteva questa eseguirsi che per mare, e già non solo Civitavecchia, Fiumicino, e porto d' Anzio erano presidiati da truppe francesi, ma in tutte le torri che guarniscono il littorale pontificio v' erano soldati di quella nazione, o di altra al loro soldo, di modo che anche riuscendo d' ingannar la vigilanza de' Francesi, che custodivano le porte della città, e ne tenevan nella notte le chiavi presso il comandante di piazza, e cingevan di sentinelle i contorni del palazzo; riuscendo anche, come diceva, d' ingannare la vigilanza de' Francesi, e di condurre fuori di Roma il Papa sino al mare, che si sarebbe allor fatto? Da quello che ora dirò, si conoscerà che l' immediato mio predecessore il Cardinal Gabrielli aveva realmente formato il progetto di far evadere il Papa, e di liberarlo dalla prigionia in cui tenevanlo i Francesi, ma che Pio VII non volle mai abbracciare siffatto partito. Negli ultimi giorni d' agosto dell' anno 1808 mi fu detto una sera che vi era in anticamera una persona incognita inviatami dal Cardinale Erskine, che aveva bisogno di parlarmi: la fe-

ci entrare, e mi vidi comparire avanti una persona d'ignobil figura con volto bronzino, e non bene in arnese, dimodochè aveva più l'apparenza di un bandito di Marittima e Campagna, che di quel brav'uomo ch'egli era. Mi disse essere un frate Francescano vestitosi in quella maniera per meglio nascondere ai Francesi la sua missione; ch'era venuto di Sicilia in una fregata inglese spedita dal re Ferdinando ad istanza del Cardinal Gabrielli pro-segretario di Stato per prendere a bordo il Papa, e trasportarlo in quell'isola; che la fregata nella quale v'era il padre Angiolini Gesuita mandato dal re per complimentare ed assistere il Papa, da più giorni bordeggiava sulle alture di Fiumicino; che non vedendo sulla spiaggia alcuno de' segni concertati col Cardinal Gabrielli, si era rischiato con grave pericolo della sua vita di farsi mettere a terra, e traversando i campi penetrar fino a Roma: che voleva partirne la stessa notte, e ch'era venuto a dirmi che qualora il Santo Padre volesse profittare dell'imbarco pronto, doveva trasferirsi di notte nella spiaggia di Fiumicino, ed annunziare il suo arrivo all'equipaggio della fregata col far aprire e chiudere tre volte una lanterna; ma che la fregata non poteva trattenersi in quella marina che per tre soli altri giorni. Io mi trovai a quel discorso in grande imbarazzo, ignorando la trattativa del Cardinal Gabrielli colla corte di Sicilia, e potendo ragionevolmente supporre, che colui fosse una spia mandatami dal comando militare francese per iscoprire se vi era realmente il progetto, come per Roma dicevasi, di far partire il Papa, e porlo in salvo. Mi feci forza, e senza mostrare in volto alcun turbamento, freddamente gli risposi, ch'io era affatto all'oscuro di quanto egli mi diceva, e che nè il Cardinal Gabrielli prima della sua partenza, né il Papa me ne avevano mai fatta parola: lo interrogai

poi, se aveva alcuna carta che autenticasse la sua missione; mi rispose che temendo di poter essere arrestato da' Francesi, non aveva creduto prudente di portare indosso alcuna carta, che trovataglisi, gli avrebbe potuto costar la vita, e in questo il frate diceva bene, come lo provò il fatto di Vanni (1). Mi soggiunse che il Cardinal Erskine aveva presa parte nella trattativa del Cardinal Gabrielli, ed era informato del tutto. Io dopo avergli fatta qualche altra interrogazione con molta freddezza lo congedai. Subito però scrissi un bigliet-to al Cardinal Erskine, pregandolo di venir quella stessa sera nella Chiesa, dov' erano in quel giorno le preci così dette delle quarant' ore. Venne di fatti, e come se ci fossimo incontrati fortuitamente lo condussi in sagrestia, e gli narrai quanto mi era accaduto. Il Cardinale mi disse che il frate era stato anche in sua casa, ma ch' egli lo aveva presto congedato; che dal Cardinal Gabrielli gli si era comunicato il progetto; ma che non avendone poi sentito più parlare, lo teneva per escluso ed abbandonato. Mi accorsi che quel cardinale si era impaurito, e voleva tirarsi fuori da qualunque intervenzione in quell' affare. La mattina seguente narrai l' avvenutomi al Santo Padre, il quale mi disse, che realmente il Cardinal Gabrielli si era

---

(1) *Giuseppe Vanni di Calderola al servizio del re Ferdinando IV, sbarcato nelle vicinanze di Ostia fu arrestato come spione, e sospetto fu tradotto nel Forte S. Angelo, e da una commissione militare stabilita dal comando francese condannato alla pena di morte eseguita a' 27 settembre 1808 sulla piazza del Popolo con manifesta violazione de' diritti della sovranità pontificia, su di che fu inviata nota ai ministri esteri.*

messo in capo di farlo fuggir da Roma, ed aveva finanche provvisti gli abiti co' quali doveva travestirsi, ma ch' egli non aveva avuta mai intenzione, come nè anche aveva, di allontanarsi da Roma volontariamente (1). E qui mi si apre il campo di far qualche seria riflessione che giustifica pienamente la determinazione presa dal Papa di non muoversi da Roma, e di farsi strappare per forza dalla sua sede, piuttosto che abbandonarla. Per eseguire allora la fuga v' erano grandissime difficoltà da superare, siccome testè diceva; ma voglio ammettere che si potessero queste pur vincere, e vi fosse stata una non imprudente lusinga, che tutto sarebbe riuscito a seconda de' nostri desiderj; bisognava adunque gettarsi nelle mani degli Inglesi, e far trasportare il Papa, o in Sicilia, o in Sardegna, o in Ispagna, paesi tutti alleati anzi dipendenti allora totalmente dall' Inghilterra, e nemici della Francia. Ora se il prudente e mansueto Pio VII, il quale fin dal principio del suo pontificato richiamò dall' Inghilterra Monsignore Erskine ora Cardinale, perchè la di lui residenza in Londra dava ombra e sospetto al Governo Francese, se Pio VII, che tante concessioni e tanti sacrifizii ha fatto per secondare i disegni ed accondiscendere alle continue richieste dell' Imperadore de' Francesi fino al segno di esser tacciato in tutto

---

(1) *Non intesi negli anni della mia prigionia più parlare di questa avventura, ma ho saputo in appresso, che quanto mi disse il frate era vero. Seppi di più, che la fregata apparteneva alla marina inglese, e che v' era d' intelligenza il gabinetto britannico. Si erano nella fregata magnificamente addobbate le camere pel Santo Padre e per qualche Cardinale che lo avesse accompagnato.*

il resto d' Europa di soverchia parzialità per la nazione francese, ha avuto il rammarico di sentirsi rimproverare in faccia al mondo di adesione agl' Inglesi, e di veder tolti i dominii alla Santa Sede per la calunniosa imputazione (che per servirmi di una frase di Voltaire, sarebbe atroce, se non fosse ridicola), ch'egli per favorire gl' Inglesi faceva uso de' beni della Chiesa Romana in danno della religione; se tutto questo ha dovuto soffrir Pio VII cui Napoleone Bonaparte per varii anni ha chiamato il suo più intimo amico, che sarebbe mai avvenuto, che si sarebbe mai detto, se per salvarsi dalla prigionia in cui lo tenevano i Francesi in Roma si fosse il Papa gittato nelle braccia degl' Inglesi, ed avesse stabilita la sua residenza in paesi loro alleati e dipendenti? Allora sì che si sarebbe fatta risuonar da per tutto la sovraindicata imputazione calunniosa, la quale avrebbe acquistata qualche verosimiglianza ed apparenza di verità; si sarebbe eccitata la chiesa gallicana, nella quale v' era da temere che vi fossero de' Prelati venduti a quel governo, a rompere ogni comunicazione coi tribunali di Roma, a sospendere ogni atto di dipendenza verso un Pontefice strettamente collegato coi nemici della Francia, e a promuovere il progetto tante volte minacciato di creare un Patriarca. Inoltre, se la fuga del Papa fosse stata eseguita, come voleva tentarsi, e nel caso che si fosse presa la determinazione di eseguirla prima della mutazione del governo e della riunione dello stato romano all' impero francese, l' Imperador Napoleone avrebbe immediatamente emanato il decreto, che fu poi pubblicato ed eseguito ai 10 giugno dell'anno 1809, e invece di rimettere in campo i sognati diritti di successore di Carlo Magno, avrebbe fatto prender possesso dello stato pontificio a titolo di conquista, come di un paese suddito di un principe, che si era apertamen-

te dichiarato contro di lui, mettendosi da se stesso nelle mani, e sotto la protezione de' suoi più irreconciliabili nemici: ed in tal caso i malevoli non solo avrebbero approvato e lodato come giusto il decreto imperiale, ma sparso anche nel pubblico, che l' Imperador de' Francesi non aveva avuta mai vera intenzione di toglier Roma, e lo Stato al Papa, e che l' ingresso delle truppe in Roma era stata un' operazione politica per intimorire il Papa ed il Sacro Collegio, ed obbligarlo alla confederazione. Ora gli stessi buoni, lo stesso popolo romano poteva facilmente cader nell'inganno col prestar fede a questi malvagi discorsi, e credere che tollerando ancora il Papa per qualche altro poco di tempo, ed aspettando migliori circostanze avrebbe forse allontanata la tempesta, ed evitato il fatal colpo, e che la savia politica suggeriva di non far cosa che potesse rompere quel tenue filo, che legava ancora alla primazia spirituale un temporale dominio. In somma la perdita di Roma e dello stato, e molto più la rivoluzione religiosa che avrebbe avuto luogo in Francia, e forse lo scisma coi tanti mali che sempre lo accompagnano, sarebbero stati imputati alla risoluzione presa dal Papa di sottrarsi colla fuga da Roma dalle mani de' Francesi, tacciandosi un tal passo dai più d' inconsideratezza e d'imprudenza. Il famoso argomento giustamente riprovato dalla sana logica: *post hoc, ergo propter hoc*: è pur disgraziatamente quello che regola, e dirige in pratica i giudizj degli uomini; e la stessa posterità, giudice imparziale degli avvenimenti, spesso per mancanza di altri lumi, e di maggiori notizie deve pur troppo seguire ed ammettere gli erronei giudizii di quell' età che l' ha preceduta. Quanto in simili casi debban valutarsi anche le voci del popolo e della generazione presente, ce lo prova il notissimo fatto della storia de' Maccabei lib. I, cap. XIII. Quando Tri-

fone che aveva a tradimento preso prigione Gionata, fece sapere al fratello Simone successogli nel comando dell' armata, e nel governo, ch' egli era venuto a quella determinazione di tener Gionata in custodia, finchè avesse sborsate le somme, delle quali era debitore all' erario regio, e che però mandasse egli il danaro ed i figli di Gionata per ostaggi, che avrebbe subito rimesso il fratello in libertà, soggiunge il sacro testo. „ *Cognovit Simon, quia eum dolo loqueretur se-* „ *eum; jussit tamen dari argentum, et pueros, ne* „ *inimicitiam magnam sumeret ad populum Israel* „ *dicentem: quia non misit ei argentum, et pueros* „ *propterea periit* (1) „. È vero, che noi leggiamo nella storia de' Papi che molti di questi si fuggirono da Roma in esteri paesi, nè troviamo che i posteri abbian tacciata di viltà, e condannata la loro fuga. Ma se esaminiamo le circostanze di que' tempi, e le confrontiam colle nostre, si vedrà quanto era differente il caso di Pio VII da quelli de' suoi predecessori.

Que' Pontefici presero da Roma la fuga, o per salvarsi dalle violenze de' Romani, che non erano in que' tempi quel popolo sì buono, sì fedele, ed attaccato ai Papi qual è il presente; o per implorar soccorso contro i Longobardi usurpatori de' dominii della Santa Sede, e contra le prepotenze de' magnati di Roma, e de' contorni: ma eran sicuri di trovare onorevole rifugio

---

(1) *Conobbe poi Simone che (Trifone) parlava seco lui con cattiva intenzione; tuttavia ordinò che gli si desse il danaro che gli aveva dimandato, ed i figli (di Gionata) per non incontrare l' odio grande del popolo d' Israele, il quale avrebbe detto: perchè non gli mandò il danaro ed i figli, perciò lo fece morire.*

ne' paesi, dov'essi si trasportavano, ed avevano, ciò che è più da valutarsi, la ben fondata lusinga, anzi quasi moral certezza di esser col favore, e le forze de' sovrani potenti ben presto rimessi nella loro sede, e di riacquistare il dominio di Roma e degli stati. Quando poi le famose contese, e le guerre tra il sacerdozio e l'impero insorsero, non mancarono ai Papi mai nell'Italia stessa principi e potenze italiane, che li accolsero ne' loro territorii, ne presero apertamente la difesa contro gli scismatici imperadori tedeschi, e loro diedero tutte le facilitazioni ed i mezzi per governare, e la chiesa universale, e la loro particolar Chiesa Romana. Si considerino ora le circostanze, nelle quali si trovava Pio VII. Dov'era la potenza cattolica? dove il sovrano a cui ricorrere per implorare soccorso, ed ajuto colla lusinga di esser presto rimesso nella sua sede, e di ripigliare il governo della Chiesa?

Era d'uopo uscir dall'Italia non solo, ma abbandonare altresì l'intiero continente d'Europa, dove risiede la maggior parte del cattolicismo, e di separarsi per lungo tempo, e forse per sempre dalla sua sacra sede, e dal suo caro gregge romano. Non v'era altro luogo di rifugio, che nelle isole adiacenti all'Italia, dove gli stessi sovrani non si credono ben sicuri sul loro trono, e d'onde non si sarebbe potuto avere comunicazione nè con Roma, nè col resto d'Europa, poichè doveva il Papa esser ben persuaso, che si sarebbero usate ne' porti d'Italia assai maggiori diligenze per impedire l'introduzione delle sue bolle, de' brevi ed altre carte, che non si usavano per iscoprire e sequestrare le manifatture inglesi, e i generi coloniali. I Papi antichi nel fuggir da Roma ebbero sempre nel loro seguito un numero di Cardinali, che li assistevano nel governo della Chiesa, e potevano nel caso della vacanza della sede eleggere con libertà e si-

curezza il nuovo successor di s. Pietro. A Pio VII se prendeva la risoluzione di abbandonar Roma, non era possibile di formarsi un seguito di Cardinali, trovandosi il sacro collegio disperso ed in una vera schiavitù, e per lo stesso motivo dovunque si fosse rifugiato, gli sarebbero mancati i ministri, gli uffiziali delle congregazioni e tutt' altro necessario pel disbrigo degli affari spirituali. Avrebbe avuto dunque la fuga del Papa da Roma, e dall' Italia per unico oggetto la salvezza della sua sola persona. Questo non era certo un motivo sufficiente e glorioso per un vicario di Cristo: *Qui dedit animam suam pro ovibus suis*, e per un sommo Pontefice, le cui azioni dovrebbero portar sempre l' impronta della grandezza, della generosità d' animo, e far conoscere la disposizione interna di offrir se stesso in sacrifizio pel pubblico bene, e per gl' interessi della Chiesa. So anch' io, che leggiamo detto da Gesù Cristo Signor nostro nel Vangelo agli Apostoli: *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam* (Matth. cap. X vers. 23). So, che di questo passo si valsero per giustificare la loro fuga due grandi luminari dell' antica Chiesa d' Africa s. Cipriano e s. Atanasio; ma qui ancora debbo ripetere, ch' erano molto diverse le circostanze, nelle quali si trovava Pio VII da quelle, che indussero que' gran santi a prender la fuga; e se fosse questo il luogo di esaminare teologicamente la famosa questione agitata da' Santi Padri *sulla fuga nella persecuzione*, potrei mostrare cogli stessi testi di s. Cipriano questa diversità della circostanza da me indicata (si veggano i lib. III ep. 14 lib. II ep. I, II (1)). Aggiungerò solo, che la Chie-

---

(1) *Passo di S. Cipriano lib. III. cap.* 14. Oportet nos paci communi consulere, et interdum quam-

sa non disapprovando certamente la condotta di quelli, che in tempo di persecuzioni si misero in salvo colla fuga, ha colmato però di sommi elogi que' pastori e prelati, i quali piuttosto che abbandonare il loro diletto gregge, vollero offrire in sacrifizio la propria vita, e che i Tommasi di Cantorbery, gli Stanislai di Cracovia ed altri santi Pontefici e Vescovi, che veneriam sugli altari, comprovarono colla loro condotta doversi spesse volte seguire il consiglio di Tertulliano in quel celebre detto nell' opera - *De fuga in persecutione* - che: *Pulchrior est miles in pugnae praelio amissus, quam in fuga salvus* (1).

Certo si è, che io sentii in Lisbona, mentre ivi era nunzio, fare i più grandi encomii dagl' istessi protestanti della risoluzione presa da Pio VI di rimanere in Roma, e di esporsi a tutt'i pericoli e disagi di una sicura prigionia, e forse di un violento trasporto fuori dello stato, ma di non abbandonare il suo popolo all' arrivo delle truppe repubblicane. Qualunque cosa accada ora alla Chiesa non potrà imputarsi dai nemici della Santa Sede, e dai creduli, *quorum infinitus est numerus*, ad un' azione di Pio VII come sarebbe accaduto, se avesse presa la fuga; e la sua determinazione di non abbandonare il posto sublime assegnatogli

---

vis cum taedio animi nostri deesse vobis, ne praesentia nostra invidiam, et violentiam Gentilium provocet.

Fa d'uopo, che noi abbiamo riguardo alla tranquillità pubblica, e che talvolta, sebbene con dispiacere dell' animo nostro, ci allontaniamo da voi, onde la nostra presenza non provochi contro di voi l' invidia, e la violenza de' Gentili.

(1) *È più pregevole un soldato perduto nel calor della pugna, che salvato nella fuga.*

dalla Provvidenza, sarà una prova irrefragabile alla posterità della grandezza del suo animo e del suo generoso disprezzo per li proprii personali vantaggi, della purità delle sue intenzioni, e finalmente della giustizia della sua causa.

CAPO IV.

Risposta, che poteva farsi dal ministero pontificio ad un rimprovero. Cautele e mezzi usati per tener quieta la città di Roma, e per non dare al comando militare francese alcun pretesto di accelerare la mutazione del governo.

Voglio rispondere ad un altro rimprovero, che potrà esser stato fatto da alcuno contro la mia condotta politica nell' ultimo mese del soggiorno del Papa in Roma. Può darsi che abbia detto taluno: le truppe francesi erano ridotte ad un picciol numero, molte essendone partite alla volta del regno italico, ed altre state inviate alle spiaggie per timore di uno sbarco degl' inglesi, che occupavano l'isola di Ponza. Perchè dunque non chiamare all' armi il popolo romano, che aveva dati tanti segni di straordinario attaccamento al governo, e di avversione pei francesi, e far liberare il Papa, e Roma dal giogo indegno, e tirannico, che da un anno e mezzo l' opprimeva? Per dar maggior forza a questo discorso io aggiungerò cose, che sono dal pubblico ignorate, e darò poi quella, ch' io crederò conveniente risposta. L' operazione della liberazione di Roma, e del Papa, e del massacro delle poche truppe francesi rimaste in città era facile, e posso anche dire d' indubitabile riuscita. Non solo non sarebbero stati necessari occulti maneggi ed eccitamenti per muovere il popolo, ma si dovè anzi fare il contrario dal gover-

no, e non si faticò poco per tenerlo a freno. Vi fu persona, la quale fece sapere al Papa, che ad ogni di lui cenno, egli sarebbe venuto alla testa di cinquemila uomini al Quirinale per liberarlo dalla prigionia. Un altro si offrì di dare nuovamente in mani del Papa il Castello s. Angelo tre giorni dopo, che sua Santità avesse acconsentito, che se ne tentasse l'espugnazione. Finalmente alcuni capi del popolo segretamente fecero pervenire all'orecchio del S. Padre il loro desiderio di tentare un colpo di mano per sottrarsi una volta dall'oppressione, in cui gemevano, dicendo, che conoscevano ben essi il suo animo mansueto, e paterno, e però non gli chiedevano, nè ordine di eseguir quanto avevano in mente, nè approvazione del loro progetto; che bastava loro di essere assicurati, che ciò non gli avrebbe cagionato nè disgusto, nè dolore. L'ottimo Principe, benchè stanco omai di tollerare tante ingiurie ed insulti, ricusò ogni offerta, e fece costare del suo dissenso da simili tentativi. Vengo ora a dar quella risposta, ch'io ho promessa. Ognuno può ben immaginarsi, ch'essendomi state manifestate dal Papa tutte queste esibizioni, io meco stesso vi ruminai molto sopra, e considerai l'affare su tutti i punti di vista per proporre a Sua Santità anche il mio particolar sentimento. I punti dell'esame mi furono suggeriti da un bellissimo passo di s. Bernardo lib. III cap. 4 dell'egregia opera: *De consideratione ad Papam Eugenium* (1): *Spiritualis homo . . . . omne opus suum trina quadam consideratione praeveniat. Primum quidem, an liceat, deinde an deceat, postremo,*

(1) *Opera, che dovrebbe star sempre sul tavolino de' ministri della Santa Sede per una quotidiana meditazione.*

an expediat. Nam, etsi constet in christiana utique philosophia, non decere nisi quod licet, non expedire, nisi quod decet et licet, non continuo tamen omne quod licet, decere, et expedire consequens erit (1). Che fosse lecito di permettere al popolo di liberarsi da quelli ingiusti aggressori, è fuori di dubbio. Tutte le leggi naturali, divine ed umane danno il diritto agli oppressi ingiustamente di respingere la forza colla forza, e di scuotere un giogo, che senza alcuna ragione fu loro imposto. Si aggiunge, che l' occupazione della città di Roma fatta da' francesi fu accompagnata da circostanze tali di perfidia, e di tradimento, di cui non si troverà forse esempio negli annali de' Saraceni, e delle stesse potenze barbaresche dell' Africa. Il general Miollis comandante di un corpo di truppe francesi chiede il passo per entrare nel regno di Napoli, annunzia i diversi luoghi delle stazioni fino ai confini, affinchè si trovino preparati gli alloggi, e pronte le vettovaglie, dette *le razioni di vitto*; e da bello spirito moderno, quasi che la politica consistesse nell' impostura, e nello sfacciatamente mentire, fa sapere al S. Padre che desiderava di avere le ali colle sue truppe per passare con più celerità, e re-

---

(1) *L' uomo timorato di Dio . . . . premetta ad ogni sua opera una triplice riflessione. E prima (consideri) cioè se sia lecita, in secondo luogo se convenga (il farla), e finalmente se sia espediente. Imperocchè sebbene sia noto, che appunto nella cristiana filosofia non conviene (di fare) se non ciò, ch' è lecito, e che non è spediente se non ciò che conviene ed è lecito; tuttavia non sempre tutto ciò, ch' è lecito sarà di conseguenza convenevole ed espediente.*

car meno incomodo agli stati di Sua Santità. Siccome però fra i luoghi stabiliti per la permanenza v'era segnata anche la città di Roma contro gli accordi, e i patti fra il governo pontificio e i ministri e generali francesi, quando scoppiò la guerra tra la Francia, ed il Re Ferdinando IV, così il Papa fece fare qualche rimostranza a monsieur Alquier interino ambasciatore di quella potenza sostituito al Cardinal Fesch. Costui ebbe l' impudenza di scrivere un biglietto tutto di proprio pugno, e diretto allo stesso S. Padre, il quale era giustamente afflitto, ed agitato per la marcia delle truppe francesi alla volta di Roma, asserendo in esso che
„ Cet evénement, qui inquiete, et afflige peut-être
„ Votre Sainteté, n' a rien d' allarmant. Je prends sur
„ moi de le garantir: J' oserai promettre plus encore.
„ Si, comme Votre Sainteté m' a paru le croire, les
„ troupes de Sa Majesté Imperiale devaient rester
„ pendant quelques jours a Rome, cette mesure ne
„ serait, que passagére; elle n' offrirait aucune appa-
„ rence de danger, ni pour le présent, ni pour l' ave-
„ nir: elle ne rendrait une conciliation, ni moins pos-
„ sible, ni moins facile (1) „. Biglietto unico forse

(1) *Quest' avvenimento, che forse turba, ed affligge la Santità Vostra, non deve recarle alcuna agitazione. Io posso sul mio onore assicurarnela, ed oso di riprometterle più ancora. Se le truppe di Sua Maestà imperiale, come mi è sembrato che creda la Santità Vostra, dovessero restare per alcuni giorni in Roma, questa misura non sarà che passeggera, nè potrà far temere alcun male pel tempo presente, nè per l' avvenire, e non renderà meno possibile, nè meno facile una conciliazione.*

nella storia della Diplomazia ministeriale, che sarà d'eterna infamia per chi lo scrisse, e che tornò in grave disdoro di quel Sovrano, che Mr. Alquier sì indegnamente rappresentava, giacchè calpestandosi apertamente ogni principio del diritto delle genti, e violandosi la fede pubblica, sulla quale riposa la sicurezza e tranquillità delle nazioni, le truppe francesi entrarono in Roma in aria ostile, occuparono il Castello sant' Angelo, e fecero un oltraggioso insulto allo stesso Sommo Pontefice, circondando nel loro ingresso di truppa il palazzo apostolico, e piantando alcuni pezzi di cannone contro le finestre delle camere, dove dimorava il S. Padre, e da quel giorno in poi fino alla mutazione del governo vi fu sempre in Roma guarnigione francese. Il general Miollis non solo non ebbe le ali, che desiderava, ma *invenit terram bonam, et accubuit*: regnando in Roma da sovrano.

L' onesto Alquier, di cui poteva dirsi, esser di quelli, *qui goutant dans le crime une tranquille paix, ont su faire un front, qui ne rougit jamais* (1); continuò a risiedere per alcune settimane in Roma, ed ebbe l' impudenza di presentarsi anche al S. Padre. Mi parve perciò nell' esame della questione provato abbastanza, che fosse lecito al governo pontificio, o di eccitare il popolo alla propria difesa, o di acconsentire almeno, che tra loro stessi, come da molti si deside-

---

(1) *Che godendo nel delitto una tranquilla pace, si son fatti una fronte, che non arrossisce mai.*

L'ambasciadore Alquier volle presentare al Santo Padre il general Miollis. Pio VII appena lo vide gli disse: signor generale, i suoi cannoni non ci hanno messo paura, *e dopo un breve colloquio li congedò.*

rava, si eccitasse un generale sollevamento per cacciar da Roma i francesi e mettere il S. Padre in libertà. E tanto più poteva ciò farsi lecitamente, quanto che il Papa per salvare i suoi legittimi diritti aveva, e nell' ingresso ostile de' francesi in città, e in tutti gli atti d' usurpazione d' autorità sovrana, che si facevan dal comando militare francese, protestato solennemente, e dichiarato in faccia all' Europa, ch' esso a nulla acconsentiva di quanto si faceva in Roma dalla truppa estera, e che si considerava come prigione nella propria residenza. Ma dato anche, che il S. Padre oppresso e straziato dai continui insulti, e dalle giornaliere violenze a sè fatte, ed a' suoi sudditi, avesse piegata la fronte, ed in certa guisa acconsentito al soggiorno dei francesi in Roma ed alle loro operazioni, benchè in danno della sua legittima autorità, non avrebbe forse potuto per questo profittar di un momento favorevole, e della general disposizione de' suoi popoli per iscuotere l' indegno giogo che sopportava, e per riprendere la sovrana potestà, di cui era stato ingiustamente spogliato? Ciò ancora non mi parve dubbioso. Nè mi abbisognano ora per prova lunghe citazioni d' infiniti teologi, canonisti, ed autori di Gius publico di diverse sette e nazioni, che in ciò perfettamente sono d' accordo. Recherò un passo di un solo, ed è del famoso Giuspublicista signor de Vattel, che pare scritto appositamente pel caso nostro (1): „ Si jamais l' exception de

---

(1) *Traduzione del passo di Vattel:*

Se in alcun caso può allegarsi la eccezione della forza e violenza, si può senza dubbio contro un atto, che non merita il nome di trattato di pace, contro una sommissione forzata con tali condizioni, che del pari feriscono la giustizia e tutti i do-

„ la contrainte peut être alléguée, c' est contre un
„ acte, qui ne mérite pas le nom de traité de paix,

---

veri dell' umanità. Che un ambizioso ed ingiusto conquistatore soggioghi una nazione, ch' egli ha violentata ad accettare condizioni dure, vergognose, insopportabili, la necessità costringela a sottomettersi. Ma questo apparente riposo non è una pace, è una oppressione, che si soffre finchè mancano i mezzi per liberarsene, e contro cui uomini di coraggio sollevansi alla prima occasione favorevole (N.B.). *Allorchè Ferdinando Cortez assaliva l'impero del Messico senza pur ombra di ragione, senza un pretesto nemmeno apparente, se lo sfortunato Montezuma avesse potuto ricomprarsi la libertà, sottoponendosi a condizioni dure egualmente che ingiuste, a ricevere guarnigione nelle sue piazze d'armi, e nella sua capitale; a pagare un tributo immenso, ad ubbidire agli ordini del Re di Spagna; sinceramente si dirà, ch' egli non avesse potuto con giustizia afferrar l' occasione favorevole per rientrare ne' suoi diritti, e liberare il suo popolo, per cacciare ed esterminare gli avidi, superbi e crudeli usurpatori? No, non potrà liberamente asserirsi una tanta assurdità. Se la legge naturale veglia alla salute e quiete delle nazioni raccomandando la fedeltà nelle promesse, non però favoreggia gli oppressori. Tutte le sue massime tendono al maggior bene dell' umanità. Questo è il gran fine delle leggi, e del diritto. Colui, che infrange tutti i vincoli dell' umana società, potrà reclamarli quand' accada, che un popolo abusi di questa massima per sollevarsi ingiustamente, e ricominciar la guerra? Meglio è esporlo a questo inconveniente,*

„ contre une soumission forcée à des conditions, qui
„ blessent également la justice, et tous les devoirs de
„ l' humanité. Qu' un avide, et injust conquérant
„ subjugue une nation, qu' il a forcée à accepter des
„ conditions dures, honteuses, insupportables, la né-
„ cessité la contraint à se soumettre: mais ce repos
„ apparent n' est pas une paix, c' est une oppression,
„ que l' on souffre tandis qu' on manque de moyens
„ pour s' en délivrer, et contre la quelle de gens de
„ coeur se soulevent à la première occasion favorable.
„ Lorsque (N. B.) Fernand Cortez attaquait l' empi-
„ re du Mexique sans aucune ombre de raison, sans
„ le moindre prêtexte apparent, si l' infortuné Mon-
„ tezuma eut pu racheter sa liberté, en se soumettant
„ à des conditions également dures, et injustes, à re-
„ cevoir garnison dans ses places, et dans sa capitale,
„ à payer un tribut immense, à obëir aux ordres du
„ Roi d' Espagne: de bonne foi, dira-t-on, qu' il n'eût
„ pu avec justice saisir une occasion favorable pour
„ rentrer dans ses droits, et délivrer son peuple, pour
„ chasser, pour exterminer des usurpateurs avides,
„ insolens, et cruels? Non, non, on n' avancera pas
„ sérieusement une si grande absurdité. Si la loi na-
„ turelle veille au salut, et au repos des nations en
„ raccomandant la fidelité dans les promesses, elle ne

---

che dare agli usurpatori un agevol mezzo di perpetuare le loro ingiustizie e di stabilire l' usurpazione loro sopra un solido fondamento.

(Diritto delle genti, ovvero principii della legge naturale del signor di Vattel, tomo III libro IV capo IV § 37).

Mi servii del surriferito autore non avendo trovato nella fortezza altro libro di Gius publico.

„ favorise pas les oppresseurs. Toutes ses maximes „ vont au plus gran bien de l' humanité. C' est la „ grande fin des loix, et du droit. Celui, qui rompt „ lui même tous les liens de la société humaine, „ pourra-t-il les réclamer s' il arrive, qu' un peuple „ abuse de cette maxime pour se soulever injuste- „ ment, et recommencer la guerre? Il vaut mieux „ l' exposer à cet inconvenient, que de donner aux „ usurpateurs un moyen aisé d'eterniser leurs injusti- „ ces, et d' asseoir leur usurpation sur un fondement „ solide. (Le Droit de gens, ou principes de la loi „ naturelle. Par Monsieur de Vattel tom III lib. IV „ cap. IV § 37),,. Si cangino i nomi di Ferdinando Cortez in quello del general Miollis, e di Montezuma in Pio VII, e resta ben provato ciò, che poteva lecitamente fare l' ottimo Pontefice in quelle triste, e dolorose circostanze, giacchè al citato passo di Vattel nulla v' è da opporre quando si tratti di restituire la libertà e il dominio al legittimo Sovrano.

Passando al secondo punto dell' esame nella propostami questione, cioè se al S. Padre conveniva *(decebat)* di eseguire quanto mi pareva sicuramente lecito, debbo confessare ingenuamente, che mi trovai allora molto dubbioso e perplesso. Considerando da una parte la giustizia della causa del Pontefice, e l' evidenza dell' oppressione tirannica, che soffriva senza alcun'ombra di ragione, senza nemmen pretesto apparente, mi venivano in mente gli esempi di vari illustri Sovrani delle diverse nazioni d' Europa, i quali trovandosi in quasi consimili circostanze d' oppressione da forza estera, si erano gittati nelle braccia de' loro popoli, e per mezzo di essi avevano con somma loro gloria e col plauso generale delle nazioni cacciato il nemico oppressore, e ripresi i loro legittimi diritti e la loro sovrana autorità. Dall' altra parte rifletteva sulla diffe-

renza che passa tra il Papa e gli altri Sovrani secolari, e sulla diversa condotta, che deve quegli talvolta tenere in riguardo della sua spirituale dignità. Il Papa, diceva, è Sovrano come gli altri, ed ha perciò gli stessi diritti, ma è nello stesso tempo Vicario in terra di quel Dio, che volle essere annunziato il Principe della pace; è il primo maestro, e dottore d'una religione, che tutta spira dolcezza, mansuetudine, carità, e comanda non solo il perdono, ma l'amore de' nemici; è il padre comune di tutt' i fedeli, e perciò in ogni strage, in ogni massacro tra' cattolici ha il dolor di vedere sparso il sangue de' propri figli, e nel caso nostro di figli, è vero, ribelli, ingrati, oppressori del proprio Padre, ma pur sempre figli. Tali diverse ragioni mi tennero dubbio, e perplesso l'animo sul secondo punto della questione (1).

Ma venendo all'esame del terzo, se la liberazione del Papa, e di Roma col mezzo del popolo poteva giovare, e tornava conto di acconsentirvi *(utrum expediebat?)* ogni riflesso m'indusse a decidere, ed a fissare per massima, che non si dovesse nè muovere il popolo contro i Francesi, nè acconsentire anche in segreto al di lui sollevamento.

Facciamo il caso, che dopo aver prese tutte le più accurate e le più prudenti disposizioni si fosse per-

---

(1) *Rileggendo adesso con mente più tranquilla e pacata coteste ragioni nel secondo punto della questione, ho mutato sentimento, né il mio animo sarebbe ora più dubbioso e perplesso; anzi dichiaro, che in nessun modo conveniva al Supremo Capo della Chiesa di permettere, e molto meno di comandare quella benchè lecita, violenta, e crudele risoluzione.* Non decebat.

messo al popolo il tentativo del sollevamento, ed avesse questo ottenuto il più favorevole successo colla espulsione, e col massacro de' Francesi; quali ne sarebbero poi state le conseguenze? Tutt' i governi dipendenti dalla Francia in Italia, radunate in gran fretta nuove truppe, le avrebbero fatte marciare contro Roma, e chi non vede quale sarebbe stata allora la sorte di quella infelice città? Si sarebbe certamente voluto dare un atroce e memorabile esempio di politica vendetta, e per imprimere un gran terrore nelle tante popolazioni in Italia e fuori, che la sola forza ritiene sotto il dominio Francese, e per isfogare l'odio inveterato, e la fanatica rabbia di tutte le sette, e specialmente della filosofica contro questa nuova Gerusalemme, accresciuta ora a dismisura per la incomparabile resistenza fatta a nostri giorni dal buon popolo romano alle tante arti e seduzioni adoperate per disaffezionarlo dal governo de' Pontefici. E le stragi, che si sarebbero fatte e gl' infiniti mali, che andavano a piombare su quella misera città, a chi sarebbero stati imputati se non al Santo Padre ed al suo ministero, che avesse, o temerariamente eccitata o permessa imprudentemente la sollevazione popolare, e che avrebbe mai detto l'intero mondo cattolico? Che cosa ne avrebbe mai pensato la posterità? Nè poteva fondarsi qualche speranza o nelle truppe Austriache già alle mani co' Francesi, ma troppo ancora lontane da Roma, o nelle Siciliane ed Inglesi, che dall' isola di Ponza minacciavano il littorale d' Italia. Queste erano in sì picciol numero, che non potevano certamente servire d' appoggio ad una insurrezione, nè resistere ad un corpo di truppe Francesi, come pur troppo lo hanno provato gl' inutili tentativi fatti sulle coste del regno di Napoli, e come ne possono rendere testimonianza per casi consimili gli abitatori delle Fiandre, della Vandea, ed ora dell' abbandonato Tirolo.

Presa la risoluzione, che non si dovesse nè eccitare, nè permettere una insurrezione popolare, che avrebbe portato col tempo seco funestissime conseguenze, io tenni sempre l' occhio sopra e alle popolazioni ed ai Francesi per allontanarne ogni motivo di risse e di tumulti, come possono rendermene testimonianza tutti i governatori dello stato Pontificio, ai quali inculcai sempre ne' miei dispacci di vegliare alla conservazione della quiete e tranquillità de' popoli; e perciò proibii nell' anno del mio ministero fuori di Roma le caccie dei tori, i fuochi d' artificio e diverse fiere. Feci proibire varie solenni processioni, e massime quelle in tempo di notte, e diedi tutte le disposizioni possibili per impedire in Assisi i tumulti nella festa della Porziuncola, e ciò per evitare appunto un gran concorso di popolo, dove d' ordinario nascono litigi e contese, che potevano esser principio di maggiori disordini. Feci il medesimo anche in Roma, ed il buon popolo di quella capitale in tutto il tempo della prigionia del Papa, non ostante le giornaliere tirannicbe vessazioni, che si facevano dal comando militare Francese al Pontefice ed al Sacro Collegio, mantenne un contegno, ed una condotta veramente ammirabile, tenendosi quanto poteva lontano da' Francesi per mostrare la sua affezione al governo, senza far loro però alcuna sgarbatezza ed insulto, ed obbedendo cecamente non pure agli ordini, ma anche ai desiderii del Papa; condotta da molti ascritta a special protezione della Vergine Santissima, per la quale hanno i romani una particolar divozione, e che giovò moltissimo per conservare illibato e puro l' onore del pontificio governo; condotta finalmente, che riempì di meraviglia e di stupore i forestieri allora dimoranti in Roma, e quelli, che ne' paesi esteri ne udirono dai loro nazionali il veridico e fedele racconto. Un signore Russo, che trova-

vasi in Roma in quel tempo, disse un giorno un frizzo, che egli cioè godeva di stare in quella capitale per essere spettatore di un raro fenomeno: che vi erano in Roma due governi l' uno all' altro opposti: l'uno avendo al suo comando ed a sua disposizione le truppe, la sbirraglia, il castello e le carceri, in somma tutt' i mezzi per farsi ubbidire, emanar ordini e regolamenti, e nessuno dargli ascolto, e dover sempre adoprar la forza per farli eseguire; l' altro all' incontro privo di tutti questi mezzi, e della forza, e rinchiuso in un palazzo in una vera prigionia e circondato dalle truppe nemiche, per mezzo di brevi notificazioni manoscritte far conoscere al pubblico i suoi voleri, e ciò che esso comandava, ed osservarsi, che nell' istante tutto volenterosamente si eseguiva. Bella e consolante prova, che anche senza le numerose truppe, e le dispendiosissime e spesso mal sicure polizie, v' è modo pei governi di farsi dai popoli rispettare ed ubbidire. Merita di essere ricordata alla più tarda posterità questa condotta ammirabile tenuta dal buon popolo romano in quei calamitosi tempi. Nemico com' esso è per carattere di ogni prepotenza ed oppressione, virtuoso avanzo della virtù de' suoi maggiori, più vedeva aggravar la mano del comando militare Francese sul Papa, i Cardinali ed i pontificii ministri, e più si sforzava di dare al legittimo sovrano ed al governo pubblici segni non equivoci della sua fedeltà ed ubbidienza, e di un inalterabile attaccamento. Veramente singolare ed unico forse nella storia è quel che accadde ai 4 febbraio del 1809, giorno in cui dovevasi in quell' anno dar principio ai divertimenti carnevaleschi delle maschere e delle corse de' barberi. Questa ammirabile condotta del popolo romano trattenne per qualche tempo la caduta del pontificio governo, giacchè, sebbene i Francesi ed i pochi loro partigiani temessero di una som-

mossa popolare, ben conoscendo di non aver forza da far resistenza e di dovervi restar vittima del furore del popolo, avrebbero forse gradito, che nascesse qualche parzial tumulto tra gente volgare e la loro truppa anche collo spargimento del sangue di qualcuno di loro per rinnovare le antiche calunnie contro il governo, richiamando in iscena i pretesi assassinii di *Basville* e di *Duphaut*, e per avere un pretesto di occupare Roma come paese nemico. Non posso negare, che il general Miollis fece tenere alle sue truppe un' ottima disciplina, aggiungo per render giustizia al vero, che gli uffiziali Francesi distribuiti per le case di Roma non mi diedero motivo d' inquietudine e di disgusto; che anzi varii di essi disapprovavano apertamente la condotta del loro governo, e non dissimulavano il loro dispiacere nel vedersi impiegati in una operazione, ch' essi dicevano più propria de' birri, che di onorati militari. Ma varie operazioni del general Miollis suggeritegli forse da' nostri nemici, e malevoli, fecero credere a molte persone di buon senso in Roma, che si andasse cercando un pretesto per considerare il nostro governo in istato di guerra. Di fatti vi potevan essere operazioni più capaci d' irritare il popolo, e spingerlo a qualche eccesso, quanto l' ingresso in Roma, l' insulto fatto al palazzo apostolico nel tempo di una solenne funzione, le violenze più volte usate ai ministri, alle guardie ed ai familiari del Papa da una sola pattuglia Francese di otto in dieci uomini dentro il palazzo Quirinale, dove dimoravano da cinquecento e più persone; e finalmente il permesso delle maschere, l' apertura del carnevale e la corsa de' barberi contro gli ordini del governo, e a dispetto dell' intiera città, che aveva dati tanti indizi di non volervi prender parte? Io stesso nel famoso e memorabile giorno dei 4 febbraio 1809 temei di qualche tumulto procurato ad

arle, e tenni in pronto una notificazione al popolo per richiamarlo in tal caso a nome del Papa alla tranquillità, ed alla quiete, nè feci uscire i minutanti e gli scrittori di segreteria di stato per servirmene sul momento e per far eseguire i miei ordini. Questo sospetto comunicatomi, come diceva, da persone di senno, mi si confermava ancora dalle tante strane voci e calunniose, che andavan ripetendo giornalmente all' orecchio del general Francese i pochi nostri ribelli, che non potendo riuscire a far nascere quel disordine, ch' essi desideravano, si sforzavano di muovere i Francesi alla mutazione del governo coll' annunzio di congiure ordite, e pratiche segrete de' ministri pontificii per procurare un generale massacro della truppa estera, ch' era in Roma. Nel giorno 4 settembre dell' anno antecedente venne da me monsieur Garobeau capo dello stato maggiore a dirmi per parte del general Miollis, ch'era stato ad esso riferito, ch' io aveva dato ordine ai parrochi della città di predicare al popolo radunato nelle loro chiese in una determinata domenica il sollevamento contro i Francesi col prendere le armi, e correr loro da ogni parte addosso, e però m' intimava per ordine dello stesso generale, che: *Je serais responsable de tout ce qui pourrait arriver de facheux:* Io presi la cosa ridendo, come doveva prendersi, e conchiusi al Garobeau, che dicesse al generale, ch' io mi rendeva mallevadore della condotta de' parrochi.

Negli ultimi di maggio dell' anno 1809, o nei principii di giugno, di che ora non ben mi ricordo, si sparse voce per la città, ch' io aveva chiamati segretamente alla mia presenza in Monte Cavallo i Capo-Rioni di Roma per intimar loro di tener pronto il popolo ad accorrere armato verso il palazzo pontificio, qualora fosse investito dalle truppe Francesi. Nello stesso tempo a un dipresso venne di buon mattino da

me all' udienza il padre Romolini de' Benfratelli, religioso ben accetto al Miollis, per dirmi, ch' era stato da lui il giorno innanzi un tal conte B..... a pregarlo di procurargli un colloquio col generale suddetto, e di consegnargli subito un foglio, dove si diceva, che avea da comunicargli cose della massima importanza per servigio dell' altissimo ed augustissimo Imperadore Napoleone; che gli avea il B..... poi detto a voce, che si ordiva contro i Francesi in Roma un' orribil congiura, la quale per segreti fili si stendeva per tutta l' Italia; e che colla intelligenza del Papa io n' era alla testa. Mi chiese per ciò il detto religioso, come doveva regolarsi, e se doveva consegnare il foglio al Miollis. Io gli risposi, che lo consegnasse pure, perchè lo stesso generale avrebbe subito scoperta la falsità dell' accusa e le pessime qualità del B..... che brevemente accennai al padre Romolini. Io non seppi altro poi di questo affare, ma voglio aggiungere un aneddoto per dare un saggio del carattere delle persone, che fomentavano i Francesi contro il legittimo governo pontificio. Negli ultimi giorni di maggio, se non erro, mi fu consegnato nel giardino del Papa da una giovine donna, che mi si presentò come moglie del B..... un memoriale da parte del marito, di cui ben riconobbi la scrittura, nel quale mi si chiedeva soccorso ed assistenza per trovarsi esso rinchiuso in una segreta, non so se del castello o delle carceri nuove, a motivo del noto suo affetto e della sua inalterabile fedeltà al Papa suo legittimo Sovrano. Ma per tornare al discorso: Dio sa quante altre imposture e calunniose accuse si saran fatte al comando militare Francese contro il ministero pontificio da quelli, che *quaerebant falsum testimonium contra..... ut eum morti traderent* (Matth. cap. 26): ma l' impostura si smentiva sempre da se stessa: *et non invenerunt cum*

multi falsi testes accessissent. Fino nei giorni precedenti all' assalto del palazzo Quirinale, ed al violento trasporto del Papa in Francia si fece spargere la voce, che in un giorno dell' ottava di s. Pietro doveva il Santo Padre uscir d' improvviso da Monte Cavallo, e girare con un Crocifisso in mano per le strade della città per muovere il popolo a seguirlo ed a cacciare i Francesi. *Risum teneatis amici*, nel sentire il mansuetissimo Pio Settimo trasformato negli ambiziosi e guerrieri Pontefici Alessandro VI e Giulio II; ed il Cardinal Pacca divenuto come un altro Cardinale di Retz, non solo fazioso ed irrequieto, ma accusato inoltre come un sollevator di popoli e macchinator di congiure e di massacri! Dirò anche un altro aneddoto che dà qualche motivo di sospettare, che i malevoli cercassero d' indurre lo stesso governo Pontificio a fare qualche passo imprudente, di cui si sarebbero serviti per provare ai Francesi, che si tramava contro di essi. Un personaggio ragguardevole, e per eminenza di dignità, e per giusta fama di virtù religiose mi fece un giorno lagnanza della determinazione presa dal Santo Padre nelle ultime settimane del suo soggiorno in Roma di non tenere le solite cappelle nelle feste della Chiesa nel palazzo Quirinale, defraudando in tal guisa, com' esso diceva, i fedeli del bene spirituale della benedizione apostolica. Io gli risposi, che questo era stato stabilito tra il Santo Padre e monsignor Sagrista, nè io vi aveva avuta alcuna parte; che credeva però la cosa prudente nelle critiche circostanze in cui ci trovavamo, che si era fatto riflettere a Sua Santità, che nell' occasione delle cappelle potevano insieme all' altra gente, che vi accorreva, introdursi in palazzo anche i Francesi, ed occupare i posti di guardia, e sotto pretesto di onore, restringere sempre più la prigionia del Santo Padre. M' accorsi dai moti del volto

e da un picciol cenno di riso sardonico, che il personaggio che meco parlava, era di quelli, che non credevano poter giammai i Francesi venir al passo di occupare il palazzo per aver più sicuramente in mano, come in ostaggio, il Santo Padre e i suoi ministri, e però senza farne caso, continuai ad ascoltare il discorso, e sentii farmi un progetto in cui riconobbi la semplicità della colomba separata però da quella prudenza del serpente, che il Signore c' insegna nel Vangelo doverle essere inseparabile compagna. Mi disse adunque, che volendo Sua Santità persistere nella determinazione già presa di non tener per allora le consuete cappelle nel Quirinale, vi sarebbe stato un mezzo facile di non defraudare i fedeli del bene spirituale, che desideravano, ed era di far annunciare al popolo di Roma per mezzo de' parrochi, che tutti coloro, i quali in una determinata ora di un giorno festivo da esso prima destinato si fossero trovati nelle parrocchie e chiese principali della città coll' intenzione, e le disposizioni di ricevere il prezioso dono dell' apostolica benedizione, avrebbero potuto profittare di questo bene spirituale, perchè Sua Santità dalla sua privata cappella avrebbe data la benedizione coll' intenzione di diffonderla su noi tutti; cui replicai, conchiudendo il discorso con una risposta equivoca ed evasiva. Sospettai però (ed aveva ragione di sospettarlo per l' intimazione fattami a nome del general Miollis dal Garobeau, che ho testè riferita) che qualche malevolo col manto della religione avesse sorpreso lo zelo e la pietà del personaggio, che mi parlava, insinuandogli un progetto, che poteva nascondere un tradimento. E chi non intende a prima vista, sotto quai neri colori si sarebbe potuto rappresentare al comando militare Francese un tal generale adunamento del popolo nella stessa ora per insinuazione del governo? Sappiamo pure dal-

la storia, che più rivoluzioni e congiure dovevano scoppiare, e scoppiarono appunto in occasione di gran concorso di popolo per solenni funzioni ecclesiastiche, e tra le altre la più celebre di tutte è quella di cui non potranno dimenticarsi i Francesi, cioè il famoso Vespero Siciliano. Lo stesso progetto mi fu fatto qualche giorno dopo da uno de' primi Prelati della corte di Roma, noto anch' esso e stimabile per la sua pietà e religione, a cui sarà stata fatta sicuramente la stessa sorpresa. Tanto è vero, che non siam più nei tempi, che al dir di un troppo famoso poeta:

Au fond du Vatican regnait la politique (1).

Prima di chiudere questo articolo non debbo io però dissimulare, che non ostante la risoluzione presa d'impedire qualunque sommossa popolare per le ragioni sopraindicate, lasciai correr peraltro le voci calunniose e stravaganti, che si spargevano dai malevoli, nè mi diedi alcuna premura di smentirle, perchè sapeva che producevano un effetto direttamente contrario a quello, ch' essi avevano di mira. Pretendevano eglino di far accelerare ai Francesi la tanto desiderata operazione del cambiamento del governo coll' inculer loro timore con tanti vani spauracchi, e questi appunto ritardavano l' esecuzione del progetto de' Francesi, che non credevano prudente rischiare un tal passo con poche forze in un paese, che si faceva credere loro disposto e pronto ad una generale insurrezione. Per lo stesso motivo, o non dava risposta, o cambiava materia al discorso, e sorridendo alle interrogazioni di coloro, che mi parlavano delle voci suddette, imitava chi

---

(1) *Nei recessi del Vaticano regnava la politica.*

si fa vedere in un pericolo col fucile in mano, benchè scarico, sapendo, che la sola vista di quell' arma imprime timore, e tiene a freno.

CAPO V.

Storia della pubblicazione della bolla di scomunica, con note (1).

Nelle sere del mercoldì e sabato della settimana santa dell' anno 1806 immediatamente dopo le cappelle si tennero due congregazioni per molte ore in casa dell' eminentissimo Cardinal Antonelli decano: i Cardinali che le componevano, oltre l' eminentissimo padrone di casa, furono i Cardinali De Pietro, Litta, Pacca e Consalvi segretario di stato. Questo eminentissimo riferì alla congregazione gli avvisi venutigli dalla legazione apostolica di Parigi e da altre parti, secondo i quali pareva imminente l' ingresso di un corpo di truppe francesi nello stato e in Roma per prenderne possesso in nome dell' imperador Napoleone; e chiese per ordine di Sua Santità il parere de' Cardinali ivi presenti sulle risoluzioni da prendersi per un sì tristo avvenimento. Oltre alcune altre meno importanti determinazioni, se ne stabilirono tre, che si credettero utili, anzi indispensabili nel caso che si verificasse la minacciata invasione ed il cambiamento di governo. Si previde fin d' allora, che mutandosi il governo si sarebbe fatto uscir da Roma il Sacro Collegio e disperso per l' Italia, e verrebbe probabilmente

---

(1) *Premetto il racconto di alcuni fatti che precedettero l' epoca del mio ministero, perchè hanno relazione con quel che segue.*

tolta ogni comunicazione tra i Cardinali ed il Santo Padre: quindi si determinò doversi preparare una bolla, che dispensasse, in caso di sede vacante, il Sacro Collegio da una gran parte di quelle cerimonie che si usano ne' conclavi, e derogasse a varie costituzioni de' Sommi Pontefici, che regolano la elezione de' Papi, qualora la circostanza de' tempi o pericolose o impraticabili le rendesse; e per un tal lavoro fu pregato l'eminentissimo decano di mettere in ordine i materiali, e di formare una minuta di bolla. Si conobbe in secondo luogo la necessità di pubblicare un manifesto all' Europa ed a tutte le corti per protestare contro l' usurpazione de' dominii della Santa Sede, e colla riserva di tutti i suoi diritti: e qui l' eminentissimo Consalvi disse, che un tal manifesto era già quasi in ordine nella segreteria di stato. Finalmente si confessò da tutti ingenuamente, che si era tenuto un troppo lungo silenzio sulle tanto scandalose innovazioni contenute nelle leggi e stabilimenti anti-cattolici della Francia, e che sebben tardi, doveva il Papa almeno in questo caso alzar la voce, e pubblicare in faccia a tutto il mondo o in breve o in bolla quanto si era fatto dal governo francese contro le sacre leggi della Chiesa, ed annunziare le censure nelle quali erano incorsi, e gli autori ed i ministri ed esecutori delle sopraddette innovazioni. La congregazione pregò l' eminentissimo De Pietro di riunire i materiali, e di formare parimenti il progetto della bolla o del breve.

Qui mi sia permesso d'interrompere il racconto per far una non inutile digressione. I Cardinali componenti allora quella congregazione credettero necessario di procedere a passi così forti per le sole novità scandalose introdotte in Francia e nel regno italico, e per la sola minaccia della invasione di Roma e dello stato;

che avrebbero essi mai detto e proposto se avessero potuto prevedere fin d' allora la fiera persecuzione che indi seguì contro la Chiesa Romana; e le tante tiranniche violenze commesse nello stato? Se avessero, dico, potuto prevedere l' estensione del concordato fuori di quei limiti nei quali era stato conchiuso, la pubblicazione del codice Napoleone, la soppressione degli ordini regolari in tutti i paesi o sudditi o dipendenti dall' imperadore de' Francesi, l' abolizione del S. Offizio in Ispagna coll' intimazione che si sarebbe fatto lo stesso in Roma, denigrando coi più neri colori pel compiuto trionfo de' filosofi increduli e degli eretici un tribunale cotanto utile alla Chiesa, e sì indegnamente dai nemici di questa calunniato, e tante altre cose accadute fuori di Roma e dello stato: in Roma poi l' ingresso ostile delle truppe, e l' insulto fatto al palazzo apostolico in tempo di una sacra e solenne funzione; la prigionia del Papa per un anno e mezzo nella propria residenza accompagnata da giornalieri disprezzi ed attentati; l' espulsione da Roma, e conseguentemente anche dalle loro sedi vescovili, de' Cardinali Vescovi suburbicarii, destinati fin dai primi secoli della Chiesa ad assistere il Sommo Pontefice nelle più solenni festività; la dispersione violenta ad armata mano di quasi tutto il Sacro Collegio; l' imprigionamento de' Vescovi, Prelati, Regolari ed altri ministri della Santa Sede; la conculcazione di ogni legge di ecclesiastica immunità; la promulgazione di decreti nell' occupazione delle provincie in cui sfrontatamente si diceva, che il Papa si era unito coi nemici della fede, e che si toglievano alla Chiesa Romana que' beni e dominii che le erano stati donati pel vantaggio della religione, perchè se ne serviva in danno della religione medesima; la deportazione di tanti venerabili Vescovi delle Marche e del ducato d' Urbino ridotti

alla mendicità, l' autorizzazione della stampa di un foglio periodico in Roma, nel quale oltre le continue ingiurie contro alcune principali potenze d' Europa, si spargevano massime anti-cattoliche ed ingiuriose alla Santa Sede; l' apertura in Roma di loggie di liberi Muratori proscritte dalle leggi e civili ed ecclesiastiche, e la celebrazione delle loro orgie nel palazzo Conti sotto gli occhi dello stesso Pontefice: se tutta questa serie di violenze, d' insulti, di profanazioni e di leggi tirannicbe fosse stata preveduta da' Cardinali componenti la particolar congregazione sopraindicata, che avrebbero eglino mai determinato e proposto?

Non sarà inutile questa digressione per chi volesse tacciare d' imprudenza e di soverchio rigore le ultime operazioni del Santo Padre in Roma. Ora ritorno al racconto interrotto.

Per varii mesi dopo quelle congregazioni non vennero nuove insistenze dalla parte dell' imperador de' Francesi, il quale occupato ne' preparativi per la guerra contro la Prussia lasciò respirare alquanto il Papa, e noi tutti: onde non si parlò in altre congregazioni susseguenti nè del manifesto, nè del breve o della bolla commessa al Cardinal De Pietro; si disputò bensì e si scrisse molto sulla bolla del regolamento pel futuro conclave.

Qualche tempo dopo mi disse un giorno il Cardinal De Pietro, ch' egli aveva compito il suo lavoro, e che era già nelle mani del Papa, e passato altro tempo mi aggiunse, che il Papa lo aveva approvato. Io però non l' ho mai visto, ma sospetto e congetturo che fosse quel breve che il Papa ed il Cardinal Antonelli mi dissero, dopo che io entrai nel ministero, che si era fatto segretamente stampare in palazzo, ed erasi quindi dato alle fiamme per li molti errori di stampa occorsivi, e Sua Santità mi aggiunse, ch' esso era an-

che più forte e veemente della bolla di scomunica pubblicata in appresso.

Lo strepitoso fatto de' 6 settembre 1808, e le voci sparse alcuni giorni dopo, cioè che l'imperador de Francesi irritato per quell' azione del Papa, avrebbe mandato l' ordine o della mutazione del governo, o almeno del trasporto di Sua Santità fuori di Roma, mossero il Santo Padre a prendere nuovamente in considerazione l' affare della scomunica, e ne tenne in una particolar udienza discorso col Cardinal De Pietro, cui diede la commissione di stendere una nuova bolla. Fatta questa, fu dallo stesso Santo Padre esaminata, e passò poi nelle mie mani, perchè se ne facessero varie copie dagli scrittori più fedeli della segreteria di stato. Queste copie erano in tutto uniformi, eccetto che nell' assegnare l' ultimo motivo impellente che aveva determinato il Papa a pubblicare la scomunica, poichè siccome non si sapeva se la mutazione del governo avrebbe preceduto il trasporto del Santo Padre fuori di Roma, o se si sarebbe eseguito questo prima di emanare il decreto della riunione dello stato pontificio alla Francia, così fu necessario tener pronte le bolle per l' uno e l' altro caso in tutto conformi, come io diceva, eccetto che nell' assegnare ciò che aveva dato l' ultimo impulso alla pubblicazione. Coll' andare innanzi crebbe sempre più la voce che o di buon grado o a suo dispetto si voleva il Papa lontano da Roma, e gli si sarebbe usata violenza nello stesso palazzo apostolico, voce che veniva confermata anche dalle lettere di Parigi: onde si pensò di far sottoscrivere dal Santo Padre di proprio pugno, e suggellare col sigillo pontificio quelle sole copie di bolla che assegnavano per motivo della pubblicazione la violenza usata al palazzo apostolico, e la sacrilega deportazione armata mano del Sommo Pontefice fuori di Roma.

Dopo qualche settimana, da che si era ciò eseguito dal Papa, ebbi motivo di sospettare che si fosse penetrata questa sottoscrizione, perchè da persona non del tutto sicura furono fatte delle dimande a taluni della segreteria di stato, se il Papa avrebbe fatta la stessa risoluzione pel violento trasporto fuori di Roma, e pel cambiamento di governo. Ne parlai subito col Santo Padre, e si convenne che per imbarazzare i Francesi, e per trattenere almeno per qualche tempo, se non si poteva impedire, il minacciato cambiamento di governo, era bene che da Sua Santità si sottoscrivessero anche le altre copie di bolle destinate per questo caso, affinchè, se v' era in palazzo ed in segreteria di stato chi avvertiva di tutto il comando militare francese, gli avesse anche partecipata la sottoscrizione di questa bolla. Non si prese peraltro la finale determinazione di pubblicarla nel caso sopraddetto, rimettendo ciò ad un più serio e maturo esame, quando si prevedesse vicino il momento della mutazione del governo. Il Papa lo sottoscrisse, e varii altri fatti posteriori, che non credo prudente di qui riferire, mi diedero non leggiero motivo di sospettare che fosse giunta all' orecchio de' Francesi anche questa sottoscrizione; che gl' imbarazzasse non poco ne' loro progetti, e che si sarebbe per qualche tempo ancora sospesa l' esecuzione del decreto imperiale, se per alcuni discorsi imprudenti tenutisi nel palazzo apostolico non si fosse fatto loro credere che il Papa aveva cambiato parere, e non avrebbe più pubblicata la bolla (1).

---

(1) Per distogliere il Papa da ogni determinazione, e dal far uso delle armi spirituali della Chiesa, gli occulti agenti del governo francese, ed i suoi partigiani in Roma procurarono di atterrire quelle persone che

Intanto di giorno in giorno crebbero le usurpazioni e le violenze de' Francesi nello stato e in Roma,

---

più lo avvicinavano, esagerando gli eccessi di collera e di furore, a' quali potea allora venire l' irritato imperador Napoleone. Fra questi agenti io sospetto che vi fosse l' abate Ducci, ch' era stato uno degli offiziali della legazione del Cardinal Caprara, e ch' era ritornato in que' giorni a Roma. Si disse allora, che costui, il quale aveva trovata grazia presso quell' Imperadore, avesse commissione segreta di dissuadere il Papa da qualunque pubblicazione di bolla o breve o d' altro scritto nel cambiamento del governo. Certo si è, che le minacce degli agenti de' Francesi fecero breccia sugli animi di alcuni, anche tra i principali personaggi della corte romana, di che n' è prova il seguente aneddoto. La sera de' 9 di giugno un egregio Porporato, ch' era meco rinchiuso nel Quirinale, venne nelle mie camere e m' interrogò che cosa si fosse risoluto di fare qualora si verificasse la voce sparsa in quel giorno in Roma, che l' indimane sarebbe accaduta la mutazione di governo. Io gli risposi, che in tal caso tutto era pronto per la pubblicazione della bolla di scomunica, se Sua Santità non mi dava ordine in contrario: riprese il collega: *Ma si è riflettuto sulle conseguenze di questo gran passo? Non sarebb' egli prudente di sospenderlo, e di sentire il parere anche di altre persone savie?* Io gli dimandai allora i motivi che gli facevan tenere un linguaggio diverso da quello dei giorni antecedenti, e gli soggiunsi: *crede V. E. il passo progettato o non giusto o non utile? Queste sarebbero le due ragioni ch' io potrei addurre al Papa per fargli sospendere la pubblicazione della bolla*: alle quali cose rispose lealmente, che *i Pontefici an-*

ed il Papa giustamente irritato volle che nelle note ed altre carte che uscivano di segreteria di stato si scrivesse con forza ed energia, e si facesse travedere la risoluzione da lui presa di far uso, per salvar i dominii della Chiesa Romana, di tutti que' mezzi che la Prov-

---

tecessori di Pio VII per cause cento volte minori avevano fulminati gli anatemi, e che nulla poteva opporsi alla bolla, ma che bisognava considerar bene prima se era espediente di pubblicarla. E qui mi disse ingenuamente, che da persona ben informata (che io ho motivo di credere che fosse il Ducci) gli era stato confidato che l' imperador Napoleone all' annunzio di qualche atto forte verrebbe ai più grandi eccessi, e che sarebbe capace di attentare anche alla vita del Santo Padre, e io freddamente gli replicai: *Vi sarà un santo martire di più nella serie de' Sommi Pontefici: e di noi Cardinali, che supporrà consapevoli e consiglieri del fatto, che farà?* Soggiunse egli: *Mi dicono che ci farà impiccare.* Tale proposizione invece di spaventarmi mi mosse al riso; quindi risposi: *Questa non è ragione canonica per valermene a dissuadere il Papa dalla progettata operazione: sarà quel che Dio vorrà.* L' ottimo collega non replicò, e tenne poi sempre una condotta piena di fermezza e di coraggio apostolico, onde si conobbe che il discorso da esso fattomi non procedeva da viltà d' animo o da soverchio timore, ma che per discarico di coscienza ei volle riferirmi candidamente quanto gli era stato maliziosamente insinuato. Le furiose minacce e le armi del terrore adoperate dai fautori de' Francesi non avvilirono, nè fecero prevaricare la massima parte del buon Clero Romano.

videnza in mano dati gli aveva: e questa proposizione appunto venne inserita in una nota diretta al general Lemarrois, che fu da tutta Roma accolta con piacere straordinario, bene intendendosi che cosa il Papa avesse in mira.

Debbo anche aggiungere, che dalle persone pie e devote della Santa Sede fu il Papa confermato in questa risoluzione, e cominciò a parlarne senza mistero. Disse in una udienza a monsignor Tesoriere: *Che badassero i Francesi a quello che facevano, ch' egli dalla sua parte teneva preparata la mina, e non aveva da far altro che prendere la miccia e dar fuoco, sicchè dovrebbero pure imputare a loro stessi quanto potrebbe accadere.* In altra udienza si espresse con monsignor Alliata Pro-uditor Santissimo a un dipresso in queste parole: *Vediamo bene che i Francesi ci vogliono obbligare a parlare latino; ebbene noi lo faremo.* Il giorno innanzi la mutazione del governo io fui la sera all' udienza del Santo Padre, e gli dissi, che secondo gli avvisi datimi da varie parti, pareva imminente la pubblicazione del decreto imperiale per la unione degli stati pontificii all'impero francese, onde era venuto per prendere i suoi ordini, se, verificandosi quanto mi si annunziava, doveva far affiggere la bolla ne' luoghi soliti. Il Papa mi rispose, che si sospendesse cotesto passo finchè non si fosse prima letto il decreto imperiale, e mi portò per ragione, e ragione molto savia, che si trattava con gente che faceva spesso spargere delle voci contrarie o in tutto, o in parte a quello che aveva intenzione di fare: che noi non sapevamo precisamente che cosa contenesse il decreto, e quali restrizioni e condizioni vi fossero apposte, e che però potevamo cadere in qualche contraddizione che ci verrebbe poi rinfacciata. Trovai giustissimo il riflesso del Santo Padre, e non

replicai altro su questo oggetto, volgendo il discorso ad altri affari.

Io peraltro, sebbene più che sicuro, ch' era inevitabile, e decisamente decretata dall' Imperadore la caduta del governo pontificio, mi lusingava ancora, che non fosse tanto imminente, perchè sapeva, che dava gran pensiere ai francesi la minaccia della Bolla, e forse avevano essi istruzioni di non venire alla pubblicazione del Decreto, se non si erano prima bene assicurati su questo punto, come si potè congetturare dalla costernazione, in cui li mise la notizia, che la Bolla era stata pubblicata, ed affissa ne' luoghi soliti.

Ma appena risvegliato la mattina de' 10 giugno ricevei in un biglietto, ed anche a voce l' avviso, che la sera innanzi i partigiani de' francesi nei caffè ed in qualche particolar conversazione avevano sparsa con giubilo la voce, che il Papa nella mutazione del governo non avrebbe fatto altro, che emettere una protesta, a cui si sarebbe dato quello stesso ascolto, che si dava alle note; ma che era stato dissuaso da alcuni Cardinali di procedere ad atti più forti.

Letto il biglietto perdetti ogni lusinga di ulteriore ritardo nella esecuzione del decreto imperiale, e mi persuasi subito, ch' era giunto il giorno fatale. Diffatti due ore avanti mezzogiorno fu allo sparo dell' artiglieria del Castel s. Angelo calato lo Stemma pontificio, ed alzata la bandiera tricolore, mentre a suono di trombe si andava annunziando per Roma il Decreto. Io corsi subito nelle stanze del S. Padre, ed ognuno può bene immaginare con qual cuore, e con quali sentimenti vi entrassi. Se ben mi ricordo, si proruppe da ambedue nello stesso tempo in quelle parole del Redentore sulla Croce: *Consumatum est*: ma lo trovai senza alcun segno apparente d' alterazione d' ani-

mo, cosa che mi fece riprender coraggio, e mi diede grand' edificazione. Venne uno, o due minuti dopo Giovan-Tiberio Pacca mio nipote, e recò una copia del Decreto imperiale stampato, che si spargeva per Roma da' francesi. Io lo presi, e pregai il Papa di andare insieme alla fenestra per fargliene la lettura, impedendomi molto le cortine di veder chiaro. Il Papa si alzò dalla sua sedia, e mi seguì. Allora volli cominciare a leggere con pacatezza d'animo, e riflessione, dovendo da quella lettura dipendere le operazioni che si sarebbero dovute fare; ma non mi fu ciò possibile, e a stento con lena affannata, e con molti interrompimenti potei leggere appena i punti più essenziali del Decreto. La giusta indignazione ch' io provava pel sacrilego attentato, che allora si commetteva, il vedermi in faccia ad un sol passo di distanza il mio sfortunato Sovrano e Vicario di Cristo, che sentiva dalla mia bocca la sentenza della sua detronizzazione; le imposture, e calunnie, che scorrendo coll'occhio vedeva nel Decreto, ed i continui colpi di cannone, co' quali si annunziava l' iniqua usurpazione con un insultante trionfo, mi commossero talmente, e mi oscurarono la vista, che, come diceva, a stento, con spessi interrompimenti, e con quasi impedito respiro potei leggere gli articoli principali. Osservando attentamente il Papa, mi accorsi alle prime parole di un turbamento nel suo volto, e vi conobbi i segni non già di timore, e di avvilimento, ma di una troppo ragionevole indignazione; a poco a poco si ricompose, e sentì la lettura con molta tranquillità, e rassegnazione.

Tornato al tavolino il S. Padre segnò di suo pugno le copie della protesta italiana, che fu affissa la notte seguente; ed avendolo io interrogato, se dovessi dare gli ordini anche per l'affissione della Bolla della scomunica, dopo un poco di riflessione mi disse: *ebbene*

le dia corso (1). *Badino però bene*, mi soggiunse,

(1) Questo racconto è nella sostanza esattamente vero, ma io scrivendo in carcere sul timore, che le mie carte potessero cadere in mano del Governo, dovei per prudenza omettere alcune circostanze di quel fatto, che ora posso impunemente raccontare. Trovai quella mattina il S. Padre non poco titubante sul grand' atto della pubblicazione della Bolla di scomunica: mi disse, che l' aveva allora appunto riletta, e che gli erano sembrate assai forti l' espressioni, che vi si adoperavano contro il Governo francese: io gli risposi, che dovendosi venire ad un' azione tanto forte e strepitosa, qual' era la pubblicazione della Bolla, era stato necessario di farvi un quadro così spaventevole, ma non esagerato, delle ingiustizie ed oppressioni di quel Governo, che chi leggevala fosse costretto a dire, che il Papa aveva anche troppo tardato ad alzar la voce contro tanti, e sì replicati eccessi ed attentati. Riprese il S. Padre: *ma Ella che farebbe?* Soggiunsi: *dopo che questo grand' atto si è minacciato ai francesi, e si è fatto sperare alla popolazione, io lo farei; ma la domanda di Vostra Santità mi mette in agitazione: alzi gli occhi al cielo, Beatissimo Padre, e poi mi dia i suoi ordini, e stia sicura, che ciò che escirà dalla sua bocca sarà quello, che vuole il cielo.* Alzò allora gli occhi in alto, e dopo una breve pausa mi disse, *e bene le dia corso.* Ho saputo dopo la mia liberazione dal carcere, che il Cardinal De Pietro aveva nel giorno 10 giugno fatto interrogare per mezzo, se non erro, dell' attual monsignor Mazio, il P. Fontana generale de' Bernabiti, che per commissione dello stesso Cardinale era stato l' estensore della Bolla, se esso credeva, che do-

che non siano scoperti gli esecutori de' suoi ordini, perchè sarebbero sicuramente condannati alla fucilazione, ed io sarei inconsolabile. S. Padre, io gli risposi, *darò loro istruzioni di prender tutte le cautele possibili, e di non azzardarsi temerariamente: non ardisco però rendermi mallevadore, che non accaderà alcun disgustoso accidente. Dio, se vuole questa operazione, saprà ben egli proteggerla e favorirla.* Diffatti ebbe questo effetto poche ore dopo in un modo così straordinario, e dirò, senza esagerazione, prodigioso, che sbalordì i francesi, e riempì tutta Roma di stupore (1). Gli esecutori non ostanti le insinuazioni loro fatte di usare tutte le cautele e di non avventurarsi male a proposito, ebbero il coraggio di eseguire l' affissione della Bolla ne' luoghi soliti, e tra questi nelle tre basiliche di s. Pietro, di s. Maria Maggiore, e di s. Giovanni tra le 22 e 23 ore, cioè a giorno chiarissimo, mentre ivi si cantavano i Vespri, e vi concorreva la gente per divozione. Molte persone dissero di averli veduti, eppure nessuno de' medesimi fu scoperto ed arrestato nè in quel giorno, nè dopo, benchè la così detta Consulta straordinaria nell' eccesso della collera facesse fare infinite ricerche, e severissime inquisizioni.

La notizia dell' affissione della Bolla divulgatasi appena per Roma, vi cagionò non dico un piacere uni-

---

vesse o no pubblicarsi, e che l' ottimo religioso dopo breve orazione facesse rispondere affermativamente. Venne però la risposta dopo che in seguito dell'udienza del Papa da me sopra riferita aveva io di già dato l' ordine della pubblicazione.

(1) *Si riporta tra i documenti la Bolla colla sua traduzione, num. V.*

versale, ma un vero entusiasmo. Il giorno dopo ebbe il Papa da varie parti congratulazioni e ringraziamenti, massime dalle persone, che godevano nel pubblico riputazione di dottrina e di santità, le quali gli fecero sapere, ch' era già qualche tempo, che il Signore voleva da lui questo passo. Nè fu contenta l' intiera popolazione di applaudire alla fulminazione della Bolla, ma da quell' istante prese la ferma risoluzione di eseguirne colla più scrupolosa esattezza tutt' i dettami, e passato il dì della domenica, in cui venne questa a notizia del pubblico, nel lunedì seguente, quasi che tutti gli abitanti di quella gran città si fossero, come suol dirsi, data la voce, le persone impiegate, e ne' grandi, e ne' piccoli uffici della pubblica amministrazione, o si astennero assolutamente dall' esercitarli, o si diressero al Quirinale per avere istruzioni, se potevano, o no continuare nel loro impiego, dichiarandosi tutti risolutamente decisi di esser pronti a fare il sagrifizio di quanto avevano, piuttosto che incorrere nelle censure servendo il nuovo governo. Parrà incredibile, eppure è più che vero, i facchini stessi della dogana, e coloro che spazzano le pubbliche strade, non comparvero in questo giorno ai soliti luoghi, e non vollero fare alcun travaglio. Fu perciò necessario d' inviar subito una copia della Bolla al tribunale della S. Penitenzieria, affinchè la prendesse in esame, e facesse un foglio d' istruzione pei confessori e pei tribunali ecclesiastici, dichiarando quali persone erano incorse nella scomunica, e quali erano quegli uffizi ed impieghi, che non potevano esercitarsi senza incorrervi. Due giorni dopo venne il foglio della Penitenzieria, e fu approvato dal S. Padre.

Così è caduta quella corte di Roma rappresentata da' filosofanti e da' cortigiani politici ai creduli principi, qual potenza formidabile da guardarsi sempre con

occhio di diffidenza e di sospetto. La divina Provvidenza ha voluto che Pio VII nel tempo stesso, che sosteneva con grande fermezza d' animo e con petto apostolico i sagri diritti del Divino Primato, e quelli del dominio temporale, soffrisse con eroica pazienza e rassegnazione i tanti oltraggi, ed il sacrilego spoglio, ed imitasse quel Signore, di cui è Vicario in terra, che nelle divine scritture è chiamato il Leon di Giuda, che terribile ruggisce, e l' Agnello mansueto, che tutto soffre pazientemente. I Cardinali, i Prelati, ed il Clero romano hanno seguito l' esempio dell' ottimo loro Pastore.

CAPO VI.

Scalata del palazzo Quirinale, e violento trasporto del Papa Pio VII fuori di Roma, e dello Stato.

Mi era proposto di riservare il racconto di ciò, che accadde nella tristissima mattina de' 6 luglio 1809 nel principio della mia relazione dei due viaggi da me fatti in Francia, come si legge nel capo III, ma dipoi ho stimato più a proposito per dare compimento in questo volume alla storia del mio doloroso ministero di qui esporre colle principali sue circostanze quell' esecrando attentato commesso verso l' aurora del dì sopraccennato.

Per quanto giunse a mia notizia allora, nella notte vari picchetti di cavalleria occuparono le strade, che dalle diverse parti di Roma conducono al Quirinale; fu anche collocata della truppa ad alcuni punti per impedire l' interna comunicazione, e verso le ore sette un corpo d' infanteria venne a marcia forzata, ma in gran silenzio dai quartieri vicini, e chiuse da tutte le

parti in qualche distanza il palazzo. Allora la sbirraglia, all' apparire dell' aurora, la gendarmeria, che presso aveva la truppa, ed alcuni sudditi ribelli noti per la loro avversione al governo pontificio diedero la scalata al palazzo. Dopo una giornata piena d' angustie e di travagli, e dopo aver vegliato tutta la notte fino alle ore sei e mezza in circa, vedendo spuntar i primi albori, nè sentendo alcun rumore sulla piazza del Quirinale, e nelle strade circonvicine, quasi che fosse passato il pericolo anche per quella notte, mi era ritirato nel mio appartamento a prendere qualche ora di riposo; ma coricato appena, sento venire il cameriere ad annunziarmi, che i francesi già sono dentro palazzo: mi levo in gran fretta, e corro alle finestre; e vedo già molta gente armata, e con fiaccole accese scorrere pel giardino, cercando le porte per introdursi negli appartamenti: e di mano in mano scendere da un muro, ove erano appoggiate le scale, altre persone armate nel cortile detto della panetteria. Contemporaneamente altra truppa salì col mezzo delle scale ad alcune finestre delle abitazioni de' famigliari del Papa, che corrispondono alla strada, che conduce alla porta Pia, e sfasciatele a colpi d' accetta, entrarono dentro, e corsero ad aprire il portone, ch' è sulla piazza per far entrare nel gran cortile un buon numero di soldatesca. Mandai subito Gian-Tiberio Pacca mio nipote a risvegliare il S. Padre, come si era già convenuto pel caso di qualche straordinario avvenimento nella notte, e poco dopo in abito di camera vi corsi anch' io. Il Papa si alzò con grande serenità di spirito, e vestito in mozzetta e stola venne nella camera, ove soleva dare udienza: ci radunammo ivi il Cardinal Despuig, ed io, qualche Prelato di quei, che dimoravano in palazzo, ed alcuni officiali, e scrittori della Segreteria di Stato. Intanto gli assalitori a colpi d' accetta gittarono

a terra tutte le porte dell' appartamento, e giunsero fino a quella dove eravamo col S. Padre, che si fece aprire per evitare maggior disordine, e qualche disgustoso accidente. Il Papa dalla sedia venne innanzi al tavolino, e quasi nel mezzo della stanza: noi due Cardinali gli eravamo ai fianchi l'uno a destra, e l'altro a sinistra, ed i Prelati, i minutanti e gli scrittori ci facevano ala: aperta la porta, entrò il primo il general Radet, che fu il direttore e l'esecutore dell'operazione, seguito da alcuni officiali francesi per lo più della Gendarmeria, e da due o tre ribelli romani, che avevano condotti e diretti i francesi nella scalata data al palazzo. Radet si mise a fronte del S. Padre, e gli altri gli facevano parimente ala intorno: per alcuni minuti vi fu perfetto silenzio, guardandoci sbalorditi gli uni e gli altri in faccia senza proferir parola, e senza muoverci dalla situazione in cui ci trovavamo. Finalmente il general Radet pallido in volto, con voce tremante, e quasi penando nel trovar le parole, disse al Papa: „ che aveva una commissione disgustevole e pe-
„ nosa, ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e
„ d' ubbidienza all' Imperadore, non poteva fare a me-
„ no d' eseguirla: che per parte adunque dell' Impe-
„ radore doveva intimargli di rinunziare alla sovranità
„ temporale di Roma e dello Stato, e che non pre-
„ standosi a ciò la Santità Sua, aveva ordine di con-
„ durla dal general Miollis, il quale le avrebbe indi-
„ cato il luogo della sua destinazione „. Il Papa senza scomporsi, con voce ferma, ed in tuono pieno di dignità, gli rispose a un dipresso così: „ Se ella ha cre-
„ duto di dover eseguire tali ordini dell' Imperadore
„ pel giuramento fattogli di fedeltà, e d' ubbidienza,
„ s' immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i
„ diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati con
„ tanti giuramenti; noi non possiamo cedere, nè ri-

„ nunziare quello che non è nostro; il dominio tem-
„ porale è della Chiesa Romana, e noi non ne siamo
„ che gli amministratori; l'Imperadore potrà farci a
„ pezzetti, ma non otterrà mai questo da noi; dopo
„ tutto quello peraltro, che avevamo fatto per lui,
„ non ci aspettavamo questo trattamento„. - „ Santo
„ Padre, disse allora il general Radet, so che l'Impe-
„ radore le ha molte obbligazioni: - più di quello che
„ voi sapete - rispose il Papa in un tuono alquanto
risentito, e poi continuò: „ e dobbiamo noi andar
„ soli? - Il generale soggiunse: „ Vostra Santità può
„ condur seco il suo ministro il Cardinal Pacca „.
Io ch' era al fianco del Papa, dissi allora subito:
„ Che ordini mi dà S. Padre, devo aver io l' onore
„ d' accompagnarla? - Avendomi il Papa risposto di
sì, chiesi il permesso di entrar nella camera contigua,
dove accompagnato da due offiziali di gendarmeria,
che fingevano di osservare la stanza, mi vestii degli
abiti cardinalizii con rocchetto e mozzetta, credendo
di dover accompagnare Sua Santità in casa Doria dove
il general Miollis alloggiava. In tempo, ch' io mi ve-
stiva, il Papa fece di proprio pugno la nota delle per-
sone, che desiderava che lo accompagnassero, ed ebbe
qualche colloquio col general Radet, e tralle altre cose
mi fu riferito, che mentre il S. Padre rassettava non
so che nella stanza, Radet gli disse: *Vostra Santità
non dubiti, che non si toccherà cosa alcuna*: ed il
Papa rispose: *chi non prezza la propria vita, molto
meno cura la roba.* Radet avrebbe voluto, che il Papa
prendesse altri abiti, che non lo facessero tanto cono-
scere, ma non ebbe coraggio di dirglielo. Al mio ritor-
no nella camera del Papa, trovai, che lo avevano già
obbligato a partire, non dando tempo ai camerieri detti
ajutanti di camera di mettere in una valigia qualche
poco di biancheria da servir nel viaggio. Lo raggiunsi

nell' appartamento, e circondati ambedue da gendarmi, da sbirri, e da sudditi ribelli, camminando a stento su i rottami delle porte gittate a terra, e scese le scale attraversammo il gran cortile, nel quale v'era già della truppa francese, ed il restante della sbirraglia. Si giunse al principal portone di Monte Cavallo, dove si trovò pronta la carrozza del general Radet, ch' era una così detta *Bastarda*, e si vide nella piazza schierata molta truppa di napolitani giunti poche ore prima per coadjuvare alla grande impresa: fecero entrar prima il Papa, e poi vollero che montassi anch' io: si era fatta inchiodare la così detta *persiana* più vicina al luogo dove sedeva il Papa, ed allora fecero chiudere da un gendarme a chiave i due sportelli, e dopo che il general Radet, ed un tal Cardini toscano maresciallo di alloggio si furon messi sulla parte davanti esteriore del carrozzino, diedero ordine che si partisse. Fino al portone di Monte Cavallo ci avevano seguiti pallidi e confusi alcuni Prelati, i minutanti, e scrittori della Segreteria di Stato, e vari nostri famigliari, a' quali non pure non fu permesso di accompagnarci, ma nemmeno di accostarsi alla carrozza. Invece di prendere la strada verso il palazzo Doria, prese la direzione di porta Pia; prima però di giungervi voltò per quello stradone, che conduce a porta Salara, e fuori di questa fece il giro delle mura fino a Porta del Popolo, ch' era chiusa, come tutte le altre della città. Per tutta la strada intorno le mura s' incontrò della cavalleria divisa in brigate, ossia picchetti colle sciable sfoderate, e il general Radet andava dando degli ordini a' brigadieri con un' aria trionfante come se avesse riportata una grande vittoria. Fuori della porta del Popolo si trovarono i cavalli di posta, e mentre questi si attaccavano al carrozzino, il Papa dolcemente rimproverò il general Radet della menzogna dettagli, che

doveva condurlo dal general Miollis; e gli fece lagnanza sul modo violento con cui lo facevan partire da Roma senza seguito, sprovvisto di tutto, e coi soli abiti che aveva indosso. Il generale gli rispose, che ben presto lo raggiungerebbero alcuni di quelli, che Sua Santità gli aveva chiesti in Monte Cavallo con tutto l' equipaggio necessario, e per accelerar la loro partenza spedì all' istante al general Miollis un gendarme a cavallo: a me poi disse, ch' egli era molto contento, che l' esecuzione della sua commissione fosse riuscita pacificamente, senza esservi stato nemmeno un ferito; ed io gli risposi: *ma che? eravamo forse in una fortezza da far resistenza? lo so*, riprese, *che vostra Eminenza aveva dato l' ordine, che nessuno si opponesse, ed aveva proibito a taluni di girar collo schioppo per Monte Cavallo.*

Poco dopo il Papa mi domandò se avessi portato meco danaro, ed io gli risposi: *Vostra Santità ha visto, ch' io sono stato arrestato nel suo appartamento, e non mi è stato permesso di ritornare alle mie stanze*: cavammo allora le borse, e non ostante l' afflizione e il dolore, in cui eravamo giustamente immersi pel distacco da Roma e dal suo buon popolo, non potemmo trattenere le risa, avendo trovato in quella del Papa un papetto, e tre grossi nella mia: sicchè il Sovrano di Roma ed il suo primo ministro intraprendevano il viaggio veramente all' apostolica, e secondo quelle parole del Signore agli Apostoli: *Nihil tuleritis in via, neque panem*: senza alcuna provvisione: *neque duas tunicas*: senza avere altri abiti, fuori di quelli che portavamo in dosso e molto incomodi, giacchè il Papa era in mozzetta e stola, ed io in mantelletta, rocchetto e mozzetta, senza nemmeno una camicia da mutarsi: *neque pecuniam*: con soli trentacinque baiocchi. Il Papa scherzando

fece vedere il papetto al general Radet, dicendogli: *di tutto il mio Principato, vedete quel ch' ora possiedo.*

Incominciando il viaggio mi assalì un pensiere, che quindi mi avvidi esser ingiurioso al buon Pio VII, ma che fortemente allora mi turbò. Temeva, che il Papa inorridito all' esecrando e sacrilego misfatto, che allora si commetteva, e prevedendo funestissime conseguenze per la Chiesa, si pentisse delle forti operazioni fatte, e nel suo interno mi accusasse per averlo a quelle sempre incoraggito. Presto però uscii d' inquietudine, perchè il Papa col sorriso sulle labbra, e con aria di vera compiacenza mi disse: *Cardinale, abbiamo fatto bene a pubblicare la Bolla della scomunica ai 10 di giugno, altrimenti ora come si farebbe?* Queste parole mi rasserenarono, e mi diedero una nuova forza per resistere alle angustie ed alle pene di spirito e di corpo, che prevedeva dover soffrire in quel violento e disastroso viaggio (1).

---

(1) Prima di dare alle stampe il mio manoscritto, ho letto in un' opera francese di monsieur I. B. de Salgues intitolata: *Mémoires pour servir à l' histoire de France sous le Gouvernement de Napoléon Bonaparte. Paris* 1826, un fatto assolutamente falso, ed inventato forse calunniosamente per attribuire ad un' azione imprudente di Pio VII la sacrilega usurpazione di Roma e degli stati della Chiesa. L' autore racconta, che Pio VII scrisse una lettera circolare alla suprema Giunta di Siviglia, ed a' Vescovi e Ministri della Religione in Ispagna, che può dirsi un veementissimo proclama alla nazione Spagnola per eccitarla a correre addosso da ogni parte alle armate Francesi, e a portar la guerra nel cuor della Francia

Nella notte seguente fu in nome dello stesso Pio VII affissa in Roma, secondo gli ordini da me lasciati, una commovente notificazione, che può riguardarsi come un addio di un amoroso Padre nel dividersi da' suoi diletti figli, e che però si è creduto bene riportare fra i documenti num. VI.

---

contro l'usurpatore ed apostata Napoleone; che non ostante le cautele prese per tenerla occulta allo stesso Napoleone, colui n' ebbe notizia, e nell' eccesso della collera giurò di voler distruggere la potenza temporale de' Papi, ed inebriato per la vittoria riportata sulla casa d' Austria, sottoscrisse nel campo imperiale di Vienna il noto decreto, che riuniva all' impero Francese gli stati della Chiesa. La sola cosa vera si è in questo racconto, che ai 17 di maggio Napoleone sottoscrisse quel decreto; tutto il resto è falsissimo, e forse calunniosamente inventato per denigrare presso i posteri la fama del Pontefice. Fa assai meraviglia, che lo storico de Salgues sulla fede di un giornale Inglese (*Annual Register*) senz'aver verificato il fatto, abbia pubblicata una sì patente menzogna, e vi abbia aggiunto le sue riflessioni ingiuriose al Papa ed alla S. Sede. Quantunque Pio VII fosse nel suo cuore dolentissimo, che alla legittima dinastia de' Borboni si togliessero i regni delle Spagne, si astenne però prudentemente da qualunque operazione, anzi da qualunque semplice proposizione in parole sugli affari di Spagna, che potesse dar motivo di querela, o pretesto di accusa all' imperador Bonaparte. Quando io entrai nel ministero era cessata ogni regolare corrispondenza colla nunziatura di Madrid, e sapevamo le notizie della nazione Spagnola col mezzo della gazzetta.

Seguono i Documenti spettanti alla prima Parte.

DOCUMENTI

RELATIVI A' PRINCIPALI FATTI ESPOSTI
IN QUESTA PRIMA PARTE

Num. I.

Dichiarazione delli 24 agosto 1808 affissa nello Stato Pontificio.

PIO PP. VII.

Informati, che in varii luoghi del nostro stato alcuni mal' intenzionati, nemici dell' ordine e della pubblica quiete, con orrore e scandalo di tutti gli altri nostri fedeli ed amantissimi sudditi si sono abbandonati e si abbandonano all' eccesso di arrolarsi a' corpi denominati di truppa civica sotto la dipendenza di un comando militare straniero, con sottrarsi così non solo dalla naturale legittima loro sudditanza, ma con mettersi di più in istato di dover agire contro la temporale e la spirituale podestà nostra e della Santa Sede, quante volte sia loro comandato di portare la forza, o contro i ministri del nostro governo a manometterne l' autorità, o contro quelli del Santuario a violarne le sacre leggi, come con sommo nostro rammarico abbiamo inteso essersi già eseguito in qualche luogo.

Noi nella nostra qualità di legittimo Sovrano proibiamo a tutti i nostri sudditi, disapproviamo e condanniamo ogni sorta di arrolamento sotto qualsivoglia denominazione con la dipendenza dal comando militare straniero: e mentre accordiamo con la presente un' amnistia, ed un general perdono a tutti quelli, che in-

cautamente vi si trovano ascritti, ma si ritireranno immantinente da sì fatte illegittime corporazioni, dichiariamo nel tempo istesso rei di fellonìa e di ribellione tutti quelli, che si manterranno addetti alle medesime, o in seguito vi si facessero ascrivere.

E perchè col mantenervisi addetti, o farvisi ascrivere, dichiarerebbero di esser pronti a cooperare con la forza alle misure, che potessero esser dirette contro il Santuario, le di lui leggi, ed i suoi ministri di qualunque ordine e dignità; sappiano, che col prestarsi alla esecuzione di atti di tale natura incorrerebbero inevitabilmente nelle censure già fulminate dai sacri canoni, il pieno vigore de' quali richiamiamo alla memoria di tutti, come già vi sono incorsi coloro, che si sono prestati alla esecuzione di tali condannate misure.

Ed affinchè nessuno possa rivocare in dubbio questa nostra dichiarazione, resta essa segnata di nostra propria mano, e munita del Pontificio nostro sigillo.

Dal nostro palazzo apostolico Quirinale questo dì 24 agosto 1808.

PIUS PP. VII.

Num. II.

Nota del Cardinal pro-segretario di stato ai signori Ministri esteri per l' attentato commesso dal comando militare Francese sulla persona del Cardinal Pacca, e liberazione del medesimo.

Dalle stanze del Quirinale li 6 settembre 1808.

Questa mattina circa le sedici ore e mezza si sono presentati nelle camere del Cardinal Pacca pro-segretario di stato due uffiziali Francesi con un sergente,

per intimargli in nome del general Miollis di partire domani per Benevento sua patria, scortato dalla forza, proibendogli di salire nell' appartamento di Sua Santità, colla prevenzione, che sarebbe diversamente accaduto qualche grave scandalo. A tale oggetto l' uffiziale maggiore ha lasciato un altro uffiziale di vista dentro la camera dello scrivente, acciò non potesse partirsi di essa.

Il sottoscritto ha risposto, che non conosceva altri ordini, che quelli di Sua Santità, ch' era il legittimo suo Sovrano, il quale se gli avesse comandato di restare, non sarebbe sicuramente partito. Non potendo lo scrivente salire nell' appartamento di Sua Santità per esplorare le di lui superiori intenzioni, ha preso il partito di manifestarle con fedeltà ed esattezza i termini dell' intimazione per mezzo di un biglietto (che ha scritto alla presenza dell' uffiziale) che ha fatto umiliare alla stessa Santità Sua.

Il Santo Padre, dopo aver letto un tale biglietto si è degnato scendere nelle camere del sottoscritto, ed ha commesso in tuono risoluto, ed insieme dignitoso all' uffiziale Francese di dire in suo nome al signor generale: *Ch' era stanco di soffrire le violenze e gli oltraggi, che tutto giorno si facevano al suo sacro carattere; che era egualmente stanco di vedersi rapire dal fianco i ministri, che lo servono non solo in qualità di Sovrano temporale, ma anche in quella di Capo della Chiesa; ch' era suo espresso volere, che il Cardinale scrivente non ubbidisse all' intimazione ricevuta da una autorità, che non ha diritto alcuno sopra di lui; che voleva seco condurlo nel pontificio suo appartamento, partecipando d' ora innanzi della stessa sua prigionia; che se la forza fosse giunta all' estremo attentato di volerlo strappare dal suo seno, avrebbe dovuto prima apri-*

re con violenza tutte le porte, che conducono al suo appartamento, ma che chiamava in tal caso responsabile il signor generale di qualunque conseguenza fosse per risultare da quest' atto così in Roma, che nell' orbe cattolico.

Dopo di aver Sua Santità incaricato l' uffiziale di manifestare questi decisi sentimenti al signor generale, ha preso per la mano lo scrivente, e lo ha condotto nel suo appartamento, dove gli ha comandato di vivere in qualità anch' esso di prigioniero.

Gli ha quindi commesso di ordinare alla guardia Svizzera di non permettere da ora in poi l' ingresso nel palazzo a qualunque soldato, e presentandosi qualche uffiziale, avesse significato ad esso con tutta civiltà, che abitando lo scrivente nell' appartamento della Santità Sua, non era decente che ricevesse più alcuno di loro, ma che potevano comunicare col medesimo per iscritto.

Gli ha finalmente ordinato di rendere di tutto ciò intesi i signori Ministri esteri residenti presso la Santa Sede, affinchè tengano informate le loro corti di questa nuova violenza, delle sue risoluzioni, e delle sue proteste.

Il Cardinal sottoscritto fedele esecutore degli ordini di Sua Santità si affretta a fare questa comunicazione a vostra Eccellenza, e le rinnova i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Num. III.

Nota del Cardinale pro-segretario di stato ai signori Ministri esteri per la violenza fatta al Cardinale Antonelli, a Monsignor Arezzo ed ai governatori dello Stato Pontificio.

Dalle stanze del Quirinale li 7 settembre 1808.

Dopo avere il Cardinal Pacca pro-segretario di stato partecipato a vostra Eccellenza d' ordine di Sua Santità quanto era avvenuto jeri riguardo alla sua persona, deve per ordine della stessa Santità Sua parteciparle una nuova violenza fatta dalla forza militare francese alla persona del signor Cardinale Antonelli, Decano del Sacro Collegio.

Si presentò al medesimo jeri circa le due pomeridiane un uffiziale Francese con otto granattieri ad intimargli l' arresto, lasciandogli le sentinelle a vista nel portone, in sala, e nell' anticamera.

Dopo due ore tornò l' uffiziale ad intimargli la partenza da Roma dentro la prossima notte, e senza riguardo all' età senile, al carattere di Vescovo, agl' importanti servigi, che rendeva alla Chiesa Cattolica, e come prefetto della sacra penitenzieria, e come segretario de' brevi, strappato dalla forza ha dovuto partire verso le sei ore scortato da sei dragoni Francesi.

Un' altra violenza si permise jeri la forza Francese sulla persona di monsignor Arezzo pro-governatore di Roma.

Stava questo degno Prelato a disimpegnare le sue incombenze nel palazzo pubblico del governo; si vide presentare un uffiziale francese con trenta granattieri; gl' intimò l' arresto, l' obbligarono a recarsi al momento nella propria di lui abitazione, dove si dovette con-

durre scortato da quindici granattieri, e tenendolo strettamente guardato a vista, sino al segno di non permettergli di parlar con alcuno, lo hanno deportato circa le otto e mezza della notte, per quanto dicesi, verso la Toscana.

Molti governatori delle provincie sono stati arrestati, e tradotti in Roma, per essersi fedelmente prestati all' affissione ordinatagli da Sua Santità della nota dichiarazione relativa al condannato arrolamento di alcuni sudditi pontificii ad una truppa civica con coccarda Italiana e Francese.

Questa mattina si è saputo, essere stato dalla forza strappato dalla sua diocesi, e condotto in Roma il Vescovo di Anagni, e ristretto nel forte s. Angelo.

L' istesso palazzo Quirinale, la stessa abitazione di Sua Santità si tiene bloccata dalla truppa Francese, essendo giorno e notte postate intorno ad essa delle sentinelle, essendosi perfino giunto all' eccesso di arrestare e visitare le carrozze che uscivano dal detto palazzo, e di arrestare e tradurre dal comandante della piazza varie altre persone, che ne sortivano con qualche effetto per essere assoggettate alla visita, come è accaduto anche ad un portiere della segreteria di stato, che recava le carte d' officio alla s. Consulta.

Un cumulo di tante strepitose violenze, che non si vedono esercitate senza fremito, e non si sentiranno raccontare senza raccapriccio ed orrore, manifesta chiaramente, che la persecuzione incalza ogni giorno più contro il Capo della Chiesa, e che tutto mira a difficoltargli l' esercizio dell' apostolico suo ministero, e che si tenta ogni via per rompere il freno all' eroica sua tolleranza.

Il sottoscritto mentre protesta in nome di Sua Santità contro tanti abominevoli eccessi, e mentre dichiara che la persecuzione qualunque ella siasi, non la rimo-

verà giammai dalle massime e dai principii fondati sulla santa Religione, ha ancora l'ordine di portare tutto ciò alla cognizione di vostra Eccellenza, affinchè ne possa rendere informata la di lei corte.

Il Cardinale sottoscritto ubbidiente ai comandi di Sua Santità rinnova a vostra Eccellenza i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Num. IV.

Relazione dell' accaduto in Roma ne' giorni 4 febbraio e 21 marzo dell' anno 1809.

Nell' anno 1808 dopo l'ingresso ostile de' Francesi in Roma il governo pontificio prudentemente proibì pel carnevale le maschere, le corse de' barberi ed i festini onde evitare tumulti e risse tra la truppa estera e la popolazione, che la guardava di mal occhio; ed il buon popolo romano quantunque amante degli spettacoli carnevaleschi con tal passione, che ai forastieri sembra quasi pazzia, conoscendo la ragionevolezza dell' ordine Sovrano, soffrì rassegnato quella per esso dolorosa privazione. L' anno dopo il general Miollis credendo di farsi merito presso la popolazione, nel timore di una consimile proibizione per parte del governo, fece inserire nella gazzetta romana (che a dispetto del Papa si stampava e spargeva in Roma) un articolo, in cui si diceva, che per autorità superiore si permettevano in quell' anno le maschere, le corse de' barberi, ed i festini. Avvertito il Papa di questa nuova insolenza comandò al Cardinal Pacca pro-segretario di stato di smentir subito nel pubblico quella pretesa autorizzazione del governo, e di rinnovare la proibizione degli spettacoli carnevaleschi, come nell' anno precedente.

Il Cardinale nella prossima notte fece affiggere in una gran parte dei cantoni delle strade della città, senza che i Francesi se ne avvedessero la seguente

NOTIFICAZIONE.

Giunto a notizia della Santità di Nostro Signore, che nella riprovata gazzetta romana in data di jeri si annunziano al pubblico, come autorizzate le maschere, i festini e le corse nel prossimo carnevale; ci ha espressamente comandato di far conoscere senza ritardo ai suoi fedelissimi sudditi, che una tale autorizzazione non sussiste per parte del suo governo. Vuole all'opposto il Santo Padre, che ogn' uno sappia, che lungi dal permettere, disapprova altamente questi segni di pubblica esultazione, i quali se non ebbero luogo nel carnevale decorso, per le stesse ragioni, ed anche più forti non lo deggiono avere nel venturo.

Le circostanze attuali non fanno giudicare a Sua Santità conciliabile colla pubblica quiete, che tanto le sta a cuore, codesti clamorosi spettacoli; e la situazione penosa in cui si ritrova, invita piuttosto i suoi popoli a richiamarsi alla memoria la condotta de' fedeli della primitiva Chiesa: *Pietro era in carcere: la Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui.*

Non dubita il S. Padre, che i suoi amantissimi sudditi imiteranno codesto glorioso esempio, e che anche in questa occasione gli dimostreranno quell'attaccamento, di cui gli hanno dato finora tante consolanti testimonianze.

Data dal palazzo Quirinale 18 decembre 1808.

Loco ✠ del Sigillo.

B. Card. Pacca.

Il general Miollis ciò non ostante lusingandosi, che sull'animo de' romani dovesse prevalere la passione per gli spettacoli all'amore pel Sovrano persistè nel suo progetto, ma quando volle fare i preparativi necessarii per eseguirlo, trovò in ogni classe e condizione di persone una inaspettata resistenza, che l'obbligò ad adoperare sempre la forza. Colla forza si tolsero dal Campidoglio i pallii destinati per li barberi vincitori; colla forza si costrinsero i falegnami ed i fabri a costruire i soliti palchi, ed i carrettieri a trasportare i legnami: finalmente anche contro gli ebrei, che somministrano gli arazzi per i palchi de' giudici si dovè usare la forza. Venne poi il giorno 4 febbraio destinato per quello spettacolo così gradito a' Romani, ma appena verso il mezzo giorno cominciò ad entrare nella grande strada del corso la truppa francese per mantenervi il buon ordine, si videro quasi in un istante chiudere tutte le botteghe e tutte le porte e le finestre delle case, e parve quella lunga e spaziosa via una contrada di paese deserto ed abbandonato. Non vi comparve alcun' altra carrozza, che quella del bargello, capo della sbirraglia, e si vide appena una quarantina di persone inviate dal governo per vedere e riferire ciò che accadeva in quel corso, ed in quell' ora che negli altri anni vi sboccava a torme da tutte le parti della città un' immensa folla di popolo, e vi riempiva tutto lo spazio. Questo giorno, che fa tanto onore al popolo romano, diede consolazione e sollievo all' afflitto ed oppresso Pontefice, ed intimorì il comando militare francese, che ben conobbe il modo di pensare dell' intiera popolazione, ed imparò come graziosamente disse un romano, che l'orso, e non l'uomo, si fa ballar e trastullar col bastone.

Non meno glorioso pel buon popolo romano, e consolante per Pio VII fu il giorno 21 marzo, in cui

quell' anno cadeva l' anniversario della sua incoronazione. In tal giorno sogliono illuminare i loro palazzi e case i Cardinali, il corpo diplomatico, la nobiltà, la prelatura ed alcuni ministri del governo; ma in quella circostanza tutta la città non esclusa alcuna classe e condizione di persone, volle dare un pubblico e solenne attestato della sua devozione e del suo affetto per l' ottimo Sovrano. Gli stessi poverelli domandavano a chi passava qualche limosina per illuminare il picciolo tugurio, onde non pure le ampie strade abitate da persone ragguardevoli e facoltose, ma i vicoli più deserti, ed abietti comparvero in quella notte illuminati, e fu uno spettacolo sorprendente, di cui a memoria d' uomini non v' era mai stato esempio simile in Roma.

Num. V.

Bolla di scomunica pubblicata ed affissa in Roma li 10 *giugno* 1809.

PIUS PP. VII.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

„ Quum memoranda illa die secunda februarii
„ Gallorum copiae postquam uberiores alias
„ Pontificiae Ditionis Provincias late invaserant, in
„ Urbem quoque repentino, hostilique immissae sunt
„ impetu, in animum inducere minime potuimus, ut
„ politicis, aut militaribus illis rationibus, quae ab
„ invasoribus vulgo praetendebantur, et jactabantur,
„ ausus hujusmodi unice tribueremus, quod scilicet
„ aut tueri se se hic, prohibereque hostes suos a Ter-

„ ris Sanctae Romanae Ecclesiae, aut nostrum in
„ nonnullis ex iis, quae Gallicanum a nobis Guber-
„ nium petierat, recusandis propositum, atque con-
„ stantiam vellent ulcisci. Vidimus statim, rem multo
„ spectare longius, quam temporariam quamdam, aut
„ militarem providentiam, irative erga nos animi si-
„ gnificationem. Vidimus reviviscere, recalere, et e la-
„ tebris rursus erumpere, quae deferbuisse, et si mi-
„ nus compressa, repressa saltem videbantur impia, ac
„ vaferrima illorum hominum consilia, qui decepti,
„ decipientesque *per philosophiam et inanem falla-*
„ *ciam* (1) *introducentes sectas perditionis* (2) san-
„ ctissimae Religionis excidium, conjuratione facta,
„ jamdiu machinantur. Vidimus in Persona humili-
„ tatis nostrae Sanctam hanc Beatissimi Apostolorum
„ Principis Sedem peti, obsideri, oppugnari, qua sci-
„ licet, si ullo modo fieri posset, subruta, et Catho-
„ licam Ecclesiam super illam, tanquam super soli-
„ dissimam petram a Divino ejus Conditore inaedifi-
„ catam labefactari funditus, et corruere sit necesse.
„ Putavimus olim nos, speravimusque Gallicanum
„ Gubernium malorum experientia edoctum, quibus
„ potentissima Natio, ob laxatas impietati, et schi-
„ smati habenas se involverat, convictumque unanimi
„ longe maximae civium partis suffragio, sibi vere, et
„ ex animo persuasisse tandem securitatis suae, ac fe-
„ licitatis publicae interesse maxime, si liberum Reli-
„ gioni Catholicae exercitium sincere restitueret, ac
„ singulare ejus patrocinium susciperet. Hac profecto
„ opinione, ac spe excitati Nos, qui illius vices, licet
„ immerentes, in terris gerimus, qui *Deus est pacis*,

---

(1) *Ad Coloss. cap. II, vers.* 8.
(2) *Petri II cap. II, vers.* 1.

„ vix ut reparandis in Gallia Ecclesiae cladibus aditum patefieri aliquem persensimus, testis nobis universus est Orbis, quanta cum alacritate iniverimus tractationes pacis, quantique, et nobis, et ipsi „ Ecclesiae steterit illas tandem ad eum exitum perducere, quem consequi licuisset. At, Deus immortalis! quorsum spes illa nostra evasit? Quis tantae „ indulgentiae, ac liberalitatis nostrae tandem extitit „ fructus?

„ Ab ipsa promulgatione constitutae hujusmodi pacis conqueri cum Propheta coacti fuimus: *Ecce* „ *in pace amaritudo mea amarissima.* Quam sane „ amaritudinem non dissimulavimus Ecclesiae, ipsis„ que Fratribus nostris Sanctae Romane Ecclesiae „ Cardinalibus in Allocutione ad ipsos habita in Con„ sistorio diei 24 maii 1802, significantes scilicet ea „ promulgatione nonnullos initae conventioni adjectos „ fuisse articulos ignotos nobis, quos statim improba„ vimus. Iis siquidem articulis non solum exercitio „ Catholicae Religionis ea penitus libertas in maxi„ mis, potissimisque rebus re adimitur, quae in ipso „ conventionis exordio, ut ipsius basis, ac fundamen„ tum verbis asserta, pacta, promissa solemniter fue„ rat, verum eorum quibusdam ipsa etiam haud pro„ cul impetitur Evangelii Doctrina.

„ Idem fere fuit exitus conventionis, quam cum „ Italicae Reipublicae Gubernio inivimus, iis ipsis „ articulis arbitrarie prorsus, ac perverse per summam, „ patentemque fraudem, atque injuriam interpretatis, „ quibus ab arbitrariis, perversisque pactionum inter„ pretationibus summopere praecaveramus.

„ Violatis hoc modo, pessundatisque conventionis „ utriusque pactionibus illis, quae quidem in favorem „ Ecclesiae fuerant constitutae, et potestate Spiritua„ li, Laicali arbitrio subacta, tam longe abfuit, ut,

„ quos proposueramus nobis conventiones illas, ulli
„ salutares effectus fuerint consequuti, ut potius ma-
„ la, ac detrimenta Jesu Christi Ecclesiae augeri in
„ dies magis, ac latius propagari doleamus.

„ Atque ea quidem hoc loco minime nos singilla-
„ tim enumerando recensebimus, quoniam et vulgo
„ satis nota, et bonorum omnium lacrymis deplorata
„ sunt, satisque praeterea exposita a nobis duabus Al-
„ locutionibus Consistorialibus fuerunt, quarum al-
„ teram habuimus die 16 martii, alteram die 11 ju-
„ lii anni 1808, quaeque ut ad notitiam publicam
„ perveniant, quatenus in hisce nostris angustiis li-
„ cuit, opportune providimus. Ex iis cognoscent om-
„ nes, totaque videbit Posteritas, quae de tot, tantis-
„ que ausibus Gallicani Gubernii in rebus ad Eccle-
„ siam spectantibus mens, ac sententia nostra fuerit,
„ agnoscent cujus longanimitatis, patientiaeque, fuerit,
„ quod tamdiu siluerimus, quoniam proposito nobis
„ amore pacis, firmaque concepta spe fore, ut tantis
„ malis remedium tandem, ac finis imponeretur, de
„ die in diem Apostolicam nostram palam extollere
„ vocem differebamus. Videbunt, qui labores, quae
„ curae nostrae fuerint, quamque agendo, deprecan-
„ do, obtestando, ingemiscendo nunquam conari ces-
„ saverimus, ut illatis Ecclesiae vulneribus medela
„ adhiberetur, ac ne nova ei infligerentur deprecare-
„ mur. Sed frustra exaustae sunt omnes humilitatis,
„ moderationis, mansuetudinis rationes, quibus huc
„ usque studuimus jura, partesque Ecclesiae apud
„ illum tueri, qui cum impiis in societatem consilii
„ venerat de ea penitus destruenda, qui eo animo
„ amicitiam cum illa affectaverat, ut facilius proderet,
„ ejus patrocinium simulaverat, ut securius opprimeret.

„ Multa saepe, diuque sperare nos jussi fuimus,
„ praesertim vero cum nostrum in Gallias iter opta-

„ tum, expetitumque fuit, deinceps eludi expostula-
„ tiones nostrae coeptae sunt callidis tergiversationi-
„ bus, ac cavillationibus, responsisque vel ad rem du-
„ cendam, vel ad fallendum datis: nulla denique ea-
„ rum habita ratione, prout tempus maturandis con-
„ siliis contra Sanctam hanc Sedem, Christique Ec-
„ clesiam jamdiu initis constitutum appropinquabat,
„ tentari nos, vexarique novis semper, et nunquam
„ non aut immodicis, aut captiosis petitionibus, qua-
„ rum genus satis, superque ostendebat, ex duobus
„ aeque huic Sanctae Sedi, et Ecclesiae funestis, et
„ exitialibus alterutrum spectari, nempe, ut, aut iis
„ assentientes Ministerium nostrum turpiter prode-
„ remus, aut, si abnueremus, inde causa aperte nobis
„ inferendi belli desumeretur.

„ Ac, quoniam nos iis petitionibus, contradicente
„ conscientia, adhaerere minime potuimus, en inde
„ revera obtenta ratio militares copias in sacram hanc
„ Urbem hostiliter immittendi; en capta Arx Sancti
„ Angeli, disposita per vias, per plateas praesidia; ae-
„ des ipsae, quas incolimus, Quirinales magna pedi-
„ tum, equitumque manu, bellicisque tormentis mi-
„ naciter obsessae. Nos autem a Deo, in quo omnia
„ possumus confortati, officiique nostri conscientia
„ sustentati, hoc repentino terrore, ac bellico appara-
„ tu nihil admodum commoveri, aut de statu mentis
„ dejici passi sumus. Pacato, aequabilique, quo par
„ est animo, statas Caeremonias, ac Divina Myste-
„ ria obivimus, quae sanctissimi illius diei solemni-
„ tati conveniebant. Neque vero eorum quidquam,
„ aut metu, aut oblivione, aut negligentia omisimus
„ quae muneris nostri ratio a nobis in illo rerum di-
„ scrimine postulabat.

„ Memineramus cum S. Ambrosio (de Basil. tra-
„ dend. n. 17) *Nabuth Sanctum virum possessorem*

„ *vineae suae interpellatum petitione regia, ut vineam*
„ *suam daret, ubi Rex, succisis vitibus, olus vile se-*
„ *reret, eundem respondisse: absit, ut ego patrum*
„ *meorum tradam haereditatem.* Multo hinc minus
„ fas esse nobis judicavimus, tam antiquam, ac sa-
„ cram haereditatem (temporale scilicet Sanctae hu-
„ jus Sedis Dominium, non sine evidenti Providen-
„ tiae Divinae consilio a Romanis Pontificibus Prae-
„ decessoribus nostris tam longa saeculorum serie pos-
„ sessum) tradere, aut vel tacite assentiri, ut quis
„ Urbe Principe Orbis Catholici potiretur, ubi per-
„ turbata, destructaque Sanctissima Regiminis forma,
„ quae a Jesu Christo Ecclesiae Sanctae suae relicta
„ fuit, atque a sacris Canonibus, Spiritu Dei condi-
„ tis ordinata, in ejus locum sufficeret Codicem non
„ modo Sacris Canonibus, sed Evangelicis etiam prae-
„ ceptis contrarium, atque repugnantem, inveheret-
„ que, ut assolet, novum hujusmodi rerum ordinem,
„ qui ad consociandas, confundendasque sectas, super-
„ stitionesque omnes cum Ecclesia Catholica, mani-
„ festissime tendit.

„ *Nabuth vites suas, vel proprio cruore defendit.*
„ (S. Ambros. ibid.) Num poteramus Nos, quidquid
„ tandem eventurum esset nobis, non jura, possessio-
„ nesque Sanctae Romanae Ecclesiae defendere, qui-
„ bus servandis, quantum in nobis est, solemnis ju-
„ risjurandi nos obstrinximus religione? Vel non li-
„ bertatem Apostolicae Sedis cum libertate, atque u-
„ tilitate Ecclesiae universae adeo conjunctam vindi-
„ care?

„ Ac, quam magna revera sit temporalis hujus Prin-
„ cipatus congruentia, atque necessitas ad asserendum
„ Supremo Ecclesiae Capiti tutum, ac liberum exer-
„ citium spiritualis illius, quae divinitus illi toto orbe
„ tradita est, potestatis, ea ipsa, quae nunc eveniunt

„ (etiamsi alia deessent argumenta) nimis jam multa
„ demonstrant. Quamobrem, et si supremi hujus
„ Principatus neque honore, neque opibus, neque
„ potestate unquam nos oblectavimus, cujus scilicet
„ cupiditas, et ab ingenio nostro, et ab Instituto San-
„ ctissimo, quod ab ineunte aetate inivimus, semper-
„ que dilexímus, abhorret quam maxime, obstringi
„ tamen officii nostri debito plane sensimus, ut ab ip-
„ sa die secunda februarii anni 1808 tantis licet in
„ angustiis constituti per Cardinalem nostrum a Se-
„ cretis Status solemnem Protestationem emitteremus,
„ qua tribulationum, quas patimur, causae paterent
„ publice, et jura Sedis Apostolicae integra, intacta-
„ que manere nos velle declararetur.

„ Quum interea nihil nimis proficerent invasores,
„ aliam sibi nobiscum esse ineundam rationem statue-
„ runt. Lento quodam, licet molestissimo, atque a-
„ deo crudelissimo persecutionis genere, nostram pau-
„ latim debilitare constantiam aggressi sunt, quam
„ subito terrore infringere minime potuerant. Itaque
„ Nobis in hoc Palatio nostro tamquam in custodia
„ detentis vix ullus a postridie kalendas februarii in-
„ tercessit dies, quem nova aliqua, aut huic Sanctae
„ Sedi injuria, aut animo nostro illata molestia non
„ insigniverit. Milites omnes, quibus ad ordinem, di-
„ sciplinamque civilem servandam utebamur, nobis
„ erepti, Gallicis copiis admixti; custodes ipsi nostri
„ Corporis lectissimi, nobilesque viri in Romanam
„ Arcem detrusi, diesque inibi plures detenti, tum
„ dispersi, dissolutique; portis, locisque Urbis cele-
„ brioribus praesidia imposita; Diribitoria litterarum,
„ et Typographea omnia, praesertim Nostrae Came-
„ rae Apostolicae, et Congregationis de Propaganda
„ Fide militari vi, arbitrioque subjecta, nobis propte-
„ rea, quae vellemus, aut vulgandi Typis, aut alio

„ perscribendi libertas adempta, rationes administra-
„ tionis, justitiaeque publicae perturbatae, atque im-
„ peditae; sollicitati fraude, dolo, quibusvis malis ar-
„ tibus subditi ad conflandas copias civicorum militum
„ nomine nuncupatas, et in legitimum Principem re-
„ belles, et subditis e ipsis audacissimi quique, et perdi-
„ tissimi, Gallico, Italicove Leminisci tricoloris insigni
„ donati, et tamquam clypeo protecti, impune hac illae
„ nunc coacta manu, nunc soli grassari, et in quaevis
„ flagitia contra Ecclesiae Ministros, contra Guber-
„ nium, contra omnes bonos erumpere, aut jussi, aut
„ permissi; ephemerides, seu, ut ajunt, folia perio-
„ dica, frustra reclamantibus Nobis, Typis Romae
„ imprimi, et in vulgus, exterasque regiones emitti
„ caepta, injuriis identidem, dicteriis, calumniis, vel
„ in Pontificiam Potestatem, dignitatemque referta.
„ Nonnullae declarationes nostrae, quae maximi mo-
„ menti erant, et aut manu ipsa nostra, aut Admi-
„ nistri signatae, et nostro jussu affixae ad consueta
„ loca fuerant, inde vilissimorum satellitum manu,
„ indignantibus, ac ingemiscentibus bonis omnibus,
„ avulsae, discerptae, proculcatae; juvenes incauti,
„ aliique cives in suspecta conventicula legibus aeque
„ civilibus, atque Ecclesiasticis sub poena etiam Ana-
„ thematis a Praedecessoribus nostris Clemente XII,
„ et Benedicto XIV prohibita severissime, invitati,
„ adlecti, cooptati. Administri, et Officiales nostri
„ complures, tum Urbani, tum Provinciales integer-
„ rimi, fidissimique vexati, in carcerem conjecti, pro-
„ cul amandati; conquisitiones chartarum, scriptorum-
„ que omnis generis in secretis Pontificiorum Magi-
„ stratuum conclavibus, ne excepto quidem primi
„ Administri nostri penetrali, violenter factae; tres
„ ipsi primi Administri nostri a Secretis Status, quo-
„ rum alterum alteri sufficere coacti fuimus, ex ipsis

„ nostris Aedibus abrepti; maxima demum Sanctae
„ Romanae Ecclesiae Cardinalium Collateralium sci-
„ licet, ac cooperatorum nostrorum pars e sinu, ac
„ latere nostro militari vi avulsa, atque alio deportata.
„ Haec sane, aliaque non pauca contra jus omne hu-
„ manum, atque divinum ab invasoribus nefarie at-
„ tentata, audacissimeque perpetrata, notiora sunt vul-
„ go quam ut in iis enarrandis, explicandisque opus
„ sit immorari. Neque nos omisimus, ne connivere,
„ aut quoquo modo assentiri videremur, de singulis
„ acriter, fortiterque pro muneris nostri debito expo-
„ stulare. Tali modo omnibus nos jam fere, et digni-
„ tatis ornamentis, et praesidiis auctoritatis spoliati,
„ omnibus adjumentis ad explendas officii nostri, in-
„ primisque sollicitudinis omnium Ecclesiarum par-
„ tes, necessariis destituti; omni demum injuriarum,
„ molestiarum, terrorum genere vexati, excruciati, op-
„ pressi, atque ab utriusque nostrae potestatis exerci-
„ tio quotidie magis praepediti; post singularem, ex-
„ ploratamque Dei Optimi Maximi Providentiam,
„ fortitudini nostrae, Administrorum, qui supersunt,
„ prudentiae, subditorum nostrorum fidelitati, Fide-
„ lium denique pietati, debemus unice, quod earum
„ ipsarum potestatum simulacrum quoddam, ac spe-
„ cies aliqua hactenus remanserit.

„ At, si ad vanam, atque inanem speciem tempo-
„ ralis nostra in alma hac Urbe, finitimisque Provin-
„ ciis Potestas redacta fuerat, in florentissimis Urbi-
„ ni, Marchiae, et Camerini Provinciis nobis fuit
„ per hoc tempus penitus sublata. Ut manifestae huic,
„ sacrilegaeque tot Statuum Ecclesiae usurpationi so-
„ lemnem protestationem opponere, sic contra injusti,
„ illegitimique Gubernii seductiones carissimos illos
„ subditos nostros praemunire, data Venerabilibus
„ Fratribus nostris earum Provinciarum Episcopis in-
„ structione, non praetermisimus.

„ Gubernium autem ipsum, quam non est cunctatum, quam festinavit ea factis comprobare, ac testata facere quae in instructione illa ab ejus essent religione expectanda praenunciavimus! Occupatio, direptioque Patrimonii Jesu Christi; abolitio Religiosarum domorum; ejectio e Claustris Virginum Sacrarum; profanatio Templorum; fraena licentiae passim soluta; contemptus Ecclesiasticae Disciplinae, Sanctorumque canonum; promulgatio codicis, aliarumque legum non modo Sanctis ipsis Canonibus, sed Evangelicis etiam Praeceptis, ac divino juri adversantium; depressio, ac vexatio Cleri; Sacrae Episcoporum Potestatis laicali Potestati subjectio; vis eorum conscientiae multimodis illata; violenta denique eorum a Cathedris suis ejectio, et asportatio, aliaque hujus generis ausa nefaria, atque sacrilega contra libertatem, immunitatem, et Doctrinam Ecclesiae in nostris illis Provinciis aeque admissa, statim, ut pridem in aliis locis omnibus, quae in potestatem ejus Gubernii venerant; haec, haec praeclara nimirum sunt pignora; haec illustria monumenta mirifici illius studii in Catholicam Religionem, quod necdum desinit jactitare, ac polliceri.

„ Nos vero tot amaritudinibus ab iis, a quibus minus expectare talia debebamus, jamdiu repleti, omnique prorsus ratione conflictati; non tam praesentem nostram, quam futuram persecutorum vicem dolemus. *Si enim nobis propter increpationem, et correptionem Dominus modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur servis suis* (1). *At qui inventor malitiae factus est in Ecclesiam, is quo-*

(1) *Machab. II cap. 7 vers. 31.*

„ *modo effugiet manum Dei* (1)? *Non enim sub-*
„ *trahet personam cujusquam Deus, nec verebitur*
„ *magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum, et*
„ *magnum ipse fecit, fortioribus autem fortior in-*
„ *stat cruciatio* (2). Atque utinam possemus quo-
„ cumque, vitae etiam nostrae dispendio aeternam
„ persecutorum nostrorum, quos semper dileximus,
„ quos diligere ex animo non cessamus, perditionem
„ amoliri, salutem procurare! Utinam liceret nobis ab
„ illa charitate, *ab illo spiritu mansuetudinis* (3),
„ ad quem nos natura comparavit, voluntas exercuit,
„ nunquam discedere, et in posterum etiam, ut hacte-
„ nus fecimus, *parcere virgae*, quae nobis in per-
„ sona Beatissimi Petri Apostolorum Principis ad
„ correctionem, punitionemque deviarum, et contu-
„ macium ovium, et ad aliorum exemplum, terro-
„ remque salutarem simul cum custodia universi Do-
„ mini gregis data est!

„ Sed jam non est lenitati locus. Tot sane ausa
„ quo spectent, quid sibi velint, quo evasura sint tan-
„ dem, nisi iis satis mature eo quo fieri potest, modo
„ occurratur, neminem, nisi qui sponte caecutiat, la-
„ tere jam potest. Nemo item non videt ex altera
„ parte nullam prorsus spem esse reliquam, fore ali-
„ quando, ut eorum auctores, aut admonitionibus,
„ consiliisque sanari, aut precibus, et expostulationi-
„ bus placari Ecclesiae possint. His omnibus, neque
„ aditum jamdiu, neque auditum praebent, neque
„ aliter respondent, quam injurias injuriis cumulando.
„ Ac fieri profecto non potest, ut Ecclesiae, aut tam-

---

(2) *Ibid.*
(3) *Sap. cap.* 6 *vers.* 8.
(4) *Prim. ad Cor. cap.* 4 *vers.* 21.

„ quam filii Matri pareant, aut tamquam Magistrae
„ Discipuli auscultent ii, qui nihil non moliuntur,
„ nihil non agunt, nihil non conantur, ut eam sibi,
„ tamquam domini ancillam subjiciant, subjectamque
„ funditus evertant.

„ Quid igitur restat jam nobis, nisi socordiae,
„ ignaviaeque, aut fortasse etiam desertae turpiter Dei
„ caussae incurrere notam velimus, quam ut terrena
„ omni posposita ratione, abjectaque omni prudentia
„ carnis, Evangelicum illud praeceptum exequamur:
„ *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut*
„ *Ethnicus, et Publicanus* (1)? *Intelligant illi ali-*
„ *quando, imperio ipsos nostro, ac throno lege*
„ *Christi subjici. Imperium enim nos quoque geri-*
„ *mus, addimus etiam praestantius, nisi vero ae-*
„ *quum sit spiritum carni, et caelestia terrenis ce-*
„ *dere* (2). Tot olim Summi Pontifices doctrina,
„ ac sanctitate praestantes, ob unum etiam quando-
„ que, vel alterum ex iis criminibus, quae Anathe-
„ mate a sacris canonibus plectuntur, sic exigente
„ Ecclesiae caussa contra Reges, ac Principes contu-
„ maces ad haec extrema descenderunt. Verebimur ne
„ nos eorum exemplum tandem sequi post tot facino-
„ ra, tam nefaria, tam atrocia, tam sacrilega, tam
„ ubique cognita, tam omnibus manifesta? Nonne
„ nobis verendum est magis, ne jure, ac merito accu-
„ semur, qui sero id nimis, quam quod, aut temere,
„ aut praecipitanter fecerimus: praesertim quum po-
„ stremo hoc, et omnium quotquot huc usque contra
„ temporalem nostrum principatum patrata sunt, gra-
„ vissimoque ausu admoneamur, integrum, liberum-

(1) *Math. cap. XVIII vers.* 17.
(2) *S. Greg. Naz. tract. XVII Edit. Maur.*

„ que nobis non fore amplius, ut huic tam gravi,
„ tam necessario apostolici ministerii nostri debito sa-
„ tisfaciamus?

„ Hinc auctoritate Omnipotentis Dei, et Sancto-
„ rum Apostolorum Petri et Pauli, ac nostra, decla-
„ ramus, eos omnes, qui post almae hujus Urbis,
„ et ditionis Ecclesiasticae invasionem, sacrilegamque
„ beati Petri principis Apostolorum patrimonii viola-
„ tionem a gallicis copiis attentatam, peractamque ea,
„ de quibus in supradictis duabus allocutionibus con-
„ sistorialibus, pluribusque protestationibus, et recla-
„ mationibus jussu nostro vulgatis conquesti fuimus,
„ in praefata urbe, et ditione Ecclesiae contra Eccle-
„ siasticam immunitatem, contra Ecclesiae, atque
„ hujus Sanctae Sedis jura etiam temporalia, vel eo-
„ rum aliqua perpetrarunt, necnon illorum mandan-
„ tes, fautores, consultores, adhaerentes, vel alios
„ quoscumque praedictorum exequtionem procurantes
„ vel per se ipsos exequentes, majorem excomunica-
„ tionem, aliasque censuras ac poenas ecclesiasticas a
„ Sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus et
„ Generalium Conciliorum, Tridentini praesertim
„ (Sess. XXII cap. IV de Ref.) Decretis inflictas
„ incurrisse, etsi opus est, de novo excomunicamus
„ et anathematizamus, nec non omnium et quorum-
„ cumque Privilegiorum, Gratiarum et Indultorum,
„ seu a nobis seu a Romanis Pontificibus Praedeces-
„ soribus nostris quomodolibet concessorum, amissio-
„ nis poenas eo ipso pariter incurrisse, nec a Censuris
„ hujusmodi a quoquam, nisi a nobis seu Romano
„ Pontifice pro tempore existente (praeterquam in
„ mortis articulo et tunc cum reincidentia in easdem
„ Censuras eo ipso quo convaluerint) absolvi ac libe-
„ rari posse, ac insuper inhabiles et incapaces esse,
„ qui absolutionis beneficium consequantur, donec

„ omnia quomodolibet attentata publice retractaverint, revocaverint, cassaverint et aboleverint, ac „ omnia in pristinum statum plenarie, et cum effectu „ reintegraverint vel alias debitam et condignam Ecclesiae ac nobis et huic Sanctae Sedi satisfactionem „ in praemissis praestiterint. Idcirco illos omnes, etiam „ specialissima mentione dignos, nec non illorum Successores in officiis a retractatione, revocatione, cassatione et abolitione omnium ut supra attentatorum „ per se ipsos facienda vel alias debita et condigna Ecclesiae, ac nobis et dictae Sedi satisfactione realiter, „ et cum effectu in eisdem praemissis exhibenda, praesentium Litterarum seu alio quocumque pretextu „ minime liberos et exemptos, sed semper ad haec „ obligatos fore et esse, ut absolutionis beneficium „ obtinere valeant, earumdem tenore praesentium decernimus et pariter declaramus.

„ Dum vero Ecclesiae severitatis gladium evaginare „ cogimur, minime tandem obliviscimur tenere nos, „ licet immerentes, ejus locum in terris, qui cum „ etiam exerit justitiam suam, non obliviscitur misereri. Quare subditis in primis nostris, tum universis „ populis christianis (in virtute sanctae obedientiae) „ praecipimus et jubemus, ne quis iis, quos respiciunt praesentes litterae vel eorum bonis, juribus, „ praerogativis damnum, injuriam, praejudicium aut „ nocumentum aliquod, earumdem litterarum occasione aut praetextu praesumat afferre. Nos enim in „ ipsos eo poenarum genere quod Deus in potestate „ nostra constituit, animadvertentes, atque tot tamque graves injurias Deo, ejusque Ecclesiae Sanctae „ illatas ulciscentes, id potissimum proponimus Nobis, *ut qui nos modo exercent convertantur et „ nobiscum exerceantur* (S. Aug. in Psalm. 54 v. 1). „ Si forte scilicet *Deus det illis poenitentiam ad co-*

„ *gnoscendam veritatem* (II ad Tim. cap. II v. 25).
„ Quare levantes manus nostras in coelum in humili-
„ tate cordis nostri, dum Deo, cujus est potius quam
„ nostra, justissimam causam, pro qua stamus, ite-
„ rum remittimus et commendamus, iterumque Gra-
„ tiae ejus auxilio paratos nos profitemur usque ad
„ faecem pro ejus Ecclesia calicem bibere, quem ipse
„ prior bibere pro eadem dignatus est, eum per vi-
„ scera misericordiae suae obsecramus, obtestamurque,
„ ut quas diu, noctuque pro eorum resipiscentia, ac
„ salute orationes, deprecationesque fundimus, ne
„ despiciat, atque aspernetur. Nobis certe nulla lae-
„ tior illa, nulla jucundior illucescet dies, qua videa-
„ mus, Divina nos exaudiente misericordia, filios no-
„ stros a quibus tantae nunc proficiscuntur in nos tri-
„ bulationum, dolorisque causae, paternum in sinum
„ nostrum confugere, et in ovile Domini regredi fe-
„ stinantes.

„ Decernentes praesentes litteras et in eis contenta
„ quaecumque etiam ex eo, quod praefati et alii qui-
„ cumque in praemissis interesse habentes, seu habere
„ quomodolibet praetendentes, cujusvis status, gradus,
„ ordinis, praeminentiae et dignitatis existant, seu
„ alias specifica et individua mentione et expressione
„ digni illis non consenserint, sed ad ea vocati, citati
„ et auditi, causaeque, propter quas praesentes ema-
„ naverint, sufficienter adductae, verificatae, et justi-
„ ficatae non fuerint, aut ex alia qualibet causa, co-
„ lore, pretextu et capite, nullo unquam tempore de
„ subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio aut
„ intentionis nostrae, vel interesse habentium con-
„ sensus, ac alio quocumque defectu notari, impu-
„ gnari, infringi, retractari, in controversiam vocari,
„ aut ad terminos juris reduci, seu adversus illas ape-
„ ritionis oris, restitutionis in integrum, aliudve quod-

„ cumque juris, facti, vel gratiae remedium intentari
„ vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu,
„ scientia et potestatis plenitudine pariter concesso et
„ emanato, quempiam in judicio, vel extra illud uti,
„ seu juvari ullo modo posse, sed ipsas praesentes lit-
„ teras semper firmas, validas et efficaces existere et
„ fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et
„ obtinere, ac ab illis, ad quos spectat, et pro tem-
„ pore quandocumque spectabit, inviolabiliter et in-
„ concusse observari. Sicque et non aliter in praemis-
„ sis per quoscumque Judices ordinarios et Delegatos
„ etiam causarum Palatii Apostolici Auditores et
„ Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de
„ Latere Legatos et Sedis praedictae Nuncios, aliosve
„ quoslibet, quacumque praeminentia et potestate
„ fungentes et functuros, sublata eis, et eorum cui-
„ libet quavis aliter judicandi et interpretandi facul-
„ tate et auctoritate, judicari et definiri debere, ac
„ irritum et inane, si secus, super his a quoquam
„ quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit
„ attentari.

„ Non obstantibus praemissis, ac quatenus opus
„ sit, nostrae et Cancellariae Apostolicae regula de
„ jure quaesito non tollendo, aliisque Constitutionibus
„ et ordinationibus Apostolicis, necnon quibusvis
„ etiam juramento confirmatione Apostolica vel quavis
„ firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus
„ ac usibus et stylis etiam immemorabilibus, privile-
„ giis quoque, indultis ac Litteris Apostolicis praedi-
„ ctis, aliisque quibuslibet Personis, etiam quacumque
„ Ecclesiastica, vel mundana dignitate fulgentibus et
„ alias quomodolibet qualificatis, ac specialem expres-
„ sionem requirentibus, sub quibuscumque verborum
„ tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam dero-
„ gatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, effi-

„ cacissimis et insolitis clausulis, irritantibusque et
„ aliis decretis, etiam motu, scientia et potestatis ple-
„ nitudine similibus et consistorialiter et alias quomo-
„ dolibet in contrarium praemissorum concessis, edi-
„ tis, factis, ac pluries iteratis et quantiscumque vi-
„ cibus approbatis, confirmatis et innovatis. Quibus
„ omnibus et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti
„ derogatione de illis, eorumque totis tenoribus spe-
„ cialis, specifica, expressa et individua, ac de verbo
„ ad verbum, non autem per clausulas generales idem
„ importantes, mentio, seu quaevis alia expressio ha-
„ benda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc ser-
„ vanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad
„ verbum nil penitus omisso et forma in illis tradita
„ observata exprimerentur et insererentur, praesenti-
„ bus pro plene et sufficienter expressis et insertis ha-
„ bentes; illis alias in suo robore permansuris ad
„ praemissorum effectum hac vice dumtaxat specia-
„ liter et expresse derogamus ac derogatum esse volu-
„ mus; caeterisque contrariis quibuscumque non ob-
„ stantibus.

„ Cum autem eaedem praesentes litterae ubique,
„ ac praesertim in locis, in quibus maxime opus es-
„ set, nequeant tute publicari, uti notorie constat,
„ volumus illas, seu earum exempla ad valvas Ec-
„ clesiae Lateranensis et Basilicae Principis Aposto-
„ lorum, necnon Cancellariae Apostolicae Curiae ge-
„ neralis in Monte Citatorio et in Acie Campi Flo-
„ rae de Urbe, ut moris est, affigi et publicari, sic-
„ que publicatas et affixas, omnes et singulos, quos
„ illae concernunt, perinde arctare, ac si unicuique
„ eorum nominatim et personaliter intimatae fuissent.

„ Volumus autem, ut earumdem litterarum tran-
„ sumptis seu exemplis, etiam impressis manus alicu-
„ jus personae in Dignitate Ecclesiastica constitutae

„ munitis; eadem prorsus fides ubique locorum et
„ gentium, tam in judicio quam extra illud ubique
„ adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus, ac
„ si forent exhibitae vel ostensae.

„ Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem
„ sub Annulo Piscatoris die decima mensis junii 1809
„ Pontificatus nostri anno decimo.

PIUS PP. VII.

Loco ✠ Sigilli.

Traduzione della Bolla.

PIO PP. VII.

A PERPETUA MEMORIA.

Allorchè in quel memorabil giorno dei 2 febraio le armate Francesi dopo avere invase apertamente altre più fertili provincie del dominio Pontificio, furono spinte ancora in Roma all' improvviso, ed ostilmente, non potemmo in alcun modo indurci a credere, ed attribuire tali attentati unicamente a quei politici o militari motivi, che volgarmente pretendevansi o decantavansi dagl' invasori, vale a dire o di difendersi costì, ed allontanare in tal guisa i suoi nemici dai dominii della Santa Romana Chiesa, o che volessero vendicarsi di noi per la fermezza e costanza nel ricusare di acconsentire ad alcune di quelle richieste fatteci dal governo Francese: vedemmo ben presto, che la cosa tendea molto più lungi, che ad una certa temporaria o militar provvidenza, ovvero ad una dimostrazione

di animo sdegnato contro di noi. Vedemmo rinascere, riprender vigore, e di nuovo venir fuori, dappoichè parevano riattiepiditi, e, se non compressi, repressi almeno gli empi, ed astutissimi consigli di coloro, i quali ingannati ed ingannando *per mezzo della filosofia e di vani ed ingannevoli ragionamenti introducendo sette di perdizione*, uniti fra loro, macchinano già da gran tempo la rovina della santissima Religione. Conoscemmo, che nella persona della nostra umiltà si prendeva di mira, si assediava, si oppugnava questa Santa Sede del beatissimo Principe degli Apostoli, la quale rovinata in vero, se pur ciò potesse in alcun modo effettuarsi, deve necessariamente cadere e del tutto rovinare la Santa Chiesa Cattolica fabbricata dal Divino suo Fondatore sopra di essa, come sopra solidissima pietra.

Noi credemmo prima e sperammo, che il governo Francese ammaestrato dall' esperienza de' mali, ne' quali quella potentissima nazione si era immersa per aver lasciato libero il freno all' empietà ed allo scisma, e che convinto dall' unanime voto della massima parte de' cittadini, si fosse alla fine veramente e sinceramente persuaso, che interessava moltissimo alla sua sicurezza, ed alla pubblica felicità il restituire con sincerità il libero esercizio alla religione cattolica, ed il prendere di essa una particolar protezione. Da questa credenza e speranza animati certamente noi, quali, benchè immeritevoli, facciamo in terra le veci di quello, ch' è il Dio della pace, appena ci accorgemmo, che si apriva un qualche adito per riparare nella Francia le rovine della Santa Chiesa, ce n' è testimonio il mondo intero con quanta prontezza aprimmo trattative di pace, e quanto costò a noi ed alla stessa Santa Chiesa il condurle finalmente a quell' esito, che si potesse ottenere. Ma, oh Dio immortale! dove,

dove mai andò a terminare quella nostra speranza? Qual mai fu il frutto di sì grande nostra condiscendenza e liberalità?

Dal momento istesso della promulgazione di tal pace già stabilita, noi fummo costretti a lamentarci col Profeta: *Ecco nella pace la mia amarissima amarezza;* quale amarezza in vero noi non dissimulammo alla Chiesa, ed agli stessi nostri fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa nell' allocuzione fatta loro nel concistoro delli 24 maggio 1802, facendo cioè loro conoscere, che con quella promulgazione erano stati aggiunti al Concordato già fatto alcuni articoli a noi del tutto ignoti, i quali subito disapprovammo, imperocchè con tali articoli non solo si toglie coi fatti del tutto all' esercizio della religione cattolica in cose di grandissimo rilievo, e principalissime quella libertà che nel principio medesimo del Concordato era stata colle parole approvata, convenuta e solennemente promessa, come base e fondamento di essa; ma ancora con alcuni di quegli articoli si attacca non così da lungi la dottrina medesima del Vangelo.

Lo stesso quasi fu l' esito del Concordato, che facemmo col governo della repubblica italiana, essendo stati per mezzo di una somma ed aperta frode ed ingiuria interpretati del tutto ad arbitrio, o a rovescio quei medesimi articoli, co' quali noi con tutto lo studio avevamo procurato di evitare qualunque interpretazione arbitraria, ed a rovescio de' patti.

Essendo stati violati in questo modo, e calpestati que' patti dell' uno e l' altro Concordato, quali erano stati certamente stabiliti in favor della Santa Chiesa, ed essendo stata la potestà spirituale assoggettata all'arbitrio della laicale, tanto fu lontano, che alcuni salutari effetti, come noi ci eravamo proposti, ne ridondassero da quei Concordati, che anzi ci dogliamo, che

di giorno in giorno vieppiù si accrescano, e più ampiamente si dilatino i danni ed i mali della Chiesa di Gesù Cristo.

Nè staremo noi già a rammentarli qui ad uno ad uno, giacchè sono abbastanza noti e compianti dalle lacrime di tutti i buoni, e sono stati inoltre di nuovo da noi bastantemente esposti nelle due allocuzioni concistoriali, la prima delle quali fatta il dì 16 marzo, e l'altra il dì 11 luglio dell'anno 1808, e le quali abbiamo provveduto in tempo, affinchè, per quanto ci fu permesso in queste nostre angustie, giungano a notizia di tutti. Da queste conosceranno tutti, e tutta la posterità vedrà, quale sia stato il nostro animo ed il nostro sentimento intorno a tanti e sì grandi attentati del governo Francese nelle cose spettanti alla Chiesa. Conosceranno di quale longanimità e pazienza sia stato l'aver noi per tanto tempo taciuto, giacchè essendoci proposto l'amor della pace, ed avendo concepita una ferma speranza, che a sì grandi mali fosse per apporsi finalmente un rimedio, e fine, andavamo di giorno in giorno differendo di alzar pubblicamente la nostra voce apostolica. Vedranno quali siano state le nostre fatiche, quali le nostre sollecitudini, e come coll'agire, col pregare, con lo scongiurare, col gemere non abbiamo cessato giammai di sforzarci, affinchè si applicasse un qualche rimedio alle ferite fatte alla santa Chiesa, ed abbiamo scongiurato, che non le se ne recassero delle nuove; ma sono stati usati indarno tutti i mezzi di umiltà, di moderazione, di mansuetudine, co' quali abbiamo procurato fin qui di difendere i diritti e le parti della Chiesa presso colui, il quale si era mostrato amico di essa, e si era collegato con gli empi, a solo fine di distruggerla affatto, e di tradirla più facilmente, ed aveva simulato di proteggerla, affine di opprimerla con più sicurezza.

Fu a noi sovente, e per lungo tempo detto di sperar molto, particolarmente poi quando fu desiderato e ricercato il nostro viaggio in Francia; quindi di mano in mano si cominciarono ad eludere le nostre richieste con astuti cavilli e raggiri, e con risposte date, o per tirare in lungo l'affare, o per ingannare: finalmente senza aver alcun riguardo ad esse, secondo che avvicinavasi il tempo stabilito per effettuare i disegni già da gran tempo formati contro questa Santa Sede, e contro la Chiesa di Cristo, si cominciò ad assalirci e molestarci con sempre nuove, ed insieme o eccessive o astute richieste, la natura delle quali più che bastantemente mostrava, che si aveva in mira una delle due cose egualmente funeste e perniciose a questa Santa Sede, ed alla Santa Chiesa; cioè, che noi, o acconsentendo ad esse tradissimo vergognosamente il nostro ministero, ovvero, se ricusassimo, si prendesse quindi motivo di dichiararci apertamente la guerra.

E poichè noi, ripugnandolo la coscienza, non potemmo aderire a tali richieste, ecco di fatto preso quindi il motivo di far entrare ostilmente le truppe in questa sacra città; ecco preso il forte S. Angelo, disposte le guardie per le strade e per le piazze; lo stesso nostro palazzo Quirinale, ove abitiamo, circondato minacciosamente da gran truppa a piedi ed a cavallo e con i cannoni. Noi peraltro confortati da quel Dio, in cui tutto possiamo, e sostenuti dalla coscienza del nostro dovere, non ci lasciammo punto commuovere, o abbattere da questo improvviso terrore, ed apparato di guerra. Con animo pacato, e sempre uguale, come convenivasi, esercitammo le stabilite cerimonie, e celebrammo i divini misteri, che sono propri della solennità di quel santissimo giorno. Nè già tralasciammo, o per timore, o per dimenticanza, o per negligenza, alcuna di quelle cose, che in quella pe-

ricolosa circostanza da noi richiedeva il nostro dovere.

Ben ci ricordavamo con s. Ambrogio, che *Naboth, uomo santo, possessore della sua vigna, essendo stato richiesto dal re, che desse la sua vigna, dove il re, tagliate le viti, potesse seminare vili erbaggi, il medesimo rispose: non sia mai, ch' io dia l' eredità de' miei padri.* Molto meno però giudicammo essere a noi lecito una eredità sì antica e sacra (il dominio cioè temporale di questa Santa Sede posseduto per sì lunga serie di secoli da' Romani Pontefici nostri predecessori non senza un evidente consiglio della Divina Providenza) darla, o anche tacitamente acconsentire, che qualcuno s' impadronisse della città capo del mondo cattolico, dove sconvolta e distrutta quella santissima forma di regime, che fu lasciata da Gesù Cristo alla sua Santa Chiesa, ed ordinata da' sacri canoni fatti con lo spirito di Dio, vi sostituisse in suo luogo un codice contrario e ripugnante non solo ai sacri canoni, ma anche ai precetti evangelici, ed introducesse, come suole, un tal nuovo ordine di cose, che tende chiaramente ad unire insieme e confondere tutte le sette e superstizioni con la Chiesa Cattolica.

Naboth difese le sue viti anche col proprio sangue. Potevamo noi forse, che che mai fosse per accaderci, non difendere i diritti, e le possessioni della Santa Romana Chiesa, per conservare le quali con tutto lo spirito della religione noi ci eravamo obbligati col vincolo di un solenne giuramento? O potevamo non difendere la libertà della Santa Sede Apostolica così strettamente unita con la libertà ed utilità di tutta la santa Chiesa?

Ed in vero, quanto sia grande la congruenza e necessità di questa sovranità temporale a consolidare nel supremo Capo della Chiesa il libero e sicuro esercizio

di quella sovranità spirituale, che divinamente gli è stata consegnata sopra tutto il cristianesimo, quelle cose istesse, che ora accadono (ancorchè mancassero altri argomenti) il dimostrano più che a sufficienza. Perlocchè sebbene noi non ci siamo compiaciuti giammai nè dell' onore, nè delle ricchezze, nè del potere di questo principato, il cui desiderio in vero è sommamente contrario ed alla nostra indole, ed all' Istituto santissimo, che dalla nostra giovinezza abbiamo abbracciato e sempre amato; pure chiaramente conoscemmo esser noi astretti dal dovere del nostro officio di pubblicare, benchè posti in sì grandi angustie, nel giorno medesimo delli 2 febbraio dell' anno 1808 per mezzo del nostro Cardinale segretario di stato una solenne protesta, onde render pubbliche le cagioni delle tribolazioni che soffriamo, e dichiarare, che noi volevamo che restassero intatti ed illesi i diritti della Santa Sede Apostolica.

Gl' invasori intanto nulla guadagnando colle minacce, stabilirono di dover tenere con noi altra condotta. Tentarono essi con una certa lenta, benchè molestissima, e però crudelissima specie di persecuzione di debilitare a poco a poco la nostra costanza, che non avevano potuto abbattere con un improvviso terrore. Pertanto essendo noi ritenuti, come in un carcere in questo nostro palazzo, appena passò un qualche giorno dalli due di febbraio, che non sia stato contrassegnato o con qualche nuova ingiuria fatta a questa Santa Sede, o molestia arrecata al nostro animo. Tutti i soldati, de' quali ci servivamo pel buon ordine e regolamento civile, ci furono tolti ed uniti alle truppe Francesi; le guardie stesse del nostro corpo, persone di molto merito e nobili, furono rinchiuse in castel s. Angelo, e ritenute ivi per più giorni, indi disperse e disciolte; furono poste le guardie alle porte ed ai luoghi

più frequentati della città; le poste delle lettere e tutte le stamperie, particolarmente quelle della nostra Camera Apostolica e della Congregazione de Propaganda Fide furono assoggettate alla forza ed all' arbitrio militare, e per conseguenza fu tolta a noi la libertà o di pubblicare colle stampe o di scrivere altrove ciò, che volevamo; il corso dell' amministrazione e della giustizia pubblica fu turbato ed impedito; vennero istigati con frode, con inganno, e con ogni sorta di cattive arti i sudditi ad arrolare truppe sotto il nome di soldati civici e ribelli contro il legittimo Principe, e tra i sudditi medesimi i più arditi e malvagi decorati della coccarda tricolore Francese, od Italica, e difesi come da uno scudo furono o comandati o lasciati andare impunemente qua e là, ora riuniti ed ora soli, e trascorrere in qualunque misfatto contro i ministri della Chiesa, contro il governo, contro tutti i buoni. S' incominciarono (reclamando noi indarno) a stampare in Roma, pubblicarsi e mandarsi negli stranieri paesi i giornali, o come chiamano i fogli periodici ripieni di tanto in tanto d' ingiurie, di villanie e di calunnie anche contro la potestà e dignità Pontificia; alcune nostre dichiarazioni, che erano di sommo rilievo, e che erano state sottoscritte, o di proprio nostro pugno, o dal nostro ministro, ed affisse per nostro comando ne' soliti luoghi, furono indi staccate, lacerate e poste sotto de' piedi per mano di vilissimi satelliti, con indignazione e gemito di tutti i buoni; giovani incauti, ed altri cittadini furono invitati, ascritti, arrolati ad adunanze sospette e proibite severissimamente dalle leggi ugualmente civili che ecclesiastiche, sotto pena ancora della scomunica da' nostri predecessori Clemente XII e Benedetto XIV, moltissimi nostri ministri ed uffiziali sì di Roma, che delle provincie, uomini integerrimi e fidatissimi, furono malmenati, messi in

carcere e rilegati in lontani paesi; furono fatte con violenza perquisizioni di carte e di scritture d' ogni genere nelle segreterie de' magistrati Pontificii, non eccettuato neppure il gabinetto del primo nostro ministro; tre degli stessi nostri primi ministri segretarii di stato, de' quali fummo costretti sostituire uno all' altro, vennero tolti per forza dalla stessa nostra abitazione; finalmente la massima parte de' Cardinali della S. R. Chiesa, cioè de' nostri collaterali e cooperatori fu strappata colla forza militare dal nostro seno e dal nostro fianco, e deportata altrove. Queste cose in vero, ed altre non poche empiamente attentate, e con somma audacia commesse dagl' invasori contro ogni diritto umano e divino sono così comunemente note, che non vi è bisogno di trattenersi ad enumerarle e spiegarle. Nè tralasciammo noi di reclamare sopra ciascuna con forza e vigore secondo il dovere del nostro officio per non sembrare di esser conniventi, o in qualche modo acconsentirvi. In tal modo spogliati già noi di quasi tutti gli ornamenti della dignità e de' sostegni dell' autorità, privati di tutti i necessarii aiuti per adempiere le parti del nostro officio e specialmente nella sollecitudine di tutte le Chiese; finalmente molestati, tormentati, oppressi con ogni sorta d' ingiurie, di molestie e di spaventi, ed impediti ogni giorno più nell' esercizio dell' uno e l' altro nostro potere; dopo una singolare e visibile providenza di Dio Ottimo Massimo, noi siamo unicamente debitori alla fortezza nostra, ed alla prudenza di que' ministri, che ci rimangono, alla fedeltà de' nostri sudditi, alla pietà in fine de' fedeli, che di queste stesse potestà ne sia finora rimasta una cert' ombra, ed una qualche apparenza.

Ma se la nostra temporale potestà in quest' alma città, e nelle confinanti provincie era stata ridotta ad una vana e vuota apparenza, ci fu peraltro in questo

tempo affatto tolta nelle fioritissime provincie di Urbino, della Marca e di Camerino. Noi non tralasciammo, tanto di opporre una solenne protesta a questa manifesta e sacrilega usurpazione di tanti stati della Chiesa, quanto altresì di premunire quei nostri carissimi sudditi contro la seduzione dell' ingiusto ed illegittimo governo, avendo mandata una istruzione ai venerabili nostri fratelli Vescovi di quelle provincie.

Lo stesso governo poi, come non tardò, come si affrettò a comprovare e contestare co' fatti quelle cose, che in quella istruzione noi avevamo predetto doversi aspettare dalla di lui religione! L' occupazione, ed il saccheggio del patrimonio di Gesù Cristo; l'abolizione delle case religiose; il discacciamento dai chiostri delle sacre vergini; la profanazione de' tempii; il freno lasciato libero comunemente al libertinaggio, il dispregio della disciplina ecclesiastica e de' sacri canoni; la promulgazione del codice e di altre leggi contrarie non solo agli stessi sacri canoni, ma ancora ai precetti Evangelici ed alla legge Divina; l'avvilimento e la persecuzione del clero; l' assoggettamento della sacra potestà de' Vescovi alla potestà laicale; la violenza fatta in molti modi alla loro coscienza; finalmente il violento loro discacciamento ed allontanamento dalle loro cattedre ed altri simili attentati nefarii e sacrileghi contro la libertà, e l' immunità e la dottrina della Chiesa commessi ugualmente subito in quelle nostre provincie, come già da gran tempo in tutti gli altri luoghi, che divenuti erano in potere di quel governo, questi, questi sono per verità gli egregi pegni, questi gl' illustri monumenti di quella mirabile propensione verso la Religione Cattolica, ch' esso non lascia ancora di vantare e promettere.

Noi poi ricolmi già da gran tempo di quelle amarezze da coloro, da' quali dovevamo meno aspettar tali

cose, ed angustiati in ogni possibil maniera, non tanto ci dogliamo della nostra sorte presente, quanto della futura dei persecutori (1): *Imperciocchè, se Dio a nostra riprensione e correzione si è alquanto con noi adirato, si riconcilierà però di nuovo co' servi suoi. Ma chi contro la Chiesa si è fatto inventore di malizia, questi come si potrà sottrarre dalla mano di Dio? Imperciocchè Dio non esenterà niuna persona, nè rispetterà la grandezza di alcuno, giacchè egli ha fatto il piccolo ed il grande; ai più forti poi sovrasta un più forte tormento.* E Dio volesse, che noi potessimo con qualunque discapito della nostra vita ancora impedire l' eterna perdizione, procurare la salute de' nostri persecutori, i quali abbiamo sempre amato, e non cessiamo di amare di cuore! Dio volesse, che fosse a noi lecito di non dipartirci giammai da quella carità, da quello spirito di mansuetudine, a cui la natura stessa ci formò, la volontà ci esercitò, e di risparmiare anche per l'avvenire, come abbiamo fatto finora *la verga*, che insieme con la custodia di tutto il gregge del Signore è stata a noi data nella persona del beatissimo Pietro Principe degli Apostoli per correzione e castigo delle pecore traviate e contumaci, e ad esempio e terror salutare degli altri.

Ma non vi è ormai più luogo alla mansuetudine. Tanti attentati invero ove mirino, che cosa significhino, ove finalmente siano per terminare, se ad essi ben presto non si ponga riparo in quella maniera, che è possibile, niuno il può ormai ignorare, se non chi da se stesso voglia esser cieco. Niuno parimente non vede dall' altra parte non rimanervi punto speranza alcuna,

(1) *Il buon Pio profetizzò.*

che gli autori di essi possano finalmente o con le ammonizioni e consigli ravvedersi, ovvero con le preghiere e richieste placarsi con la Santa Chiesa. A tutte queste cose non danno essi già da gran tempo nè adito, nè ascolto; nè rispondono altrimenti, che coll' aggiungere ingiurie. E per verità non può accadere, che o obbediscano alla Santa Chiesa come figli alla madre, o diano ascolto come discepoli alla maestra colcro, che tutto macchinano, tutto fanno, tutto tentano per renderla, come padroni, loro schiava, e rendutala soggetta, distruggerla affatto.

Che altro dunque a noi resta, seppur non vogliamo essere tacciati di codardìa, e d' infingardaggine, o forse ancora di avere vergognosamente abbandonata la causa di Dio, se non che, posposto ogni terreno riguardo, e rigettata ogni prudenza umana, eseguiamo quel precetto evangelico, *che se poi non ascolterà la Chiesa, riguardalo come un gentile, ed un pubblicano*? *Intendano finalmente una volta coloro, dover esser soggetti per decreto di Cristo al nostro trono, ed impero. Imperocchè noi ancora abbiamo un impero, molto più nobile, seppure non voglia dirsi, ch' è cosa doverosa, che lo spirito ceda alla carne, e le cose celesti alle terrene.* Tanti Sommi Pontefici, un tempo illustri per dottrina e santità, talvolta ancora per uno, o due di que' delitti, che da' sacri canoni sono puniti con l' anatema, così richiedendolo la causa della Chiesa, vennero a questi estremi contro Re, e principi contumaci. Temeremo noi forse di seguire finalmente il loro esempio dopo tanti delitti, tanto nefarii, tanto atroci, tanto sacrileghi, tanto conosciuti da per tutto, tanto manifesti a tutti? Non è egli vero, che si deve da noi temere piuttosto di non essere con ogni ragione accusati di aver fatto ciò troppo tardi, di quello che averlo fatto, o inconsideratamen-

te, o con troppa fretta, particolarmente venendo noi avvertiti da quest' ultimo, e più grave attentato di tutti quanti sono stati finora commessi contro il nostro temporale principato, che non saremo più in istato, ed in libertà di adempiere questo sì grave, e sì necessario dovere del nostro apostolico ministero?

Quindi è, che con l' autorità di Dio Onnipotente, de' santi Apostoli Pietro, e Paolo, e Nostra, dichiariamo, che tutti coloro, i quali dopo l' invasione di quest'alma città, e del dominio ecclesiastico, e dopo la sacrilega violenza nel patrimonio del beato Pietro Principe degli Apostoli attentata, ed eseguita dalle truppe francesi, commisero nella detta città, e nello stato della Chiesa contro l' immunità ecclesiastica, contro i diritti anche temporali della Santa Chiesa, e di questa Santa Sede quelle cose, o alcune di esse, delle quali ci siamo lagnati nelle sopraddette due allocuzioni concistoriali, ed in molte proteste e reclami fatti e pubblicati per nostro comando, come ancora i di loro committenti, fautori, consultori, aderenti, o altri chiunque che abbiano procurato l' esecuzione delle predette cose, o eseguitele da per se stessi, siano incorsi nella scomunica maggiore ed in altre censure e pene ecclesiastiche fulminate da' sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche e dai decreti de' Concilii generali, particolarmente del Tridentino, (sess. XXII cap. IV) e se fa di bisogno, noi di nuovo gli scomunichiamo ed anatematizziamo, come pure, che siano egualmente incorsi al tempo stesso nella pena della perdita di tutti e qualunque privilegi, grazie ed indulti concessi in qualunque modo, o da noi, o dai romani Pontefici nostri predecessori, e che da tali censure non possano essere assoluti e liberati da chiunque altro, se non che da noi, o dal romano Pontefice allora esistente, (fuorchè in articolo di morte, ed in tal caso con la rica-

duta nelle censure medesime subito che siano risanati) e che di più siano inabili ed incapaci a ricevere il benefizio dell'assoluzione, finchè non abbiano pubblicamente ritrattato, rivocato, cassato ed abolito tutti gli attentati in qualunque modo fatti, ed abbiano rimesso tutte le cose intieramente, e con l'effetto nel primiero stato, e non abbiano prima delle menzionate cose data una soddisfazione per altra parte dovuta, e condegna alla Santa Chiesa, a Noi ed a questa Santa Sede. Per la qual cosa in vigore di queste stesse nostre lettere apostoliche decretiamo, ed ugualmente dichiariamo, che tutti quelli, anche degni di specialissima menzione, come anche i loro successori negli offici col pretesto di queste lettere, o altro qualunque non sono liberi, ed esenti dalla ritrattazione e rivocazione, cassazione ed abolizione di tutti gli attentati come sopra, da farsi per se stessi, ovvero dare nelle medesime menzionate cose realmente, e con l'effetto una soddisfazione altronde dovuta e condegna alla Santa Chiesa, a noi ed alla detta Santa Sede, ma che saranno sempre, e sono a queste cose obbligati, affinchè possano ottenere il beneficio dell'assoluzione.

Mentre per altro siamo costretti a sguainar la spada della severità della Santa Chiesa, non ci dimentichiamo già, che, sebbene immeritevoli, facciamo noi qui in terra le veci di quello, che anche quando mostra la sua giustizia non si dimentica di esser misericordioso. Perlocchè primieramente ai nostri sudditi, indi a tutti i popoli cristiani (in virtù di santa obbedienza) ordiniamo e comandiamo, che niuno con l'occasione e pretesto di queste stesse lettere ardisca di recar danno, ingiuria, pregiudizio o nocumento alcuno a quelli cui riguardano le presenti lettere, ovvero ai loro beni, diritti, e prerogative. Imperciocchè punendoli noi con quel genere di pene, che Iddio ha posto in nostro po-

tere, e vendicando tante, e così gravi ingiurie fatte a Dio, ed alla sua Santa Chiesa, questo principalmente abbiamo in mira, *che coloro, i quali ora si esercitano, si convertano e siano esercitati con noi*, se mai cioè *Iddio accordi loro la penitenza per conoscere la verità*. Laonde alzando le nostre mani al cielo nell' umiltà del nostro cuore, mentre la giustissima causa, che difendiamo la rimettiamo di nuovo, e raccomandiamo a Dio, di cui è piuttosto, che nostra, e di nuovo con l' aiuto della di lui grazia ci protestiamo, esser pronti per la sua Chiesa a bere fino alla feccia il calice, che egli il primo si degnò di bere per la medesima; noi lo preghiamo e scongiuriamo per le viscere della sua misericordia, affinchè non dispregi, o rigetti quelle orazioni e suppliche, che noi giorno e notte facciamo per il loro ravvedimento e salvezza. Per noi certamente non ispunterà giorno più lieto, nè più giocondo di quello, in cui esauditi dalla Divina Misericordia vedremo ricoverarsi nel paterno nostro seno, e ritornare frettolosi nell' ovile del Signore quei nostri figli, da' quali riceviamo ora tanti motivi di tribolazioni e di dolore.

Decretando, che le presenti lettere, e tutte le cose in esse contenute, ancorchè i soprannominati ed altri qualsisiano che vi hanno interesse, o in qualunque maniera pretendono averne nelle menzionate cose, siano di qualsivoglia stato, grado, ordine, preminenza e dignità, oppure altrimenti degni di una speciale particolar menzione ed espressione, non abbiano a queste acconsentito, ma a quelle chiamati, citati, e sentiti, sebbene i motivi, per i quali le presenti sono state pubblicate non siano sufficientemente addotti, verificati e giustificati, o per qualunque altra causa, colore, pretesto, e capo in alcun tempo mai possano notarsi di vizio di surrezione, orrezione, nullità o mancanza di

nostra intenzione, o di consenso di quelli, che vi abbiano interesse, o di qualunque altro difetto, nè mai possano impugnarsi, distruggersi, ritrattarsi, porsi in questione o ridursi alle vie di ragione, ovvero contro di quelle intentare o impetrare il rimedio di aperizione di bocca, di restituzione *in integrum*, o altro qualsisia di diritto, fatto, o grazia, e questo impetrato, ovvero per pienezza di potere concesso ed emanato, niuno possa in alcuna maniera esserne giovato in giudizio o fuori di quello, ma queste stesse presenti lettere esistano e siano sempre ferme, valide ed efficaci, ed abbiano ed ottengano un pieno ed intiero effetto, e da quelli a' quali appartiene ed in qualunque tempo avvenire apparterrà siano inviolabilmente osservate. E così, e non altrimenti si debba giudicare e definire sulle premesse cose da tutti i giudici ordinari e Delegati, sebbene uditori di cause del palazzo Apostolico, Cardinali di Santa Romana Chiesa, anche Legati *a latere*, e Nunzi della Santa Sede, ed altri qualsisiano rivestiti, e che saranno per rivestirsi di qualunque preminenza e potere, tolta a questi ed a chiunque di loro ogni qualunque facoltà ed autorità di altrimenti giudicare ed interpretare, e che sia di niun effetto e valore se accada, che diversamente venga sopra di queste ad attentarsi da chiunque di qualsivoglia autorità, o sapendolo, o ignorandolo.

Non ostando le cose premesse, e quante volte faccia di bisogno, non ostando la nostra regola, e della Cancelleria Apostolica di non togliere il gius quesito, ed altre costituzioni ed ordinazioni Apostoliche, come anche qualunque altra munita di giuramento, conferma Apostolica, o di qualunque altra sanzione, e statuti, consuetudini, usi e stili anche immemorabili, privilegi eziandio, indulti e lettere Apostoliche ai sunnominati ed altre qualsisiano persone sebbene decorate

di qualunque dignità ecclesiastica o mondana ed in ogni qualunque maniera qualificate e degne di speciale menzione, sotto qualsisia tenore e forme di parole, con qualsivogliano clausole più efficaci, efficacissime ed insolite anche derogatorie, irritanti, ed altri decreti ancora di moto, scienza, pienezza di potere, simili e concistoriali, ed in qualunque altra maniera in opposizione delle premesse cose concesse, emanate, fatte e più volte ripetute, e per quante siano volte approvate, confermate e rinnovate. Alle quali regole tutte e singole, sebbene per la loro sufficiente deroga se ne dovesse fare di loro e di tutti i loro tenori menzione speciale, specifica, espressa e singolare e di parola in parola, non già per mezzo di clausole generali importanti lo stesso, o qualunque altra espressione, o si dovesse osservare a questo fine qualche altra ricercata forma, i tenori di queste, come se di parola in parola, niente affatto tralasciato ed osservata la forma in quelle prescritta si esprimessero, e s' inserissero, avendo le presenti per pienamente e sufficientemente espresse ed inserite; restando quelle nel rimanente nel loro vigore, per l' effetto delle cose suddette, per questa volta soltanto espressamente e specialmente deroghiamo e vogliamo, che sia derogato, qualunque altra cosa in contrario non ostando.

E poichè queste stesse presenti lettere non possono con sicurezza pubblicarsi da per tutto, e particolarmente ne' luoghi, ne' quali sarebbe sommamente necessario, come notoriamente costa, noi vogliamo, ch' esse e le copie di esse siano affisse e pubblicate com' è costume alle porte della Chiesa Lateranense e della Basilica del Principe degli Apostoli, come anche della Cancelleria Apostolica, della Curia generale in Monte Citatorio ed in Campo di Fiore in Roma, e che così pubblicate ed affisse, talmente astringano tutti

e singoli quelli, cui esse concernono, come se fossero state nominatamente intimate e personalmente a ciascuno di essi.

Vogliamo poi che ai transunti o copie delle stesse lettere anche stampate e sottoscritte e munite del sigillo di qualunque persona costituita in dignità Ecclesiastica si presti in tutto la fede medesima in tutti i luoghi e nazioni, tanto in giudizio, quanto fuori di esso, quale si presterebbe se fossero esibite o mostrate in loro presenza.

Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l' Anello Pescatorio il giorno dieci di giugno 1809 nell' anno decimo del nostro Pontificato.

PIO PP. VII.

Loco ✠ del Sigillo.

Num. VI.

Notificazione pubblicata ed affissa in Roma.

PIUS PP. VII.

Ai suoi fedeli sudditi, e suo diletto
e particolar gregge.

Nelle angustie, in cui ci troviamo, noi versiamo lacrime di tenerezza: *benedicendo Iddio, l' Eterno Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, che ci dà un soave conforto* (1), qual' è di veder succedere della nostra Persona quello stesso, che dal di lui Divin Figlio nostro Redentore fu annunciato al

Principe degli Apostoli s. Pietro, di cui senza nostro merito siamo successori: *quando*, gli disse, *sarete nella senile età stenderete le vostre mani, ed un altro vi cingerà, e vi porterà ove non volete* (2).

Noi bensì conosciamo, e dichiariamo, che senza un atto di violenza, essendo noi in pace con tutto il mondo, anzi continuamente pregando per la pace di tutti i Principi, non possiamo essere distaccati dalla città di Roma, legittima e pacifica nostra residenza, come capitale de' nostri dominii, come Sede speciale della nostra Santa Chiesa Romana, e come centro universale dell' Unità Cattolica, di cui per divina disposizione siamo il Supremo Capo, e Moderatore in terra.

Stendiamo però con rassegnazione le mani nostre Sacerdotali alla forza, che ce le lega per istrascinarci altrove, e mentre dichiariamo responsabili a Dio di tutte le conseguenze dell' attentato gli autori del medesimo; noi per parte nostra soltanto desideriamo, consigliamo ed ordiniamo, che i nostri fedeli sudditi, che il nostro particolar gregge di Roma, e tutta la nostra universale greggia della Chiesa Cattolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nella circostanza, in cui *s. Pietro era tenuto ristretto in carcere, e la Chiesa non cessava mai di far orazione a Dio per lui* (3).

Successore, benchè immeritevole, di quel glorioso Apostolo confidiamo, che tutti i nostri amatissimi Figli presteranno questo pietoso, e forse ultimo ufficio

---

(1) *II ad Cor. I*, 3.
(2) *Joan. XXI*, 18.
(3) *Act. Apost. cap. XII, vers.* 5.

al tenero comune loro Padre, e noi in ricompensa diamo loro con la maggiore effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Nostro Palazzo del Quirinale 6 luglio 1809.

PIUS PP. VII.

Loco ✠ Sigilli.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

Dal dì 5 *agosto* 1809 *fino al dì* 5 *febbraro* 1813.

Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunaeque vicissitudines, quae, et si nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt jucundae: habet enim praeteriti doloris secura recordatio delectationem.

Cicero L. Lucejo lib. V ep. XII.

Poichè non v' ha cosa più atta al diletto di chi legge, che le varietà de' tempi e le vicende della fortuna, le quali, sebbene nel provarle non ci furono piacevoli, nel leggerle nondimeno saranno gradite: imperciocchè la tranquilla rimembranza del sofferto dolore ha in sè un certo diletto.

Cicerone a L. Lucejo nel lib. V lett. XII.

INTRODUZIONE

Quae nisi his, qui videre, nemini credibilia sunt.
(Sallust. Catilin.)
Quante cose a que' soli, che le videro, e a nessun altro sembreranno credibili!

Non può non restar compreso da meraviglia, e da stupore chiunque richiama alla mente la storia de' nostri giorni. Tanti sì strepitosi avvenimenti politici, e con tanta rapidità succedutisi l' un l' altro han fatto dire ingegnosamente a più d' uno, che la generazione presente dell' anno 1789, nel quale scoppiò la funesta rivoluzione di Francia, fino a questi ultimi anni ha vissuto più secoli. Se ciò è vero per le vicende politiche, che in questo spazio di tempo fecero cambiare più volte la faccia all' Europa, lo è parimenti per le vicende, che accaddero nella Chiesa Cattolica Romana. In un tempo, nel quale da un angolo d' Europa all'altro gli scrittori così detti filosofi predicavano ai governi, ed alle nazioni umanità, filantropia, e specialmente la tolleranza in materia di religione, e ripetevano con compiacenza le proposizioni di Voltaire: *che i filosofi non si brigano di perseguitar altrui per differenza di opinioni religiose; che non sono mai stati e non saranno giammai persecutori*, dai Corifei della setta residenti in Parigi si suscitarono due furiose persecuzioni contro la Chiesa, la prima in Francia, ed in Italia la seconda. In quella sull' esempio dei Deci e dei Diocleziani si venne fino allo spargimento del sangue; e Parigi, Lione, Nantes ed altre

città di quel Regno videro rinnovarsi le sanguinose orribili scene degli antichi martiri. Nell' altra, cioè in Italia, si tenne altro metodo, ed essendosi conosciuto per esperienza quanto giovino invece di nuocere alla Chiesa le persecuzioni di sangue, si sostituì l' altro genere di persecuzione immaginata dall' apostata Giuliano per sedurre, e pervertire i buoni, or colla violenza delle minacce, or colla perfidia delle blandizie, ed in tal guisa stancare la pazienza del clero cogli esilj, colla privazione de' beni e con ogni sorta di disagi e di patimenti; ma nell' una e nell' altra persecuzione sostenne il Clero coraggiosamente la lotta, ed i filosofi rimasero scornati e confusi, avendo procurato loro malgrado nuovo lustro e splendore a quella Chiesa, che volevano avvilita e depressa.

Riputarono essi il Clero di Francia molle, effeminato e tutto immerso in pensieri ed in cure secolaresche, e però incapace di resistere o alla seduzione, o alla violenza, e videro con loro rabbia e furore, ma con ammirazione di tutta l' Europa, cento e più Vescovi, centomila e più Sacerdoti andar incontro con eroico coraggio alla povertà, all' esilio, ed alla stessa morte, piuttosto che prestare un giuramento, che la loro coscienza altamente condannava. Più facile trionfo ancora si erano lusingati di riportar sulla Chiesa Romana da essi chiamata corte di Roma, congetturandolo forse da più atti di soverchia condiscendenza per le potenze del secolo, per non dire di debolezza di alcuni Pontefici. Ma qual fu la loro meraviglia, quando videro questa Chiesa da essi creduta quasi vecchia decrepita, incurvata sotto il peso di XVIII secoli, alzar maestosa la fronte e riprendere tutto il vigore della sua prima e florida giovinezza; quando udirono nuovamente in Roma il linguaggio dei Leoni, dei Gregòri e dei Sisti; e quando in fine dopo vari secoli videro uscir

dalle mani non di un severo Bonifacio VIII, non di un bellicoso Giulio II, ma di un Pontefice pacifico, e mansueto, quel fulmine del Vaticano, che da essi filosofi sempre con loro stessi in contradizione è deriso e temuto! La maggior parte delle chiese dello Stato Pontificio seguirono il glorioso esempio della loro madre e maestra, ed i loro cleri trasportati in Corsica, alla Capraja ed altrove richiamarono agli abitanti di quelle Isole le sacre memorie degli antichi Confessori della Fede, che gl' Imperadori idolatri di Roma ed i Re Ariani dell' Africa in altri secoli vi rilegarono. A questi ammirabili esempi ed alla calda premura, che prendevano per quegli esuli illustri tutte le nazioni d' Europa, ed anche quelle separate dalla Chiesa romana, che parvero allora quasi con essa riconciliate, ruggirono per rabbia i filosofi meditando forse nuove stragi e persecuzioni, senza voler intendere ciò, che loro dimostra e prova l' esperienza di XVIII secoli; che tutti i loro assalti violenti contro la Chiesa e la Santa Sede riusciranno vani ed inutili, come già furono quelli de' loro antichi predecessori, dei Celsi, Porfiri e Giuliani Apostati, e de' moderni loro maestri Voltaire, Diderot, d' Alembert; poichè l' esistenza e la durata della Chiesa e della S. Sede non è opera umana, ed è perciò, che le istesse persecuzioni, nelle quali si venne fino allo spargimento del sangue, come testè diceva, invece di ristringere, dilatarono anzi sempre più i confini del cristianesimo, verificandosi il bello e poetico pensiero di Tertulliano, che il sangue, che si versa dai martiri, è come una semenza, che fa germogliare e produce sempre nuovi cristiani: *sanguis Martyrum semen christianorum.*

Fra gli strepitosi avvenimenti di queste persecuzioni si debbono annoverar certamente le due sacrileghe usurpazioni eseguite in pochi anni del patrimonio di

s. Pietro e dei dominii della romana Chiesa, ed il violento ratto dei due Sommi Pontefici Pio VI e Pio VII dalla lor Sede e da Roma. Avvenimenti furon questi, che ne' tempi andati parvero cose impossibili ad accadere non solo al volgo, ma anche alle persone colte e ben istruite. L' autore della famosa opera: *defensio declarationis Cleri Gallicani*, che i francesi attribuiscono all' illustre ed immortale Bossuet, quantunque da ogni parte raccolga ed ammassi testi e documenti procurando di cercar prove per infievolire e ristringere in più angusti limiti la suprema giurisdizione de' Papi, pure sull' oggetto della loro sovranità temporale conviene intieramente con noi romani, ed apertamente dichiara, che i dominii temporali della Chiesa, come cose a Dio dedicate debbonsi tenere per sacrosante, nè si possono senza commettere un sacrilegio invadere, usurpare e secolarizzare nuovamente: *ea.... ut dicata Deo, sacrosancta esse debere, nec sine sacrilegio invadi, rapi, et ad saecularia revocari posse* (1).

In tempi a noi più vicini il celebre letterato Ludovico Antonio Muratori fu censurato acremente da alcuni autori di un giornale, che si stampava in Roma, perchè ne' suoi Annali d' Italia parlava spesso, e quasi con compiacenza della sovranità degl' Imperadori di Costantinopoli su Roma, della condizione di sudditi in vari Papi, e di alcuni atti d' autorità e giurisdizione dagl' Imperadori di Germania esercitati talvolta ne' dominii della Chiesa, quasi che volesse eccitare qualche successore di questi a rivendicare i loro pretesi diritti su Roma e sullo Stato. Fortemente sdegnato

(1) *Defensio declarationis Cleri Gallicani P. I lib. I cap. XVI.*

per siffatta accusa quel celebre autore, nella conchiusione de' suoi Annali gravemente si lagna de' giornalisti romani, e specialmente della loro proposizione, che gli Annali stessi erano uno de' libri più fatali al principato romano. Nella sua risposta sono da notarsi le seguenti parole: *Se mai per disavventura si trovasse un Imperadore cotanto perverso, che volesse turbare il principato romano così giusto, così antico e confermato dal sigillo di tanti secoli, e dal consenso di tanti Augusti, egli non avrà bisogno di questi Annali, nè d' altri libri per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni. Ma di simili Augusti è da sperare, che niuno mai ne verrà* (1). Così pensava il Muratori: eppure a' giorni nostri, nell' intervallo di pochi anni il gran sacrilegio due volte si è commesso, e l' Imperadore perverso pur troppo è venuto. Più meraviglioso ancora fu il silenzio, e la fredda indifferenza de' governi cattolici all' annunzio di questi esecrandi eccessi. Si sentì con orrore nel mondo l' arresto per pochi giorni nella propria abitazione in Anagni di Bonifacio VIII per opera principalmente di Guglielmo di Nogaret gentiluomo francese incaricato dal Re Filippo il Bello d' intimare al Pontefice l' appello dalle sue bolle al futuro Concilio. Il nostro Dante Alighieri, quantunque come Ghibellino nemico dei Papi, e più particolarmente di Bonifacio, pure narra con abborrimento quel fatto, e lo paragona alla cattura di Cristo nell' orto ed alla Passione.

---

(1) *Annali d' Italia tom. XII parte II. Roma anno 1754.*

Perchè men paia il mal futuro, e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo una'ltra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto, e il fele
E tra' vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele.

Anni dopo il signor de Nogaret, assai men reo di Miollis (1) e di Radet, dovè comparire alla presenza di Clemente V in Vienna di Francia, mentre ivi si teneva un Concilio Ecumenico, e chiedere perdono del fallo, ed assoluzione dalla scomunica; ed il Papa, benchè francese, e non favorevole certo alla memoria di Bonifacio VIII, l' assolvette dalla scomunica, in cui era incorso, ma colla condizione di trasportarsi in Terra Santa, ed ivi restar per cinque anni *(Amalrigo presso il Baluzio)*. Inorridì l'Europa parimente alla nuova della prigionia di Papa Clemente VII in Castel S. Angelo circondato, e stretto d' assedio dall' esercito Ispano-Germanico di Carlo V. Subito le corti cattoliche intrapresero negoziazioni per istringere alleanze, delle quali primo oggetto doveva essere la liberazione del Pontefice; e quell' astuto e politico Imperadore per togliere da sè tutto l' odio di quella sacrilega ope-

---

(1) *Dopo il ritorno de' Borboni sul trono di Francia, il general Miollis ebbe dal Re Luigi XVIII un' udienza particolare, fu decorato dell' ordine di s. Luigi, ed ottenne il governo di Marsiglia.*

razione, e gittare, come suol dirsi, la polvere negli occhi de' popoli, fece intimare per tutte le Spagne preci pubbliche e processioni per la libertà del Pontefice, che il suo proprio esercito teneva prigione. Anche all' annunzio delle violente espulsioni da Roma dei due Pontefici Pio VI e Pio VII fremettero le nazioni, e gemerono i buoni, ma nessun richiamo, nessuna voce uscì da' troni de' Principi cattolici in favore di quelle sacre ed auguste Persone. Ciò permise la Provvidenza per confermar sempre più la divina lezione data ai Papi ed ai ministri della Chiesa spesso ripetuta nella S. Scrittura, di non riporre cioè la loro fiducia nei Principi della terra, e per far quasi toccar con mano e dare una prova evidente agli stessi increduli, che tutti gli eventi felici per la S. Sede, e la Chiesa dalle supreme disposizioni della Provvidenza medesima direttamente provengono. Pur troppo da molti anni contro quel divino consiglio in Roma si è peccato, e qual se n' ebbe poi ricompensa? Ma gettando un velo su d' avvenimenti di più antica data, che la prudenza vuol che si tacciano, basti per prova ciò che avvenne nel pontificato di Pio VII col governo Francese. Ogni desiderio, non dirò ogni richiesta di Napoleone Bonaparte primo console, poi Imperadore, subito una legge per Roma diveniva: lo stesso ottimo Pontefice si lasciò persuadere d' aver trovato in quell' uomo un protettore, un amico; ma quando chiusi a chiave in una carrozza, in mezzo ai gendarmi eravamo quasi come due malfattori tradotti in Francia, mi tenne ben altro linguaggio.

Ho detto di sopra, che la Provvidenza ha voluto dar quasi una prova evidente agli stessi increduli, che la prosperità della Chiesa è tutta opera sua; ed in ciò appunto la storia de' nostri tempi interessantissima si rende. Ogni cristiano cattolico è persuaso, che quanto

accade nel mondo, dalla divina Provvidenza mirabilmente si dispone e si regola; ma non in ogni tempo si dà ella, per così dire, visibilmente a conoscere. In molti avvenimenti però de' nostri giorni, come nei fatti dell' antico testamento e de' primi secoli della Chiesa, ha ella voluto mostrare visibile la sua mano, ed obbligare gli uomini anche men religiosi ad esclamare: *Digitus Dei est hic.* Manifesti, innegabili segni della sua mano visibile furono: 1° la liberazione dell' Italia dalle armi Francesi l' anno 1799, pochi giorni prima, che passasse al riposo de' giusti il gran Pontefice Pio VI, e per quel solo non lungo tempo, che fu necessario ai membri del disperso Sacro Collegio per riunirsi in Venezia, ed ivi in piena libertà e colle solite cerimonie venire all' elezione del Pontefice successore; 2° la restituzione de' dominii temporali alla S. Sede ed al Papa, voluta e procurata con braccio forte da Principi di comunione diversa dalla romana, e dall' istesso nemico del nome cristiano, come ne fu testimonio Ancona cinta d' assedio dagl' Inglesi, dai Russi e dai Maomettani per restituirla al Papa suo legittimo Sovrano: 3° i pronti e terribili effetti della scomunica sulla persona, ed il destino di Napoleone Bonaparte, la cui prosperità fin allora prodigiosa cominciò a declinare, e il fine infelice e lacrimevole dello stesso Napoleone, che dopo aver fatto tremare e quasi imposto silenzio all' Europa, vien segregato quasi nuovo Nabucco dal consorzio degli uomini, rilegato in uno scoglio, dove in potere di un governo nemico, e senza l' assistenza e il conforto di alcuno del suo sangue, infelicemente si muore. 4° Finalmente le morti più tragiche, e più spaventevoli ancora di Alessandro Berthier, di Saliceti e di Murat complici ed esecutori delle due sacrileghe usurpazioni di Roma, che daranno ampia materia a chi seguendo l' esempio di

Lattanzio Firmiano farà un nuovo trattato sulla fine infelice dei persecutori della Chiesa. Questo brevè e leggiero cenno sulle ultime vicende della Chiesa ci fa chiaramente antivedere, quanto la Storia de' nostri giorni, qualora sia da mano maestra fedelmente composta, possa alla posterità riuscire dilettevole non che utile ed istruttiva.

Ma si potrà poi avere questa storia fedele, se da coloro che furono testimoni oculari di varii fatti, ed ebbero parte negli avvenimenti o come attori, o come vittime, non si preparano al futuro storico materiali, e memorie veridiche, esatte ed imparziali? Non vi è solo da temere per parte degli scrittori nemici della Santa Sede, che tutto interpretano in un senso sinistro, e cercano di oscurare le più belle azioni dei Pontefici, facendo all'incontro risaltare quegli atti di debolezza, nei quali anch' essi come uomini pagarono un tributo all' umanità; ma v'è ancora da temere degli scrittori bene animati, i quali o per eccesso di zelo, o per mancanza di critica, quanto sentono sparso e raccontato nel volgo senza discernimento ed alla rinfusa raccolgono.

Io ho lette alcune opere uscite in Francia, in Germania ed in Italia, dove si parla delle ultime vicende di Roma, e del viaggio di Pio VII, nelle quali ho trovati tanti fatti o inventati a capriccio, o sfigurati in modo, che se i venturi scrittori vorranno seguire nelle loro narrazioni gli autori contemporanei, come è regola di critica, invece di una fedele storia, un capriccioso romanzo ai posteri tramanderanno. Ne recherò qualche esempio. A tutti è noto, che nel memorabile giorno, in cui furono affissi in Roma nei soliti luoghi stabiliti dalle costituzioni apostoliche gli esemplari autentici della bolla della scomunica contro gli autori e gli esecutori della sacrilega usurpazione di

Roma, il Papa stava rinchiuso in monte Cavallo, e le sentinelle francesi situate a poca distanza dalla porta grande del palazzo non permettevano che ai soli famigliari il potervi entrare ed uscire; eppure ho letto in una operetta tedesca intitolata - *sopra Pio VII* - di un tal Alessandro Rennen-Lempff inserita nel *Corrispondente prussiano* dell'anno 1812 (num. 134, 135, 136), che in quel giorno vi fu cappella papale in monte Cavallo, e che terminata la sagra funzione, il Papa prima di ritirarsi nelle sue stanze fece un breve, ma energico discorso, nel quale dopo aver raccontati gli avvenimenti successi in Roma dall'entrata delle truppe francesi sotto il comando del general Miollis fino a quel giorno: *in vigore* (son parole dell'autore) *del suo sagro ministero, e della sua sublime dignità di Vicario di Cristo in terra pronunziò l'anatema contro l'Imperadore de' Francesi, e contro tutti quelli che lo avevano consigliato ad agire contro il bene della Chiesa.* Curiosa cosa si è poi, che l'autore asserisce di essere stato presente a questo spettacolo, e di aver udito egli stesso proferir dal Papa quelle parole. In altre operette francesi sul trasporto violento da Roma, e sulla prigionia di Pio VII, benchè composte da pii ecclesiastici, si riportano alcuni fatti del tutto falsi, e tra questi v' è anche narrata la ridicola circostanza, che nella notte in cui le truppe francesi assalirono il pontificio palazzo di monte Cavallo, ed arrestarono il Santo Padre, il general Radet per accelerare l' operazione fece calare il Papa sopra una sedia colle corde da una finestra, falsità della quale si lagna lo stesso generale in una lettera diretta a Sua Santità di cui conservo ancora l' originale (1). Sul fine

(1) *Cotesta lettera si troverà inserita ne' nuovi*

dell' anno 1809 volle l' Imperador Napoleone, che i Cardinali che erano in Italia ed in istato di far lunghi viaggi si trasferissero a Parigi. Quindi su i primi giorni del susseguente anno 1810 si trovarono in quella capitale 29 Cardinali compresi i tre francesi Fesch, Cambaceres e Maury. Di questi, cinque appartenevano all' ordine de' Vescovi suburbicarii, 19 a quello de' Preti, e 5 all' altro de' Diaconi. Tra i 19 dell' ordine de' Preti, 17 erano insigniti della dignità Vescovile, e tra i Cardinali Diaconi de Bayane era Sacerdote, ed il solo Albani non in Ordine Sacro. V'erano perciò 22 Vescovi, 3 Preti, 4 nell' ordine di Diacono. Ora il signor De Pradt autore di varie opere condannate dalla Santa Sede, in quella intitolata - *Concordat d' Amerique* - quantunque avesse conosciuti e trattati in Parigi gli anzidetti Cardinali, ha la franchezza di scrivere intorno al cardinalato, chiamandolo con irrisione il *Cordon bleu di Roma;* che è affatto separato da ogni carattere religioso, maravigliandosi perciò come gli affari più rilevanti della religione abbiansi a decidere da un corpo non religioso, e che il Capo del Culto cattolico debbasi eleggere da persone che per nulla appartengono all' ordine ecclesiastico, anzi in mezzo ai laici. Ne porta la prova in una nota, dicendo che ultimamente erasi veduto in Parigi nello stato di laico il Cardinal Albani decano del Sacro Collegio, il quale per la morte del fratello aveva poi rinunziato il cappello cardinalizio, ed aveva preso moglie. Anche *monsieur* Savary così detto duca di Rovigo ministro della polizia generale in tempo dell' imperador Napoleone ha dato non ha guari alle stampe le sue memorie

---

documenti aggiunti alla fine di quest' opera sotto i num. I, II.

col titolo: *Mémoires du duc de Rovigo pour servir à l' histoire de l' empereur Napoléon. Paris* 1828. Sono queste un continuo panegirico del suo eroe Napoleone, in cui con occhio linceo trova moderazione d' animo, clemenza, lealtà nel trattare gli affari, e cuore grato e generoso; ed all' opposto dipinge con neri colori, e col pennello di Tacito il buon Pio VII, rappresentandolo come uomo duro, caparbio, simulatore, e fin anche interessato ed avaro. In quest' ultima accusa ecco le sue parole (tom. VI pag. 72): *Il Papa era avaro, e benchè fosse largamente provveduto di quanto poteva bisognargli, contava con grande attenzione alcune dozzine di monete d' oro che aveva nel suo scrigno; teneva il conto de' più piccioli oggetti della sua toilette, cominciando dalla zimarra fino alle calzette e all' infima biancheria.* Pare impossibile che pochi anni dopo la morte di Pio VII si potesse mentire così sfacciatamente, tacciando d' avarizia e di sordidezza l' animo benefico e caritatevole di un Pontefice, che non lasciava partire scontento e senza soccorso qualunque gli si presentava supplichevole; che poco dopo aver riscosso e riposto le somme che appartengono al Papa, vuotava quasi subito lo scrigno per l' elemosine e per altri atti di cristiana carità; e che dopo 24 anni di Pontificato lasciò una sì meschina eredità, che per eseguire le sue testamentarie disposizioni si venderono all' incanto le cose trovategli nelle camere, dalle quali si ricavò una somma di denaro inferiore a quella che si ritrae talvolta dalla vendita de' mobili di un uomo privato. Ciò che poi mi recò maggior meraviglia si fu, che ricolmo di errori di fatti trovai un manoscritto del conte Verri morto non ha molti anni in Roma. Questo celebre letterato autor delle Notti Romane, scrittor puro ed elegante, immaginò di scrivere quella parte della storia del pon-

tificato di Pio VII, in cui ebbero luogo le vertenze col governo francese. Dimorava egli in Roma negli anni 1808 e 1809, quando le truppe francesi occuparono la città, cacciarono i Cardinali ed i Prelati, e dopo il cambiamento del governo via trasportarono violentemente anche il Papa. Cercò egli di avere particolari notizie sul viaggio del Santo Padre in Francia, e sul di lui soggiorno e prigionìa in Savona dagli stessi famigliari che lo avevano accompagnato. Dopo tutte le diligenze usate per venir in chiaro dell' accaduto, scrisse la breve istoria col titolo: *Lotta del Sacerdozio coll' Impero*, nella quale io trovai trenta errori di fatti almeno, onde fu bene che il manoscritto non si desse alle stampe. Tra le cose non vere che si divulgarono in tempo della prigionìa del Papa, si devono annoverare l' estasi, le visioni ed i pretesi miracoli operati in Savona. Parve forse al nostro corto intendimento che la sublime dignità di Capo Supremo della Chiesa allora conculcata ed avvilita, e che le virtù non ordinarie di Pio VII, e massime la sua eroica pazienza nella persecuzione mossa contro la Sede Romana ed il suo rispettabile Clero potessero in certa guisa meritargli dal cielo per confondere l' allora trionfante incredulità il dono di quelle operazioni prodigiose: *Signa infidelibus*, delle quali parla s. Paolo; ma Iddio nei suoi giudizii sempre giusti e sempre tendenti al vero bene della Chiesa non ha creduto di dover accordare tali straordinari favori all' innocente perseguitato Pontefice; onde l'andar spargendo siffatte notizie, e per autenticarle maggiormente esporre nelle stampe quei non veri prodigi, è stato o un colpevole eccesso di mal inteso zelo, o una fina malizia di gente irreligiosa per farsene un giorno beffe, quando la falsità se ne fosse scoperta.

Fino dal tempo ch' io dimorava in Fontainebleau

previdi questa, dirò, inondazione di false notizie, che avrebbero reso ben difficile in avvenire ad uno storico il discernere fra quelle la semplice ed esatta verità. Parlai di ciò spesso con alcuni miei colleghi, e mi ricordo che fra i bei progetti, per non dire piacevoli sogni, che si fecero da noi Cardinali in Fontainebleau nei nostri giornalieri abboccamenti vi fu anche quello, che, se la Divina Provvidenza restituiva al S. Padre, o al suo Successore il trono ed il temporale dominio, si facesse compilare da savio ed elegante scrittore una storia esatta e fedele de' grandi avvenimenti in parte tristi, ed in parte gloriosi del pontificato di Pio VII. Mi ricordo ancora, che a qualche collega comunicai un mio pensiero, ed era, che ciascuno di noi separatamente facesse una breve relazione di quanto gli era accaduto, e che poi tutti i nostri manoscritti si consegnassero ad uomo d' ingegno, e scrittore di stile semplice e purgato, il quale su questi particolari sì, ma autentici documenti, formasse un corso di storia generale ecclesiastica de' nostri tempi, scegliendo que' fatti e quegli aneddoti che meritassero d' essere alla posterità tramandati. Piacque allora il mio progetto, ed io non lasciai di accennare su diversi fogli in poche parole quanto mi era accaduto, riserbandone a' tempi d' ozio e di riposo l' intera composizione. Di quest' ozio però per alcuni anni non potei godere per le infinite mie occupazioni, e nemmeno nelle vacanze autunnali potei intraprendere il lavoro, perchè in fine dell' anno scolastico mi sono trovato sempre colla salute molto languida, e così indebolito di mente e di corpo, che in vece di occuparmi in un travaglio letterario, ho avuto piuttosto bisogno, per riprender le forze, di quiete e di riposo.

Aveva quasi deposto il pensiere di scrivere queste memorie, ma la speranza che un giorno alfine si ese-

guisse in Roma il progetto di far comporre una storia de' nostri tempi, e si trovasse fortunatamente un altro storico Pallavicini, a cui le mie memorie avrebbero potuto dar molti lumi, e somministrar esatte notizie, le istanze de' miei parenti ed amici bramosi di udire il racconto di quanto m' era accaduto nei viaggi in Francia, e, debbo aggiungere, un vivo sentimento di gratitudine per la nazione francese, m' indussero finalmente in questi ultimi tempi ad intraprendere il lavoro in que' momenti, ne' quali le mie occupazioni e lo stato sempre vacillante di mia salute me lo permettevano; ed in quanto a quest' ultimo motivo è da sapersi, che da molti si annoveravano tra le cose straordinarie, e tra le novità de' nostri tempi la guerra ingiusta ed oppressiva fatta dai Francesi a Roma, e la sacrilega violenta usurpazione de' dominii temporali della Chiesa. Pareva loro strano, che la Francia stata sempre l' asilo dei Romani Pontefici perseguitati, fosse divenuta per essi terra d' esilio e di dolorosa prigionia, e che l' illustre nazione Francese, alla quale si deve in gran parte la temporale grandezza della S. Sede, e che si gloriava a ragione d' esserne la protettrice, pentita quasi delle sue antiche generose beneficenze, e perdendo quel merito che la distingue tra le altre nazioni d' Europa, avesse distrutta l' opera de' suoi maggiori, e per due volte commesso quell' esecrando delitto dai loro stessi scrittori per un gran sacrilegio riputato. Ma da queste mie memorie ricaverà il futuro storico, che se colui che governava allora la Francia in vece di seguire i gloriosi esempi de' Carli Martelli, dei Pipini e de' Carli Magni fondatori in gran parte della temporale grandezza dei Romani Pontefici, e protettori della Sede Apostolica, ha voluto piuttosto, infierendo contro il Papa ed il Sagro Collegio, acquistarsi l' obbrobrioso titolo di persecutor della Chiesa, non merita

certamente la taccia di persecutrice l'intera nazione. Passerà pur troppo alla più tarda posterità la storia funesta della rivoluzione francese, e degli esecrandi misfatti in essa commessi, che non faranno certamente onore al preteso secolo dei lumi e dell'umanità. È ben giusto adunque che si conservi anche la memoria delle azioni virtuose di una gran parte di quella nazione. Fu questa non degenere dalla gloria e dalle massime de' suoi padri, non piegò il ginocchio a Baal, e serbò costante ubbidienza e sommessione alla Cattedra di Pietro ed alla Chiesa Romana; e noi Cardinali accolti con tanta amorevolezza in Francia, e da ogni ceto e condizion di persone riveriti, rispettati, e nei nostri bisogni generosamente soccorsi, mancheremmo ai sacri doveri di gratitudine, se non cercassimo, col pubblicare i ricevuti beneficii e le amorevoli accoglienze, di pagare ad essa almeno questo picciol tributo di ben dovuta riconoscenza. Pio VII e noi Cardinali possiamo dire anche dei tempi nostri ciò che diceva l'immortal Baronio, che la Francia è quel porto amico e sicuro, nel quale trova sempre ricovero e difesa nelle più fiere tempeste la travagliata Navicella di Pietro: *Galliarum portum Romanae Ecclesiae fluctuantis naviculae Petri.* (Baronio ad ann. 1118 pag. 14.)

Queste mie presenti memorie conterranno la relazione dei miei due viaggi in Francia, e del soggiorno fatto prima nella fortezza di Fenestrelle, e poi in Fontainebleau, e saranno distribuite nei seguenti cap. I. Partenza da Roma, e viaggio fino a Grenoble. II. Soggiorno in Grenoble, e viaggio alle Fenestrelle. III. Soggiorno in quella fortezza nel resto dell'anno 1809. IV. Continuazione del soggiorno in quella fortezza negli anni 1810, 1811 e 1812 fino ai 5 febbraio 1813. V. Viaggio a Fontainebleau, e a Parigi. VI. Soggiorno in Parigi, e ritorno a Fontainebleau. VII. Sog-

giorno in Fontainebleau ; trattati e conferenze. VIII. Continuazione del soggiorno in quella città. IX. Viaggio da Fontainebleau a Usez in Linguadoca. X. Soggiorno in Usez. XI. Portenza da Usez, ritorno in Italia, ed arrivo in Roma.

Dopo terminato il lavoro ho letto alcune opere francesi sugli avvenimenti di quell' epoca, ed ho creduto a proposito di fare al lavoro medesimo alcune piccole aggiunte ora in conferma di quanto aveva già scritto, ed ora per ismentire alcuni fatti falsi e calunniosi nel pubblico maliziosamente divulgati, perchè molti di cotesti autori francesi nelle loro opere hanno imitato il linguaggio della favoletta esopiana: *Il Lupo e l' Agnello*: cercando di giustificare Bonaparte coll' attribuire calunniosamente massime ed azioni non vere al mansueto Pio VII.

AVVERTIMENTO.

Se questi miei scritti capiteranno sotto gli occhi di persona grave e di severo carattere, condannerà forse la citazione di molti versi da me inseriti nella presente relazione. Sappia essa però, che io nella mia giovinezza mi occupai molto nella lettura de' Poeti, specialmente Latini, Italiani e Francesi, e posso dire che feci nella memoria conserva di varii poetici componimenti; ma gli studi assai più serii e di assai maggior importanza, ai quali dovetti applicarmi nell' intraprendere la carriera delle nunziature, e gli affari continui che mi tennero sempre occupato nell' esercizio di quegli apostolici ministeri, mi distaccarono quasi del tutto dalla dolce e piacevole conversazione delle Muse, dimodochè io credeva di nulla più ricordarmi de' miei studi giovanili. Ma che? Strappato appena da Roma, e sciolto dai pensieri e dalle gravi cure delle cariche e degl' impieghi, non so come, tornaronmi vive e chiare nella memoria le antiche idee e cognizioni, ed anche in mezzo agli strapazzi, ed ai patimenti in tutto il corso della giornata su qualunque cosa mi accadeva, mi si presentavano pronti uno o più versi d' illustri poeti adattati al tempo ed alla circostanza. L' inserire nelle mie memorie tutt' i versi che avevano qualche relazione a quegli avvenimenti, e mi vennero allora in mente, sarebbe stata ridicola pedanteria e puerilità; ma la citazione di alcuni i più a proposito, mi parve che desse maggior chiarezza e vivacità ai racconti, e nulla togliesse al conveniente decoro. Celebratissimi autori, e fra questi anche qualche Santo Padre, hanno citati nelle loro opere più volte i versi de' poeti, e lo stesso Apostolo delle genti nelle sue epistole qualche verso d' autor greco non ha lasciato di riportare.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Partenza da Roma e viaggio fino a Grenoble.

Nella prima parte di quest' opera ho raccontato le principali circostanze del sacrilego attentato commesso all' alba del dì 6 luglio nella residenza del Papa al Quirinale, ed il violento trasporto della sagra persona di Pio VII fino alla porta del popolo, dove si trovarono i cavalli di posta per continuare il viaggio.

Alle ore otto italiane in circa si partì da Roma verso la Toscana. Nel cambiare i cavalli alle prime poste, che sono in campagna, si vedea nella faccia delle poche persone che s' incontravano la tristezza e lo stupore, che loro cagionava quella vista. Nel passar per Monterosi si trovarono sulle porte delle case molte donne, che conosciuto il Papa nella carrozza circondata da gendarmi colle sciable nude, trasportato come un prigioniero, imitando la tenera compassione delle donne di Gerusalemme (s. Luca cap. XXIII vers. 20) cominciarono a battersi il petto, a piangere ed a gridare stendendo le braccia verso la carrozza: *Ci portano via il santo Padre, ci portano via il santo Padre.* Restammo commossi a questo spettacolo, e il peggio si fu, che il general Radet temendo che la vista del Papa portato via in quel modo potesse nei luoghi più popolati eccitar qualche tumulto o sommossa tra gli abitanti, pregò Sua Santità di far calare tutte le tendine del carrozzino, affinchè le popolazioni non si accorges-

sero del suo passaggio. Il Santo Padre con somma rassegnazione vi acconsentì, e si continuò così il viaggio chiusi nel legno, quasi senz'aria nelle ore più cocenti dell'ardentissimo sole di luglio in Italia. Verso il mezzo giorno il Papa mostrò desiderio di prendere qualche ristoro di cibo, e il general Radet fece far alto alla casa della posta in un luogo quasi deserto sulla montagna di Viterbo. Là in una sudicia stanza, dove si trovò appena una sdruscita e vecchia sedia, ch' era l' unica forse in tutta la casa, si sedè il Papa, e ad una tavola coperta di una sporca e schifosissima tovaglia, mangiò un uovo ed una fetta di prosciutto. Subito dopo si continuò il viaggio penosissimo per lo eccessivo calore. Verso la sera il Papa ebbe sete, e non essendovi nella campagna, dove ci trovavamo, casa ove ricorrere, il maresciallo degli alloggi Gardini raccolse in una bottiglia dell' acqua sorgiva, che scorreva per la strada, e la diede al Santo Padre, che la gustò assai. Pei diversi paesi che si attraversavano, niuno s' accorse che in quella carrozza chiusa v' era il Papa, e a Bolsena accadde un curioso aneddoto. Nel tempo che si mutavano i cavalli, si accostò al general Radet un tal padre Cozza conventuale il quale ignorando chi stava in quella carrozza, e sentiva tutto, si diede a conoscere al generale per una persona ch' era stata con lui in corrispondenza epistolare, e gli aveva raccomandato un tale avvocato dimorante in Roma, di cui non bene mi ricordo il cognome; il general Radet si trovò molto imbarazzato in rispondergli, ed il Papa mi si voltò e mi disse: *Oh che frate briccone!* Dopo 19 ore di travaglioso viaggio con gravissimo disagio del Papa, che spesso per la strada mi diceva, ch' egli pativa molto, (ignoravo io allora il male che soffriva, cui poteva assai nuocere il correre così velocemente per la posta) si giunse verso le tre ore di notte italiane, cioè un'ora

avanti mezza notte sulla montagna di Radicofani, e si discese in quella meschina locanda. Non avendo vesti da cambiarsi, ci convenne tener quelle, che avevamo tutte molli e bagnate di sudore, che all' aria fredda, che sempre ivi domina anche nel cuor della state, ci si asciugarono in dosso. Nulla trovammo preparato in quell' albergo. Si assegnò al Santo Padre una picciola stanza, ed a me la contigua co' gendarmi alle porte. In abito cardinalizio, con rocchetto e mozzetta come mi trovava aiutai la serva della locanda a rassettare il letto per Sua Santità, e a preparare la tavola per la cena. Fu questa molto frugale, ed il Santo Padre, a cui prestava il mio servigio, ebbe la degnazione di ammettermi alla stessa mensa: durante la cena, anzi posso dire in tutto quel giorno di viaggio io procurai di tener sollevato lo spirito del Santo Padre, e di essere quel ministro fedele, che secondo il detto dello Spirito Santo, come fredda neve nella stagione della messe, tiene in riposo l' animo del suo Signore: *Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei qui misit eum, animum illius requiescere facit* (Proverb. cap. XXV). Non ostante le lugubri e funeste idee sull' avvenire, che mi si affacciavano alla mente, il Signore mi conservò l' ilarità di spirito, e la mia naturale inclinazione alla facezia ed allo scherzo, di modo che la stessa sera appena giunti a Radicofani il general Radet mi ringraziò, dicendomi, che aveva spesso sentito il Papa ridere a' miei discorsi. Ciò che mi confortava in quelle orribili circostanze era il consolante pensiero, ch' io fossi stato prescelto dalla Provvidenza per essere il Cirenèo dell' ottimo perseguitato Pontefice. Dopo la cena il Santo Padre vestito com' era, si coricò su di un cattivo e duro letto, ed io mi ritirai nella vicina stanza assegnatami, ed allora mi assalì l' idea dolorosa e melanconica, pensando, che aveva lasciato

solo ed infermo senza alcuna assistenza, in paese straniero, e nel mezzo di una campagna il mio Sovrano, e il Capo visibile della Chiesa. Mi coricai anch' io con tutti gli abiti cardinalizii sopra un duro materazzo, e così terminò il giorno 6 luglio, giorno memorabile nella mia vita, e che sparse negli animi di tutti i buoni cattolici amarezza e cordoglio.

Mi piace qui di notare, che per una disposizione della Provvidenza, quanto in quel giorno si prescrive dalla Chiesa nelle sue preci della Messa e dell' offizio Divino, tutto annunziava ciò che vedevamo allora accadere, e tutto ispirava fiducia, consolazione e coraggio. Si leggeva in quel giorno quella parte del cap. XIV dell' Evangelo di s. Matteo, dove si racconta, che la navicella, immagine e figura della Chiesa, che portava gli Apostoli pel lago di Genesaret, fu assalita dalla burrasca, e sbattuta tra i flutti, perchè contrario l'era il vento: *Navicula in medio mari jactabatur fluctibus; erat enim contrarius ventus*; ma che poco dopo apparve sulle onde agitate il Signore, montò sulla barca, e subito si ristabilì la tranquillità e la calma: *et cessavit ventus*. Nell' officio poi si recitavano al secondo notturno le belle, ed eloquenti lezioni di s. Giovanni Grisostomo, nelle quali ringrazia gli apostoli Pietro e Paolo delle loro fatiche, e si rallegra dei patimenti per noi sofferti, così esclamando: *Che dirò mai, che potrò mai proferire considerando le vostre pene nol so! Quante carceri avete voi santificate, quante catene onorate, e quanti tormenti sostenuti! Godi o Pietro, godi o beato Paolo*, ec. A questo conforto, che porgea in quel giorno la Chiesa ai fedeli, per me se ne aggiunse un altro, e fu, che il Papa in tutto il corso della giornata non solo non diede segno, nè proferì parola, che indicasse pentimento dei passi forti dati contro Napoleone e il go-

verno Francese, ma spiegò un' energia ed una forza d' animo, che mi fece meravigliare. Parlò sempre con dignità da Sovrano al generale Radet, anzi talvolta in un tuono di risentimento e di durezza ad esso non naturale, per cui dovetti modestamente pregarlo di moderarsi e di riprendere il suo carattere di mansuetudine e di dolcezza.

Ora tornando alla relazione del viaggio, com' era da prevedersi, non fu nè lungo, nè tranquillo il sonno di quella notte. Appena si vide luce, corsi alla vicina camera dov' era il Papa, il quale aveva avuto un picciolo assalto di febbre con diversi scarichi di bile, che lo avevano alquanto sollevato. In quella mattina io dovei molto soffrire: il general Radet aveva avuti ordini pressantissimi dal governo, probabilmente di Milano, di trasportare il Papa quella stessa sera dei 7 alla Certosa di Firenze, e voleva dopo la colazione subito partire. Il Santo Padre all'incontro risolutamente diceva, e non senza inquietudine, che non intendeva di muoversi di là, finchè non giungevano da Roma i suoi domestici e gli altri, che avevano avuto il permesso di seguirlo, trovandosi assolutamente sprovisto di tutto, e col timore, che proseguendo noi il viaggio, per più giorni non ci avrebbero quelli raggiunti. Mi riuscì però d' andar trattenendo colle buone il general Radet, ch' era combattuto tra le istruzioni avute di accelerare il viaggio, e il desiderio di non disgustare ed affliggere il Santo Padre. Fortunatamente e con grande consolazione del Papa qualche ora dopo il mezzo giorno giunsero a Radicofani le due carrozze partite il giorno innanzi da Roma con parte del seguito destinato per Sua Santità, e vennero monsignor Doria maestro di camera, monsignor Pacca, D. Giovanni Soglia cappellano segreto, il chirurgo Ceccarini, l' aiutante di camera Giuseppe Moiraga, il cuoco

ed un palafreniere. Tra le 22 e le 23 ore del giorno 7 partimmo da Radicofani, e a poca distanza si trovò molto popolo, a cui non era stato permesso di accostarsi alla locanda. Il general Radet fece fermare la carrozza, e permise, che tutti si accostassero per ricevere la benedizione del Papa, e a varii anche di baciargli la mano. Non può esprimersi il fervore e la divozione di quel buon popolo, che faceva veramente tenerezza, e debbo dire lo stesso di tutte quelle popolazioni della Toscana, in mezzo alle quali passammo. Si viaggiò tutta la notte, e verso l' alba del giorno 8 giungemmo alle porte di Siena, dove si trovarono fuori di città i cavalli di posta, ed una forte scorta di gendarmi. Il general Radet non dissimulò al Papa che aveva dovuto prendere tutte quelle precauzioni per timore di qualche tumulto del popolo Senese al di lui passaggio, e gli disse, che qualche giorno prima v' era stato del mal umore in quella città per l'arrivo di monsignor Patriarca Fenaja vicegerente di Roma condotto prigione da' gendarmi. Si continuò il viaggio fino a Poggibonzi, dove il general Radet ci volle far riposare nelle ore più cocenti del giorno. Giunti alla porta dell'albergo, il Papa ed io dovemmo restare da venti minuti in circa nella carrozza senza poter scendere, perchè l' uffiziale di gendarmeria, che teneva la chiave era rimasto in dietro colle carrozze di seguito. Nell'albergo il general Radet introdusse varie persone, quasi tutte donne, per baciare il piede e la mano al Papa.

Dopo il riposo di alcune ore si ripartì alle tre pomeridiane alla volta di Firenze nel mezzo di un popolo immenso che si era ivi affollato chiedendo ad alta voce con segni straordinarii di devozione e di fervore l' Apostolica benedizione: ma a poca distanza dall' albergo per l' inavvertenza ed imperizia de' postiglioni,

che forte correndo per ordine di Radet non fecero attenzione ad un luogo alquanto elevato, e vi portarono una delle ruote, il carrozzino fu ribaltato con grand' impeto, e si ruppe in pezzi la sala: la cassa andò in mezzo della strada, restando il Santo Padre di sotto, ed io sopra; ma si rimase poco in questa situazione perchè una folla di popolo piangendo e gridando *Santo Padre*! alzò in un momento la cassa del carrozzino: mentre poi un gendarme ne apriva gli sportelli, ch' erano stati chiusi a chiave, gli altri pallidi e smorti colle sciable sfoderate cercavano di allontanare il popolo, che montato in furia gridava contro di loro: *cani, cani*. Scese intanto da una parte il Santo Padre sulle braccia del popolo, che gli si affollò intorno, e chi si prostrava colla faccia a terra; chi gli baciava i piedi, chi rispettosamente toccava le vesti, come se fossero state reliquie, e tutti affannati gli domandavano se aveva sofferto nella caduta: il Santo Padre col sorriso sulle labbra li ringraziava della loro affettuosa premura, e quasi scherzando parlava dell'accaduto. Io poi dall' altra parte temendo che quella moltitudine infuriata venisse alle mani con quei pochi gendarmi, e commettesse qualche attentato, che poteva riuscir loro funesto, mi slanciai in mezzo alla folla gridando ad alta voce, che per grazia del Cielo nulla era accaduto di male, e che stessero tutti quieti e tranquilli. Sedato il tumulto, che aveva impauriti più il general Radet e i gendarmi, che noi, passò il Santo Padre con me nel carrozzino di monsignor Doria, e si proseguì il viaggio. Dovunque si passava que' buoni Toscani con gridi piangendo domandavano la benedizione, e a dispetto de' gendarmi, che gli spingeano in dietro colle sciable, si accostavano alla carrozza per baciare le mani al Santo Padre, e manifestavano il loro cordoglio vedendolo in quello stato, il che for-

mò per tutti uno spettacolo assai tenero e commovente.

Verso un' ora di notte si giunse alla Certosa di Firenze. Vennero a ricevere il Papa sulla porta monsieur Le Crosnier colonnello della gendarmeria, e un tal Biamonti commissario di polizia. Al solo priore della Certosa si permise di accostarsi e di complimentare il Santo Padre, e fu vietato l' ingresso a qualunque altra persona, anche agli altri monaci del convento, che ne rimasero rammaricatissimi, di modo che ci trovammo in mezzo a gendarmi e ministri della polizia, i quali sotto il pretesto di prestarci la loro assistenza, non ci perdevano mai di vista. Condussero costoro il Papa nell' appartamento destinatogli; quello stesso in cui dieci anni prima era stato tenuto come in ostaggio l' immortale Pio VI. Nell' entrare in quella camera si risvegliarono in me tutti gli antichi sentimenti di venerazione, di gratitudine e di tenero attaccamento a quel gran Pontefice mio insigne benefattore. Mi accostai al letto preparato pel Santo Padre, che aveva servito parimente per l' antecessore, e trasportato dall' agitata immaginazione, mi parve d'esser presente all'atto atroce ed inumano dei commissari del direttorio Francese, allorchè alzarono violentemente le coperte per osservare, se quel vecchio venerabile era realmente in quello stato di spossatezza e di sfinimento di forze, che secondo il parere dei medici da loro consultati lo rendeva incapace di far viaggio senza prossimo pericolo di soccombere per istrada. Mi volsi poi al Papa e lo vidi seder sul *canapè* mesto ed abbattuto per tanti strapazzi e disagi, e Dio sa quel ch' io soffersi in quel momento, ma dovei simular coraggio, e mostrar volto ilare come chi mesto

. . . . . *curisque ingentibus aeger*
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Poco dopo l' arrivo del Papa venne alla Certosa un signore della corte di Elisa Baciocchi Bonaparte granduchessa di Toscana per complimentarlo in nome della principessa, e per fargli le solite offerte ed esibizioni. Nelle mie carte scritte in que' tempi lo trovo chiamato Dubois sopraintendente generale di polizia in tutta la Toscana, ma da qualcuno mi fu detto qualche anno dopo, ch' era un signore Fiorentino, di cui non mi ricordo il casato, ciamberlano in quella corte. Il Papa era talmente stanco e sfinito di forze, che senza alzar quasi la testa pronunziò sotto voce qualche parola, che non fu neppur intesa, onde io mi feci innanzi, ed in suo nome pregai quel signore di fare i dovuti ringraziamenti alla Principessa, e di assicurarla, che qualora vi fosse stato bisogno, noi tutti avremmo profittato delle sue graziose esibizioni. Ci fu allora dato ad intendere, che potevamo riposare tranquillamente quella notte ed anche il giorno seguente, che cadeva in domenica, giacchè non v' era alcun ordine di prossima partenza. Con questa piacevole lusinga ci ritirammo dopo una lauta cena nelle stanze assegnateci, smaniosi di prender qualche riposo, e rimettere in parte il sonno perduto nelle tre precedenti notti. Ma erano appena due o tre ore da che eravamo in letto, che nel più forte del sonno mi vennero a risvegliare per dirmi, ch' era giunto da Firenze un colonnello da parte della granduchessa Elisa; che aveva costui voluto assolutamente che si destasse, e si facesse levar subito il Santo Padre; che aveva recato seco una carrozza per trasportar Sua Santità, senza voler dire dove, senza voler accordargli neppure il tempo di celebrare, o di ascoltare almeno la s. Messa. Resto sbalordito a tale annunzio, ed agitato da mille pensieri, mi levo in fretta, ed avviandomi verso l' appartamento dov' era il Santo Padre, m' incontro coll' uffiziale ivi venuto, ch' era un tal

Mariotti, e'col colonnello de' gendarmi, i quali mi confermano purtroppo quanto m'era stato detto, e mi aggiungono di più, che io non avrei più accompagnato il Santo Padre, ma lo avrei raggiunto in Alessandria, dove mi avrebbe condotto per la strada di Bologna un uffiziale della gendarmeria. L'intimazione di questa separazione mi fece subito pronosticare quanto mi accadde in appresso; eppure sì funesto pronostico m' afflisse assai meno, che l'idea di abbandonare il Papa in mano di militare incognito, senza sapere se avrebbero lasciato in sua compagnia, e nel seguito persona, che gli potesse dare qualche sollievo e consiglio.

Passai allora nell'appartamento del Santo Padre e lo trovai veramente abbattuto, di un color quasi verde in faccia, e con tutt' i segni di un uomo immerso nel più profondo dolore. Subito che mi vide mi disse: *m' accorgo bene, che costoro con tutti questi strapazzi cercano di farmi morire, e prevedo, che io non potrò lungo tempo durar questa vita.* Io cercai di consolarlo come poteva, benchè avessi io stesso bisogno di un consolatore, e gli annunziai l'intimazione fattami della mia separazione dalla sua Sagra Persona, di che mi parve, che Sua Santità per sua clemenza si mostrasse penetratissima. Non potei aggiunger altro perchè venne il Mariotti, e fu costretto il Santo Padre a partire. Io lo accompagnai fino alla carrozza, e vivamente commosso me ne tornai alla mia stanza. Col Santo Padre partirono alla volta di Genova, come poi seppi, monsignor Doria maestro di camera, monsignor Soglia, Giuseppe Moiraga cameriere o sia aiutante di camera e l' uffiziale Mariotti. Il colonnello Le Crosnier mi disse allora, che sarebbe venuto prima del mezzo giorno un uffiziale di gendarmeria con due gendarmi a cavallo coll' ordine della principessa Granduchessa di condurmi in Alessandria unitamente a mio

Nipote, dove avremmo poi saputo il luogo della nostra destinazione.

All' ora destinata venne l' uffiziale, ch' era un tenente Bulla Genovese, e si partì dalla Certosa di Firenze poco dopo il mezzo giorno del dì 9 luglio. Molto si ebbe a soffrire in quel viaggio di quattro giorni fino ad Alessandria chiusi e ristretti in angusto carrozzino, camminando per molte ore del giorno ne' massimi calori del luglio con un polverone, che tormentava senza potersene liberare, coll' alzare i cristalli per non essere soffocati per mancanza d' aria. A questi incomodi fisici si aggiunse la noia di vedersi fatti spettacolo dovunque si passava, specialmente alle porte delle città ed alle poste de' cavalli. I guardiani delle porte domandavano subito chi erano quei due prigionieri di stato, e mentre si scrivevano i nostri nomi per darne parte all' uffiziale di guardia, o si aspettava la risposta, a poco a poco cominciava ad affollarsi intorno la gente per appagare la curiosità, ed alcuni ci seguivano fino alla posta, dove era poi sempre il maggior concorso. Da Firenze si andò la prima sera a Covigliajo, e la mattina degli 11 verso mezzo giorno fummo a Bologna, dove si riposò il resto della giornata. Il giorno seguente si continuò il viaggio fino a Piacenza, dove si giunse di notte.

Il nostro passaggio tra Bologna e Modena dovè naturalmente eccitare non poco la pubblica curiosità. L' officiale Bulla, che ci accompagnava, seppe in Bologna, come allora mi disse, che nelle vicine campagne v' era stata una sommossa di contadini armati, che ricusavano di pagare un' imposizione posta in quei giorni. Si volle perciò premunire in caso d' incontro, e cercò più gendarmi a cavallo per iscorta almeno infino a Modena. Non trovò peraltro, che un solo gendarme a cavallo, e fu costretto di unire a questo cinque gen-

darmi a piedi, dei quali tre situò nella parte d'innanzi dove suole sedere il cocchiere, e due dietro la carrozza tutti armati di fucili: accanto alla carrozza veniva il gendarme a cavallo, onde coll'uffiziale erano sette militari, che sembravano altrettante guardie per custodire i due prigionieri; e però i contadini spalancavano gli occhi al nostro passaggio, e le donne davano segni di compassione, e più d'uno avrà creduto, che si trasportassero o rei di gravi delitti, o famosi sollevatori de' popoli. Per tutta la strada io non volli nascondere, nè dissimulare la mia condizione e dignità, anzi forse vi peccai di vanità, portando sempre in dosso, e mettendo più che poteva in vista le insegne Vescovili e Cardinalizie, affinchè tutti conoscessero, che io, benchè Vescovo e Cardinale non mi vergognava di farmi vedere arrestato e tradotto come un prigioniero, e che poteva dire come s. Paolo agli Ebrei: *Propter spem Israel hac catena circumdatus sum* (Act. Ap. ultim. cap.). Da Piacenza il giorno 12 partimmo per Alessandria. Giunto a Tortona, la carrozza si fermò alla porta di una Chiesa; io guardo dentro, e vedo uno stalliere che preparava gli arnesi per mutare i cavalli; con raccapriccio mi accorsi, che si era ridotta quella casa del Signore a stalla per la posta, senza togliere dall' esteriore della porta i bassi rilievi rappresentanti il Divin Redentore, la Santissima Vergine e alcuni Santi, e mi sovvenni di que' versi del Chiabrera:

Così tempo verrà, crudi pensieri!
Ch' ove Dio s' adorò latreran cani,
E fieno roderan greggie adunate
Siccome in stalle, e nitriran destrieri.
Nel passeggier destando ira, e pietate
Questi sieno i trofei, queste memorie

Lasceran di lor arme i re guerrieri
E questo il pregio fia di lor vittorie (1).

Alcune ore dopo il mezzo giorno arrivammo in Alessandria, e si smontò alla locanda *l' Albergo d' Italia*. Il tenente Bulla andò subito dal general Despinoy comandante della piazza per parteciparli, che aveva eseguita la commissione datagli dalla Granduchessa di Toscana, e per aver nuovi ordini sul nostro destino. Il generale gli disse, che non avea ancora avuta alcuna istruzione, ma che ne avrebbe scritto al principe Borghese in Torino, e che intanto ci facesse uscir *dall' Albergo d' Italia* troppo frequentato da' forastieri, e ci conducesse in quello detto *l' Albergo della Città*. Passammo di fatti subito a quell' altro albergo, dove restammo sei giorni ristretti in due picciole stanze sempre co' gendarmi a vista, senza poter ottenere dal durissimo generale Despinoy il permesso di uscir di casa, nemmeno la domenica per sentire la Messa in una Chiesa, che ci stava dirimpetto. Osservando le camere dell' albergo conobbi il motivo per cui ci aveva là inviati il generale, e vidi in una sala dipinti sulle mura i segni dei *liberi muratori*, e seppi, che in quella spesso coloro si radunavano; onde il locandiere doveva esser persona iniziata in quella società, e di fiducia del generale francese. Al terzo giorno dopo il mio arrivo in Alessandria vi giunse il Papa, e fu alloggiato in casa del generale. A noi non fu permesso di aver comunicazione col Santo Padre, che fu trattenuto in Alessandria per quel giorno, e i due seguenti 15 e 16 guardato con grande rigore e strettez-

(1) *Chiabrera. Poemetto* - Le feste dell'anno Cristiano *in fine del primo libro*.

za, senza che gli si permettesse di ammetter gente alla sua udienza, ed anche parlando co' suoi famigliari gli si faceva stare un uffiziale presente. Raggiunsero il Santo Padre in Alessandria il dottor Porta suo medico, l' aiutante di campo Morelli, un palafreniere ed un giovane di cognome Campa addetto alla Floreria, ai quali il general Miollis permise la partenza da Roma per compire il seguito del Papa. Ebbi anch' io la consolazione il giorno dopo l' arrivo in Alessandria di esser raggiunto dal mio segretario D. Cosimo Pedicini, dal cameriere Michele Schönneshöffen tedesco nativo di Sibourg nel Ducato di Berg, e da un altro famigliare.

Finalmente dopo cinque giorni, che si aspettavano dal general Despinoy le istruzioni sul nostro ulteriore destino, ci fu intimato, che sarebbe venuto a prenderci il sig. Galliot capo squadrone de' gendarmi per condurci in Francia in seguito del Papa, ma sempre ad una determinata distanza, sotto il pretesto, che altrimenti non si sarebbero trovati i cavalli necessari per tanti legni. La mattina de' 17 luglio si fece partire il Papa di bonissim' ora con parte del seguito, e verso le 9 di Francia venne il capo squadrone Galliot, e partimmo anche noi col resto de' famigliari pontificii. Non si passò per Torino, ma si fecero cambiare i cavalli a due miglia da quella città, e per una strada scorciatoia si giunse a Rivoli, ch' era già notte. Nell' entrare nel paese, appena fu sentito il rumor delle carrozze, si videro all' improvviso de' lumi nelle finestre, e in tutte le botteghe, ed uscir dalle case varie persone parimente con lumi in mano, che circondarono le carrozze e domandarono: *dov' è il nostro Re, dov' è il nostro Re*? Si seppe allora, che al passaggio del Papa accaduto nella mattina si era sparsa la voce, che faceva il governo francese condurre in Francia an-

che il re Carlo Emmanuele, che dopo la rinunzia del trono aveva fisso il suo soggiorno in Roma. Quindi quel buon popolo stava aspettando il di lui arrivo per aver la consolazione di rivedere il suo antico Sovrano e di fargli delle dimostrazioni di rispetto e di amore. Si pernottò in Rivoli, e proseguendo il viaggio, il giorno dopo verso la sera si giunse alla cima del Mont-Cenis, dove trovammo nell' ospizio di quei Monaci il Santo Padre, che vi si era fermato per prendere riposo. Col permesso del capo squadrone Galliot ebbi la consolazione di baciargli la mano, e di trattenermi con lui un quarto d' ora. Lo trovai bene, e mi parve anche di animo ilare e tranquillo.

Continuai poi il viaggio, e la sera giunsi a Lanesbourg, dove passammo la notte. Si era già saputo in Savoja l' arrivo del Santo Padre al Mont-Cenis, ed il suo vicino passaggio per le strade postali, onde tutte le popolazioni si erano messe in moto, e gran gente era concorsa ne' paesi per li quali doveva egli passare. Vedendo tre carrozze, e tra queste una, che ben si distingueva per carrozza pontificia, tutti correvano, credendo veder il Papa, e chi s' inginocchiava, chi piangeva, chi chiedeva la benedizione. Noi dicevamo a tutti, che il Papa sarebbe passato il giorno dopo, e non tutti ci prestavano fede. In un paese della Savoja, e se ben mi ricordo a Modana, nel tempo che si cambiavano i cavalli alla posta si radunò intorno alla mia carrozza un folto popolo, e cominciarono a questionare, se io era, o no il Papa. Uno diceva: *è il Papa, ed io lo vidi benissimo quando passò l' altra volta, e riconosco la sua fisonomia.* Rispondeva un altro: *no che non è: lo vidi anch' io l' altra volta, ed era più vecchio di quello che sta là in carrozza*, indicando me; un terzo aggiungeva: *certissimo, che non è il Papa; vedete che è vestito da Cardinale.* Ripigliava

il primo: *l' han fatto vestire da Cardinale, affinchè non sia riconosciuto.* In questo dibattimento esce da una casa vicina un vecchio venerando, si fa largo tra la folla, e viene alla carrozza. Tutti allora *conspexere, silent arrectisque auribus adstant.* Il vecchio mi guarda attentamente, e poi rivolto ai circostanti: *Questi*, dice, *non è il Papa, perchè i Papi portano la barba.* Quel buon vecchio aveva veduto in qualche casa il ritratto di qualcun de' Pontefici dei secoli scorsi, che portavan la barba, ed ignorava che in altre cose ancora, e non frivole come questa, cambiarono i Papi le usanze dei loro gloriosi predecessori. La sera dei 19 si giunse a s. Giovanni di Morienna, e vi si pernottò. Il giorno dopo passando per Montmeillan, ultima città della Savoja da quella parte, e fortezza una volta, ma ora smantellata dai Francesi, si entrò nel Delfinato, e verso la notte arrivammo a Lumpin villaggio da Grenoble dieci miglia distante. Non essendovi albergo capace di alloggiarci tutti, fu distribuito il seguito in varie case, ed io con mio nipote, ed il capo squadrone Galliot fummo accolti in casa del signor Savoy consigliere di Prefettura del dipartimento dell' Isere, il quale colà villeggiava colla sua famiglia. Cominciai in quella casa a gustare i primi saggi dell' ospitalità della nazione Francese, di cui ebbi poi tante altre luminose prove in tempo del mio soggiorno in Francia. La signora Savoy moglie del consigliere univa all' affabilità del tratto coltura e istruzione e veri principii di solida pietà e religione, e non ebbe nè timor, nè ritegno di manifestare in faccia dello stesso capo squadrone francese la sua sorpresa e disapprovazione per la condotta, che tenevasi dal governo contro un Papa, che tanto aveva fatto per la Francia; e dati tanti attestati di stima e d' amicizia al regnante Imperadore.

La mattina seguente 21 non si partì per aspettare il Papa, portando le istruzioni date al capo squadrone, che non dovessimo precedere il Santo Padre in Grenoble. Verso le 10 di Francia giunse il Papa col suo seguito in Lumpin, e scese nella stessa casa. Dopo il riposo di alcune ore verso le quattro pomeridiane ci mettemmo nuovamente in via alla volta di Grenoble. Il colonnello, che scortava il Papa, ed il capo squadrone Galliot mi permisero d' entrare nella carrozza del S. Padre, e di accompagnarlo fino al palazzo destinatogli per alloggio in quella città. Trovammo la strada piena di gente concorsavi dai paesi e dalle vicine campagne, e andava crescendo la folla più che ci accostavamo a Grenoble. Faceva veramente commozione il vedere quel buon popolo mettersi in ginocchio appena era in vista la carrozza, ed aspettare ansiosamente il passaggio per avere la benedizione. Molte persone accompagnavanci correndo, e varie giovani donne di signorile aspetto correndo anch' esse gittavan de' mazzi di fiori nella carrozza, affinchè il Papa le benedicesse e gli palesavano ad alta voce i loro sentimenti di rispetto e di divozione. Mi ricordo d' una di esse, che piangendo gridava: *come siete smagrito S. Padre! Ah son le tante afflizioni, che vi danno!* E quando il Papa stendeva la mano per dar la benedizione, non ostante che la carrozza corresse velocemente, alcuni ed anche qualche donna si slanciavano per baciarla a volo con rischio di essere o schiacciati dalle ruote, o calpestati dai cavalli de' gendarmi. Nell' entrare in città si videro tutte piene le finestre di spettatori, e la strada ingombrata di popolo, che inginocchiandosi chiedeva la benedizione. Si può quindi ripetere di questa entrata di Pio VII in Grenoble ciò che si disse al passaggio di Pio VI non molti anni prima, che non pareva un prigioniero condotto dalle

guardie al carcere destinatogli, ma un buon padre di famiglia, che dopo lunga assenza tornando in patria, è dall'amorosa sua famiglia tra gli applausi e le lacrime di tenerezza accolto e festeggiato.

In questo straordinario concorso de' popoli, nelle loro dimostrazioni, e negli atti di umile rispetto e di religiosa venerazione pel Sommo Pontefice, io ho sempre trovato qualcosa di prodigioso, e direi quasi di soprannaturale. Sono vari secoli, che in Europa, non solo ne' paesi, dove dominano le sette separate dalla Chiesa romana, e dove l' errore e i pregiudizii bevuti col latte muovono naturalmente gli scrittori a declamare contro Roma e contro i Papi, ma in alcuni anche de' paesi cattolici, e specialmente in Francia si è sempre scritto, e si scrive acerbamente contro questa Metropoli del Cristianesimo, rappresentandola come l'antica Roma, tiranna del mondo, ma con diverso genere d' oppressione; si discredita con menzogne e maligne imposture il Clero Romano, e si presentano al pubblico coll' atroce pennello di Tacito sotto i più neri e più calunniosi colori le azioni tutte de' Sommi Pontefici: parrebbe dunque, che, giusta il modo con cui d' ordinario si formano gli umani giudizi, si fosse dovuto eccitare l' odio universale contro la Santa Sede ed i Papi, e che i popoli dovessero fuggire dalla loro presenza, come si fugge da quella de' mostri, o incontrandoli, vomitare contro di essi le imprecazioni e le ingiurie. Eppure accade il contrario, giacchè appena appariscono ne' paesi esteri i Romani Pontefici, o viaggiando da Sovrani come Pio VI per la Germania l' anno 1782, e Pio VII in Francia nell'anno 1804, o circondati da gendarmi e tradotti in qualità di prigionieri, come è accaduto in Italia ed in Francia ai medesimi Pontefici, subito con istantaneo e straordinario movimento si spopolavano le città e i villaggi, anzi

le intiere Provincie loro vanno incontro impazienti di vederli e di ricevere la benedizione, prodigando verso di loro tutti i segni e tutte le dimostrazioni d' una religiosa venerazione. Egli è dunque chiaro, che ciò non può naturalmente succedere.

È più facile d'immaginare, che di esprimere con parole l' impressione, che sul mio animo faceva questo continuo e commovente spettacolo. Non fu però al Clero permesso, nè di venire incontro al Papa, nè di complimentarlo appena giunto, e non vi fu il solito suono delle campane: fummo condotti al palazzo della prefettura, dove si trovarono a ricevere il Papa il signor Gerard primo consigliere di prefettura, che faceva allora le veci del Prefetto assente, il signor Renaudon Maire della città, ed il general Costantini Corso, i quali introdussero il S. Padre in un grande appartamento destinatogli. Mi si accostò allora il signor Gerard, e mi disse, che per me e per quelli del mio seguito era destinato un altro palazzo poco distante. Io lo pregai di volermi permettere di restare presso Sua Santità bastando a me anche una sola stanza in quella casa; ma esso mi soggiunse, ch' era preparato un appartamento, come conveniva alla mia dignità ed al mio grado, dove sarei stato alloggiato comodamente col mio seguito. Compresi bene, che sotto lo specioso pretesto di trattarmi con maggior distinzione e riguardo mi volevano staccare dal fianco del S. Padre; e mi convenne dissimulare e far di necessità virtù. Baciai la mano al Papa, facendogli intendere a che mirava quella separazione, ed accompagnato dallo stesso monsieur Gerard, dal Maire, dal general Costantini fui condotto traversando una gran folla di popolo, che quasi lagrimando mi guardava con occhio di compassione, ad un palazzo, che sta sulla strada detta il *Quai* lungo il fiume Isere, ed appartiene a quella Comune. In quel

breve tragitto dal palazzo della Prefettura alla casa assegnatami vidi in mezzo al popolo accorso alcuni soldati con divisa e coccarda portoghese. Interrogai, se ben mi ricordo, il general Costantini, come quei Portoghesi si trovavano in Grenoble, e mi fu risposto, che una parte della guarnigione della città era composta di quella truppa portoghese, che essendosi unita in Lisbona all' armata francese quando fu questa obbligata a ritirarsi dal Portogallo, volle piuttosto seguire i Francesi, che riunirsi ai propri nazionali e restare in patria. Nell' appartamento per me destinato presero alloggio il capo squadrone Galliot, mio nipote, il segretario e due famigliari.

CAPO II.

Soggiorno in Grenoble, e viaggio a Fenestrelle.

Dal giorno 21 luglio a tutto il giorno primo di agosto fu il Papa con tutti noi trattenuto in Grenoble per aspettar gli ordini dell' Imperadore, che guerreggiava in Austria, sulla nostra destinazione. Farò qui un breve diario di quanto mi accadde in quei giorni.

Il giorno 22 fu detto al S. Padre dal signor Gerard, che qualora gli fosse a grado d' uscire a diporto, si farebbero subito preparar le carrozze. Il Papa gli rispose, che se quelle carrozze dovevano ricondurlo a Roma, uscirebbe volentieri, ma che prigioniero, com'egli era, non gli conveniva d' uscire a diporto: e per tutto il tempo del suo soggiorno in Grenoble non uscì mai di casa, ma in qualche ora del giorno passeggiava in un giardino contiguo al palazzo. Nello stesso giorno io mi vestii per andar dal Papa, ma mi fu detto apertamente, che, se non venivano da Parigi le istruzioni richieste al signor Fournier prefetto del dipartimento, che

si trovava in quella capitale, non mi si poteva permettere la comunicazione col Santo Padre.

Nella casa di mia dimora io fui trattato con vera magnificenza, e nella tavola, e in quanto poteva bisognarmi per li comodi della vita, ma ebbi sempre un uffiziale di guardia in anticamera e un caporale con soldati alla porta, che mi tolsero ogni comunicazione anche cogli abitanti: Venne fatto al mio segretario in quel giorno di parlare sulla porta con un soldato portoghese, e da costui si seppe con grande nostra sorpresa ed indignazione, che quelle truppe portoghesi eran comandate dal marchese d'Alorna, ch'io aveva conosciuto e trattato in Lisbona, e che tra gli ufficiali v'erano alcuni signori delle principali famiglie di quella capitale, dei Visconti di Ponte, di Lima, de' marchesi di Valenza e dei conti d' Obidos, famiglie sulle quali la corte di Portogallo aveva versate a piene mani le sue beneficenze, fino ad eccitar la gelosia e l' invidia delle altre. Il capo squadrone Galliot s' immaginò, ch'io desiderassi di abboccarmi con qualcuno di quegli uffiziali, e mi disse, che non poteva permettermelo, essendo ciò vietato dal governo. Io gli risposi, che quando anche mi fosse stato permesso di parlare con quegli uffiziali, non l' avrei mai fatto per la condotta da loro tenuta, ed egli replicò: *avete ragione, non meritano alcun riguardo coloro, che tradiscono il proprio paese: proposizione*, io ripresi, *degna di un bravo ed onorato militare francese.* Mi ricordo, che stando in Colonia sentii da' vari emigrati francesi, che alcuni signori della loro nazione beneficati straordinariamente da Luigi XVI e da Maria Antonietta, allo scoppio della famosa rivoluzione dell' anno 1789 erano stati i primi a riunirsi alla parte de' rivoltosi ed i più fieri nemici della corte. E da compiangersi certamente la sorte de' Sovrani, che tali atti

di nera ingratitudine han da soffrire da coloro, che largamente beneficarono; ma se nella distribuzione delle grazie e dei beneficii, non il merito delle persone, ma tutt'altro ebbero essi in vista, di chi si potranno giustamente lagnare? Ma torniamo al diario.

A mia istanza in una camera dell'appartamento si alzò un altare per dirvi o ascoltarvi la messa ne' giorni seguenti, e si fecero venire dalla pubblica biblioteca varie opere di classici autori Francesi per darmi qualche occupazione in quei giorni di vera prigionia.

Nella domenica 23 io dissi all' uffiziale Galliot, che facesse venire da me un Sacerdote Confessore approvato: ma egli mi rispose, che gli era stato strettamente ingiunto di non far entrare ecclesiastici; scrisse però subito al Maire partecipandogli la domanda da me fatta, e dopo qualche tempo venne in casa un Sacerdote. Prima di confessarmi gli feci varie interrogazioni per saper la condotta da esso tenuta nello scisma funesto di Francia, e per assicurarmi che non era stato uno de' Preti intrusi costituzionali, giacchè avrebbe cagionato gravissimo scandalo ai buoni Cattolici il sapersi che io mi fossi confessato da qualcuno di coloro. Dissi la messa ed intervennero ad ascoltarla varie signore che mi furono di grande edificazione pel raccoglimento, per la modestia e divozione, colla quale vi assistettero. Nel tempo del Divin Sagrifizio nell'appartamento a noi superiore tennero adunanza i *liberi Muratori*, o per ammettere nella loro società o per avanzar di grado il signor Colonnello Boissard, che aveva scortato in Grenoble e teneva in custodia il S. Padre. Son degne d'osservazione tutte queste circostanze.

Nelle ore pomeridiane del giorno 24 venne il sig. Gerard consigliere di prefettura, e mi condusse in carrozza fuori di una porta, dove non incontrammo qua-

si persona. Il detto signor Gerard ed il Maire signor Renaudon gentile ed ornato cavaliere mi visitarono quasi tutti i giorni della mia dimora in quella città.

Il giorno 25 tornò il Sacerdote Confessore, ma l'uffiziale di guardia non gli permise l'ingresso nell'appartamento. Fu domandato il permesso al signor Galliot, ma rispose, che non poteva darlo; che lo stesso *Maire* era stato rimproverato dal consiglio di prefettura per avermelo concesso la domenica precedente, e che si era scritto a Parigi per avere istruzioni. Io nondimeno dissi la messa e comunicai di mia mano quattro di quelle giovani nobili donne che ci erano venute incontro sulla strada di Grenoble, e ci avevan gettati i fiori nella carrozza.

Il giorno 26 dissi parimente la messa coll'intervento di varie dame. A pochi uomini, ma a nessun ecclesiastico si permetteva l'ingresso. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno con licenza in iscritto del general Costantini fu introdotta una signora, di cui non bene intesi il casato pronunziatomi in fretta, che condusse seco un giovinetto suo figlio, una ex-religiosa, ed una donna di avanzata età, che la dama mi dipinse come persona di gran santità, e che le aveva molti mesi prima annunziato quanto al Santo Padre allora accadeva. Per ben intendere l'oggetto di questa visita conviene sapere, che si divideva allora il Clero di Francia in quattro classi per non dir *sette*. Una di queste componevasi da quegli ecclesiastici, che infetti di Giansenismo, e sempre sordi alle voci di Roma avevano prestato il giuramento prescritto dalla così detta *Costituzione civile del Clero*, non lo avevano ritrattato dopo la condanna del Papa Pio VI, e nell'anno 1801, quantunque ligii ed affezionati al governo repubblicano, per odio contro la Santa Sede non vollero sottomettersi al Concordato conchiuso tra Pio VII ed il

primo console Bonaparte, e si erano in certa guisa staccati da tutto il resto del Clero, e Preti *costituzionali* ancora chiamavansi. Una seconda classe anche più numerosa formavasi da coloro, che inobbedienti e ricalcitranti da principio alla decisione pontificia, aveano prestato e non mai ritrattato il giuramento della costituzione civile del Clero, ma poi nell' anno 1801 alcuni per ravvedimento del passato fallo, ed altri non pochi, per ottenere provvisioni ecclesiastiche nel nuovo ordine di cose si erano al Concordato sottomessi. Componevan la terza classe quegli ecclesiastici che rigettarono con orrore il più volte nominato giuramento, e per lodevole zelo di religione restarono in Francia nascosti, e in uno stato di vera persecuzione per assistere nei bisogni spirituali, ed amministrare i sagramenti a que' buoni fedeli che detestando il funesto scisma già stabilito in quel regno non vollero nè riconoscere, nè comunicare cogl' intrusi ed illegittimi pastori inviati loro dalla Nazionale Assemblea. Questi zelanti ecclesiastici degni fino allora di somme lodi caddero susseguentemente alla pubblicazione del Concordato nel grave fallo di non ubbidire alla bolla ed ai brevi del Sommo Pontefice. Sapendo che alla testa del governo vi erano persone notissime per la loro avversione alla Chiesa, non prestarono fede a quanto allora pubblicossi in nome de' consoli, temendo sempre in materia di religione qualche nuova insidia, e qualche inganno. Alcuni tennero per falso ed apocrifo quel Concordato, altri lo credettero alterato dal governo, e non quale era stato dal Santo Padre approvato, confermandoli in questa opinione la maliziosa aggiunta degli erronei articoli detti *Organici*, che si erano uniti a quelli del Concordato, quasi che una sola convenzione formassero. Non mancò finalmente chi riputava quel Concordato nullo e di niun valore, sostenendo

che il Papa era stato colle minaccie e violenze a sottoscriverlo costretto. Questi si chiamarono *Puristi*, cioè non mai contaminati dalla comunicazione col Clero riconosciuto dal governo, e per la buona fede colla quale agirono da principio, furon degni di scusa. A costoro si unirono que' Preti che seguirono l'opinione dei Vescovi francesi rifugiati in Germania ed Inghilterra, i quali non vollero fare la rinunzia della sede vescovile richiesta loro dal Papa, e sostennero che il Concordato era di niun valore, e ch'essi dovean considerarsi come i soli legittimi Pastori delle loro diocesi. Questa classe denominata dei *Puristi* degenerò talmente in appresso, che produsse uno scisma, ed alcuni Francesi ecclesiastici di questo partito giunsero alla frenesia ed al fanatismo de' donatisti, riputandosi in tutto l'orbe i soli cattolici, e dichiarando caduti in errore e il Sommo Pontefice e il resto della Chiesa, che riconobbe e comunicò coi Vescovi nominati in seguito del Concordato, e dalla Santa Sede Apostolica solennemente confermati. Finalmente la quarta classe era degli ecclesiastici imbevuti delle vere massime di rispetto e di divozione alla Chiesa Romana, i quali ubbidirono nell'anno 1791 ai brevi di Pio VI, e prestarono nell'anno 1801 alle bolle ed ai brevi dell'allora regnante Pontefice per la conclusione del Concordato una eguale ubbidienza.

Tornando ora al racconto: la nobil donna da me venuta, e le due sue compagne avevan probabilmente per direttore delle loro coscienze un Prete *Purista*, e non volevano nè riconoscere per legittimi pastori, nè comunicare con monsignor Simon Vescovo di Grenoble, nè col Parroco da esso nominato. M'accorsi dal discorso del giovane figlio della dama, ch'erano state consigliate da qualche persona di giuste massime ad abboccarsi meco per sapere se potevano lecitamente

continuare in quello stato di separazione dai loro pastori. Io le lasciai parlare liberamente, e poi risposi loro, che il Concordato pubblicato dal governo francese fino alla sottoscrizione del cardinal Consalvi, e dei plenipotenziarii del primo Console era quello stesso che aveva il Papa ratificato; che il nuovo Vescovo monsignor Simon era stato in seguito di quella convenzione in concistoro confermato dal Papa, ed era perciò il loro legittimo pastore, che dovevano riconoscere come tale, e prestargli ubbidienza; che la loro separazione dal medesimo poteva fino allora scusarsi, nè tacciarsi di grave colpa, perchè era nata da una falsa opinione, che dava chiaramente a conoscere le loro rette intenzioni. Conchiusi, che però non doveano più differire la loro riunione ai legittimi pastori. Aggiunsi, che la Santa Sede aveva protestato contro gli articoli *Organici* ed il codice, nè aveva dato a varii decreti del Cardinal Legato assenso ed approvazione. M' accorsi che le mie parole avevano fatta impressione sull' animo della dama e della religiosa; ma per quanto io dicessi, non potei vincere l' ostinazione della vecchia, che pertinacemente sostenne non doversi attendere il Concordato, perchè il Papa non era mai stato in piena libertà, ed alle mie ragioni ripeteva sempre: *Le Saint Père a été toujours dans les fers: le Saint Père a été toujours dans les fers.* Si congedarono da me contente dell' accoglienza fatta loro, ma sono ben persuaso, che seguirono piuttosto il consiglio della vecchia da esse riputata una santa, che il mio; e gli avvenimenti posteriori le avranno nel loro errore confermate.

Nello stesso giorno 26 si restituì alla sua residenza in Grenoble il Vescovo monsignor Simon, e convenne coi consiglieri della prefettura di doversi astenere dalla visita del Papa fino all' arrivo delle richieste istruzioni.

Quest' ordine rigorosamente eseguito d' impedire ogni comunicazione tra il Santo Padre ed il Clero, oltre di essere scandaloso, e forse senza esempio negli annali della Chiesa, era anche imprudente, producendo un effetto contrario a quello che i ministri del governo si erano proposto. Si rendeva in quella guisa manifesta a tutti la prigionia del Papa, e la persecuzione che la Chiesa soffriva, e tanto maggiormente s' accresceva la venerazione ed il rispetto delle popolazioni per l' augusto prigioniero, e per chi aveva avuto l' onore di servirgli da Cirenèo. La strada sulla quale erano i due palazzi che abitavamo si vedeva sempre piena di gente: ogni mattina assistevano alla messa del Santo Padre molte dame, ed altre civili persone della città, che poi passavano alla mia abitazione per sentire anche la mia messa colla più esemplare divozione. Nelle ore pomeridiane scendeva il Papa a passeggiare in un giardino contiguo al palazzo di sua dimora, che corrispondeva alla strada, ed intorno era cinto di cancellate di ferro, dietro le quali per ricevere la benedizione ed aver la consolazione di vederlo si radunava gran popolo di ogni condizione di persone. Lo accompagnavano d' ordinario il primo consigliere di prefettura Gerard, ed il *Maire*. Avvenne che un giorno al cadere qualche goccia di pioggia, appena il consigliere Gerard si mise il cappello in capo, tutto il popolo spettatore cominciò a gridare: *à bas le chapeau, à bas le chapeau: giù il cappello, giù il cappello*, come egli subito fece.

Nei giorni 27, 28 e 29 giunse dai paesi e dalle città vicine gran gente per vedere il Papa, e specialmente da Lione. Tra le persone di riguardo venutevi per questo oggetto vi fu il signor Visconte Matteo di Montmorency. La famiglia di Montmorency è una delle più antiche ed illustri dell' Europa, non che del regno di Francia, e perciò i capi della medesima s' in-

titolarono da tempo immemorabile primi baroni di Francia, e vi aggiungono *Cristiani*, perchè da qualche storico fu lasciato scritto, che il primo autore ossia ceppo della famiglia ricevesse il battesimo unitamente al re Clodoveo (1), o fosse già prima cristiano. Il Visconte di Montmorency venuto allora a Grenoble, essendo ancor giovane fu eletto per uno dei deputati della nobiltà ai troppo noti e funesti Stati Generali dell' anno 1789, dove sedotto pel suo buon cuore dalle grandi ed ampollose frasi, e dalle parole di umanità di beneficenza e di bene pubblico di que' sedicenti filosofi, si lasciò trasportare anch'esso dal torrente della rivoluzione con meraviglia e dolore dei buoni che ne gemerono; ma rientrato poi in se stesso non solo ha fatti dimenticare gli errori suoi giovanili, ma tutto occupandosi in opere di vera carità cristiana, e dando segnalata prova di fedeltà, e di divozione al monarca, si è mostrato non degenere dalle grandi virtù de' suoi famosi antenati. Venne egli allora a Grenoble per prestare la sua assistenza al Santo Padre, e per recargli anche generosi sussidii. So che avrebbe voluto abboccarsi meco, ma non gli fu permesso. Io credo che il Visconte di Montmorency riuscisse ad abboccarsi col Papa, permettendosi ai secolari, e particolarmente alle donne, di baciargli il piede in qualche ora del giorno.

So poi sicuramente, che il dì 29 di luglio ebbero questa consolazione alcune pie donne di Grenoble, ed ottennero dal Papa stesso alcune grazie spirituali per un' opera pia, della quale mi piace far qui menzione. Io, che ho scorso varie nazioni di Europa, debbo ad

---

(1) *Ved. Histoire généalogique de la maison de Montmorency de Laval par Andrée de Cheyne.*

onore del vero confessare ingenuamente, che in nessun' altra nazione ho trovato così fervoroso e caldo lo spirito di carità del sesso femminile per prestar soccorso alle umane miserie ed infermità, quanto nella Francia. Molte sono le opere pie e di misericordia nelle quali si occupano le donne francesi. È a tutti noto il gran bene che fa negli spedali l' ordine delle *Suore della Carità* istituito dall' amabile san Vincenzo de Paolis. In Grenoble poi l' opera pia detta delle *Signore della Misericordia*, ch' esiste sono ormai due secoli, non solo è di somma edificazione, ma reca vera meraviglia e stupore. È questa un' unione di donne di diversi ceti, che vincendo la naturale ripugnanza, e quell' orrore che si ha di metter piede tra lo squallor delle carceri, e in mezzo a gente facinorosa e accusata di atroci delitti, si dedicano al sollievo dei poveri detenuti, e degl' infelici condannati alla pena capitale. Ha essa eretta a proprie spese nel recinto delle carceri una cappella sotto il titolo della s. Croce, dove ogni giorno si celebra il divin sagrifizio, e si esercitano gli altri atti di religione. Nel tempo della fiera persecuzione contro il clero cattolico mossa dalla convenzione nazionale e dal direttorio, le dette Signore della Misericordia procurarono d' introdurre furtivamente nelle prigioni i Sacerdoti Confessori per dare gli aiuti spirituali ai detenuti, e specialmente ai condannati a morte; e ciò ch' è più degno di ammirazione si fu, che mancando i Sacerdoti, o non osando comparire in pubblico nel furore della persecuzione, quelle pie donne esercitarono anche l' atto caritatevole di accompagnare i condannati al patibolo, insinuando loro per la strada le sante massime e i conforti della religione, e talvolta, non senza loro pericolo, spinsero l' eroico coraggio fino a stare ai piedi del palco ferale, e ad esser presenti a quello spettacolo per tutti spa-

ventevole, ma specialmente pel cuor tenero e compassionevole delle donne. Cessata la persecuzione chiesero al Cardinal Caprara Legato in Francia, ed ottennero alcune grazie spirituali, e tra queste l' indulgenza plenaria pel giorno di san Pietro in Vincoli loro festa principale, per quella dell' Esaltazione della Croce, e pe' giorni ne' quali si eseguivano le sentenze di morte, da lucrarsi da esse, e dal Sacerdote che accompagnava i condannati al supplizio. Nel giorno 29 luglio, come testè diceva, ebbero quelle pie e religiose donne la consolazione di avvicinarsi a Pio VII, il quale le accolse benignamente, confermò le sopraindicate indulgenze ottenute dal Cardinal Legato, aggiungendovene anche un' altra plenaria sul Crocifisso che si pone nelle mani del condannato, ed approvò verbalmente quell' opera delle Signore della Misericordia istituita nelle prigioni di Grenoble (1). La mattina dei 29 il capo squadrone Galliot accorgendosi ch' io soffriva nella salute per mancanza di moto, mi condusse seco a passeggiare fuori della città in luogo ed ora in cui non s'incontrava gente; nondimeno fu chiamato alla prefettura, e gli si fecero forti rimproveri per quell' atto di amichevole compassione. Vedendo allora prolungarsi il nostro soggiorno in Grenoble, e che si aggravava su di me la mano del governo, temei che la mia separazione dal Santo Padre fosse per durare lungo tempo, e forse sempre, e previdi fino d' allora i disegni di Napoleone sulla persona del Papa, supponendo che cono-

(1) *Nella Congregazione dei Vescovi e Regolari dei 7 agosto dell' anno* 1818 *furono esaminate le regole di quella pia unione, e furono munite nel giorno* 28 *dello stesso mese della pontificia approvazione.*

scesse la vera indole di Pio VII per istancarlo, e vincere alfine la sua pazienza e fermezza. Credetti perciò mio dovere di premunirlo contro i futuri assalti, e di manifestargli i miei ultimi sentimenti, scrivendogli una lettera, che il giorno dopo gli feci nelle mani pervenire. In questa incominciai coll'esporgli rispettosamente alcuni pensieri sul regolamento e governo dei famigliari che sogliono pur troppo nelle corti recar disonore colla loro condotta ai padroni; passando poi all'oggetto che aveva principalmente in mira, gli diceva che tutti gli occhi di Europa erano fissi sulla di lui persona, e che trovandosi allora senza ministri e senza consiglieri, quanto avrebbe detto ed operato, tutto a lui solo sarebbe stato attribuito (ognuno comprende il motivo di questa mia riflessione). Lo preveniva che il governo gli avrebbe inviati de' Cardinali per assisterlo, ma che non sarebbero stati *de semine virorum illorum*, *per quos salus in Israel*, intendendo che non gli avrebbero dati buoni consigli, proposizione quasi profetica, che pur troppo si verificò tre anni dopo in Savona. Conchiudeva col dirgli, che qualora si fosse riunito alla sua sagra persona il mio nipote Tiberio o altri del mio seguito, avrebbe dalla di lui bocca sentito qual' era la mia maniera di pensare su quelle luttuose circostanze.

La domenica 30 del mese vi fu gran concorso alla mia messa, e intanto si radunavano nell'appartamento superiore i *liberi Muratori* pel ricevimento di un nuovo candidato nella loggia. Si sentiva da noi la voce del venerabile che faceva l'allocuzione, e si seppe ch'era questi un tal padre Olivier ex-Dottrinario, che esercitava allora in quella città la medicina. In tempo del loro desinare furono cantate anche alcune canzoni, delle quali sol poche parole potemmo noi intendere. Ho voluto narrar questo fatto in prova della piena

libertà che godevano allora in Francia le società segrete, e vollero forse quei *liberi Muratori* tener in que' giorni le loro adunanze quasi per menarne sotto i nostri occhi un vero trionfo.

Nulla mi sovviene che meritasse d' esser notato nel dì 31 ultimo del mese. Il primo giorno d' agosto però ebbe un principio molto lusinghiero e consolante, quantunque poi terminasse assai dolorosamente. Alle 8 di Francia della mattina passai nella cappella per dire la messa, e la trovai piena al solito, e con varie dame, e seppi che non ostante gli ordini dati dal capo squadrone Galliot di non lasciar entrare in casa che un discreto numero di persone, non era stato possibile d' impedire l' ingresso a molt' altra gente che si sparse nel cortile e fino nell' appartamento. Questo giornaliero concorso alla mia messa mi faceva veramente commozione e tenerezza, e pensando a quanto si era fatto ed operato, e si operava ancora per togliere la religione dal cuor de' Francesi, non poteva non ammirare la Divina Misericordia che aveva salvate prodigiosamente tante persone dalla corruzione e dalla filosofica incredulità. La messa di quel giorno contribuì anche a slargarmi il cuore, e ad inspirarmi fiducia e coraggio. Vi si leggeva nell' epistola la miracolosa liberazione di san Pietro dalla prigione, e vi si notava, che pel suo visibile Capo si facevano dalla Chiesa fervorose preghiere. Fatti ed avvenimenti che tanta rassomiglianza avevano colle circostanze nelle quali il Papa ed io ci trovavamo. Nell' Evangelio poi v' era l' annunzio di Gesù Cristo a s. Pietro di averlo destinato Capo della sua Chiesa, contro la quale le porte dell' inferno non mai prevarranno. Finita la messa e rientrato nelle mie camere, ricevei notizie assai consolanti; ch' erano giunti cioè da Lione due Vicarii generali per complimentare il Papa a nome del Cardinal

Fesch Arcivescovo di quella Metropolitana; che questi assicuravano, che sarebbe in quel giorno venuto l'ordine da Parigi di far comunicare col Santo Padre chiunque volesse parlargli; e che si era destinata una casa di campagna due miglia distante dalla città, in cui il Papa con tutti noi del suo seguito sarebbe andato ad abitare. Sì liete notizie mi furono poco dopo confermate anche dal capo squadrone Galliot, e dal signor Renaudon *Maire* di Grenoble, i quali mi dissero, che la città era tutta in giubilo, che varie dame erano andate a visitarsi scambievolmente per darsi tali fauste notizie, e che tutti facevano l'osservazione, che ciò accadeva nel giorno appunto in cui la Chiesa rammenta e solennizza la miracolosa liberazione di san Pietro.

Questa bella aurora s'intorbidò peraltro ben presto, perchè dopo il pranzo un militare, se ben mi ricordo, della gendarmeria, che precedeva il Papa nel viaggio facendo da Foriere per preparare gli alloggi ne' luoghi di fermata, avvisò segretamente il mio cameriere Michele, che la notte il S. Padre sarebbe partito non già per la campagna, come era sparso, ma per Avignone, e che tenesse in pronto le mie robe, supponendosi che avrei dovuto far anch'io lo stesso viaggio. Si seppe ancora, che il capo squadrone Galliot era stato chiamato dal colonnello Boissard e dalla Prefettura. Si stette il resto del giorno tra la speranza ed il timore, ma alle nove della sera si sciolse l'enigma, quando comparvero inaspettatamente il signor Gerard consigliere di Prefettura, ed il colonnello summentovato. Dal loro serio e sostenuto contegno io ben m'accorsi, che venivan nunzi di qualche trista nuova, ed in fatti il primo mi disse, che aveva ricevuto ordine dal ministro della polizia di Parigi d'intimarmi l'arresto, (e qui borbottò, come suol dirsi, fra i denti

per istigazioni fatte in Roma) e che nella stessa notte poche ore dopo doveva partire alla volta del Piemonte, dove avrei sapute le ulteriori determinazioni del governo sulla mia persona. Io senza alterarmi, freddamente gli risposi ch' era stato inutile d' intimarmi l' arresto, giacchè fino dal momento della mia partenza da Roma, io mi era creduto arrestato, vedendomi dappertutto dai gendarmi guardato a vista; che in Roma aveva eseguiti, come doveva, gli ordini del Santo Padre; e che avrei fatto subito le necessarie disposizioni per partire quella stessa notte. Capii allora benissimo a che tendeva questo viaggio verso il Piemonte, e molto più mi confermai nella mia idea, quando il colonnello Boissard mi disse che il mio nipote col segretario mi avrebbero seguito in altra carrozza, e che ognuno portasse le sue robe nel legno che lo conduceva. Partiti coloro, diedi gli ordini, affinchè si tenesse tutto pronto per la partenza, e dopo aver preso qualche ristoro di cibo, mi ritirai nella camera del letto per riposarvi quelle poche ore. Mi venne allora appresso il capo squadrone Galliot, e presami la mano me la strinse, la baciò e si mise a piangere. Quest' atto insolito di rispetto e di tenerezza affettuosa mi fece ben capire, ch' egli aveva saputi i disegni del Governo Francese sulla mia persona, nè gli era ignoto il destino che mi si preparava.

Ognuno facilmente s' immaginerà, che io non chiusi gli occhi in quella notte, e che passai quelle ore in una vera tempesta di vari pensieri che l' uno dopo l'altro rapidamente si succedevano. Fra i molti vi fu anche quello, ch' io potessi essere trasportato a Torino per ivi soffrir la pena dell' ultimo supplizio. Parrà forse questo un pensiero strano, e nato o da una grande paura o da un soverchio riscaldamento di fantasia; ma non si giudicherà così quando si sapranno gli aned-

doti che ora paleserò. In uno degli ultimi dispacci della malaugurata e funesta legazione del Cardinal Caprara in Francia si scriveva che l'Imperador Napoleone in un'udienza gli aveva intimato che se nell'occupazione, che farebbero le sue truppe di Roma e dello Stato, avessero i ministri del Papa osato di stampare o pubblicare alcun foglio contro quella sua operazione, egli avrebbe fatto morire *(fusiller)* chiunque l'avesse composto o somministrati i materiali e sottoscritto e pubblicato, di qual siasi dignità e grado esso si fosse; minaccia che ben s'intendeva diretta contro i Cardinali. Ora io aveva dato al pubblico e sottoscritte fortissime note ministeriali stampate subito in quasi tutte le lingue d'Europa, come anche ordini e proclami a nome del Papa, e nel giorno del cambiamento del Governo aveva inviato ai ministri esteri residenti in Roma una copia autentica della bolla di scomunica, le copie parimente autentiche di due discorsi *(allocutiones)* fatti dal Papa al Sacro Collegio contro tutte le ostilità e le giornaliere usurpazioni d'ogni diritto sovrano, eseguite dal comandante militare francese in Roma, come anche la protesta, che nella notte seguente fu affissa nei cantoni delle principali strade di Roma, e tre tometti stampati della storia delle ultime vertenze tra il nostro Governo e il Francese, corredata di documenti. Si aggiunga, che, come ho di già raccontato nella prima parte, la sera innanzi la mutazione del Governo, un insigne e venerando Porporato tutto tremante venne ad avvisarmi, aver esso saputo da persona ben informata delle cose di Francia che qualora il Papa facesse in quella occasione alcun'azione forte, come per esempio la fulminazione d'una scomunica, l'Imperador Napoleone avrebbe fatti impiccare i Cardinali che sospettasse aver avuta parte in quella determinazione del Pontefice.

Io presi allora la cosa in ischerzo e riso, molto più che conosceva il carattere timido del collega; ma in quella notte mi tornò quella proposizione in mente, e riflettendovi pensai che su qualche altro Cardinale poteva forse essere caduto qualche sospetto, ma in quanto a me che aveva allora l' onore di servire il Papa in qualità di ministro, il fatto era certo e palese. Si aggiunga, che due giorni dopo la promulgazione della scomunica, facendo io nell' udienza della mattina il rapporto al Papa, come nella notte precedente era stato arrestato il Cardinal Mattei e condotto via da Roma, mi disse il Santo Padre esser giunto a sua notizia, che nel consiglio tenuto dalla così detta Consulta straordinaria destinata pel Governo di Roma e dello Stato sulle provvidenze e determinazioni da prendersi in seguito della scomunica da esso fulminata, il ministro Saliceti accecato dalla rabbia e nell' eccesso della collera aveva proposto di far subire l' ultimo supplizio al Cardinal Mattei ed al dottor Marchetti, come autori, o come consiglieri e istigatori del passo fatto. Ora, torno a ripetere, su qualche altro Cardinale poteva forse cader fondato sospetto; ma, quanto a me, che come Pro-Segretario di Stato aveva dovuto per officio dare tutti gli ordini per la solenne pubblicazione ed affissione della più volte nominata bolla, il fatto era chiaro e manifesto. Non fu perciò mal fondato il mio timore, nè si poteva prendere per effetto di riscaldata fantasia.

Mi si affacciarono parimenti alla memoria due fatti accaduti a' nostri giorni, che sono prove spaventevoli dello spirito di vendetta de' governi esteri contro que' ministri della Santa Sede, che eseguiscono fedelmente le vigorose risoluzioni de' Papi; la taglia cioè imposta dalla repubblica di Genova sulla persona di monsignor Crescenzio de Angelis Vescovo di Segni, inviato dalla

Sa. Me. di Clemente XIII visitatore apostolico in Corsica, e la barbara uccisione di monsignor Antonelli di Velletri per mano di sicario spedito, com'è comune opinione, dal ministro del duca Filippo di Parma commessa in vendetta del breve dello stesso Pontefice Clemente XIII, in cui si dichiaravano incorsi nelle censure quelli, che avevano nel Ducato di Parma proposte ed eseguite alcune scandalose anticanoniche innovazioni (1). Tra i diversi pensieri che mi agitavano faceva una riflessione, che verrà subito in

---

(1) Nel Pontificato di Papa Clemente XIII v'erano in Roma due monsignori dello stesso cognome Antonelli quantunque non legati per alcun vincolo di parentela. L'uno Prelato di Mantelletta, di una famiglia nobile di Sinigaglia, che fu poi Cardinale, ed è morto a nostri giorni Decano del Sacro Collegio; l'altro semplice cameriere d'onore del Papa, ch'era di una famiglia parimente nobile di Velletri. Il giovine Prelato di Sinigaglia ebbe la commissione di stendere il Breve del Monitorio contro Parma, e la eseguì con soddisfazione del Pontefice; ma, o per altrui colpa, o per di lui imprudenza (effetto forse di vanità giovanile), si traspirò dal pubblico, ch'esso era stato l'estensore del Breve. Poco dopo accadde la tragica fine di monsignor Antonelli di Velletri, che fu trovato ucciso sulla sedia accanto allo scrittojo senza che in tutta la sua abitazione alcuna cosa mancasse. Quindi si sospettò, e non fu senza fondamento il sospetto, che qualche ministro del Duca di Parma irritato per la pubblicazione del Monitorio inviasse un sicario in Roma per uccidere l'Antonelli estensore del Breve, e che il sicario prendesse equivoco, ed eseguisse il mandato contro l'Antonelli di Velletri.

mente a chi leggerà forse un giorno questo mio scritto, ed era, che si sarebbe astenuto il governo francese dal venire ad un atto così violento, prevedendo la grande sorpresa, e orrore che nel mondo cattolico avrebbe cagionato. Ma a questa riflessione, che poteva rendere tranquillo il mio animo ne succedeva un' altra, che tornava ad agitarlo. Rifletteva, che chi aveva fatto giustiziare (*fusiller*) il Duca d'Enghien stretto congiunto di sangue con quasi tutt' i sovrani e principi d' Europa non avrebbe avuto certamente difficoltà e ribrezzo di far subire ad un Cardinale lo stesso supplizio, e in fine pensava di essere in quel regno dove dal debole e vendicativo Arrigo Terzo fu fatto uccidere barbaramente un Cardinal de Guisa della casa di Lorena. In questa vera tempesta di pensieri passai le poche ore, che rimasi coricato sul letto. Debbo aggiungere però, che in fine successe nel mio animo una vera calma, e considerai con un sangue freddo, di cui non mi credeva capace, il pericolo piucchè possibile di una prossima morte violenta, effetto sicuramente della divina grazia, che non abbandona giammai ne' travagli e nelle angustie chi vi si trova non per sua colpa, ma per l' adempimento de' proprii doveri.

Nel levarmi di letto andai componendo in mente una minuta di lettera di consolazione e di conforto per mio fratello, ed un progetto di testamento per provvedere in qualche modo dopo la mia morte alla sussistenza de' miei più antichi famigliari. Qualche ora dopo la mezza notte si sentì uno strepito di carrozze, e mi dissero, che trasportavano via il Papa col suo seguito alla volta di Valenza e di Avignone. Finchè sentii anche in lontananza il rumore, mi parve di non essere ancora separato del tutto dal Santo Padre, ma cessato questo, provai tutto il dolore di quella separazione, ed

ignorando qual fosse il suo seguito, mi trafisse il pensare, che restava abbandonato a se stesso senza aver forse persona intorno, che in tali angosciose circostanze dar gli potesse consiglio e coraggio.

Poco prima dell'aurora vennero alcuni ministri della polizia co' gendarmi per fare, come io suppongo, la consegna della mia persona, e del mio seguito al capo squadrone Galliot, il quale prima di partire diede ordine al brigadiere de' gendarmi, che dovevano accompagnar mio nipote ed il segretario, di uscire da Grenoble un' ora almeno dopo la nostra partenza, e di tenersi sempre a qualche distanza da noi. Usciti appena dalla porta della città, nel passar per que' luoghi, dove pochi giorni prima tutta la popolazione in folla ci aveva accolti con tanti segni e dimostrazioni di venerazione e di affetto, mi sentii tutto commosso, e mi assalì una sì profonda melanconia, che non aveva mai provata la simile in tutto il viaggio, anche nel terribile momento della violenta, e forzata partenza da Monte Cavallo e da Roma. Cammin facendo, queste prime idee tetre e melanconiche si accrebbero per le circostanze del viaggio. La giornata fu pessima, ed una dirotta pioggia ci accompagnò da Lupin fino a s. Giovanni di Morienne, dove giungemmo un' ora dopo la mezza notte. Per la strada fummo spettatori di una lugubre e dolorosa scena. Da Montmeillan fino ad Aique-belle trovammo la maggior parte degli alberi de' vicini campi, o schiantati dalle radici, o spezzati; la strada coperta dalle lor foglie, le canape, i grani ed i formentoni del tutto mozzati, come se vi fosse sopra passata la falce, e le viti, o peste o messe in frantumi. Ci dissero i postiglioni, che alle 9 di Francia della sera innanzi una grandine grossissima caduta con grand' impeto, ed accompagnata da un vento gagliardissimo avea recato tanto danno, e cagionata

quella orribile strage. Quando l'animo è addolorato, tutti gli oggetti, che in altre circostanze ci muovono appena, risvegliano allora tristi e melanconici pensieri nella mente: quello spettacolo mi fece fare molte riflessioni sullo stato di quelle famiglie, che avevano in quello spazio di territorio di 30 miglia in circa le loro possessioni. La notte si passò in s. Giovanni di Morienne. Si sperava il giorno dopo con una sola corsa di giunger la sera alla sommità del Mont-Cenis per alloggiare nell'ospizio di que' monaci; ma la rottura di una ruota della carrozza tra Modane e Bramant ci fece perdere sei ore di tempo, onde a stento, e sulla mezza notte si giunse a Lansbourg.

Il giorno dopo, 4 di agosto, a mattina inoltrata si partì di là, e verso l'una di Francia arrivammo all'ospizio de' Monaci, i quali ci accolsero con cordialità, e ci fecero preparar subito una lauta colazione, che i Francesi chiamano *déjeuner à la fourchette*. Alle quattro ore rimontammo in carrozza, mentre cadeva una neve così spessa, che rare volte ne aveva veduta una eguale in Germania. Questo fenomeno ai 4 di agosto, giorno innanzi alla festa della Madonna della Neve, mi richiamò alla mente la pioggia de' fiori bianchi nel solenne vespero della cappella Borghesiana, dove interveniva ogni anno il Sagro Collegio, e tale rimembranza della solennità di Roma mi trasse dal petto un sospiro, e dissi tra me stesso: *Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus, cum recordaremur Sion* (1): *Viae Sion lugent eo quod non*

---

(1) *Psalm.* 136 *v.* 1 „ *Sulle rive de' fiumi di Babilonia ivi sedemmo e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne* „. (Martini).

sint, qui veniant ad solemnitatem (1). Nello scendere il Mont-Cenis si presenta subito alla vista una bella prospettiva nella valle di Susa molto ben coltivata, nel corso serpeggiante della Dora, e nella declinazione e decrescenza de' monti, che lasciano in fine un ampio, pel quale, come in un fondo di teatro, si veggono in lontananza le bellissime campagne del Piemonte. Tale prospettiva mi fece ricordare l' entrata in Italia dalla parte del Tirolo, dove parimente le Alpi vanno a poco a poco abbassandosi fino ai colli Veronesi, e da essi in lontananza si scoprono i fertilissimi campi della Lombardia Veneta. L' anno 1794 provai grandissimo piacere a quella vista ritornando di Germania, e gridai, come Acate: *Italiam, Italiam*, quasi fuori di me dal giubilo; ma ben diversi sentimenti suscitò in me questa volta il prospetto d' Italia, e feci subito il paragone fra i due ritorni. Tornava allora dopo aver terminata una nunziatura, colla piena approvazione non solo del Papa, ma di tutta la corte romana, era sicuro di essere ben accolto e festeggiato dovunque passava, come avvenne di fatti, e per la luminosa carica, che andava ad occupare, e molto più, perchè era nota a tutti la somma clemenza, colla quale mi riguardava il Sovrano. In pochi giorni sperava di avere la somma consolazione di rivedere Pio VI mio insigne benefattore, e di riabbracciare i miei genitori; consolazione che non credeva di dover più provare quando partii per la Germania. All' incontro ritornava questa volta non libero, ma tradotto

---

(1) *Lament. Hierem. vers.* 4 „ *Piangono le vie di Sionne, perchè nessuno più concorre alle sue solennità* „.

come prigioniero di Stato, col ben fondato timore di andare in qualche fortezza per istarvi Dio sa per quanto tempo, rinchiuso e separato da quanto poteva essermi più caro al mondo: eppure questo era il pensiero, che meno mi affliggeva, perchè fino dal momento, che fui chiamato dal Papa al ministero previdi questo caso, e posso anche francamente dire, che ebbi un interno presentimento, che manifestai subito a qualche amico. I pensieri, che mi laceravano veramente il cuore, s'aggiravano sul Papa quasi in spettacolo di paese in paese, staccato e diviso da tutte quelle persone, che potevano dargli conforto e consiglio; sul Sagro Collegio disperso per l'Italia e per la Francia, e posto nella impossibilità di riunirsi, giacchè si era ai Cardinali assegnato il luogo della loro dimora, cosa che poteva aver funestissime conseguenze nel caso dolorosissimo di una Sede Vacante; e finalmente su Roma, e sul buon popolo romano, ch'era la prima, e la vera vittima dell'ingiusto cambiamento di governo, e che dopo tutte le ultime prove date di vera affezione al Papa, ed al Governo Pontificio, umanamente parlando, tutt'altra sorte meritava.

Con queste idee funeste nel capo giunsi la sera a s. Antonino, dove ci fermammo. Appena smontato nell'albergo, benchè mediocre, ch'ivi è, la padrona di casa mi accostò una lucerna quasi sul viso, e per un buon minuto mi fissò gli occhi addosso, e mi guardò attentamente. M'introdusse poi nella camera dove alloggiai, e senza saperne il motivo m'accorsi, che anche i domestici dell'albergo nell'entrare dove io era, davano segni di gran rispetto, facendo sempre profondi inchini, e mi guardavano fissamente. La mattina dei 3 prima di partire mi si sciolse l'enigma. Mentre si attaccavano i cavalli di posta, mi affacciai ad un balcone, e vidi molta gente radunata intorno alla car-

rozza; mosso dalla curiosità dissi al cameriere della locanda: *a che si raduna questo popolo? qui dev'esser continuo il passaggio delle carrozze con forastieri.* Tutto rispettoso, e guardandomi attentamente mi rispose colui, che nel popolo si era sparso, ch' io potessi essere il Principe del Piemonte, (voleva dire il Re Carlo), e me lo disse in modo, che faceva ben conoscere, ch' esso pure inclinava a crederlo, ed avendogli io detto: *ma non vedete le mie calze rosse, ed il berrettino Cardinalizio?* confuso soggiunse: *chi sa, potrebbe essere . . . . . .* E qui avvertito, che tutto era pronto, terminai il discorso, o montai in carrozza salutando cortesemente quel buon popolo ivi radunato. Ho voluto raccontar questo aneddoto, come una nuova prova dell' affezione costante de' Piemontesi alla famiglia dei loro antichi Sovrani. Di là si andò ad Avelliano, e poi a Rivoli: cammin facendo m' accorsi che il capo squadrone Galliot stava molto serio e pensieroso, ed era la prima volta, che lo vedeva in serietà, giacchè era di un naturale allegrissimo, e dappertutto sapea intromettere la barzelletta e lo scherzo. Arrivato a Rivoli si seppe alla posta, che la sera innanzi era giunto da Torino al brigadiere de' gendarmi ivi stanziati un piego diretto a monsieur Galliot colla commissione di consegnarglielo subito appena ivi giungesse. M' immaginai immediatamente, che il piego dovea riguardare la mia persona, e che sarebbe stato per me ciò, che i Francesi chiamavano una lettera di *Cachet*, cioè l'ordine del governo sulla mia futura destinazione. Di fatto qualche tempo dopo giunse un gendarme per consegnare il piego a Galliot, che leggendolo si mutò di colore, e disse assai mesto: *già lo sapeva.* Poi si accostò alla carrozza dove io stava, e mi pregò di scendere, dovendomi comunicar qualche cosa. Ritiratici alquanto in distanza dall' altra gente, ch' era

alla posta, mi disse, che aveva da Torino ricevuto l'ordine di farmi trasportare dal brigadiere de' gendarmi alla fortezza di Fenestrelle, e nel dirmelo si mise a piangere. Io con una indifferenza, che allora sorprese Galliot, e che ha poi sorpreso anche me, gli risposi: *ebbene andiamo a Fenestrelle.* Lo abbracciai, lo ringraziai dell' affezione che mostrava alla mia persona, e conchiusi, che tale notizia non mi aveva cagionata alcuna alterazione, perchè vi era preparato fino dal giorno, in cui il Papa mi aveva chiamato al ministero. Mi soggiunse egli però, che voleva consegnarmi al brigadiere de' gendarmi secondo gli ordini ricevuti da Torino, ma che mi avrebbe accompagnato egli stesso fino a Fenestrelle per prestarmi tutta l' assistenza possibile nel viaggio, e nell' arrivo in fortezza. Di ciò gli feci molti ringraziamenti dicendogli, che sarei stato dolente di trovarmi all' arrivo colà con altre nuove sconosciute persone.

Dalla posta si passò alla caserma, dove alloggiava il *brigadiere* de' gendarmi, e mentre monsieur Galliot scrisse varie lettere per Torino per accusar la ricevuta del piego, e per annunziare al ministero (come io credo) della Polizia la determinazione da lui presa di condurmi egli stesso a Fenestrelle, nella camera dove mi condussero, che diremmo in lingua romana una specie di *guardiola*, cioè corpo di guardia, io feci tranquillamente colazione, e confortai lo stomaco con un bicchiere di ottimo vino di Nizza: fatta colazione mi affacciai ad una ringhiera, che corrispondeva sulla strada, e vidi in una casa, che stava dirimpetto, due donne ed una ragazza, che tenendosi indietro nella stanza per non esser viste da chi passava, piangendo mi dimostravano il loro dolore nel vedermi prigioniero, ed indicandomi colle mani la fronte, e piegando le ginocchia mi chiedevano la benedizione. Io di fatto la

diedi loro, e mi sentii in quel punto assai commosso. In tutto il viaggio ho osservata la gran forza, che ha sull' animo delle donne l' affetto della compassione alla vista delle persone, che credono in istato di afflizione, e di pena. Molte ne ho vedute anche piangere; ed oh! come a proposito avrei potuto dirigere loro (in quei calamitosi tempi di tante guerre, e di tante coscrizioni militari) le parole del nostro Divino Redentore alle pietose donne del Calvario: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros* (1).

Terminate ch' ebbe monsieur Galliot le lettere, e consegnatele al brigadiere, noi partimmo alla volta di Torino coll' accompagnamento di un gendarme a cavallo, ma quando fummo al luogo dove la strada si divide in due, l'una delle quali conduce a *None*, e poi a *Pinerolo*, il gendarme che ci scortava ordinò al postiglione per comando avuto da Galliot di prender quella direzione, e lasciar Torino. A poca distanza di là si incontra Stuppinigi, palazzo di campagna dei re di Sardegna, che mi parve ben situato, grandioso, e con molti comodi di abitazione per persone di seguito di una corte reale. Dopò essere stato a *None* qualche poco di tempo, si proseguì innanzi per Pinerolo, dove si giunse alle quattro pomeridiane, se ben mi ricordo, in tempo che durava ancora il mercato del sabato, che può dirsi una fiera, tanto è il concorso dei mercanti dai vicini paesi del Piemonte. L' arrivo di un Cardinale arrestato tra i gendarmi attirò gran gente intorno alla carrozza, e mosse, com' era da supporsi, la generale curiosità sulla persona, e sull' oggetto del viaggio. Dopo di essere montato nell' albergo, stando alla finestra vidi a passare una carrozza a quattro

(1) *Luc. XXIII, v.* 29.

luoghi, e mi fu detto ch' era il Vescovo; si fermò prima avanti la porta della casa dal vice-prefetto, ch'era un tal Geymet stato ministro riformato in una parrocchia protestante delle valli del Piemonte; e poi passò al palazzo della municipalità; m'immaginai subito, che avendo saputo quel Prelato (1), monsignor della Marmora, ch' io era giunto in Pinerolo, desiderava di farmi una visita, ma per non andar incontro a dispiaceri, ed amarezze, aveva prima voluto scoprire presso i ministri del governo, se poteva farlo senza incorrere alcuna taccia d' imprudenza, o dar qualche sospetto. Convien dire, che que' magistrati non gli facessero alcuna opposizione, e gli rispondessero, che doveva su ciò interrogare l' uffiziale che mi scortava: diffatti vidi dalla porta del palazzo della municipalità detta *Mairie* partire la carrozza del Vescovo, e poco dopo giungere alla locanda un famigliare del Prelato, che si abboccò con monsieur Galliot, non avendo avuto dal medesimo il permesso, come io suppongo, di parlar meco; mi disse poi monsieur Galliot, che il Vescovo avea spedito un suo famigliare per informarsi da lui, se poteva vedermi, com' esso desiderava molto, e che gli aveva fatto rispondere al Prelato, che sarebbe andato in persona a parlargli. Mi fece capire, che non credeva questa visita opportuna, poichè poteva rincrescere al ministero di Torino; ond'io lo pregai di fare al Vescovo i miei ringraziamenti per la gentile attenzione che voleva usarmi, e di persuaderlo anche da mia parte ad astenersene. Vi fu diffatti in persona monsieur Galliot, e al ritorno mi disse, che il Vescovo avrebbe veramente desiderato di venire ed ossequiarmi; ma che si era rimesso a quanto esso gli aveva rappresentato.

---

(1) *Ora degnissimo Cardinale di Santa Chiesa.*

La mattina dei 6 con quattro cavalli di affitto, non vi essendo posta tra Pinerolo e Fenestrelle, si partì a quella volta, ed ebbi il piacere di osservare le campagne, ed i contorni del detto Pinerolo, che sono amenissimi, ed annunziano una grande coltura, e fertilità. Nel villaggio della Perouse, ch'è a mezza strada, mentre rinfrescavano i cavalli, io chiesi di ascoltare una messa essendo giorno di domenica, e fui condotto alla parrocchia, dove un molto civile sacerdote si vestì subito, e celebrò. Debbo qui confessare, che ascoltai quella messa con grandissima distrazione, desiderando, e non a torto, che terminasse presto. Tutta la Chiesa, sì fuori che dentro, era piena di larghissimi crepacci, ed era retta da tutte le parti con tanti puntelli, che mi pareva di stare sotto un palco scenico di teatro in mezzo alle molte travi, che lo sostengono. Finita la messa si partì subito, e verso l'ora dopo mezzo giorno si arrivò al villaggio di Fenestrelle, ch'è ai piedi della fortezza.

CAPO III.

Prigionia nelle Fenestrelle, e soggiorno in quella fortezza nel resto dell' anno 1809.

La condanna alla Fenestrelle faceva in que' tempi tanto spavento in Italia, quanto suol farlo nelle parti settentrionali d' Europa la rilegazione in Siberia. Io non so quanto possa esser doloroso ad un polacco, e ad un russo il passaggio dai loro paesi, e quanto loro penoso riesca il soggiorno a Tobolsck, ed a Kamtzcarkà: so bene, che a chi nacque nel dolce clima dell' Italia meridionale, in paesi limitrofi all' amena provincia di Terra di lavoro, a non molta distanza dal Vesuvio, il soggiorno in quell' Alpe fredda ed inospita è assai pe-

noso. Giace la fortezza di Fenestrelle sopra un' Alpe di quelle che formano una catena di montagne, che separa il Piemonte dal Delfinato. Il villaggio di Fenestrelle, ch' è alle falde di quell' Alpe appartiene alla Valle del Prato gelato (1), ch' è una di quelle valli, che in vigor di un trattato dell' anno 1713 furono staccate dal Delfinato, e cedute alla real Casa di Savoja. Sono queste notissime nella geografia, per essere l' unica parte d' Italia dove si tollera la religione protestante con pubblico culto, e vi abitano più migliaia di eretici denominati *Barbetti* dalla barba, che portavano una volta i loro Predicanti. Prima della pretesa riforma di Lutero e Calvino professavano questi gli errori de' Valdesi, e de' Poveri di Lione, ma in quel tempo si riunirono ai Calvinisti, ed abbracciarono tutti i falsi dogmi di quella setta. Fenestrelle è un piccolo villaggio di ottocento abitanti in circa, e non avrebbe forse l' onore di esser notato nelle carte geografiche, se non desse il nome a quella celebre fortezza. Per più mesi dell' anno vi regna un rigidissimo inverno, ed in alcuni luoghi de' circostanti monti la neve non si scioglie giammai intieramente, ma . . . . . *Ubi delicuit nondum prior, altera venit* (2), e qua e là se ne veggono degli strati anche ne' mesi di luglio e di agosto. Dopo qualche giorno, che in autunno è caduta la neve, ed ha coperti quasi tutti gli oggetti sottoposti alla vista, e spesso anche le mura delle case sulle quali la spinge il vento impetuoso; s' indura, e diviene simile ad una lastra di materia vitrea, onde par di stare in

---

(1) *Si dice in dialetto piemontese* Pratgelat.

(2) *Ovid. Trist. Eleg. X.*

Novella neve cade in quell' alpestre cima,
E ancor non è disciolta quella che v' era prima.

un paese tutto fatto di cristallo. In alcuni giorni poi dalle vicine montagne cala una foltissima nebbia, che non solo toglie la vista del cielo, ma fa che appena in poca distanza si possano distinguere gli oggetti. In una di tali giornate giunse alle Fenestrelle l' ottimo marchese Giovanni Patrizj, del quale dovrò parlare in appresso. Il famigliare romano, che lo accompagnava, spaventato a quella orribile vista, chiese immediatamente il permesso di tornarsene a Roma, ed essendo rimproverato dal comandante della fortezza, perchè abbandonava in quello stato il suo padrone, rispose ingenuamente: *E come si può vivere, signore, in un paese, dove non si vede nè cielo nè terra?* In somma quel luogo nella stagione invernale rappresenta una vera bolgia d' inferno, e se il nostro Dante vi fosse capitato l' avrebbe descritto col suo immaginoso pennello, nè si sarebbe contentato nel XXXII canto di dire:

Perch' i' mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

Penose ivi riescono le notti d' inverno per la loro lunghezza, durando in qualche tempo per sedici ore foltissime tenebre: ed il tristo silenzio che regna in quella vasta solitudine non è interrotto che da fischii de' venti impetuosi, o talvolta dallo scroscio spaventevole cagionato dalla caduta di grandi massi di neve detti *avalenches*, e dagli urli di animali feroci, che spinti dalla fame si accostano alle mura del forte. Nell' inverno è ben raro quell'uccello che capita in quella trista valle: le sole aquile annidate tra i macigni, che sono nella sommità de' monti, signoreggiano in quell'aria, e passano sovente colle ali distese maestosamente

volando sulla forrezza. Gli abitanti di Fenestrelle, e dei piccioli villaggi vicini, chiusi nelle loro case (molte delle quali scavate in parte sotterra possono piuttosto chiamarsi tane), se la passano insieme colla vacca e la capra, che li nutriscono di latte in quella stagione, coll' animale nero, e col cane in una perfetta società. Verso il fine della primavera quella valle sino allora trista ed orrida, presenta un piacevole e curioso spettacolo. Collo scioglimento delle nevi si discoprono i piccioli prati della valle, e dopo pochi giorni si veggono questi vestiti di grandi erbe, e di una quantità di bei fiori, i quali sono talora così simmetricamente disposti e distribuiti, che si può dir col Tasso:

. . . . . *che la natura*
L' imitatrice sua scherzando imiti. (Ger. lib.)

Più bei fiori ancora, ed erbe odorosissime spuntano anche in maggior quantità in un piano, ch' è sulla cima della montagna, e si chiama di *Catinat*, perchè quel famoso maresciallo di Francia vi stette per qualche tempo accampato. Ora tornando a parlare della fortezza, è questa divisa in due forti, che sono uniti per mezzo di una scala coperta di più migliaia di gradini. Sulla cima della montagna v' è il forte detto delle Valli, e più in basso verso il villaggio, il forte s. Carlo, dove stanno i detenuti e la guarnigione. Tra le falde del monte, ed un' alt' Alpe altissima detta l' *Albergian* giace una picciola valletta per la quale scorre il fiumicello Clusone. Ai piedi dell' *Albergian* dirimpetto al forte s. Carlo v' è un altro forte detto *Mutin*, ossia Tumultuante, fatto fabbricare da Luigi XVI con disegno, come mi fu detto, del famoso maresciallo Vauban per tenere a freno i tumultuanti Barbetti. La for-

tezza di Fenestrelle fu fatta fabbricare dal re Carlo Emanuele avo del re presente per chiudere da quella parte del Piemonte alle armate francesi l' ingresso in Italia. La natura e l' arte han contribuito a renderla fortissima, e direi anzi inespugnabile. In parte è situata sul nudo sasso, e in parte è difesa dai baluardi e da piccioli forti molto ben disposti e situati. Il governo francese prima di concepire il vasto progetto di stendere i confini meridionali della repubblica oltre le Alpi, aveva decretato di demolirla, come si fece della Brunetta, e di altre fortezze del Piemonte, e già si erano cominciati i preparativi per la demolizione; ma sulle rappresentanze di un generale francese ne fu sospesa l' esecuzione, e venne quella fortezza destinata qualche tempo dopo per una delle tante prigioni di Stato di quel liberale e tollerante governo. Chi consigliò questa nuova destinazione, o non conosceva il luogo, o non diede ascolto a' sentimenti di umanità. Non pareva certamente quel luogo (in cui qualche anno prima il governo di Torino aveva trasportati dai porti di mare i condannati alle galere) non pareva, dissi, adattato a racchiudervi persone di non volgar condizione. L' inclemenza ed asprezza del clima, la povertà del vicino villaggio, che non può somministrare le cose necessarie ai comodi della vita, la mancanza di medico, e di una ben provvista spezieria pe' casi di malattia, rendevano quel soggiorno assai tristo e penoso a chi aveva la mala sorte di capitarvi.

Ripigliando ora la relazione del viaggio, già dissi, che nella domenica 6 agosto si giunse poco dopo il mezzo giorno al villaggio di Fenestrelle. Il sig. Galliot mi condusse direttamente in mezzo ad una turba di contadini stupefatti nel veder prigione tra i gendarmi un Cardinale alla casa che teneva dentro il villaggio in affitto il comandante. Mi accolse questi con rispet-

to, ma in una maniera assai fredda, che io credetti allora sostenutezza, ma che nel trattarlo poi conobbi essere stata soggezione, ed imbarazzo all' arrivo di un Cardinale. Dopo i soliti complimenti il sig. Galliot mostrò assai più buon senso, che i ministri di Napoleone, perchè supponendomi sprovvisto affatto di denaro per essere stato trasportato violentemente, ed all' improvviso da Roma, interrogò il comandante se si era pensato all' alloggio, e al trattamento conveniente ad un Cardinale, e questi, fatto serio nel volto, rispose, che non v' era alcun ordine del governo, e però si sarebbe a me dato il letto e il vitto come agli altri detenuti si dava. Questa risposta turbò, ed afflisse Galliot, il quale ben sapeva come esser sogliono il letto e il vitto che dai governi ai prigionieri si danno, e tutto mortificato venne a ridirmelo. Allora io lo pregai d' interrogare il comandante, ed i maggiori de' forti ivi presenti, se a proprie spese, e pagando subito, era ai prigionieri permesso di procurarsi qualche maggior agio, e comodo della vita. Alle parole *spese proprie*, *e pagando subito*, le faccie di quegli uffiziali si rasserenarono, e risposero gentilmente, ch' era permesso; ed uno de' maggiori di casato Gazan piemontese si offrì subito, e con molta buona grazia di dare gli ordini opportuni al *concierge*, ossia carceriere, onde trovar all' istante in affitto un buon letto con sedie, tavolino, ed ogni altro mobile necessario per la mia stanza. Dalla casa del comandante passammo con Galliot per pranzare all' albergo, che per un picciolo villaggio, qual è Fenestrelle, non poteva dirsi cattivo, e sia anzi detto a vergogna della nostra Italia meridionale, in alcune città, ed in paesi assai più popolati di Fenestrelle, nello stato Pontificio, e nel regno di Napoli, non ho trovato altrettanto. Alla fine del pranzo vedemmo entrare nella camera il comandante, ed il

maggior Gazan, ch' eran venuti per condurmi alla fortezza. Preso insieme il caffè, c' inviammo a quella volta. Galliot m' accompagnò fino al luogo dove s' incomincia a montare per andare al forte s. Carlo, ed ivi piangendo dirottamente prese da me congedo. Lo abbracciai intenerito anch' io, ringraziandolo di tante prove datemi in tutto il viaggio della sua benevolenza. Mi promise, se poteva ottenere il permesso, di venire a rivedermi, ma non potè mantener la parola, perchè qualche tempo dopo fu spedito con un corpo di gendarmi in Ispagna, dove, come tanti altri suoi nazionali vittime di quella folle ed ingiusta guerra, trovò anch' esso la tomba.

Passato il ponte levatoio, entrammo nel forte, di cui l' ingresso a quello di un antro, e di una oscura grotta si rassomiglia. Sulla picciola piazza, che sta innanzi l' abitazione, e le carceri de' detenuti si trovò il maggior Jamas con pochi soldati della guarnigione, ma non si vide alcuno de' prigionieri, ai quali si era dato l' ordine di trovarsi nelle loro stanze a quell' ora, che supponevasi dover io giungere nel forte. Entrati appena nell' abitazione, si presenta un corridore con poca luce, perchè è molto bassa la soffitta, e non v' è che una sola finestra nel fine. Alla destra vidi le camere ben chiuse, ed assicurate con grossi catenacci, e si trovò l'ultima aperta, ch' era a me destinata. Appena vi fummo dentro, mi disse il comandante con aria seria, ma rispettosa, di aver avute istruzioni, ed ordini di sommo rigore sulla mia persona; che non mi era permesso di comunicar con chicchessia non solo della gente di fuori della fortezza, ma ben anche de' prigionieri; onde non poteva accordarmi il passeggio sulla picciola piazza del forte, dove questi solevano passeggiare; che mi era poi assolutamente vietato di porre penna in carta, ed in quanto alle lettere a me dirette,

mi sarebbero state consegnate dopo che, o in Torino o in Fenestrelle fossero state vedute ed esaminate; ed avendogli io detto, che a me bastava di poter scrivere alla sua presenza poche righe a qualcuno della mia famiglia, consegnandogli poi aperto il foglio, mi rispose di non potermelo permettere. Chi avrebbe potuto allora o immaginare, o prevedere che pochi anni dopo si sarebbero dati questi, o consimili ordini di rigore contro lo stesso Napoleone, e che lo avrebbero gravemente commosso, ed irritato? Il general conte di Montholon, che fu tra i pochi che vollero seguirlo anche nell' infortunio, e nella terribile rilegazione di s. Elena in data dei 25 agosto 1816 scrisse per ordine di Napoleone al signor Hudson Lowe governatore di quell' isola una lunga lettera piena di reclami e di amare doglianze sul modo, col quale era trattato (1). Dolevasi, ch'era troppo ristretto lo spazio di terreno, in cui si permetteva all' Imperadore di passeggiare, e di cavalcare in compagnia de' suoi famigliari (quantunque si estendesse a più miglia); querelavasi altamente, che per ordine del governo britannico fosse vietato di dar corso alle lettere che l' Imperadore scriveva, o riceveva anche dalla propria famiglia, se le une e le altre non erano prima vedute e lette dai ministri inglesi, e dagli officiali di s. Elena, e dichiarava, che un tale divieto sarebbe stato disapprovato anche dalla reggenza barbaresca di Algeri: *cette mesure seroit desavouée à Alger:*

---

(1) *Lettre du général comte de Montholon adressée par ordre de l' Empereur Napoléon à sir Hudson Lowe gouverneur de sa Majesté Britannique à l' ile de S. Hélène.* Vedi *Itineraire de Bonaparte de l' ile d' Elbe à S. Hélène tom. II 1817 à Paris chez Normant.*

in fine lagnavasi, che non fosse permesso a Napoleone di associarsi ad alcune gazzette e giornali di Francia, soggiungendo, che una tale proibizione di associarsi ai libri che si stampano, non si dava, se non nelle carceri dell' Inquisizione: *cette defense n' est faite, que dans les cachots de l' Inquisition*: così scriveva nell' anno 1816 il conte di Montholon, ma dovea pur riflettere, che simili ordini di rigore, che sarebbero stati disapprovati in Algeri, e messi in esecuzione nelle sole carceri dell' Inquisizione, si erano dati da Napoleone contro non pochi illustri personaggi di diverse nazioni; onde quanto allora ad esso accadeva, una nuova prova dovea riputarsi di quella Divina Provvidenza regolatrice delle umane vicende, che talvolta anche su questa terra colla legge del taglione i colpevoli condanna e punisce.

Ripigliando ora il filo della narrazione, il comandante conchiuse il suo discorso col dirmi, che in tutto quello su cui non avesse ordine in contrario dal governo, avrebbe sempre cercato di farmi cosa grata per addolcire quanto gli era possibile la mia penosa condizione, e che mi aveva destinato quella stanza perchè era dirimpetto alla cappella. Io lo ringraziai di queste sue buone intenzioni, ed egli coi maggiori si ritirarono. Appena mi trovai solo nella stanza corsi subito ad una finestra per osservare se avrei avuto almeno il sollievo di una bella vista, seppure era possibile tra quelle orride montagne, ma trovai che corrispondeva sopra una scala interna della fortezza, ed aveva dirimpetto un' alta muraglia che le toglieva affatto ogni vista. Andai all' altra finestra della stanza, chè ne aveva due, e mi vidi a ridosso un' altissima alpestre montagna, l' *Alberjan*, di cui non si scopriva che la cima, e in più luoghi si vedeva in quella estiva stagione ancor la neve, che dopo tre anni e mezzo di prigionìa lasciai

padrona del campo nel luogo stesso. La camera dove passai quasi tutto quel tempo era a pian terreno; la volta si vedeva fessa e crepata in più luoghi per le scosse di tremuoto, nell' anno innanzi; le mura nere ed affumicate rassomigliavano a quelle delle cucine e delle botteghe de' fabbri, e dal pavimento fino a quell' altezza ove suol terminare il fregio di pittura detto *zoccolo* erano imbrattate e sporche di ributtanti avanzi di quelle cose fetide e stomachevoli, che monsignor Giovanni della Casa nel suo Galateo c' insegna che anche il solo nominarle disdice. Il pavimento poi era di tavole mezzo fracide coperte di untume, e proprie ad esser tane di topi, come lo erano di fatto. Non trovai nella stanza altri mobili che quelli presi poco prima in affitto a mio conto, e consistevano in un letto, in quattro vecchie e sdrucite sedie con fondo di corda, ed un tavolino di legno ordinario rozzamente fatto, e simile in tutto a' banchetti de' calzolai. Quanto mi era d' intorno e sotto la vista, e quanto aveva inteso dalla bocca del comandante in quel mio primo arrivo in fortezza mi cagionarono un turbamento di animo, che si accrebbe non vedendo tornare il cameriere dal villaggio dove era colle mie robe rimasto. Il pensiero di essere totalmente abbandonato nelle mani di quei del governo, m' eccitava altre idee tristi nella mente, onde ricorsi al mezzo di consolazione che la religione somministra, e genuflesso recitai alcune divote preci: subito mi si rasserenò l' animo, e poco dopo giunse il mio fedel cameriere, e fui assicurato che sarebbe rimasto meco. La sera venne il maggior Jamas, che abitava nel forte, per visitarmi, e per informarsi come io stava, e se di alcuna cosa aveva bisogno. Dopo averlo ringraziato dell' attenzione che usavami, gli dissi, che essendo io Sacerdote, anzi Arcivescovo, voleva dire la messa nella cappella del forte, giacchè tenea per sicu-

ro, che non mi sarebbe ciò vietato, e che lo pregavo perciò di farmi assegnare dal comandante un Prete confessore, perchè erano scorsi vari giorni dall' ultima mia confessione. Mi rispose il maggiore, che credeva non potersi trovar difficoltà presso il comandante per la celebrazione della messa, ma che gli pareva assai difficile che mi si potesse accordare il Confessore dopo gli ordini rigorosi venuti dal governo di non permettere ad alcuno di parlar meco: *Ma potete dir la messa*, soggiunse, *quando volete;* ma io risposi: *non ho la bella sorte di essere impeccabile, e se non mi si accorda il Confessore dovrò con mio sommo rammarico astenermi dal celebrare:* conchiuse egli allora, che farebbe il rapporto al comandante sulla mia dimanda, e mi avrebbe poi recata la risposta. Non ostante tutti questi dispiacevoli avvenimenti di quella giornata memoranda, nella prima notte del mio soggiorno in Fenestrelle placidissimamente riposai.

Meno tranquillo passai il secondo giorno, nel quale si cominciarono a sentire i gravi incomodi che han da soffrirsi in quel soggiorno sì nel fisico che nel morale. Si levò la notte un vento impetuoso, come spesso ivi soffia, sboccando dalle gole di quelle montagne, ed oltre lo strepito spaventevole, con che assorda, cagiona gravi danni alle abitazioni: divelle talvolta dai tetti del forte le grosse pietre, benchè inchiodate, che servono di tegole, non senza grande pericolo di quei che passano; ed una volta a mio tempo trasportò a non piccola distanza dal forte per aria la *galitta* ove suole stare la sentinella. Il vento levatosi quella notte produsse immantinente nell' atmosfera un gran freddo, massime per quella stagione, ed a me, che non era ben provveduto di vesti d' inverno, fece forte impressione. Volli far fuoco al camino, ma convenne spegnerlo subito pel gran fumo che riempì la stanza e

quasi toglieva il respiro, e bisognò anche chiuder la bocca del camino, perchè il vento faceva trenfare e gittava a terra i pochi mobili che aveva.

A questi patimenti del corpo si aggiunsero le afflizioni dell'animo. Aveva chiesto la sera innanzi qualche libro per occupare il tempo, e distrarmi alquanto, e mi fu mandato da un uffiziale un tomo delle opere di Voltaire. Sentii nel corridore avanti la mia stanza suonare un campanello, e seppi che un Sacerdote prigioniero andava a dir la messa in cappella: mandai subito il mio cameriere dal maggior Jamas per domandargli se io poteva andar cogli altri prigionieri ad ascoltarla: mi fece rispondere, ch' egli non aveva avuta dal comandante su questo alcuna istruzione, che l' avrebbe chiesta, e mi avrebbe fatto saper la risposta per mia regola il giorno dopo. Questo rigoroso contegno incominciò ad infastidirmi, e verso un Arcivescovo Cardinale era veramente strano. Chiede un Confessore, e si risponde che non gli si può accordare; domanda un libro, e gli si manda un tomo di Voltaire; mostra desiderio di ascoltar una messa, e non ne ottiene il permesso, anzi sente rispondersi, che si chiederanno istruzioni se gli si debba o no in avvenire permettere. Come non esser punto sul vivo da così duro procedere?

Pareva tutto diretto a togliermi il conforto che la sola religione può somministrare in sì dolorose circostanze. Mi tacqui, e soffrii con pazienza

Sperando il bene, e tollerando il male.

Dopo il pranzo venne a farmi visita il comandante col maggior Gazan, ed io introdussi subito il discorso della messa e del Confessore, pregandolo caldamente a compiacermi su quei due tanto importanti oggetti. Mi

rispose egli, che darebbe ordine al *concierge* ossia carceriere di venir la mattina ad avvisarmi quando si celebrava la messa, e di accompagnarmi alla cappella: non essere però in sua facoltà di accordarmi il Confessore per l' espresso comando datogli dal governo di non farmi parlare con chicchessia. Lo pregai allora di scrivere almeno a Torino per chiedere nuove istruzioni, dicendogli essere io persuaso, che si sarebbe ricevuta risposta favorevole, non essendo possibile che il governo mi volesse togliere nelle triste circostanze, in cui io era, l' unica consolazione che mi restava, quella cioè di esercitare gli atti della mia religione; che il Confessore non si negava neppure ai condannati a morte, e come potersi negare ad un Arcivescovo Cardinale? Dissi queste ultime parole con tanta espressione di dolore, tenendo a stento le lacrime, che il comandante ne restò commosso, e mi promise di scrivere col primo corriere a Torino. Mi aggiunse, che ogni giorno o egli, o altro uffiziale sarebbe venuto a prendermi per condurmi al passeggio nei contorni del forte, di che lo ringraziai di cuore. Pregai anche il maggior Gazan di procurarmi de' libri più adattati alla mia vocazione ed al mio stato, e tra questi gli chiesi la Bibbia.

Meno tranquilla della prima passai la seconda notte in Fenestrelle per li disgusti avuti nella giornata, e pel vento gagliardissimo che durò per più ore. Il giorno 8 cominciò con migliori auspicii, e mi fece tornare alla prima tranquillità d' animo; ebbi la Bibbia con vari altri libri di materie sagre, e quando stava per cominciare una messa nella cappella venne puntualmente il carceriere per condurmici. Vi andai in zimarra colla croce vescovile quasi scoperta, e colle solite insegne cardinalizie, non volendo mostrare di vergognarmi della mia attuale condizione di carcerato. Gli altri pri-

gionieri, ch' erano già in cappella, nel veder giungere un Arcivescovo Cardinale accompagnato dal carceriere che non mi si distaccò giammai dal fianco, furono compresi dalla meraviglia, e sentii fra di essi sotto voce un fremito d' indignazione, mentre fecero verso di me tutti gli atti di venerazione e di rispetto. Terminata la messa il carceriere mi accompagnò fino alla mia stanza, e guardò prima sotto il cuscino sul quale io era stato appoggiato, temendo forse ch' io vi avessi lasciata qualche carta.

Potevano in quel tempo applicarsi al forte di san Carlo i due versi dell' Enriade sul famoso castello di Parigi detto la Bastille, chapitre IV.

Dans cet affreux chateau palais de la vengeance
Qui renferme souvent le crime, et l' innocence. (1)

Vi fu sempre tra i prigionieri qualcuno, che meritava quella pena, e forse altra maggiore nei tre anni e mezzo di soggiorno che io vi feci; ma la massima parte dei detenuti fu composta di più ed esemplari Ecclesiastici, di nobili signori fedeli ai loro legittimi sovrani, ed altre persone oneste cadute in sospetto di poca affezione verso il governo. V' erano allora rinchiusi da tre anni, se ben mi ricordo, nove o dieci napolitani di quelli, che avevano seguita la parte di Ferdinando contro i Francesi, gente la più parte ignobile, e taluni di natura torbida, inquieta e facinorosa, che forse colle loro imprudenze e con mezzi illeciti, anche servendo una buona causa si erano tirati addos-

(1) *In questo forte, orribile sede della vendetta*
In ceppi col delitto spesso innocenza è stretta.

so quell' infortunio. Vi trovai parimenti vari Piemontesi ivi trasportati da poco tempo per sospetto di aderenza ed intelligenza cogli Austriaci allo scoppiar della guerra dell' anno 1809, i quali furono rimessi in libertà l' anno dopo la pace di Vienna.

Era allora assai ristretto il numero degli Ecclesiastici detenuti, e non per affari di Chiesa; ma dipoi nell' infierire la persecuzione contro il clero, crebbe tanto, che formò più della metà dei prigionieri. Vi si trovavano al mio arrivo l' Arciprete di Fontanelle nel Parmegiano: *Vir simplex, et timens Deum* (Job), di fresco condannato a tre mesi di detenzione per avere scritto da Parma, dove si trovava nell' estate del 1809, a qualcuno della parrocchia, che l' arciduca Giovanni si avanzava coll' armata austriaca in Italia. Il buon Lombardo non parlava, che dei capponi ben ingrassati, e de' vini eccellenti lasciati nella sua abitazione, e parea, che nella sua disgrazia, questo più che altra cosa gli cuocesse; il sacerdote Tognetti di Pisa condannato per sei soli mesi, o per un anno, di che non bene ora mi sovvengo, perchè avendo sentita una satira contro l' Imperadore, l' aveva ad un amico imprudentemente ripetuta; il sacerdote d. Girolamo Ricci di Forlì, ora canonico di quella cattedrale, per una composizione poetica, com' egli supponeva, fatta in lode degli Austriaci, quando nell' anno 1800 cacciarono i Francesi dall' Italia; il sacerdote don Sebastiano Leonardi di Modigliano, diocesi di Forlì, economo di una parrocchia di campagna, buon uomo, ma tagliato alla grossolana, condannato (a quant' io posso congetturare) per discorsi imprudenti contro Bonaparte ed il governo Francese. Per questi due ultimi sacerdoti non v' era tempo fissato: e non furono liberi, che nel cambiamento di governo in Francia. Nel loro trasporto alle Fenestrelle si fecero passare di pieno giorno per le

città popolate di Lombardia, il primo con manette, e il secondo con una catena di ferro al collo, di cui mi ricordo di aver veduto io stesso i segni lasciativi impressi. Congetturo, che ciò si facesse per farli credere al popolo due sacerdoti colpevoli di atroci delitti, e così screditare nel pubblico il ceto Ecclesiastico (1).

---

(1) Mi sono confermato in questa congettura leggendo le memorie di monsieur Savary, duca di Rovigo, che per purgare dalla taccia di crudeltà il suo eroe Napoleone, che aveva riempito le prigioni di stato di ogni classe e condizione di persone, e specialmente di Ecclesiastici, vuol dare ad intendere, che ristretto assai fosse il numero dei prigionieri di stato, e che rei di obbrobriosi delitti erano i Sacerdoti, che in quelle prigioni si tennero per molti anni carcerati. „ Bisogna „ anche comprendere tra questi (così scrive parlando „ de' prigionieri di stato) quei rei che furono arre- „ stati per aver abusato del loro ministero, portando „ la discordia e le dissensioni nelle famiglie. Per esem- „ pio: io ho conosciuti alcuni di codesti sciagurati, „ che si prevalsero della confessione per indurre delle „ giovani assai deboli a dar loro ascolto, ed a rompere „ il vincolo conjugale, che le univa a' loro mariti, „ sotto il pretesto che questi avevano servito lo stato, „ e fatto acquisto di beni nazionali. Ve n' eran altri, „ che avevan ricusato di battezzare i fanciulli nati da „ matrimonii contratti in tempo della rivoluzione. „ Finalmente v' erano anche altri preti detenuti per „ aver chiamate in loro casa col pretesto di esercizii „ di pietà alcune giovanette, e le avevano assoggettate „ alla più vergognosa depravazione. Non fu già riguar- „ do per cotesti ipocriti, se non furono chiamati a- „ vanti ai tribunali; ma si volle evitare la vergogna

Da varii mesi si trovava anche nel forte san Carlo il conte Andrea Bacili di Fermo aiutante di studio di monsignor Guardoqui Uditor di Rota Spagnuolo, e sotto segretario della congregazione della Reverenda Fabbrica, uomo di grand' ingegno, versatissimo nelle leggi civili e canoniche, e più che mediocremente fornito di cognizioni anche in amena letteratura. A queste belle qualità riuniva poi quella probità antica, che pur troppo non è comune a' nostri giorni. Nel breve tempo che durò il governo repubblicano in Roma, si era egli rifugiato in Venezia, e di là spedì un opuscolo da lui composto contro il sistema e le massime repubblicane allora in voga, e lo fece spargere per le provincie dello stato della Chiesa. Nella seconda invasione de' Francesi sotto il general Miollis, alcuni malevoli lo dipinsero a quel generale come uomo pericoloso e nemico de' Francesi, per cui fu fatto arrestare, e dopo la detenzione di più mesi in Castel s. Angelo fu condannato alla prigione di Fenestrelle. Pochi giorni prima del mio arrivo alcuni signori Spagnuoli detenuti anch' essi nel forte s. Carlo come prigionieri di stato per le note vicende di quel regno, erano stati tradotti nel forte Mutin. Indicherò brevemente chi

---

„ alle famiglie di coloro, di cui avevano disonorata „ l' innocenza; si ebbe riguardo al Clero, e si credè „ di dover così rispettare la pubblica morale„. (*Memorie del duca di Rovigo* tom. IV cap. XXXI). Muove al riso quest' ultima proposizione nella bocca del duca di Rovigo, giacchè è ben noto il trionfo che menano i filosofi quando possono annunziare al pubblico i delitti degli Ecclesiastici, e svergognarli con pubbliche punizioni.

essi fossero, e per qual causa fossero stati, siccome allora si diceva, a quella fortezza condannati.

Il più ragguardevole era il conte di Trastamara figlio primogenito del duca di Altamira grande di Spagna di prima classe, ed uno dei più illustri signori di quel regno; la sua famiglia ha l' importante prerogativa di proclamare il nuovo Re delle Spagne. Il duca d' Altamira padre del conte, saputa la rinunzia di Carlo IV proclamò l'attuale sovrano Ferdinando VII, e non Giuseppe Bonaparte; perciò i Francesi impadronitisi appena di Madrid cercarono di averlo nelle mani, e non potendo arrestarlo, perchè si era già messo in salvo, arrestarono ed inviarono alle Fenestrelle il figlio, che viveva separato dal padre colla sua famiglia, e non aveva avuta parte alcuna in que' politici avvenimenti.

Un altro signore parimente grande di Spagna era don Giuseppe Silva marchese di s. Cruz. Questo giovane signore si trovò a Bajona, quando il re Ferdinando fu con minacce violentemente costretto da Napoleone a rinunziare al regno. Impaurito anch' esso in quelle terribili circostanze, credè dover cedere al tempo, riconoscendo per re Giuseppe Bonaparte, e prestandogli il giuramento di fedeltà e di ubbidienza. Appena però si vide libero fuori dei luoghi occupati dalle truppe francesi, ritrattò solennemente quel giuramento, e andò a riunirsi all' armata nazionale. Mesi dopo però incautamente si fece trovare in Madrid quando vi entrarono le truppe nemiche; ed allora preso e processato fu condannato alla pena di morte, commutatagli poi in una perpetua prigionia. Oltre questi due grandi di Spagna v' era il cavalier don Antonio Vargas ministro plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede, uomo dell' antica onoratezza e lealtà spagnuola, di cui Roma si ricorderà sempre con senti-

menti di vera stima e di riconoscenza. Questo cavaliere non ha mai seguito l' esempio pur troppo frequente di que' ministri, che inviati come conciliatori ed angeli di pace presso le corti, ne divengono spesso i detrattori maligni e gli occulti nemici; ma ha saputo al fedele e zelantissimo servigio del proprio Sovrano accoppiare tutt' i riguardi al Principe presso cui risiedeva, onde dall' uno e dall' altro è stato sempre guardato con occhio di parziale affetto, e in ogni occasione debitamente favorito.

Erano col cavalier Vargas il signor Elexaga segretario di legazione, e i cavalieri Baramendi, e Pando addetti alla legazione medesima, i quali tutti avevano ricusato di prestare il giuramento di fedeltà e di ubbidienza loro richiesto. Con questi signori era stato parimente trasportato dal forte s. Carlo al forte Mutin il signor Canaveri di una distinta famiglia di Nizza, che si faceva chiamare il commendatore di s. Laurent, uomo religioso ed onesto, ma d' indole alquanto strana, e di quei, che noi in volgare dialetto sogliamo chiamare *originali*. Si trovava egli in Roma, dove da molti anni soggiornava, quando nell' anno 1808 vi entrarono le truppe francesi, e o sia per devozione ed attaccamento agli antichi suoi Sovrani della casa di Savoja spogliata dai Francesi dei dominii di terra ferma, o per indignazione in vista delle prepotenze del comando militare Francese in Roma, andava imprudentemente parlando ne' luoghi che frequentava, contro l' imperadore Napoleone facendo anche ad alcuni la confidenza, che stava componendo la vita di Bonaparte, quantunque a mio parere non avesse mai dato il guasto ai libri. Questa millanteria, e le proposizioni imprudenti uscitegli di bocca, gli attirarono l' arresto e la prigionia di più mesi in castel s. Angelo, e dipoi la condanna alle Fenestrelle.

Ai 16 del mese di agosto giunse a Fenestrelle monsignor Tiberio Pacca mio nipote, anch' esso come prigioniero di stato. Il comandante lo condusse in mia stanza, affinchè io lo rivedessi, ed abbracciassi, e poi mi disse, che in seguito dell' ordine ricevuto di non farmi trattare con alcun prigioniero, dovea assegnare una camera separata al nipote, nè potergli permettere di aver meco comunicazione. Mi parve ciò veramente strano, e mi fu amara quella separazione; ma piegai la fronte raccomandando al comandante il nipote, e pregandolo di farlo convivere con prigionieri savi e dabbene, nel che fui esaudito, perchè col permesso del comandante s' unì coll' ottimo conte Bacili. Fino dal giorno 8 del mese il comandante, a tenore della promessa fattami, inviò sempre nelle ore 5 pomeridiane incirca uno dei maggiori, il quale mi conduceva al passeggio nei contorni del forte, e riconducevami verso il calar del sole alla prigione: ma non durò molto quest' innocente sollievo de' mali della mia prigionia. Prima della fine del mese giunse da Torino una sera in Fenestrelle il signor Delmas ajutante di campo del principe Borghese, e il giorno appresso dopo aver visitati i forti, e fatte delle interrogazioni a qualche prigioniero, partì lasciando l' ordine al comandante di non più permettere a me il passeggio fuori del forte, e di far passare dal forte san Carlo al forte *Mutin* monsignor Tiberio mio nipote. Quale fosse stato il motivo di questi nuovi rigori, non è giunto mai a mia notizia.

Dei tre anni e mezzo, ch' or seguono, ne' quali durò la mia prigionia, non può farsi una seguita e periodica relazione per mancanza di materie, giacchè per una persona separata dalla società, e rinchiusa in un carcere, quasi ogni giorno è simile all' altro, e rarissime volte somministra avvenimento, che meriti di

essere ricordato. Narrerò brevemente ciò che mi accadde di più particolare in ogni anno, e vi unirò le notizie di que' fatti e di quelle vicende politiche, che sono necessarie per ben intendere ciò che in appresso dovrò raccontare.

Il giorno 16 settembre verso la sera giunse all' improvviso in Fenestrelle monsieur Dauzers direttor generale della polizia di Torino. Vennero a darne parte subito al comandante, che si trovava nella mia stanza venutovi poco prima per farmi visita, e che prese immediatamente congedo. Un quarto d' ora dopo vi tornò e mi disse, che avessi la bontà di seguirlo nelle stanze del maggiore del forte, dove sarei stato con maggior comodo, ed avrei potuto abboccarmi col detto monsieur Dauzers, che aveva bisogno di parlarmi. Mi condusse in fatti nell' appartamento del maggiore, e mi lasciò in una camera da solo a solo col detto direttor di polizia. Questi dopo avermi fatti i soliti complimenti, aprì una cartella, e mi presentò un foglio di carattere a me ignoto, ed in bel modo mi disse, che premeva al governo Francese di sapere a chi era stata indirizzata la mia lettera, di cui la copia si leggeva nel foglio presentatomi.

Per ben intendere quanto si disse nel mio abboccamento di due ore con monsieur Dauzers è necessario, che racconti prima un fatto accaduto in Grenoble. Il secondo, o terzo giorno, ch' io era in quella città una vecchia signora, che aveva già fatta conoscenza di mio nipote, e di don Cosimo Pedicini mio segretario, si accostò una mattina nella cappella a don Cosimo, e gli consegnò per parte di un degnissimo Ecclesiastico sinceramente devoto alla Sede Apostolica, com' ella attestava, ed assicurava averne l' esperienza di molti anni, un biglietto pregandolo di darlo in mie proprie mani, e di procurar due righe di risposta, che

verrebbe ella stessa a prendere nell' istesso luogo. Il biglietto non era sottoscritto, vi si diceva bensì, che l'inviava uno de' vicarii generali del Vescovo di Grenoble, e conteneva le tre seguenti domande: 1° Perchè era stato portato via da Roma il Papa? 2° Che cosa doveva fare il Clero in quelle circostanze? 3° A chi si doveva ricorrere negli affari riservati alla Santa Sede? In principio del biglietto vi erano espressioni di attaccamento, e di divozione alla cattedra di s. Pietro. Lettosi da me, dissi a don Cosimo, che mi pareva più prudente di rispondere a voce, e nulla porre in iscritto: ma mi fece egli osservare, che ciò era impossibile: che agli Ecclesiastici non si permetteva l' ingresso nella casa dove abitavamo, e ch' egli non poteva tener lungo discorso colla vecchia signora in cappella, per non dare sospetto alle guardie, che non ci perdevan mai di vista. Gli dissi perciò di rispondere in modo, che capitando in altre mani il foglio non s' intendesse da chi proveniva, giacchè io non voleva sottoscriverlo, e desse ai tre indicati quesiti le seguenti risposte: al primo, che il Papa era stato portato via da Roma, perchè non aveva condisceso ad alcune domande fattegli dal governo Francese, alle quali egli credeva di non potere in coscienza prestare il suo consenso. Al secondo, che non vi era altro da fare, che rivolgersi a Dio colle orazioni per pregarlo a conservare l'unità della sua Chiesa, ed a far mettere in piena libertà il di lei Capo visibile. Al terzo, che i Vescovi francesi avevano ricevute dalla S. Sede varie facoltà straordinarie per le attuali circostanze, e che a quelle cose, che esigevano necessariamente l' autorità pontificia poteva, finchè noi restavamo a Grenoble, dirigersi a me per mezzo della stessa signora, e che io dopo averne fatto informare segretamente il Santo Padre, gli avrei fatto sapere la risposta. Eseguì d. Co-

simo i miei ordini in un breve biglietto latino conservando intieramente il senso della mia risposta, ma usando forse un soverchio laconismo, che alle persone che leggono con prevenzione fa sospettare, che siasi voluto dire di più di quello, che sta scritto. La cosa andò benissimo in Grenoble, nè vi fu altro scritto per parte del vicario generale, a cui fu consegnata sicuramente la risposta.

Ai 16 o 17 di agosto fu arrestato don Cosimo in Torino dopo essere stato separato da mio nipote tradotto anch'esso, come testè dissi, alla fortezza di Fenestrelle. Quai fosse stato il motivo dell'arresto, di che lo avessero interrogato, e dove lo avesser condotto, mi era allora del tutto ignoto. Da quanto dopo accadde, e che io or ora riferirò, congetturai, che gli fossero state sequestrate le carte, e tra queste un picciolo cartolare di minute di lettere, tra le quali naturalmente trovarono anche quella scritta in Grenoble. Tutto fu inviato a Parigi, dove nulla trovarono a ridire sulla lettera, ma coll' immaginar caldo proprio della nazione francese, entrarono in sospetto, ch' io avessi aperta una corrispondenza epistolare coi Vescovi francesi, e specialmente coll' eminentissimo Fesch.

Torno ora al racconto dell'abboccamento, che dirò in ristretto, per non intrecciarvi quelle cose, che non ebbero alcuna relazione coll' affare, e che si dicono ordinariamente in un lungo discorso. Io interrogai monsieur Dauzers, s' egli intendeva di farmi subire un interrogatorio giudiziale, giacchè io doveva dirgli in tal caso, che un Cardinale in vigore dei giuramenti da esso fatti non può riconoscere altro giudice, che il Romano Pontefice, nè rispondere ad altri, che a chi fosse da esso destinato con sua special commissione. Mi disse egli allora, che non era questa intenzione sua, nè del governo; che perciò era egli venuto in

persona per non comunicare ad altri l' affare, e mi aveva invitato a venir in quella stanza, affinchè il discorso restasse fra noi due, e fosse come conversazione amichevole. Mi fece capire, che quella lettera aveva fatto nascere infiniti sospetti ai ministri di Parigi, e che perciò egli desiderava d' aver da me quegli schiarimenti che potessero dilucidar la cosa per farne un esatto rapporto, e mi soggiunse, che per non avanzar proposizione, che mi facesse dire quel che realmente non aveva detto, avrebbe scritto alla mia presenza e sotto i miei occhi alcune brevi note per suo ricordo, che io stesso avrei potuto vedere, siccome fece di fatto. Mi determinai allora di compiacerlo, nulla dissimulando, e dicendogli la pura e schietta verità. Prima però gli dissi, che non mi pareva contener quella lettera cose che potessero offendere ed irritare il Governo, ed egli riprese subito: *al contrario, la lettera è savissima: au contraire elle est pleine de sagesse*: parole, che mi ripetè più volte. Gli raccontai adunque, ch' io aveva ordinato in Grenoble a don Cosimo mio segretario di fare la risposta al biglietto inviatomi segretamente da un Ecclesiastico; che la risposta, di cui aveva allora in mano la copia, conteneva i miei sentimenti, quali gli aveva espressi al Segretario; che io non aveva veduta, nè conosceva la persona che aveva consegnato il biglietto, e presa la risposta; sapeva bensì, ch' era una di quelle che venivano la mattina ad ascoltar la mia messa nel tempo del mio soggiorno in Grenoble. In quanto poi all' autor del biglietto, sul quale mi era accorto che s' aggiravano tutte le domande e le massime premure, dissi, che non lo conosceva nè di persona, nè di nome, ma che credeva essere stato un Vicario generale, o un Curato di Grenoble. Qui potrebbe sembrare, ch' io avessi alterata la verità, non dicendo assolutamente, ch' era stato un

Vicario generale, come a me costava; eppure non è così. Stando io in Grenoble interrogai un giorno monsieur Girard consigliere di Prefettura, quanti Vicarii generali aveva il Vescovo della città, e mi rispose, che i Vescovi in Francia possono aver per consiglio e nella discussione degli affari quanti Vicarii generali vogliono, ma debbono due presentarne al Governo, il quale in essi soli riconosce una tal qualità. Ciò ammesso, siccome io non sapeva se il Vicario generale che mi aveva scritto fosse uno dei due riconosciuti dal Governo, non poteva con sicurezza affermarlo ad un ministro del Governo medesimo, dimodochè per non allontanarmi appunto dalla più esatta verità, dovei rispondere dubitativamente. Assicurai monsieur Dauzers, che io dopo la mia partenza da Roma non aveva scritto ad alcun Vescovo francese e nemmeno al Cardinal Fesch, cosa che si notò subito colla più grande premura. Mi disse che da Roma era loro spedita un' infinità di bolle e di brevi del Papa, e mi domandò, se realmente esisteva una lettera del Papa all' Imperadore, dalla quale pareva doversi ricavare, che questi avesse fatta la richiesta al Papa di approvare e di ammettere le leggi del Codice Napoleone sul divorzio: io gli risposi, che mi era ignota l' esistenza di tal lettera; che in Roma stessa si erano sparsi varii scritti apocrifi; e che a scanso di equivoci voleva io stesso indicargli ciò che era uscito di autentico fino al momento della mia partenza da Roma, e gli nominai i quattro tometti stampati della storia documentata delle differenze insorte tra la Santa Sede e la corte di Francia; le due allocuzioni concistoriali del Papa dei mesi di marzo e di luglio dell' anno 1808; la bolla della scomunica e il picciolo ristrettino affisso per Roma. Non mi ricordo, se gli indicai anche la protesta italiana segnata dallo stesso Papa e con sigillo pontificio affissa parimenti in

Roma la notte precedente agli 11 giugno. Mi ricordo però benissimo, che non nominai l' altro scritto segnato parimenti dal Papa, e munito del suo sigillo, che doveva pubblicarsi ed affiggersi nel caso del violento trasporto della Sua Sacra Persona fuori di Roma, perchè credeva allora, che non fosse stato affisso e pubblicato; cosa che seppi qualche mese dopo. Credetti di dovergli manifestare la falsità di quella pretesa dimanda dell'Imperador Napoleone al Papa per la permissione del divorzio, affinchè non si sospettasse in Francia, che da qualche ministro del Papa fosse essa stata composta e sparsa per rendere più odioso l' Imperadore presso i cattolici, imputandogli calunniosamente una domanda, ch' egli non aveva mai fatta. Finito il discorso dell' affare pel quale monsieur Dauzers era venuto, io senza far lagnanze sulla mia dolorosa situazione, mi ristrinsi a domandargli perchè mi trattassero con tanta durezza, negandomi ogni commercio con altri, fino a non permettermi di chiamare un confessore. Capii dalle sue risposte, che si era fatto credere al governo francese, ch' io fossi uomo di sommi talenti politici, ma di testa torbida e sediziosa, come i Cardinali di Retz, ed Alberoni . . . . . e che il Papa seguiva ciecamente quanto io gli suggeriva. Mi disse in termini di congettura, e quasi di amichevole confidenza, che il governo, o aveva aperto, o stava per aprire un trattato di accomodamento col Papa direttamente, e a me toglieva ogni mezzo di comunicazione con gente fuori di fortezza, per timore ch' io me ne servissi per entrare in corrispondenza col Santo Padre, e gli suggerissi, che stesse fermo nel sistema che si era fin allora seguito nel tempo del mio ministero. Io gli risposi con grandissima pacatezza di animo, che in tempo del mio ministero si era continuato lo stesso sistema, che il Papa aveva adottato da quattr' anni in-

nanzi sotto i quattro ministri miei predecessori ; ch' io aveva dovuto dare esecuzione negli ultimi mesi a quello, che si era assai prima stabilito di fare nel caso della mutazione del governo ; (e qui m'interruppe dicendo : *naturalmente , giacchè era Segretario di Stato*) : che se mi tenevano per persona sospetta e pericolosa mi potevano inviare in luogo lontano dal soggiorno del Papa, sotto l' ispezione di qualche magistrato, come si era usato con altri Cardinali e Prelati, e che il credermi persona d' ingegno non mi pareva motivo sufficiente per aggravare su di me la mano , e conchiusi con queste parole , che , come mi accorsi , gli fecero impressione : *Dunque sempre più mi confermo nella mia massima , che la sensibilità , ed i talenti formano sovente la nostra infelicità.* Finì l' abboccamento pregandolo io di ottenermi da Parigi il permesso di potermi confessare per avere la consolazione di dire la messa , come la dicevano gli altri Preti prigionieri , dopo di che si uscì dalla stanza ove eravamo , e si andò al camino di una stanza contigua , dove trovammo il comandante , ed il maggiore , ed ivi dopo essermi riscaldato alquanto , presi congedo e tornai alla mia camera , nè da quel giorno in poi seppi altro sulle conseguenze di quell' abboccamento.

Terminò l' infausto anno 1809 con un avvenimento, che poteva recare assai triste conseguenze , se le politiche vicende , che accaddero qualche anno dopo, non avessero sviluppato in Europa un nuovo ordine di cose Fu intimato da parte dell' Imperadore a tutt'i Cardinali , ch' erano in istato d'intraprendere il viaggio di Francia, di recarsi per la fine dell'anno a Parigi. Su questo viaggio della maggior parte de' Cardinali alla volta di quella capitale , e sull' oggetto, ch'ebbe in mira il governo in quella chiamata , mi piace di riferire quanto ne ha scritto e pubblicato colle stampe in Pa-

rigi un autor francese ben informato e testimonio oculare (1). (Interromperò talvolta il racconto per aggiungere altre notizie che l' autore ignorò, o per rispetto credè di dover passar sotto silenzio).

„ I Cardinali non andarono esenti dalla persecuzio-
„ ne mossa contro il loro Capo. Abbiamo già veduto,
„ che la maggior parte di essi era stata trasportata
„ fuori di Roma colla forza: quelli che vi dimoravano
„ ancora quando fu trasportato violentemente dalla
„ Sua Sede Pio VII, ne vennero posteriormente al-
„ lontanati. Nella invasione di Roma dell' anno 1798
„ si era commesso il fallo di lasciar andar liberi i
„ Cardinali in diversi paesi, e si era così procurata
„ loro la possibilità di riunirsi a Venezia dopo la mor-
„ te di Pio VI. Il nuovo persecutore della Chiesa
„ credette di essere più accorto e più astuto riunendo
„ tutti i Cardinali sotto i suoi occhi. Li fece venire a
„ Parigi per dominarli con più facilità, e per non aver
„ a temere della loro condotta nel caso di una Sede
„ vacante. Si lasciarono in Italia que' soli, ai quali la
„ grave età, o le loro malattie rendevano un così lun-
„ go viaggio impossibile. Il Cardinale Antonelli de-
„ cano del Sacro Collegio nell' anno innanzi era stato
„ trasportato via colla forza da Roma e mandato a
„ Spoleto; fu dipoi trasferito in Sinigaglia, e morì in
„ quell' esilio. Il Cardinal Casoni ottenne il permesso
„ di restare in Roma perchè era infermo. Si credè di
„ fare una grazia al Cardinal Carafa infermo ed ot-
„ tuagenario, permettendogli di dimorare in Tolen-

---

(1) *Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica del secolo XVIII, seconda edizione. Parigi nella stamperia di Adriano le Cler anno* 1815.

„ tino (1). Il Cardinal Braschi fu lasciato in Cesena,
„ perchè era tormentato dalla podagra; il Cardinal
„ Della Porta nel suo viaggio per la Francia cadde
„ malato in Firenze, e qualche tempo dopo vi morì;
„ il Cardinal Crivelli fu rimandato a Milano, e il
„ Cardinal Carandini a Modena (2). I Cardinali Ca-
„ racciolo e Firrao Napolitani evitarono la deporta-
„ zione; il primo per cagione di malattia, il secondo
„ accettando la carica di limosiniere del nuovo Re di
„ Napoli. Il Cardinal Locatelli Vescovo di Spoleto si
„ procurò la tranquillità con alcune condiscendenze,
„ che possono scusarsi per le sue abituali infermità,
„ che ne aveano indebolito il fisico (3). Tutti gli al-
„ tri Cardinali italiani furono condotti in Francia, e
„ il perturbatore della Chiesa parea, che prendesse
„ particolar piacere nel presentarli in ispettacolo a Pa-
„ rigi, e nel costringerli a comparire alla sua corte; si
„ divertiva a pungerli in pubblico e a rimproverare
„ or la loro propria condotta, or quella del Papa. Par-
„ lava loro in barzelletta della scomunica lanciata con-
„ tro di lui, e non trascurava alcuna occasione di
„ mortificarli.

Interrompo il racconto dell' autore Francese per aggiugnere alcune notizie da esso tralasciate. Ai Cardinali chiamati in Francia l' Imperadore assegnò per dote cardinalizia, come suol dirsi, un' annua pensione

---

(1) *Dalla qual città passò poi in Mont'Alboddo.*

(2) *Questi due Cardinali vi si trovavano alcuni mesi prima della partenza del Papa da Roma.*

(3) *Ha dimenticato l' autore il Cardinal Castiglioni Vescovo d' Osimo, dispensato anch'esso dall' andare in Francia per i continui assalti di podagra, che soffriva.*

di trentamila franchi pel loro mantenimento. Non pochi, e per la maggior parte quelli, che ne avean degli altri minor bisogno, l' accettarono e la riscossero fino alla caduta di Napoleone. Alcuni, ai quali fu fatto credere, che quella somma si dava in compenso dei beni ecclesiastici, de' quali erano stati spogliati in Italia, l' accettarono parimente, ma dopo qualche mese meglio informati dell' intenzione del Santo Padre non la riscossero più; altri finalmente fino dalla prima offerta fatta loro generosamente la ricusarono. Il contegno di vari miei colleghi nei primi mesi del loro soggiorno in Parigi, non fu, quale alle dolorosissime circostanze del tempo ed alla loro dignità si conveniva, senza por mente e riflettere, che stando il S. Padre in prigionia e la Chiesa sotto la persecuzione, i membri del Senato Apostolico dovevano in tutte le loro azioni dar segni di mestizia e di dolore. Vari di essi s' introdussero in alcune clamorose conversazioni di quella capitale, frequentarono la casa del così detto ministro dei culti, andavano la sera a tenergli compagnia, e non ebbero ribrezzo di farsi vedere presso l' arcicancelliere Cambaceres, che prescindendo da' suoi filosofici principii in materia di religione, era nello stesso Parigi per la sua immorale condotta generalmente diffamato. Tutti poi i Cardinali intervennero più volte la domenica alla cappella imperiale nella Tueillerie, e presente Napoleone la messa vi ascoltarono. Queste disgustose notizie, che fino al mio carcere penetrarono, mi empirono di amarezza, e più penosa resero la mia situazione. Non ho voluto dissimulare e passar sotto silenzio queste azioni inconsiderate de' miei colleghi per essere imparziale e adempir l' obbligo della storica veracità, e l' ho fatto con minor ribrezzo, perchè vari di essi colla loro posteriore condotta piena di zelo, di fermezza e di coraggio, la poca edificazione, per non

dire lo scandalo, che diedero allora ai buoni fedeli, sovrabbondantemente ripararono.

Tornando ora al racconto dell' autor francese delle memorie, prosiegue egli a dire: „ che il progetto di un „ nuovo matrimonio somministrò a Napoleone un „ pretesto per infierire contro di essi. Fece egli dichia- „ rare nullo il matrimonio colla sua prima moglie, e „ ne contrasse un secondo con una principessa d' Au- „ stria. Fino a quel tempo una consuetudine costante „ e fondata sopra solidissime ragioni aveva riservato ai „ Papi il giudizio di questi affari, quando si tratta di „ Sovrani. Si era temuto degl' inconvenienti, che po- „ teano aver luogo, se un Principe abusando della sua „ autorità sopra i suoi sudditi tentasse di estorcere „ decisioni e sentenze favorevoli a' suoi desiderii, e „ si erano riservate queste cause maggiori ad un' au- „ torità superiore ed indipendente. Questa regola era „ sempre stata osservata nella Chiesa, e la nostra sto- „ ria ne offre più esempi. Vari Cardinali considera- „ rono perciò come una lesione de' diritti della Santa „ Sede l' operato dell' ufficialità di Parigi, avendo „ osato di decidere ella sola un affare di tanta impor- „ tanza, e si astennero di assistere alla cerimonia del „ matrimonio contratto da Bonaparte con un' arcidu- „ chessa d' Austria. Tredici Cardinali non comparvero „ alla funzione, e furono Mattei, Pignatelli, Della „ Somaglia, Litta, Brancadoro, Gabrielli, Scotti, „ Di Pietro, Luigi Ruffo, Saluzzo, Galleffi, Oppiz- „ zoni e Consalvi; il Cardinal Despuigh non vi com- „ parve perchè era ammalato, il Cardinal Dugnani „ prese parimente il pretesto di malattia, lo stesso fece „ il Cardinal Erskine per dispensarsi dall' assistere al „ matrimonio Ecclesiastico, ma si era trovato presente „ a quello detto allora civile. Tutti gli altri Cardinali „ assistettero alle due funzioni, ma l' Imperadore fu

„ meno soddisfatto della presenza di questi, che irri-
„ tato di non vederli tutti, congetturò subito il moti-
„ vo della loro assenza, e ne fu al vivo piccato. Non
„ tardarono i tredici Cardinali nominati di portarne
„ la pena avendo avuto l' ordine di lasciare le insegne
„ cardinalizie, e di non comparire in pubblico, che
„ vestiti in tutto di nero, e di là nacque la distinzione
„ dei Cardinali neri, e dei Cardinali rossi. Si tolse
„ ai primi la pensione, ch' era loro stata accordata in
„ compenso dei benefizii ecclesiastici, de' quali erano
„ stati spogliati „.

I tredici Cardinali avvertiti dello sdegno e dell' indignazione dell' Imperadore, procurarono subito di giustificare la loro condotta, facendogli presentare la seguente rimostranza: „ Colpiti i Cardinali sottoscritti
„ dall' indignazione di Vostra Maestà Imperiale e
„ Reale espressa dal suo ministro nei termini i più
„ forti, perchè creduti quali rei di ribellione per non
„ essere intervenuti alla cerimonia religiosa del matri-
„ monio, presentano al trono questo umilissimo loro
„ foglio per dichiararle con verità e franchezza i loro
„ sentimenti troppo alieni da quella incolpazione, che
„ essi hanno tanto in orrore.

„ Protestano quindi, che non vi è stato fra loro
„ intrigo, nè coalizione, nè complotto di sorte alcuna, e
„ che l' opinione loro fu il semplice risultato di qualche
„ comunicazione confidenziale, e per azzardo; nè mai
„ hanno avuto per oggetto quelle gravissime conse-
„ guenze, che dal ministro sono state loro rappresen-
„ tate. Essi non hanno assistito alla sopradetta cerimo-
„ nia pel solo motivo, che il Papa non era intervenu-
„ to nello scioglimento del primo matrimonio.

„ Dichiarano inoltre, che non hanno mai avuto in
„ animo, nè di farsi giudici, nè di spargere dubbi
„ sulla validità dello scioglimento del primo matrimo-

„ nio, nè intorno la legittimità del secondo, nè di
„ produrre incertezza circa la successione al trono
„ de' figli, che ne nasceranno.

„ Supplicano finalmente V. M. di accettare queste
„ loro umili e sincere dichiarazioni unite ai sentimenti
„ di quel profondo rispetto e di quella dovuta ubbi-
„ dienza e sommissione, che hanno l' onore di pro-
„ fessarle.

„ Parigi 5 aprile 1810.

Questa rispettosa ed umile rappresentanza non produsse, come dovea ben supporsi, alcun effetto; e i tredici Cardinali poco dopo furono esiliati da Parigi, e dispersi in varie città delle vicine provincie (1). Al fin qui detto aggiungerò, che la condotta dei 13 Cardinali non aveva bisogno di giustificazione, ma fa bensì meraviglia, che un numero anche maggiore di Cardinali intervenisse alla sacra funzione del matrimonio, non ignorando ciò che era accaduto nell' anno 1804, quando Pio VII si condusse in Francia per ungere e coronare l' Imperadore Napoleone Bonaparte. Giunto appena il Papa in Fontainebleau, venne a dirgli il Cardinal Legato Caprara, che l' Imperadore desiderava che il Santo Padre ungesse e coronasse anche Imperadrice la sua moglie Giuseppina nel giorno della so-

---

(1) *Furono rilegati nella Sciampagna a Rhetel i Cardinali Mattei decano del Sacro Collegio, e Pignatelli; a Mazieres Della Somaglia e Scotti; a Sedan e poi a Charleville Saluzzo e Galeffi; a Rheims Brancadoro e Consalvi, in Piccardia a S. Quintino Luigi Russo Scilla Arcivescovo di Napoli, e Litta; in Borgogna a Saumur Di Pietro, Gabrielli e Oppizzoni.*

lenne funzione. Il Papa, ch' era stato avvertito da qualche Cardinale in Roma d' informarsi s' era valido il matrimonio di Napoleone con Giuseppina vedova Beauharnois per regola di sua condotta nel trattar quella donna, apertamente domandò al Legato, se Giuseppina era realmente moglie dell' Imperadore, poichè in tal caso avrebbe volentieri fatta anche per essa la sacra funzione. Il Cardinal Legato ed altri personaggi della corte imperiale attestarono ed assicurarono Pio VII, che Giuseppina era legittima moglie di Napoleone; onde su questa assicurazione il Papa s' indusse a compiacere anche su ciò l' Imperadore. Tornato da Francia in Roma nell' anno 1805, nel concistoro dei 26 giugno dichiarò solennemente nella sua allocuzione al Sacro Collegio, comunicata poi e pubblicata colle stampe a tutto l' orbe cattolico, che ai due di decembre dell' anno 1804 si era eseguita con pompa oltre ogni credere magnifica, e col sacro solenne rito la consacrazione e la coronazione dell' Imperadore e della carissima in Cristo figlia Giuseppina ottima di lui moglie. *Imperatricis, et carissimae in Christo filiae nostrae Josephinae optimae ejus conjugis ..... sacro, solemnique ritu consecratio et coronatio peracta est.* Ora dopo una tale solenne dichiarazione di Pio VII Pontefice tanto religioso, come potevano i Cardinali prender parte in un affare di tanta importanza senza una nuova dichiarazione del medesimo Pontefice? Nè potea tranquillarli il processo fatto con misterioso segreto, e la decisione dei pochi Preti sudditi dell' Imperadore, che componevano il tribunale della così detta officialità di Parigi, poichè questa decisione non era certamente da contrapporsi a quanto avevano i Cardinali ascoltato dalla bocca dello stesso Supremo Capo della Chiesa. „La maggior parte dei „ Cardinali esiliati vissero colle oblazioni volontarie di

„ anime generose, che compassionarono la loro sorte, „ furono fatte delle collette in loro favore: il Papa „ stesso si trovò ridotto alla necessità di ricorrere alla „ carità de' fedeli, e l' eccesso della tirannia non potè „ impedire, che i loro doni gratuiti giungessero nelle „ sue mani. La stessa tirannia dovè vergognarsi della „ propria debolezza ed impotenza, vedendo nelle anime „ religiose e sensibili accrescersi la divozione e il ri- „ spetto per quel Pontefice benchè prigione, e tutta „ la Chiesa fare orazione per esso, come nei primi „ tempi per Pietro. Roma gemeva intanto sotto il „ giogo dell' usurpatore, e la violenza e la confusione „ vi regnavano in luogo di un Governo dolce e pater- „ no; i Prelati, i Capi degli ordini religiosi e tutti „ quelli che avevano impieghi furono o cacciati o con- „ dotti in Francia: furono sciolti i tribunali, le con- „ gregazioni soppresse, trasportati a Parigi con grande „ spesa gli archivii di Roma, e furono portate via le „ insegne della dignità Pontificia, e preso e conservato „ come un trofeo l' anello del pescatore „.

Nella caritatevole e generosa assistenza prestata dalla nazione Francese ai Cardinali ed agli altri Ecclesiastici italiani, si distinse il sesso feminile e particolarmente in Parigi. Alcune ragguardevoli dame di quella capitale presero ad emulare le Olimpiadi e le Procule dame di Costantinopoli, che tanto fecero e soffrirono nell' esilio del gran dottore della Chiesa san Giovanni Crisostomo, e le Paole e le Marcelle Romane nelle epistole di san Girolamo cotanto celebri e commendate. Stabilirono esse co' propri denari e con raccogliere le oblazioni di altri fedeli una cassa che solevano denominare *dei Confessori della Fede*, e con questo somministravano mensilmente dei sussidii ai Cardinali che ne avevano maggior bisogno. Non isfuggì a quelle dame generose il pensiero, pur troppo ad altri sfuggi-

to, che v' era in Fenestrelle un Cardinale prigione, e per mezzo di un signore francese fecero anche a me offrire de' sussidii, aggiungendo all' offerta la graziosa proposizione, che sulla loro cassa nessuno più di me aveva diritto. Io le feci allora ringraziare, perchè non mi trovai in bisogno, ma nel mio soggiorno in Francia fui messo a parte delle loro beneficenze. Nel seguito della relazione avrò più volte occasione di rammentare le gentili accoglienze, e le benefiche cure di quelle e di altre dame francesi, delle quali conserverò sempre la più dolce memoria e la più grata riconoscenza. Dopo il mio ritorno da Francia io suggerii al Santo Padre di far menzione onorevole di quelle pie e generose dame nella prima allocuzione in Concistoro, com' egli fece di fatti colle seguenti parole: *Dobbiamo egualmente celebrare e tessere elogio della Francia . . . . . dalla quale abbiamo ricevuti, specialmente dalle più illustri dame di quella nazione, tanti attestati e tante prove di venerazione, di somma benevolenza e di una sì grande generosità, che quasi dimentichi della nostra prigionia, spesso rendemmo grazie all' Altissimo per averci resi di tante virtù testimoni e spettatori.*

CAPO IV.

Continuazione del mio soggiorno in quella fortezza negli anni 1810, 1811, 1812 *fino ai* 5 *febbraio* 1813.

Nell' inverno dell' anno 1810 io scrissi quelle notizie sul mio ministero, che ho dato alle stampe, e formano la prima parte che precede la relazione dei due viaggi da me fatti in Francia. Feci parimente un quadro de' principali affari da me trattati in quell' anno, indicando pure lo stato di quelli non ancora ultimati per notizia del mio successore al ministero, qualora il Papa fosse ritornato in Roma nuovamente sovrano.

Io non cessai dopo l' abboccamento avuto con monsieur Dauzers, del quale ho di sopra parlato, di fare continue istanze al comandante affinchè mi ottenesse dal governo il permesso di comunicare con un Sacerdote per confessarmi; ma passarono l'ottobre, il novembre ed anche parte del decembre senza che venisse risposta favorevole da Torino. Pensai allora di procurarmi la consolazione di ricevere i sagramenti anche a dispetto del governo. Feci pregare dal mio cameriere il Prete di Modigliano don Sebastiano Leonardi, che nella notte della vigilia del santissimo Natale tentasse nascostamente di penetrare nella mia camera, perocchè io voleva confessarmi. Eseguì il Prete quanto gli era stato suggerito, ed appiattatosi nel corridore, e presa l' opportunità che la sentinella si era discostata alquanto, camminando carpone venne alla mia porta, che al segno concertato prima, gli si aprì e fu così introdotto. Se non avessi avuto la mente intesa all' azione sagra e tremenda ch' era per fare, a quello spettacolo veramente comico e teatrale dell' ingresso del Prete scalzo e carpone nella mia camera, con dif-

ficoltà avrei potuto contenere le risa. Mi confessai, e dopo averlo ringraziato dell' atto caritatevole fattomi, gli dissi scherzando, che badasse di non farsi vedere, e che mi rincrescerebbe se per amor mio dovesse ricevere nuovamente l' ordine della corona di ferro, alludendo alla catena colla quale era stato a quella fortezza tradotto. Prima che partisse gl' indicai il modo con cui avrei potuto prender l'Eucaristia senza che se ne accorgessero nel forte. I Sacerdoti prigionieri celebravano la messa con un calice meschino, e con suppellettili sdrucite e lacere avute in prestanza dalla povera parocchia di Fenestrelle. Nelle più grandi festività solevano chiedere al mio cameriere la mia pianeta e le altre vesti sagre ed il calice ch' io aveva meco, per farne uso in quel giorno, e verso la sera venivano a restituirlo in un canestro. Pregai dunque il Sacerdote Leonardi, che nella prossima festività dell' Epifania alla messa consacrasse un' ostia di più e la riponesse nel mio calice, e poi venisse la sera a riportar tutto nel solito canestro. La sera dell'Epifania venne puntualmente il Leonardi, e restituì sulla porta il canestro al cameriere, dal quale io lo presi, e tratto fuori il calice dov' era la particola consecrata, lo riposi sopra il parapetto di una finestra ridotto alla meglio in forma di altare, e vi tenni due lumi sempre accesi nel corso della notte. Ognuno può immaginare la mia confusione, dovendo in quella sera fare nella stessa stanza tutte quelle azioni ch' esigono i bisogni della vita. Il mio buon cameriere nel prepararmi la cena e nel prestarmi i suoi servigi, passando avanti il calice faceva le solite genuflessioni come nella chiesa, spettacolo da muover parimente il riso, se non avesse avuto un oggetto tanto sagro. La mattina seguente di buon' ora mi comunicai, e quell' atto non isperato di religione mi diede nuova forza e conforto.

Ai primi di maggio rinnovai le mie istanze al comandante della fortezza per ottenere il permesso di avere un Prete Confessore, e gli dissi, ch' io voleva scriverne al direttore generale della polizia in Torino. Il comandante mi rispose, che doveva prima egli esplorare dal detto direttore se mi si poteva permettere lo scrivergli quella lettera, e qualche giorno dopo mi disse, che mi si dava il permesso: allora, come se non avessi meco nè carta nè calamaio, lo pregai di darmi quello che era necessario per iscrivere, e feci la seguente lettera a monsieur Dauzers in data degli 11 di maggio.

Lettera scritta a monsieur Dauzers gli 11 *maggio* 1810.

Stimatissimo signore.

Quand' Ella venne in Fenestrelle nello scorso settembre ebbe la bontà di dirmi che occorrendomi qualche cosa, poteva a lei dirigermi. Io fin d' allora la pregai di permettermi, o di farmi ottenere da chi si spetta il permesso di comunicare di tempo in tempo con un Sacerdote per confessarmi, e compire gli atti della mia religione. Ella gentilmente mi rispose, che ne aveva già scritto a Parigi, e sperava di darmi dopo pochi giorni la risposta: questa peraltro disgraziatamente non è mai venuta, quantunque io abbia fatto più volte replicar le mie istanze per mezzo di questo signor comandante, e specialmente in occasione della solenne festività del santissimo Natale. Mi era sempre lusingato che la risposta alfine sarebbe venuta per Pasqua, tempo in cui per legge universale della Chiesa Cattolica ogni fedele deve confessarsi e co-

munirsi: vedendo però passare anche questo tempo, mi credo in obbligo di coscienza di rinnovarle la stessa preghiera colla speranza di essere finalmente esaudito.

Sono intanto con vera considerazione

Servitor vero B. CARD. PACCA.

Ai 2 di giugno venne la risposta con lettera diretta al comandante, nella quale mi si accordava il permesso di confessarmi da uno de' Preti detenuti nel forte, e dissi la prima messa il dì seguente.

Ai 13 di marzo di quest'anno nel consiglio dell'imperadore Napoleone fu fatto un decreto sul regolamento delle prigioni di stato. È a tutti noto quanto si scrisse e prima e dopo scoppiata la rivoluzione in Francia sulla famosa prigione di stato denominata la Bastiglia, e contro le così dette lettere di sigillo: *lettres de cachet*: per eccitare l'odio della nazione contro il governo monarchico e la dinastia de' Borboni. Eppure raro era l'uso che si faceva delle lettere di sigillo, e ristrettissimo sempre il numero dei prigionieri di stato. Napoleone all'incontro permetteva al ministro della polizia di far arrestare e tener carcerata gran moltitudine di persone di ogni condizione e d'ogni grado senza processo (il che era la principale accusa contro le lettere di sigillo); e nel decreto indicato invece di una Bastiglia, otto fortezze e prigioni di stato, che vuol dire otto Bastiglie, venn' egli in certa guisa a formare, cioè in Vincennes, in Ham, nel castello d'If, in Pierre Chatel, in Saumur, in Landscroun, in Fenestrelle e a Compiano, che ben presto rigurgitarono di prigionieri di stato, non rispettandosi nè la dignità cardinalizia nè la grandezza di Spagna nè il venerando carattere vescovile. Non si udì voce che richiamasse contro

questo annunzio di un futuro governo arbitrario, ed i filosofanti e i così detti liberali si tacquero, anzi nelle pubbliche arringhe lodarono le clemenze dell'Imperadore. Così presso la nazione Francese si verificò ciò che aveva simboleggiato l' acuto e perspicace Esopo nell' ingegnosa favoletta delle rane, che un re chiesero a Giove. Nel decreto sopraindicato si prescriveva dall' Imperadore, che uno o più membri del suo consiglio facessero almeno una volta all' anno la visita di tutte le prigioni di stato dell' impero per sentire i reclami e le lagnanze dei prigionieri, onde poi farne ad esso il rapporto (1). Questo regolamento commendevole in sè stesso e degno d' essere imitato in qualunque governo non sordo alle voci della giustizia e dell'umanità, fruttava assai bene ai consiglieri, ai quali era assegnata una somma di più migliaia di franchi per quel viaggio; ma da quello ch'io vidi ed esperimentai in Fenestrelle, poco o nessun giovamento ai prigionieri arrecava. Arrivavano quei signori all' improvviso, e nello spazio di quattro o cinque ore volevano compire la loro commissione. Chiamati ad uno ad uno separatamente i prigionieri alla presenza del comandante gl' interrogavano

---

(1) *Nel titolo II della visita delle prigioni di stato art. 9. Ogni prigione sarà visitata almeno una volta l'anno . . . . da uno o più consiglieri di stato da noi nominati sul rapporto del nostro gran giudice ministro della giustizia prima del settembre d' ogni anno. I. I nostri commissarii visiteranno tutt' i luoghi delle prigioni per assicurarsi se vi è alcun detenuto senza le prescritte formalità, e se la sicurezza, l' ordine, la proprietà e la salubrità si mantengono nella prigione. II. Sentiranno separatamente i richiami d' ogni detenuto.*

chi essi erano, perchè erano stati condotti in quella fortezza ec. Bene o male che i prigionieri rispondessero, i consiglieri in un foglio in ristretto scrivevano la loro risposta, dopo di che tutto era terminato, e nulla più in seguito se ne sapeva.

Nell' ottobre dell' anno 1810 vennero il consigliere di stato monsieur Faure e monsieur Dauzers in vece dell' altro consigliere.

Nel corso di quell'anno 1810 si promulgarono dal governo francese alcune leggi e decreti, che fa d' uopo di qui indicare per intelligenza di ciò che dovrò dire in appresso. In data dei 17 febbraio fece l'Imperadore emanare dal senato un decreto o senatus-consulto per la riunione di Roma e degli stati pontificj, occupati nell' ultima usurpazione, all' impero francese, e pel regolamento e governo sì spirituale che temporale di Roma e della Chiesa. Tra le altre disposizioni vi era quella: *Che nel tempo della loro esaltazione i Papi presterebbero giuramento di niente mai fare contro le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana decretate nell' assemblea del Clero nel* 1662. Idea strana e bizzarra, che la potestà laica pretendesse di dettare e prescrivere le regole di condotta da tenersi nel governo della Chiesa dal di lei Capo Supremo; ma fu più strano ancora e più scandaloso, che nell' anno 1810 alcuni Vescovi di Francia assumessero l' incarico di persuadere ed indurre il Papa a dar esso il primo esempio col fare una promessa cotanto ingiuriosa ai suoi predecessori. Si aggiungeva nello stesso senatus-consulto, *che le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana erano dichiarate comuni a tutte le Chiese Cattoliche dell'impero.*

Si volle in appresso, che l'insegnamento delle quattro famose proposizioni fosse obbligatorio per legge d' impero, senza por mente alla contraddizione, in cui

cadevasi coll'altra legge della costituzione sulla tolleranza delle diverse religioni, e col solenne giuramento fatto dall' Imperadore nella sua coronazione di rispettare e far rispettare tutt' i culti, di maniera che in vigor di quella legge, e di quel giuramento veniva permesso al pastor calvinista nel tempio, e al professor calvinista nelle scuole d' insegnare, che la Chiesa romana era la prostituta di Babilonia; che il Papa era l'Anticristo; che il sagrosanto sagrifizio della messa era un culto idolatrico: ed al professor cattolico era poi vietato in seguito di quest'ultimo decreto imperiale d' insegnare nelle scuole, che il Papa era superiore al Concilio, sentenza tenuta per tanti secoli dalla Chiesa universale, e sulla quale si cominciò da taluni a muover dubbio nel tempo del lungo scisma d' Occidente.

In un altro decreto dei 18 giugno dello stess'anno l'Imperadore esercitò in materie ecclesiastiche un atto di autorità permesso appena ai romani Pontefici per urgentissime cause nei grandi bisogni della Chiesa, e fu la soppressione di 17 Chiese Vescovili coi loro capitoli ne' due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, per la ragione, che le supponeva superflue e gravose ai popoli, e ne conservava quattordici, ridotte poi a tredici per la soppressione della Sede di Bagnorea, alle quali univa i territorii delle Chiese soppresse. Meritarono questa graziosa distinzione dell'Imperadore quelle diocesi, delle quali i Vescovi, piegando il ginocchio alla statua d' oro di Nabucco, prestarono il giuramento voluto dal governo, benchè dal Papa dichiarato illecito, non che proibito. I rispettabili Prelati delle Chiese soppresse, sebbene la maggior parte gravi d' anni, infermi e vacillanti in salute chiamati anch' essi per prestare il giuramento, vollero incontrare piuttosto la perdita dei loro beni, l' esilio e la rilegazione in

Francia, che recare disdoro alla loro veneranda canizie.

Molti crederanno, ch'io debba contare pel tempo più infelice e doloroso della mia vita quei tre anni e mezzo, ch' io passai rinchiuso strettamente nella fortezza di Fenestrelle; eppure così credendo non colgono nel vero. Molti e non leggieri erano i patimenti di animo, e i disagi del corpo, che ivi si soffrivano: la privazione della libertà, che si conosce quanto sia bella, quando più non si gode; la separazione quasi totale dall'umana società, e specialmente dalle persone più care, e per vincolo di sangue, e per inclinazione d' amicizia, e il pensiero di un incerto avvenire, che nella solitudine del carcere si presenta sempre in un aspetto più tristo e più spaventevole, erano certamente mali, che tormentavano l'animo: a questi si aggiungano l'orridezza del luogo coperto quasi sempre da ghiacci, la crudezza del clima e la mancanza finalmente di quasi tutti i comodi della vita, e massime de' cibi più convenienti ad un temperamento gracile, e ad uno stomaco infermo, cose tutte al corpo dolorose e spiacevoli. Ma questi mali, che per tali non possono certamente non ravvisarsi, erano da altri beni compensati largamente, e questi si erano quella quiete e tranquillità dell'animo, che difficilmente in mezzo al mondo, e non mai tralle dignità, e le cariche illustri si giunge a godere; il pensier consolante, che si soffriva per la buona causa, e l'essere in qualche cosa almeno contento di se stesso, soddisfazione tanto rara nel corso della vita. Il Signore Iddio per sua infinita misericordia mi concesse in quegli anni una molto miglior salute, ed un umor sempre allegro e gioviale; e conobbi per esperienza la verità di quel detto dell' Ecclesiastico cap. 30, vers. 17: *Non est census super censum salutis corporis, et non est oblectamentum*

super cordis gaudium (1). Anzi debbo aggiungere, ch' io ben comprendeva per intimo sentimento, che quell' umore allegro e gioviale era una grazia del Cielo, e che a misura, che col proceder del tempo si andavano mitigando i rigori della prigionia, quell'interna ilarità andavasi a proporzione diminuendo. Tormentoso però sarebbe stato per me l' ozio, e la sua trista compagna la noja, della quale, quanto a me, direi ciò che dice Orazio dell' invidia: *Non invenere tyranni tormentum majus.* Ma l' amor dello studio e della lettura, che ho avuto fin dalla fanciullezza, e la copia de' libri, che mi furon procurati dagli amici da sì penoso tormento mi liberarono: conobbi allora piucchè mai, e con lunga prova la verità del detto di Tullio: *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* Orat. pro Archia poeta (2).

Fra gli atti di religione, e la lettura ora seria, ora piacevole, aveva distribuite le ore in modo, che mi passavano senza alcuna noja i giorni e le lunghissime notti di un quasi continuo inverno, ed ecco il tenor di vita, che per tre anni e mezzo ivi tenni. Alzato

---

(1) *Non v' ha ricchezza superiore a quella della sanità del corpo, e non si dà maggior piacere dell' allegrezza del cuore.*

(2) *Questi studi porgono alimento all' adolescenza; arrecan diletto alla vecchiezza, procaccian lustro nella prospera fortuna, nelle avversità sono di rifugio o di ristoro, dilettano in casa; non imbarazzano fuori, passano le notti con noi, viaggiano, villeggiano con noi.*

appena di letto la mattina soleva leggere qualche capitolo della santa Scrittura, o dell'antico o del nuovo testamento, e più sovente i Profeti e l'Epistole di s. Paolo, ch' esigono maggiore studio, e più seria meditazione. Passava quindi in cappella ad ascoltare la Messa, come feci per i primi dieci mesi, nei quali mi fu vietato di confessarmi e celebrare il s. Sagrifizio. Prendeva al ritorno in camera la solita cioccolata, e leggeva la vita del Santo, di cui in quel giorno si celebrava la festa. Ascoltava dopo un' altra Messa, e terminava le ore canoniche: a quest' atto di religione faceva succedere una breve lettura di qualche autore classico o latino o italiano, finchè credeva l'ora opportuna a respirare l' aria aperta in un luogo assegnatomi ne' bassi forti molto angusto, e separato dagli altri carcerati, dove, o solo o col mio cameriere passeggiava fino al mezzo giorno; allora tornato in camera mi occupava per due ore negli studi serii della teologia e del gius canonico, nei libri delle controversie di Bellarmino, in alcuni tratti del Gersone, che potevano servir di lume nei tempi calamitosi, ai quali allora pareva di andare incontro, nelle voluminose opere delle conferenze di Angers, di Bossuet ed altri autori francesi. Alle due pranzava, e prendeva qualche poco di riposo secondo il costume romano: terminato poi l' officio colla recita del vespro e compieta, diceva il mattutino e le laudi del giorno seguente: succedeva a questo la giornaliera lettura di libri d'istoria o ecclesiastica o profana. Nella state dopo ciò passava al solito luogo nel basso forte per fare del moto; nell' inverno continuava la lettura fino alla sera; alla caduta del sole leggeva le gazzette, e qualche giornale, e andava poi nelle camere del comandante per passare qualche ora in compagnia del medesimo, e della moglie, onde non istancar troppo la vista con una continua lettura. Tornato in camera

leggeva ordinariamente le opere di Cicerone, che nella mia lunga prigionia) mi furono del più grande sollievo, e chiudeva gli studi della giornata colle lezioni della Santa Scrittura, o del famoso padre Granelli o d' altro Gesuita. Fatti finalmente alcuni atti di religione cenava sobriamente, e andava a prendere il necessario riposo.

Nelle domeniche, e negli altri giorni festivi verso il tramontar del sole si dava la benedizione nella camera da noi ridotta a cappella, dove io prevalendomi dei privilegi dei Cardinali, faceva tener sempre il Santissimo. A questa sagra funzione v' intervenivano oltre tutt' i prigionieri, il comandante colla moglie e pochi altri militari della fortezza. Solevamo poi festeggiare con maggior pompa e solennità i giorni di s. Carlo Borromeo a cui era dedicato il forte, e della liberazione di s. Pietro, dal cui potente patrocinio speravamo, come poi accadde, d' essere anche noi dal carcere liberati.

Le triste notizie, che di tempo in tempo ci giungevano della persecuzione, che infieriva contro il clero di Roma, e d' altre città d' Italia, mentre facevano cadere in grave tristezza ed avvilimento alcuni miei compagni d' infortunio, in me producevano un effetto del tutto opposto. Versato fino dalla giovinezza nella lettura della storia dei primi secoli del cristianesimo, nulla mi atterrivano gli avvenimenti, che si andavano succedendo, e tranquillo ne prevedeva il fine, godendo anticipatamente alla grata idea della futura gloria e del trionfo della Chiesa. Vedendo i miei compagni pensierosi od afflitti, faceva questo paragone tra me ed essi. Mi trasportava coll' immaginazione in una di quelle navi Olandesi, che vanno a Batavia, ed al passaggio del capo di Buona Speranza per tanti naufragii celebre. Mi figurava di vedere un giovine mari-

najo, il quale per la prima volta faceva quel tragitto, e che all' orrendo fischio dei venti, alla spaventevole vista de' turbini e dei tifoni, che di lontano il minacciano, ed al continuo flagellar dell' onde nei fianchi del bastimento, pallido e tremante tenendo gli occhi verso l' Europa, credeva giunto l'ultimo giorno di sua vita, ed intanto un vecchio e canuto nocchiero, che nove o dieci volte aveva fatto quel viaggio, ed era sempre uscito salvo da quel mar procelloso, sdrajato sulla poppa del bastimento fumava il tabacco tranquillamente. Dissi, che questi avvenimenti in me producevano un effetto opposto a quel, che vedeva accadere ne' miei compagni d' infortunio, perchè era persuaso, che da quelli, grandi vantaggi ne proverrebbero alla Chiesa, e specialmente alla Santa Sede. Io mi consolava, perchè teneva per sicuro, che in mezzo a quelle tribolazioni si riaccendeva nel cuor de' fedeli l' antico affetto pel supremo capo della cattolica religione; si smentivano le atroci calunnie sparse dalle penne filosofiche sulle massime, e la condotta de' Cardinali e dei più ragguardevoli Prelati della Corte Romana; e spuntava un raggio di luce per gli eretici, onde discernere tralle tante sette cristiane la vera Chiesa di Gesù Cristo. Fu certamente disposizione ammirabile della Divina Provvidenza, che la Chiesa Romana acquistasse il dominio sovrano di un vasto territorio, affinchè i romani Pontefici non sudditi di alcun principe potessero più liberamente e con maggior imparzialità governare la navicella di Pietro; ma questa signoria temporale così utile e vantaggiosa per conservare l' indipendenza della Santa Sede, in alcune circostanze può quasi dirsi, che le rechi qualche nocumento. Mentre in un regno o imperio si accende una persecuzione, e s' infierisce contro la Chiesa Romana, il sapersi, che i Papi siedono su d'un trono in mezzo allo splendore di una

corte ; che sono sovrani di alcune delle più amene ed ubertose provincie della bella Italia, e circondati da due millioni e mezzo di sudditi, infievolisce, e quasi spegne ne' popoli quell' affettuosa compassione, che suol prendersi pe' travagliati ed oppressi: ma il vedere allora Pio VII spogliato d' ogni umana grandezza, e prima vittima della filosofica persecuzione, moveva tutti gli animi a compassione dell' oppresso successor di s. Pietro, e riaccendeva nel cuor de' fedeli l' antica venerazione, e l' antico affetto per la Cattedra Romana.

I Cardinali, ch' erano stati dipinti dalle penne dei pretesi filosofi come uomini entrati nel Santuario colle sole mire dell'interesse e dell'ambizione, capaci di tutto sagrificare a queste potenti passioni, si vedevano allora perdere con edificante rassegnazione la dignità, i beni, la patria e può dirsi di alcuni, anche la personale libertà piuttosto che mancare ai giuramenti fatti pel sostegno dei diritti dell' Apostolica Sede.

Gli eretici, che di buona fede leggendo le sagre scritture vi notano gli annunzii fatti le tante volte dal Divin Redentore agli Apostoli, delle persecuzioni, che dovevano soffrire, vedendo lasciarsi tranquilli dalla filosofia dominante i ministri, i pastori di tutte le altre sette, ed intanto combattuti, perseguitati ed oppressi co' mezzi della violenza e della forza i soli pastori e ministri della Chiesa Cattolica, potevan dedurne la conseguenza, che in questi, e non già nei loro predicanti si dovevano riconoscere i veri successori degli Apostoli, come nella fede romana la vera Chiesa.

Nell' entrar di quell' anno 1811 essendo già nel sesto mese di gravidanza l' imperatrice Maria Luisa, si lusingarono vari prigionieri, che sgravandosi di prole maschile, l'imperador Napoleone nel colmo della gioja per la nascita dell'erede della corona avrebbe imitati gli altri sovrani, i quali in tali occasioni versano a

piene mani le grazie, e fanno atti di clemenza, concedendo a molti la libertà, ed aprendo in parte le prigioni di stato. Ma così non accadde. Alle due di Francia del giorno 21 marzo, cioè alle due ore italiane dopo mezza notte giunse da Torino un gendarme colla notizia del felice parto dell' Imperadrice. Il comandante eseguì all' istante l' ordine ricevuto colle seguenti enfatiche parole: *Con cento, ed un colpo di cannone annunzierete all' Italia la nascita del re di Roma*; ma non ebbe alcun dispaccio per concessione di grazie, onde col fumo dei cannoni si dileguarono anche le speranze dei prigionieri. Si era di questi diminuito il numero per la liberazione di vari Piemontesi e dei Napoletani ivi detenuti per cinque anni; ma vi erano giunte in diversi tempi altre vittime della tirannia del governo, di condizione più elevata, e per motivi, che loro facevano onore, come qui brevemente indicherò.

Poco tempo dopo il mio arrivo in Fenestrelle vi giunse il conte Cassini di una Famiglia distinta di Piemonte. Questo cavaliere nella sua gioventù viaggiò in Russia, e prese servigio nelle truppe di quella monarchia. Bello com'era di persona, e di un tratto amabile, e gentile, pregi, che nelle corti spesso ai talenti, ed al sapere si antepongono, ebbe la sorte di trovar grazia presso il famoso principe di Potemkin ministro, e favorito dell' imperadrice Caterina II ed ebbe qualche avanzamento nella milizia. Passò poi alla così detta carriera diplomatica dei ministeri, e fu incaricato dell' imperadore Alessandro in Italia, e residente in Roma. Non si sa per qual motivo, passando per lo stato Veneto in tempo di pace fra la Russia e la Francia, fosse fatto arrestare dal governo francese, e tradurre a Fenestrelle, dove giunse infermo, e dopo due anni di quasi continue malattie vi morì con edificante cristiana rassegnazione, assistito da que' buoni Sacerdoti, e fu sepolto nella parrocchia del villaggio.

Vennero in appresso Evasio dei conti Dani d'Asti canonico e vicario capitolare di quella Sede allora vacante con altri tre canonici della cattedrale; tre canonici parimente della metropolitana di Firenze; Mancini Vescovo di Massa Populonia (1); Barrera e Gobert; don Giovanni Soglia cappellano segreto del Papa, il chirurgo Ceccarini, due camerieri detti ajutanti di camera di Sua Santità, ed il palafreniere Bertoni: (il motivo della prigionia di tutti questi ora menzionati dovrò indicarlo in appresso). L'abate Domenico Sala amministratore generale delle Componende nella Datarìa apostolica, uomo dell'antica stampa, molto versato nella scienza delle cose romane, e zelantissimo difensore dei diritti e delle prerogative della Santa Sede. Si disse allora, che questi fosse arrestato e condotto in quella fortezza per sospetto di una segreta corrispondenza col Santo Padre detenuto in Savona; il sacerdote Nucciarelli arciprete di Civitella nella diocesi di Bagnorea, il prior Barbetti parroco in Orvieto, ed il parroco Cruciani della stessa diocesi: questi tre sacerdoti furono espulsi dallo stato, e rilegati in Lombardia per non aver voluto prestare il giuramento prescritto dal governo Francese. Il primo poi per una lettera imprudente, quantunque appoggiata al vero, scritta a Civitella, e gli altri due forse per qualche proposizione contro quel governo, sfuggita loro di bocca, furono di nuovo arrestati e condannati a Fenestrelle; l'arciprete Pino, Parroco in Bastìa di Corsica, il quale facendo il sermone nel giorno solenne dell'Assunta (che voleasi consacrare alla memoria di s. Napoleone) alla presenza della magistratura, furono da questa interpretate alcune sue proposizioni in sinistro senso di sa-

(1) *Ora degnissimo Arcivescovo di Siena.*

tira e di censura contro la condotta di Napoleone nelle cose della Chiesa, onde impostogli silenzio prima, che terminasse il discorso, si fece discendere dal pulpito e condurre in arresto. Di là trasportato a Livorno venne condotto alle Fenestrelle. Oltre questi sacerdoti italiani furono rinchiusi nello stesso forte tre ecclesiastici francesi giuntivi però in diversi anni. Il signor Du Jardins parroco delle missioni straniere in Parigi, uomo di sommo merito, che dopo alcuni giorni di dimora in Fenestrelle fu trasferito alla fortezza di Compiano, ed un prete della diocesi di Grenoble, ed il signor Hannon superiore generale dei signori della missione e delle suore della Carità, per non aver voluto aderire a que' cambiamenti, che introdursi volevano dall' Imperadore nel governo di quelle suore. Questo degno Ecclesiastico trovò un giorno il modo di entrare nella mia camera, e si tenne insieme un lungo discorso sugli affari religiosi della Francia. Si parlò anche molto del Cardinal Maury, e mi ricordo ancora delle cose da noi dette sul fine del nostro dialogo su quel porporato. Io gli dissi: „ Signor Hannon, mi sono stati „ fatti grandi elogi di un panegirico in lode di s. Vin- „ cenzo de Paolis composto molti anni sono dall' abate „ Maury, ora Cardinale. Sono persuaso, ch'ella lo avrà „ sentito; è esso realmente un capo d' opera di sacra „ eloquenza? Al che egli: Sì, Eminentissimo, questa „ lode può darglisi: perchè dunque non lo ha Maury „ dato alle stampe, come ha fatto di altre sue letterarie „ produzioni? Io sospetto, soggiunse, signor Cardi- „ nale, che non l' abbia dato e non lo darà mai alle „ stampe per non essere smentito in un fatto, ch' egli „ vi racconta. Che vuol dir ciò? ripresi io: Sappia, „ disse, che noi della casa di s. Lazzaro fummo sor- „ presi in sentire in quel panegirico un fatto, di cui „ non fanno menzione nè la vita del Santo, nè le me-

„ morie, che noi conservavamo. Interrogammo perciò
„ l' abate Maury per sapere d'onde avesse ricavato un
„ fatto sì importante della vita del Santo, che da tutti
„ noi s'ignorava. Ci rispose esso, che lo aveva ritrovato,
„ ed attinto dai processi della canonizzazione. Noi che
„ avevamo i processi originali ne facemmo ricerca, e
„ non ci è mai riuscito di verificarlo. Vi è da sospet-
„ tar perciò, ch' egli l' abbia inventato: e parlando del
„ Cardinal Maury voglio raccontarle un aneddoto cu-
„ rioso. Noi in s. Lazzaro nel giorno, in cui si reci-
„ tava il panegirico solevamo invitare a desinare con
„ noi il predicatore, e gli facevamo sapere, che poteva
„ condur seco anche altre persone confidenti ed ami-
„ che. L' abate Maury accettò l' invito, e condusse in
„ quel giorno a desinare tre letterati suoi amici dell'ac-
„ cademia noti in Parigi per la loro incredulità, e per
„ gli scritti irreligiosi dati alla luce. Ella ben immagi-
„ nerà, che ciò dispiacque grandemente a tutta la co-
„ munità, e vi furono alcuni dei nostri vecchi, che
„ non intervennero al refettorio per non trovarsi alla
„ stessa mensa con quei pretesi filosofi „.

Oltre ai surriferiti prigionieri vi capitarono parimente tre sacerdoti Spagnoli di volgar condizione, i quali mandati via da Roma come forestieri furono in appresso condannati alla prigionia, perchè in Parma, se non erro, o in Piacenza, declamavano nei caffè, ed altri luoghi pubblici contro l' ingiusta e crudel guerra, che si faceva dalla Francia alla loro nazione. Giustissima era la lagnanza, ma somma era l' imprudenza di farla in luoghi soggetti all' impero Francese; e finalmente un tal Chinchella di Sebenico in Dalmazia, ma per qual motivo mi è ignoto. Negli ultimi tempi ci trovavamo 19 sacerdoti nel forte, e si dicevano altrettante Messe ogni giorno, quante forse non se ne celebravano allora in alcune cattedrali d' Italia.

Ai 4 di agosto venne al comandante l'ordine di rimettere in libertà monsignor Tiberio Pacca.

Il dì 11 di ottobre 1811 giunsero all'improvviso in Fenestrelle verso le cinque pomeridiane i due consiglieri di Stato imperiali detti il conte Dubois ed il conte Corvetto per visitar la prigione di Stato, e sentire separatamente i ricorsi e le rappresentanze de' prigionieri. Verso le sei tornato appena dal passeggio sulla *Piatta forma* in camera, mi vennero essi appresso accompagnati dal comandante, ed il signor Dubois mi disse che venivano allora per vedere solamente il luogo della mia abitazione in carcere, e che poi avrebbero sentito quello ch' io voleva loro dire. Io gli risposi, che nulla aveva da aggiungere a quanto aveva rappresentato l'anno innanzi al consigliere Faure, tanto più ch' era passato l'anno, e non mi era stata data alcuna risposta. Il Dubois soggiunse, che poteva fare nuove osservazioni su quanto aveva rappresentato l'anno innanzi, ed io replicai, che nulla aveva da aggiungere. Verso le sette venne in mia camera il comandante, e mi disse, che i consiglieri erano discesi nel villaggio per pranzare, ma che tornerebbero al Forte verso le otto per incominciare le interrogazioni de' prigionieri, le quali sarebbero finite assai tardi, volendo essi terminarle in quella notte, e che avevano stabilito di chiamare i prigionieri per ordine alfabetico secondo le prime lettere dei respettivi casati. Mi soggiunse, che qualora io volessi, avrebbe loro suggerito di sentirme prima di dar principio alla interrogazione degli altri. Restai sorpreso, come un simile pensiero non fosse venuto in capo ai due consiglieri, e che vi fosse bisogno del suggerimento del comandante per non far loro commettere l'indecenza di accomunare e trattare egualmente un Cardinale ed altre persone di grado e di dignità assai inferiore, e tra questi qualche servito-

re di livrea. Volli dunque discoprire fin dove spingessero questi commissari imperiali l'antico principio repubblicano della perfetta uguaglianza tra gli uomini, e risposi al comandante di non dir loro nulla e lasciar correre quello ch' essi farebbero. Di fatti dopo le otto tornarono al Forte, ed incominciarono l' interrogazione dei prigionieri da un tal *Asseretto* di Savona, perchè il di lui casato comincia per A; interrogarono quindi il conte Bacili, Barrera, e seguitarono a chiamare i prigionieri per ordine alfabetico, dimodochè mi convenne, con non leggero incomodo e strapazzo, aspettare fino ad un' ora dopo mezza notte, quando si giunse alla lettera P. Venne allora il comandante a prendermi e mi accompagnò nel suo appartamento dove erano i consiglieri, i quali al mio arrivo non si mossero da sedere, e non so se mi guardassero in faccia. Appena io fui seduto, il Dubois con aria più da criminalista, che da consigliere di Stato, mi disse: *Quel est votre nom? Che nome avete?* Non gli feci alcuna riflessione sull' indecenza di questa dimanda ad un Cardinale primo ministro del Papa, che da due anni e più era nelle loro forze. Risposi adunque: *La prego, signor consigliere, a dirmi, se ella pretende di sottopormi ad un interrogatorio giudiziale, perchè in questo caso sappia, ch' io non posso darle alcuna risposta, essendo ciò proibito a noi Cardinali in vigore dei giuramenti fatti nell' essere esaltati a questa dignità; a modo di conversazione però non ho difficoltà di dirle tutto quello ch' ella vuol sapere.* Allora il Corvetto mi spiegò qual' era la loro commissione, dicendo, che si pretendeva solo sapere, se io aveva ricorsi e rappresentanze da fare, e che l' Imperadore li aveva inviati nelle prigioni di Stato a vantaggio ed in soccorso dei prigionieri, che si trovassero in qualche modo aggravati. Intanto il Dubois

si era alzato in piedi, ed avendo preso tralle carte una copia del decreto dell' Imperadore, che dava a lui ed al compagno Corvetto la commissione della visita delle prigioni, me lo diede a leggere. Io gli dissi, che rispettava gli ordini dei Sovrani, perchè sapeva i principii della mia religione, ma che rispettava anche più quelli di Dio, che mi proibivano lo spergiuro, e conchiusi: che a titolo di conversazione avrei risposto alle sue dimande. Mi chiese quindi il nome, l' età, la patria ed il tempo ch' era nella prigione, e poi mi dimandò, se aveva da fare qualche rappresentanza o ricorso. Io risposi, che nulla aveva da aggiungere a quanto aveva detto l' anno innanzi al consigliere Faure, cioè che non essendomi giammai stato detto il motivo della mia detenzione, mi trovava impossibilitato a fare alcun ricorso o rappresentanza in contrario; che mi era ristretto a chiedere al consigliere Faure il trasporto in un luogo, ove il clima fosse più dolce, e dove per la mia debole e gracile salute in caso di malattia vi fosse pronta l' assistenza di un medico, ed i necessari medicamenti, di che assolutamente si mancava in Fenestrelle. Gli aggiunsi, che se io non faceva alcuna rappresentanza, non me lo dovevano ascrivere ad alterigia e a disprezzo delle loro persone, ch' io molto stimava, ma sibbene alle circostanze, nelle quali io mi trovava, ch' erano le istesse di quelle dell' anno innanzi. Il consigliere Dubois fece un ristretto di queste poche parole, e me lo lesse, ed avendo io detto che andava bene, mi propose di sottoscriverlo. Allora io ripresi, che non l' avrei mai fatto, perchè la mia sottoscrizione poteva far credere, ch' io mi fossi sottomesso ad un esame od interrogatorio giudiziale. Non replicò egli altro, e scritta questa stessa mia proposizione, me la lesse, e poi con cera assai più ilare mi disse: *va benissimo*; e cominciò a farmi un discorso

sulle notizie avute in Torino da persona ben informata riguardo all' accomodamento conchiuso in Savona tra il Papa e l' Imperadore. Mi disse, che il Papa aveva approvato con un Breve il decreto del Concilio nazionale sulla conferma de' Vescovi; che aveva anzi scritto una lettera allo stesso Imperadore dandogli il titolo di figlio, e che il Santo Padre, l' Imperadore ed i Padri del Concilio erano contentissimi dell' esito dell' affare. Notai nel suo discorso queste due proposizioni: 1° che le risoluzioni di un Concilio Nazionale ricevono il loro vigore e la loro autorità dall' approvazione del Papa. 2° Che il Papa anche dopo aver approvato il decreto del Concilio sulla conferma de' Vescovi, ciò che io allora ignorava, può sempre rigettare i nominati, quando non li creda degni. Al discorso del signor Dubois io non diedi altra risposta, che la seguente: *sono convinto, che quel che farà il Papa sarà ben fatto.* E qui mi alzai, e tornai alla mia camera.

Chiuse l' anno 1811 l' arrivo alle Fenestrelle di un illustre prigioniero, che merita una particolar menzione. Si fu questi il marchese Giovanni Naro Patrizi giuntovi ai 28 di decembre, giorno destinato dalla Chiesa a celebrar la memoria della strage degl' Innocenti. Meritò egli quella sorte, perchè non volle consegnare due suoi figli al Governo francese che pretendeva di farli educare in uno de' collegi, o licèi di Francia, temendo, ed a ragione, una strage per essi assai peggiore, quella cioè della loro innocenza e della loro religione. Io lo aveva più volte veduto in Roma, ma non mi era giammai abboccato con esso. Questo giovane cavaliere piuttosto che frequentare le conversazioni clamorose e la compagnia detta di bel tempo, si faceva vedere spesso nelle chiese, ed assisteva con somma altrui edificazione alle funzioni delle confraternite,

delle quali era membro, col sacco di fratello. Ciò bastò, perchè fosse subito poco curato, e quasi deriso, come uomo di corto ingegno, melenso e più al chiostro adattato, che al mondo. Quanto falsa poi fosse questa opinione si conobbe nelle occupazioni di Roma dalle truppe Francesi, e nella mutazione del Governo. Mentre altri signori della prima nobiltà, o per vile timore, o per motivo più basso ancora, di temporaneo interesse ambivano impieghi e cariche nel governo usurpatore, e si strisciavano ai piedi del general Miollis, e degli altri ministri Francesi, il Patrizi conservò i nobili ed elevati sentimenti di un vero nobile romano, e ne diede una luminosa prova, quando per parte dell' Imperadore fu intimato a vari genitori, come testè diceva, di consegnare i loro figli al governo per essere educati ne' collegi, o licèi di Francia. Comprese egli subito qual era il perfido oggetto di questa simulata paterna sollecitudine, ed inorridì, e piuttosto che consegnare i propri figli al nuovo idolo Moloch, si espose a tutta l' indignazione, ed al furor di Napoleone, che fattolo arrestare, lo tenne prima prigione nel Forte di Civitavecchia, e da questo il fe' poi tradurre alle Fenestrelle. Siccome era allora cessato in parte quel sommo rigore che si usò meco nei primi anni della mia prigionia, e si permetteva a qualcuno dei prigionieri di venire nella mia stanza a tenermi compagnia, così ebbi occasione ed agio di trattarlo e di formarne giudizio. Posso ora assicurare, che mi parve di non iscarsi talenti, e a sufficienza colto ed erudito; dotato poi di tali principii di pietà e religione, che fu l' edificazione dei prigionieri, e partendo pel Castello d' If, dove lo trasportarono dipoi alcuni mesi dopo, lasciò il buon odore di Cristo nella fortezza di Fenestrelle.

Nel principio dell' anno 1812 la gloria e la potenza di Napoleone erano giunte al loro colmo, e si potea

dire senza esagerazione, che il continente d' Europa taceva al di lui cospetto. Imperador de' Francesi, che voleva dir allora di un vastissimo impero, che agli antichi confini del regno di Francia aveva riunite tutte le provincie Belgiche, sì le austriache, che quelle che componevano la repubblica d' Olanda, molti e fertilissimi principati di Germania di qua e di là dal Reno, la Dalmazia, tutti gli stati del Re di Sardegna dall' Isola di questo nome in fuori, il ducato di Parma e Piacenza, la Toscana e Roma; era altresì Re d' Italia e se non di nome, lo era ancora in fatto di quella parte della Spagna, che occupavano le sue truppe, come lo era pur anche del regno di Vestfalia e di quello di Napoli. Sotto il titolo maestoso di protettore dominava in quella parte di Germania, che formava la confederazione del Reno, i cui principi da esso innalzati alla dignità regia e granducale, come dall' antico Senato Romano e dai Cesari i Regoli dell' Asia, da suoi cenni dipendevano. A ciò aggiungasi la parentela ed alleanza della casa d' Austria e la successione al trono assicurata colla nascita di un figlio un anno appena dopo il matrimonio. Eppure nel tempo di tanta gloria e potenza, si preparava per gli ultimi mesi di quell' anno stesso nei consigli di quel Dio, che *dissipat consilia principum*, un avvenimento, che ne avrebbe per allora ecclissata la gloria e disposte le cose alla caduta della sua colossale potenza.

Non accadde in quest' anno nel forte avvenimento da meritare, che se ne faccia menzione. Verso la metà di giugno si ebbero notizie, che per alcune ore era stato impedito il passaggio de' forastieri pel Mont-Cenis, e se ne seppe poi la cagione, che fu l' arrivo del Papa da Savona a quell' ospizio dei monaci, dove, come diremo in appresso, infermò, e d'onde, non ostante il grave pericolo, che potesse soccombere per via, venne

trasportato con viaggio acceleratissimo a Fontainebleau.

Di questo viaggio parlerò più d' una volta in appresso ; per ora osservo, che il violento e quasi barbaro trasporto del Papa da Savona a Fontainebleau fu per Bonaparte quell' ultimo peccato, che, come c' insegna la Sacra Scrittura, stanca in fine la longanimità del Signore, e fa, che dia mano al flagello fin allora sospeso : *super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam* : Amos cap. 1, vers. 3.

Di fatti si noti, che il giorno 20 di giugno giunse il Papa prigioniero e quasi moribondo a Fontainebleau ; e il giorno 22 dello stesso mese Napoleone inebbriato da una non interrotta e maravigliosa prosperità di tre lustri, fece passare alle sue truppe il Niemen, ed invadere il territorio Russo, dando così principio a quella guerra per lui tanto fatale, che lo sbalzò dal trono, e gli fece perdere in pochi mesi il frutto di tante vittorie e di tanti trionfi. Non appartiene al soggetto di queste mie relazioni il racconto della sempre memorabile spedizione delle truppe Francesi ed alleate in Russia l' anno 1812, dove non la mano degli uomini, ma quella onnipotente di Dio distrusse una delle più numerose e più agguerrite armate, di cui faccia la storia menzione.

Debbo ora aggiungere un aneddoto con una mia osservazione, che sarà sentita con ischerno e derisione dai nostri moderni pensatori, ma che io sottopongo alle anime pie e religiose, che negli avvenimenti del mondo veggono e riconoscono sempre le operazioni di una mano superiore invisibile che governa le umane vicende. In una lettera, scritta dall' imperador Napoleone al principe Eugenio Vicerè d' Italia, di lagnanza e di querela contro Pio VII per non aver voluto condiscendere ad alcune sue dimande, si leggevano queste notabili parole : *Ignore-t-il combien les tems sont*

changes? Me prend-t-il pour un Louis Debonnaire? Ou croit-il, que ses excommunications feront tomber les armes des mains de mes soldats (1)? - *Ignora forse il Papa che i tempi sono cambiati? Mi prende egli per un Luigi detto il Debonnario? Crede egli che le sue scomuniche faranno cadere le armi dalle mani de' miei soldati?* Dopo fulminata la nota scomunica da Pio VII, Napoleone nei discorsi che tenne col Cardinal Caprara su quest' oggetto, gli disse più volte tra i sarcasmi ed ironie, che, siccome la scomunica non faceva cader le armi dalle mani de' suoi soldati, così egli se ne rideva. Ma Iddio permise che questo fatto della caduta delle armi dalle mani de' soldati realmente avvenisse. Lessi con meraviglia e stupore nella *Storia di Napoleone e della grande armata nell' anno* 1812 scritta dal conte di Segur, uno dei generali e testimone oculare di quella grande catastrofe (2), *che le armi* (de' soldati) *parvero insopportabile peso alle loro braccia assiderate. Nelle loro frequenti cadute sfuggivano ad essi dalle mani: infrangevansi e perdevansi nella neve. Se si rialzavano se ne trovavano privi, poichè non le gittavano, ma gliele svelsero la fame ed il freddo.* Lo stesso fatto si riporta nel tomo XX, cap. V della succitata opera: *Memorie per servire alla storia di monsieur de Salgues = Le soldat ne put tenir ses armes; elles s' échappoient des mains des plus braves. = Il soldato non potè più tenere le sue armi, che cadevano dalle mani anche dei più valorosi.*

---

(1) *Mémoire pour servir à l' histoire de France sous le gouvernement de Napoleon Bonaparte par I.·B. de Salgues. Paris* 1826.

(2) *Lib. IX, cap. XI. Livorno* 1825.

Ed al cap. VII pag. 164: *Les armes tombaient des bras glacés, qui les portaient -- Le armi cadevano dalle braccia assiderate che le portavano.* Diranno i nostri liberi pensatori, che furon le nevi, i ghiacci, e le tempeste che produssero quell'effetto di far cadere le armi dalle mani de' soldati; ma di chi seguono queste meteore i comandi? ce lo dice la sacra Scrittura nel salmo 148: *Nix, glacies, et spiritus procellarum faciunt verbum ejus. -- La neve, il ghiaccio e il vento procelloso ubbidiscono alle parole del Signore.*

Le notizie di quella prodigiosa catastrofe penetrarono subito nel nostro carcere, e tra il fine dell'anno 1812 e il principio dell'anno 1813 cominciò a spuntar qualche raggio di luce per i prigionieri di Fenestrelle, e per alcuni di noi, a cui parve talvolta di veder sulla porta del forte quel terribile verso di Dante:

Uscite di speranza, o voi ch' entrate.

Si suscitarono nella mente le idee più piacevoli e più lusinghiere di un meno tristo avvenire. Non poteva io però mai lusingarmi che fosse così vicino il giorno, come poi accadde, della mia liberazione.

La sera dei 30 gennaio dell'anno 1813 trovandomi nelle camere del comandante venne il canonico Barrera a dirmi, che con lettera giunta allora da Torino aveva avuta la notizia, che il giorno 19 erano giunti all' improvviso in Fontainebleau l' Imperadore Napoleone e l' Imperadrice, e si erano abboccati col Santo Padre, e che tutto il pubblico di Parigi stava in grande aspettazione per sapere l' esito di questo importante abboccamento. Questa notizia, che poteva essere la foriera della vicina mia liberazione, come lo fu di fatti, invece di recarmi consolazione, mi cagionò turbamen-

to di animo ed agitazione, prevedendo ciò che realmente accadde. Conoscendo io l'indole modesta e pieghevole del Papa avvilito, ed abbattuto dalle malattie e dalle pene ed incomodi di una lunga prigionìa, e sapendolo circondato da persone o vendute interamente all' Imperadore, o soverchiamente timide e di pensar cortigianesco, capii subito che la lotta tra Gregorio Barnaba Chiaramonti e Napoleone Bonaparte sarebbe stata con forze troppo disuguali, e previdi per qual parte si sarebbe la vittoria decisa. Il giorno dopo con un messo spedito da un amico di Torino si seppe che si era fatto un accomodamento tra l' Imperadore ed il Papa, e che i Cardinali deportati in varie città di Francia, e quelli ch' erano nelle prigioni di stato sarebbero stati messi in libertà col permesso di riunirsi in Fontainebleau presso il Santo Padre; ed in fatti la sera stessa per mezzo di un gendarme ebbe il comandante un piego dal direttore generale della polizia di Torino, in cui fra le altre cose gli si ordinava di mettermi subito in libertà, e di consegnarmi una lettera a me diretta dal ministro de' culti di Parigi (1). Conteneva questa, che il giorno 25 del mese si era conchiuso in Fontainebleau un solenne Concordato tra l' Imperadore ed il Papa, e che uno de' primi effetti di questo grande e felice avvenimento era la mia liberazione; mi si aggiungeva, che poteva io pur trasferirmi in Fontainebleau per ringraziare il Santo Padre di aver interceduto in mio favore presso Sua Maestà Imperiale. Non posso dissimulare che quelle parole di *grande e felice avvenimento*, ed il trionfo che si menava da un ministro di Napoleone ben noto per le sue massime più che gallicane, ed avverse alla Santa

(1) *Si riporta ne' documenti num.* 1.

Sede, mi amareggiarono subito il piacere che naturalmente mi cagionava la nuova dell' acquisto della libertà dopo una lunga e penosa prigionìa. Mi trattenni ancor cinque giorni nella fortezza per fare i preparativi necessari ad un sì lungo viaggio nel cuor dell' inverno (1), ed il giorno 5 di febbraio dopo tre anni e mezzo di prigionìa mi posi in cammino alla volta di Fontainebleau.

CAPO V.

Viaggio a Fontainebleau ed a Parigi.

Quel giorno memorabile della mia vita fu accompagnato da tali circostanze, e da tali, dirò, subitanei cambiamenti di scena per me piacevoli e lusinghieri, che anche adesso scrivendone provo una non leggiera interna commozione. Nell' uscire dalla fortezza il cielo era al solito oscurato dalla folta nebbia di quella stagione, e quanto l' occhio vedeva d' intorno tutto coperto di neve, e questa sulle strade talmente indurita, che per ismontare al piano, e per far passare il carrozzino convenne inviare innanzi alcuni contadini che colle zappe rompessero quel durissimo ghiaccio; ma tre ore dopo giunto nelle deliziose campagne vicino a Pinerolo, che quasi non invidiano quelle di Terra di lavoro, trovai non solo chiaro e sereno il cielo, ma una di quelle bellissime giornate d' inverno che si godono non di rado nell' amenissimo clima di Napoli. Se un tale passaggio e cambiamento di scena nella na-

---

(1) *Si riporta ne' documenti il passaporto avuto in quella circostanza, e sottoscritto dal comandante della fortezza num.* 2.

tura e ne' luoghi mi fu oltremodo grato e piacevole, mi commosse poi sommamente e mi fece versare non poche lagrime il cambiamento, dirò così, politico e morale delle circostanze che riguardavano la mia persona. Staccatomi con somma pena e dolore dalle braccia de' miei compagni d' infortunio, che piangendo mi accompagnarono fino alla porta del forte, nell' uscire sentii suonare a festa la campana della parrocchia, e trovai il parroco del villaggio con una gran parte della popolazione in ginocchio, che chiesero la mia benedizione; poco più oltre incontrai la magistratura che venne a complimentarmi ed a rallegrarsi meco della riacquistata libertà, e tutta questa gente mi accompagnò alla carrozza dandomi non equivoci segni di singolare affetto e di venerazione. Sul cammino dovunque era una parrocchia, il parroco alla testa delle rispettive popolazioni in ginocchio mi fece dei teneri ed affettuosi complimenti, e le popolazioni vollero la benedizione; continuò per gran tempo il suono di tutte le campane delle chiese ch' erano o sulla strada o vicine, che faceva un grand' effetto e rimbombo tra quelle strette valli circondate da ogni parte da altissime montagne: in vicinanza di Pinerolo mi si fece incontro una deputazione del capitolo della cattedrale per rallegrarsi della mia liberazione, e per annunziarmi la parte che il loro corpo prendeva ad un sì felice avvenimento. Incontrai fuori della città molta gente uscita per vedere il mio arrivo, e nell' entrare la porta le campane di tutte le chiese incominciarono a suonare a festa. Le strade per le quali passai, tutte le botteghe e tutte le finestre delle case adiacenti erano piene d' ogni classe di persone, che cogli occhi e co' gesti mi facevan conoscere la loro gioia ed il giubilo per una tale variazione di circostanze. Giunto sulla gran piazza dov' era l' albergo, mi si presentò uno spettacolo

anche più tenero e commovente. S'erano ivi radunati tutti i Preti ed ecclesiastici dello stato romano dimoranti in Pinerolo e nei paesi vicini, i quali per non aver voluto prestare il giuramento prescritto dal governo francese, erano stati ivi rilegati. Appena questi mi videro, alzarono un grido di acclamazione e di applauso, e fattimisi intorno allo scender di carrozza, chi mi baciava l'anello, chi gli abiti, uno piangeva, l'altro batteva le mani, e tutti insieme mi parlavano e si rallegravano meco. La vista di tanti illustri confessori della fede, su i volti de' quali scarmi e macilenti, e sugli abiti mezzo logori e meschini si leggeva lo stato di miseria e di povertà in cui vivevano, mi commosse a segno, che non potei rispondere loro che colle lagrime e coi singhiozzi, abbracciando e stringendo la mano or dell' uno, or dell' altro, e facendo a tutti conoscere cogli occhi il mio gradimento e la mia sensibile riconoscenza. Salii nell' albergo in mezzo ad una gran folla di popolo che genuflesso chiedeva la benedizione, e nei balconi e nelle stanze vidi riunite le persone più distinte del paese. Dopo un breve riposo di un quarto d' ora appena, accompagnato dai nostri ecclesiastici rilegati e da molto popolo mi recai alla chiesa delle monache Salesiane, alle quali aveva già fatto annunziare, stando ancora in Fenestrelle, che nel mio passaggio sarei stato a visitarle. Trovai magnificamente ornata la chiesa, ed al mio arrivo si espose subito il Santissimo, e fu data la solenne benedizione. Entrai dopo nel monastero, ed ebbi il piacere di conoscere varie degnissime religiose di molte distinte famiglie del Piemonte, che cacciate da principio come le altre monache dal loro chiostro avevano dipoi ottenuto di potervi rientrare, e di continuare il loro istituto dando educazione ad un non picciol numero di giovani dame. Ritornato all' albergo ricevei nuovamente

i complimenti del Capitolo, e l' invito di andare il giorno dopo a dire la messa nella cattedrale. Io li ringraziai, e promisi loro di andarvi, ma per ascoltare la messa come feci di fatto. Vidi anche qualche ministro del governo, e dopo calato il sole postomi a mensa per desinare, venne una compagnia di giovani dilettanti, che eseguirono varii pezzi di musica istromentale. Tutti questi ben chiari segni, e non equivoche prove di affezione, e del contento che provava l' intiera popolazione di quella città soggetta all' Imperador de' francesi, e in tempi di così grande rigore in tutto ciò che riguardava gli ecclesiastici, e specialmente i Cardinali ed i Prelati di Roma, mi fecero tale impressione sull' animo, che appena potei gustar cibo, e prender riposo nella notte seguente. La mattina di buon' ora andai circondato sempre dagli ecclesiastici rilegati dello stato pontificio alla cattedrale, che i canonici la notte avevano fatta parare come nelle solennità. Fui ricevuto dal Capitolo colle solite cerimonie, e mentre ascoltava la messa si cantarono vari mottetti accompagnati da una scelta orchestra. Passai poi nella stanza capitolare dove presi la cioccolata, e ringraziato il Capitolo di tutte le attenzioni usatemi, me ne tornai all' albergo. Volli ivi conoscere ad uno ad uno, e sapere il cognome e la patria dei rilegati, tra i quali m' intenerirono molto alcuni giovanetti non ancora entrati negli ordini maggiori, che trovandosi nominati a qualche prebenda, e perciò chiamati a prestare il giuramento prescritto dal governo usurpatore, pel loro rifiuto erano stati condannati anch' essi alla rilegazione. A questi, ed agli altri tutti io dissi alcune parole di conforto, facendo il dovuto elogio del loro coraggio e della loro costanza, ed assicurandoli, che se la Divina Provvidenza avesse fatto ritornare il Santo Padre in Roma, e restituiti alla Santa Sede i temporali dominii, non sarebbero

stati certamente dimenticati i meriti da loro fattisi colla Chiesa, nè sarebbe rimasta senza premio la loro virtuosa ed edificante condotta: promessa da me fatta allora di buona fede, e colla ragionevole lusinga che si sarebbe adempita, non potendo mai prevedere che dopo il ritorno de' legittimi sovrani sul trono dovesse nei loro consigli e nelle loro deliberazioni prevalere uno spirito di soverchia benignità e clemenza verso i partigiani e gl' impiegati del governo usurpatore, per lo che poco rimase da dare in premio ai sudditi rimasti sempre fedeli . . . . . Tenga il cielo lontani nuovi sconvolgimenti politici e nuove rivoluzioni!

Montai poco dopo in carrozza, ed in mezzo ad un folto popolo, al suono di tutte le campane partii da Pinerolo commosso ed intenerito fino alle lagrime. Aveva fatto venir da Torino due vetturini con quattro cavalli per fare il viaggio più lentamente fino a Chambery, dove aveva stabilito, come poi feci, di prendere le poste e continuare il viaggio per Fontainebleau. Si riposò per alcune ore la prima mattina in Rivoli, e vi trovai il marchese d' Azelio, cavaliere, che alla chiarezza del sangue unisce grandi cognizioni e soda pietà, il quale mi aveva recate da Torino alcune cose, che servir mi potevano per la strada. Dal detto cavaliere incominciai a sentire le prime voci delle condizioni inique del funesto Concordato di Fontainebleau, ma in un modo ancora oscuro ed incerto. Mentre era all' albergo col suddetto marchese, venne col P. Ferreri stato rettore del collegio Clementino in Roma l' avvocato Scarselli di Torino a pregarmi di accettare un pranzo già preparato in sua casa per l' occasione del mio passaggio. Non potei dispensarmi dall' accettarlo, e passai con sommo piacere quelle ore in compagnia di eccellenti persone, che avevano preso, e prendevano una vera sollecitudine, ed il più vivo in-

teresse pel mio passato e futuro stato, ed erano venute espressamente da Torino per vedermi e farmi delle esibizioni, non per complimento, ma con vera intenzione di prestarmi subito tutti quegli aiuti e sussidii, che potevano bisognarmi. Non devo passar qui sotto silenzio, che il marchese d'Azelio, ed il signor Gonnella banchiere di Torino, i quali in tempo della prigionia del Papa in Savona avevano date non senza correr grave pericolo fortissime prove di singolar divozione e di zelo sommo per gl' interessi della Chiesa e della Santa Sede, chiamatomi in disparte, mi offrirono in dono qualunque somma mi fosse stata necessaria per le spese del viaggio fino a Parigi. Non accettai l' offerta perchè era provveduto abbastanza, ma li ringraziai con vera effusione di cuore, ed ho conservata e conserverò sempre la memoria di sì generosa esibizione.

Da Rivoli passai al villaggio di s. Antonino, dove pernottai. Il giorno dopo, ch' era Domenica, ascoltai la messa in una parrocchia di Susa, e sentii dal parroco annunziare al popolo, che in quella mattina si sarebbe cantato nella cattedrale il *Te Deum* pel Concordato conchiuso tra il Papa e l' imperadore Napoleone. Al calar del sole giunsi all'ospizio de' Monaci sul Mont-Cenis, dov' era aspettato, e dove fui amorevolmente accolto, e con isplendidezza trattato. Ivi cercai subito d' informarmi di ciò ch' era accaduto al Papa nell' ultimo viaggio fatto da Savona a Fontainebleau. Seppi, che vi era giunto il Santo Padre il dì 11 giugno 1812 a notte avanzata in uno stato di salute da far temere della sua vita; che aggravandosi il male fu comunicato per viatico la mattina dei 14, e che non ostante le forti rimostranze e preghiere de' Monaci e del chirurgo Clara fatto venir da Lans-le-bourg, i quali si sforzarono di provare al colonnello de' gen-

dormi monsieur Lagorse, che il Papa non avrebbe potuto reggere allo strapazzo del viaggio, e sarebbe forse mancato per istrada, non ostante, dissi, tali rimostranze, si volle assolutamente fargli proseguire la sera stessa de' 14 il viaggio per Fontainebleau, che si eseguì anche precipitosamente di notte e di giorno. Non devo però nascondere ciocchè allora mi fu detto; cioè, che il colonnello diede ragguaglio, o per corriere, o per telegrafo, di che non mi ricordo, al governo di Torino dello stato pericoloso, in cui si trovava il Santo Padre, e chiese istruzione se doveva o no proseguire il viaggio, e che gli fu risposto di eseguire gli ordini avuti da Parigi, per lo che non si volle differir più la partenza. Dall' ospizio del Mont-Cenis discesi a Lans-le-bourg il dì 8, e vi passai tutta la giornata per fare accomodare una rota del carrozzino, ed ivi pure mi procurai notizie dell' ultimo viaggio del Papa dal chirurgo Clara, che venne all' albergo a visitarmi. Quel degno uomo mi raccontò, che aveva avuto l' onore di accompagnare il Santo Padre in sì disastroso viaggio, e d' essere stato con lui solo nella stessa carrozza per assisterlo, ed averne cura; che si viaggiò per quattro giorni e cinque notti senza pernottare in alcun luogo, e senza permettere che Sua Santità smontasse dal legno; e che finalmente quando la sera i famigliari, e quei che accompagnavano l' illustre prigioniero, prendevano qualche cibo, si rimetteva la carrozza dov' era il Papa in una rimessa dell' albergo.

La sera dei 9 pernottai in s. Giovanni de Morienne, e ai 10 a Montmelian. Il giorno dopo prima di mezzo giorno giunsi a Chambery, dove aveva determinato di trattenermi il resto della giornata, come di fatti eseguii, perchè volli conoscere il Vescovo monsignor de Solles. Mi era stato riferito, che nell' Assemblea de' Vescovi tenuta in Parigi l' anno 1811 coll' im-

proprio titolo di Concilio Nazionale, e, se non erro, nella quarta congregazione, avendo monsignor Massimiliano di Droste Vescovo di Jerico *in partibus*, e Suffraganeo di Munster proposto ai colleghi di andare tutti prima di prendere altra determinazione ai piedi del trono per chiedere la libertà del S. Padre Pio VII, monsignor de Solles convenne subito nel sentimento dell'ottimo Prelato Tedesco, che peraltro (cosa difficile a credersi) non fu da quel preteso Concilio approvato, e mandato ad effetto. Nondimeno, ciò mi fece concepire una molto favorevole opinione di quel Prelato, e volli nel passare per Chambery visitarlo e fargli i miei ringraziamenti. Lo conobbi in fatti di ottime massime, e devoto alla Santa Sede, benchè in qualche occasione non abbia poi dati segni di egual fermezza e costanza. Nell'abboccamento, ch'ebbi con lui, mi disse, che aveva ricevuto da' suoi amici di Parigi, persone, com'egli asseriva, pie e religiose, alcune notizie poco consolanti sul Concordato conchiuso in Fontainebleau. Mi aggiunse, che il Papa n'era afflittissimo, e soffriva in que' giorni qualche incomodo di salute; e che vi era voce in Parigi, che l'Imperadore avrebbe chiamato a Fontainebleau un gran numero di Vescovi della Francia e dell'Italia, i quali dovevano aprire un negoziato coi Cardinali radunati in quella città per appianare tutte le difficoltà, che opponevansi all'esecuzione del Concordato. Compresi allora in qual tempestoso pelago andava a gittarmi, e nell'istante la pace e la tranquillità del carcere sinceramente richiamai.

La mattina dei 12 partii da Chambery prendendo le poste, e pernottai alla Vespilliere; e il dì 13 prima del mezzo giorno giunsi in Lione, e scesi all'albergo detto *l'Hotel de l'Europe*, dove sapeva, che alloggiava il Visconte Matteo Montmorency venuto da una

sua terra espressamente per vedermi, ed abboccarsi meco. Di questo cavaliere, e della sua illustre famiglia ho già parlato nella relazione del mio primo viaggio in Francia, quando vi fui trasportato col Santo Padre fino a Grenoble. Venne egli subito nelle camere assegnatemi, ed io vedendolo, gli dissi: *Come! il primo barone cristiano visita un reo di stato appena uscito dalle carceri?* Allora ci abbracciammo, e dopo i soliti complimenti si entrò in lungo discorso sugli affari ecclesiastici e politici della Francia. Mi confermò quanto mi aveva detto il Vescovo di Chambery dell' afflizione de' zelanti cattolici pel Concordato di Fontainebleau; e mi disse, che quantunque egli e i buoni Lionesi avrebbero ardentemente desiderato, ch' io mi trattenessi alcuni giorni in quella città, pure ben volentieri si privavano di questa consolazione, e mi consigliavano di accelerare il viaggio, e raggiungere al più presto che mi era possibile il Papa e gli altri Cardinali, che già supponeva in Fontainebleau per assistere, e procurare di tirar fuori sua Santità di sì affliggente e pericolosa situazione. Seppi da lui, che molti Lionesi sinceramente devoti della Santa Sede, e veri cattolici avevano gran desiderio di vedermi nel mio passaggio, ed andavano ogni giorno in giro per gli alberghi per sapere subito il mio arrivo. Mi domandò quanto tempo io mi sarei trattenuto in Lione, e gli risposi, che pensava di partire il giorno dopo, ch' era Domenica, ma che prima voleva dire la messa nella vicina parrocchia, ch' egli mi disse essere dedicata a s. Francesco di Sales, ed avere nel signor Giulard un pio e dotto pastore. Dopo molti altri discorsi sulla salute del Papa, sulla voce sparsa, che si sarebbe fissata la di lui residenza in Avignone, su i Cardinali, che avevano avuto parte nella conchiusione del Concordato, e sugli altri chiamati allora *Neri*, ch' egli già credeva in Fontaine-

bleau, prese congedo, dicendomi, che sarebbe andato ad avvertire il signor Giulard dell' intenzione ch' io aveva di dire la messa il giorno dopo nella sua Chiesa, ed a partecipare ai buoni Lionesi tale notizia, che sarebbe riuscita loro graditissima. Partito Montmorency vennero alcuni Ecclesiastici a visitarmi, e tra questi l' abate Gerard, al quale io aveva fatto recapitare una lettera scritta dall' egregio marchese di Azelio. Questo degno Ecclesiastico tristo e dolente mi lesse una lettera di un suo amico di Parigi, nella quale con espressioni di dolore e di agitazione, si trascrivevano alcuni articoli del Concordato, come allora nel pubblico si spargevano. Debbo confessare ingenuamente, che sebbene io fossi persuaso, che il Concordato di Fontainebleau dovea contenere concessioni sommamente pregiudizievoli ai diritti della Santa Sede Apostolica, e contrarie alla disciplina vigente nella Chiesa, e ciò pel gran trionfo, che ne menavano i ministri del governo, nondimeno non credei possibile quanto si scriveva nella lettera di Parigi, ed esternai al Gerard questo mio sentimento, tanto giusto per verità, che ancor nel momento in cui scrivo queste memorie (1) due terzi della Francia e dell' Italia, tra i delitti, e le imposture di Napoleone Bonaparte contano ancor questa di avere inventati quegli articoli di Concordato, e d' aver voluto gabbare il mondo col farli credere dal Papa approvati e sottoscritti.

In qualche ora pomeridiana fui a vedere la cattedrale, e quindi feci un giro in carrozza per le principali strade di Lione; vidi passando varie grandi fabbriche, e tra queste il palazzo del magistrato, alcuni bei ponti sulla Saona, e sul Rodano, i contigui passeggi,

(1) *Le scriveva nell' anno* 1818.

che i Francesi chiamano *Quais*, e che mi parvero molto ameni. Benchè non dessi, che una passeggiera occhiata alla città di Lione, pure secondo l'idea, che me n'è rimasta, la credo più bella, e più regolarmente fabbricata di Parigi. Tornò più volte nel giorno e nella sera il Visconte di Montmorency, ed ebbi anche la visita di uno de' vicarii generali del Cardinal Fesch, del parroco signor Giulard, di qualche altro Ecclesiastico, e di alcuni secolari, e tutti facevano a gara per contestarmi la stima e la venerazione, ch'essi dicevano aver concepita per la mia persona nelle passate dolorose vicende facendomi veramente arrossire, e dandomi motivo di umiliarmi e confondermi alla presenza di Dio, che ben conosce la mia picciolezza ed indegnità. Da queste stesse persone seppi, che il Cardinal Fesch era partito qualche giorno prima per Parigi, che ben reggeva quella diocesi, che vi era ben veduto, e che quando ricevè l'avviso e la comunicazione del Concordato di Fontainebleau, non diede segni di allegrezza, ma disse, che la Chiesa aveva dovuto far grandi sagrifizii.

Fra i secolari da me venuti vi furono due giovani di un aspetto signorile, e di un tratto gentile, che si fecero annunziare come spediti dal banchiere, al quale io aveva inviata poche ore prima una cambiale. Mi consegnarono essi la picciola somma da me richiesta per le spese del viaggio, e dopo avermi data a sottoscrivere la ricevuta, che tenevan già pronta, mi pregarono di far ritirare il cameriere, ch'era allora nella stessa stanza, perchè volevano restar con me soli. Si ritirò Michele, il cameriere, e i due giovani si misero immediatamente in ginocchio, e con volto sommesso pieni di fervore mi dimandarono la benedizione. Restai confuso e sbalordito a tal vista, ma per non trattenerli più a lungo in quella positura, dissi loro, che

l'essere da me benedetti era ben poco da valutarsi, ma che interpretando la volontà, e le intenzioni del Papa, io dava loro in di lui nome la benedizione apostolica, e in così dire li benedissi. Levatisi allora in piedi tutti contenti, mi domandarono a che ora avrei detto messa la seguente mattina, e dopo qualche breve discorso presero congedo. Ho voluto raccontar questo aneddoto per dare un' idea del fervore religioso de' buoni Lionesi, e della loro divozione verso i ministri della Santa Sede in un tempo, in cui il governo faceva tutti gli sforzi per opprimerli ed avvilirli.

La mattina de' 14 fui condotto nella carrozza di qualche signore Lionese, e forse dello stesso Visconte Montmorency alla parrocchia di s. Francesco di Sales. Appena fummo a vista della chiesa, incominciarono a suonare le campane, e smontato di carrozza fui ricevuto dal Clero in abito sagro sulla porta. Il parroco signor Giulard dopo avermi dato l'incenso, mi fece avanzare alcuni passi entro la chiesa, e postosi esso in ginocchio, e fatto inginocchiare tutto il popolo, che in gran folla empiva la chiesa, mi diresse a nome di tutti gli astanti un discorso pieno di fuoco e d'energia adattatissimo alla circostanza di que' tempi calamitosi. Dopo cinque anni e più, da me passati sempre in un vortice di affari e di occupazioni, non mi è possibile di ricordare tutto il contenuto, e la tessitura di quel discorso; mi sono peraltro rimaste sempre in mente alcune proposizioni forti, e di vera apostolica libertà, le quali mi fecero grande impressione, essendomi dette in una chiesa di Francia sotto il regno di Napoleone Bonaparte, in tempo di persecuzione, ed in mezzo ad una folla di popolo, dove non mancavano certo più spie di quel vegliante, sospettosissimo governo. Rammenterò solo le seguenti proposizioni in queste, o in equivalenti parole: *Noi baciamo le vostre catene* (Nous

baisons vos chaines). *Noi vi consideriamo come un confessore della Fede, che avete sofferto per la causa di Gesù Cristo.* In fine del discorso: *Voi*, mi disse, *ministro del Capo della Chiesa, gli direte, che noi vogliamo vivere sempre a lui uniti, sempre a lui obbedienti ec.* Conchiuse: *dateci la vostra santa benedizione, ben sicuri, che quella, che voi ci darete qui sulla terra sarà confermata nel Cielo.* Mentre egli parlava, il popolo dava segni di approvazione, e maggiori appunto quando le proposizioni indicavano maggior coraggio, ed una totale non curanza d'ogni umano rispetto. In tempo della mia messa poco prima della consecrazione circondarono l'altare alcuni giovanetti, ed intuonarono un inno, che inspirava divozione e raccoglimento. Fatta la consumazione del calice, il Parroco mi si accostò, e sotto voce mi disse, che vari fedeli desideravano di ricevere dalle mie mani il Pane Eucaristico, ed avendogli fatto cenno col capo ch' ero pronto a farlo, mi presentò una grande pisside piena colma di particole consegrate. Rivolto al popolo vidi tra i primi che si accostarono all' altare, e con edificantissima divozione si comunicarono, il visconte Montmorency, i due giovani, che la sera innanzi erano da me venuti, come commissionati del banchiere, ed altre poche persone di nobil presenza, alcune delle quali mi avevano parimente fatta visita in compagnia del visconte. Scesi dopo alla balaustrata, che trovai tutta occupata e piena, e continuai la distribuzione dell' Eucaristia a più centinaia di fedeli, per la massima parte del sesso femminile. Mi è rimasto sempre fisso in mente, nè mi si cancellerà mai quel consolantissimo spettacolo, che non mi aspettava certamente di vedere in Francia, dove pochi anni prima credevamo in Italia essere, se non estinta, vicino almeno ad estinguersi la nostra santa religione. La mo-

destia, e compunzione colla quale que' buoni cattolici, e quelle pie lionesi si accostavano all'altare per ricevere il Corpo del Signore, il profondo raccoglimento, con cui li vedeva tornare al loro posto, e il silenzio che regnava nella Chiesa, per cui sentivasi dappertutto la mia voce, mi commossero fino alle lagrime, e mi fecero dire, finita la funzione, all'ottimo Parroco, che la consolazione provata in que' momenti mi aveva le pene, e i disagi di un anno di prigionia largamente compensati. Terminata la messa, e fatto il debito ringraziamento, tornai all'albergo, dove mi fecero compagnia, mentre prendeva la cioccolata, il visconte di Montmorency, vari giovani lionesi, ed una giovane signora, moglie di un negoziante, che mi diede per presentare al Papa un quadro di ricamo rappresentante il Santo Padre, che benediceva i suoi figli.

Poco dopo accompagnato fino alla carrozza da queste eccellenti persone, che mi fecero tutte le dimostrazioni di venerazione e di rispetto, partii da Lione commosso ed intenerito, ripetendo sotto voce le parole del Redentore: *non inveni tantam fidem in Israel.* Feci poi meco stesso la seguente riflessione: se, anni sono, prima che scoppiasse in Francia la fatale e memorabile rivoluzione, quando v'era ancora buona armonia tra la Santa Sede e quel governo, fosse giunto un Cardinale a Lione con pomposo equipaggio in varie carrozze. e con gran seguito di famigliari, sarebbe stato salutato cortesemente dalle persone che lo avessero incontrato, e scendendo in un albergo, avrebbe forse avuta qualche visita di convenienza, e di complimento dalla Magistratura, ma tutto sarebbe qui terminato. Ora all'incontro, diceva tra me stesso, che la Chiesa geme sotto una tirannica oppressione, nel mio passaggio, e nel mio breve soggiorno in Lione, benchè sia in equipaggio non solo modesto, ma inferiore di molto

a quello che dovrebbe esigere la dignità cardinalizia, centinaia di persone d' ogni grado, e di ogni condizione si sono messe in moto per darmi tutti gli attestati della più grande divozione, e di uno straordinario rispetto, ed il mio ingresso nella parrocchia di san Francesco di Sales può considerarsi come un vero trionfo sopra i persecutori della Chiesa. A questa breve riflessione sentii il mio animo riempirsi di coraggio, e quasi riprendere nuova lena, e forza pe' futuri combattimenti, che già prevedeva dover io sostenere nelle consulte di Fontainebleau con Napoleone, e col suo ministero. La sera giunsi, e pernottai in Rohan città del Lionese, dove fu ne' tempi passati un collegio diretto da' Gesuiti, e molto rinomato. La notte del 15 pernottai in Moulins, principal città del Borbonese, e quella del 16 alla Charité, grossa terra in una bella situazione sulla Loira. Ivi leggendo la gazzetta di Francia giuntavi la mattina, acquistai la crudel certezza, ch' erano pur troppo veri i funesti articoli dell' assurdo Concordato di Fontainebleau, dei quali aveva avuti alcuni cenni in Lione, ma non vi avevo prestata intera fede.

Il 17 giunsi in Lontargis, e vi passai la notte; e la mattina seguente poco prima del mezzo giorno arrivai a Fontainebleau. Nell' avvicinarmi al palazzo imperiale m' immaginava di trovar concorso di gente, sapendo, che ivi risiedevano unitamente col Papa alcuni Cardinali, vari Vescovi francesi, e qualche Ministro dell' Imperadore; molto più, che essendosi riaperta dopo cinque anni la comunicazione col Santo Padre, teneva per sicuro, che da Parigi, e da altre città vicine dovessero concorrervi molti per affari di coscienza; ma non vidi che alcune poche persone volgari, una delle quali corse a chiamare il guardaportone del palazzo, che venne subito ad aprirmi il cancello, per cui

si entrò in un grande cortile; termina questo in una scala scoperta a due braccia, la quale conduce agli appartamenti reali. In tutto il cortile non vidi altra persona che la sentinella, ch'era in cima di quella scala. Tutte le finestre, e le porte che vi corrispondevano eran chiuse, e regnava un tale silenzio, che mi parve di essere entrato non in una casa reale, ma in un'altra prigione di Stato. Non trovando a chi dirigermi per chiedere udienza, mandai sopra il mio cameriere, il quale pochi minuti dopo tornò con Ilario Palmieri, ch'era uno dei famigliari italiani lasciati al servigio del Papa. Questi mi disse, che andassi subito vestito com' era da viaggio, giacchè il Santo Padre mi avrebbe ricevuto. In sala mi venne incontro il cardinal Giuseppe Doria, che mi abbracciò piangendo, e mi fece varie dimostrazioni di affezione, e di amicizia per attestarmi il contento che provava per la mia liberazione. Incontrai per le anticamere alcuni prelati francesi, ed entrato nella stanza, ov' era il Papa, lo trovai che mi era venuto per alcuni passi incontro. Restai meravigliato ed afflitto nel vederlo incurvato, pallido, macilento, cogli occhi come suol dirsi infossati, e quasi immobili a guisa di un uomo divenuto stupido. Mi diede un abbraccio, e con molta freddezza mi disse, che non mi aspettava così presto: avendogli risposto, che mi era affrettato per avere la consolazione di pormi a' suoi piedi, e di contestargli la mia ammirazione per l'eroica costanza, colla quale aveva sofferto una sì lunga e dura prigionia, pieno di dolore mi soggiunse queste precise parole: *Ma ci siamo in fine sporcificati* (sporcati). *Quei Cardinali . . . . . mi strascinarono al tavolino, e mi fecero sottoscrivere.* E qui prendendomi per la mano mi condusse al luogo dov' egli sedeva: mi fece sedere al suo fianco, e fattami qualche breve interrogazione sul viaggio, poi mi

disse: *vi potete ritirare, perchè è l' ora in cui vengono i Vescovi francesi; per voi pure è destinato l' alloggio nel palazzo.* Nell' uscir dalla stanza fui condotto dal custode del palazzo nel picciolo appartamento assegnatomi, ch' era in sostanza una camera divisa in tre, corrispondente ad un gran corridore, dove furono parimente alloggiati altri Cardinali, e vi erano già i Vescovi francesi.

La solitudine del luogo, il silenzio e la tristezza, che scorgeva in tutti i volti, il profondo dolore in cui vedeva immerso il Papa, il freddo inaspettato accoglimento ricevuto, mi cagionarono tale sorpresa e strettezza di cuore, che è più facile immaginare che descrivere. Poco dopo venne monsig. Bertazzoli elemosiniere di Sua Santità, in oggi Cardinale, per dirmi che il Papa mi aveva licenziato così presto per isbrigarsi prima dalla solita udienza dei vescovi Francesi, e che mi avrebbe riveduto volontieri prima del pranzo. Mi aggiunse, che fossi cauto nel parlare anche alla presenza delle persone della famiglia del Papa, e ben capii chi voleva indicarmi. Tornai da Sua Santità, che trovai in uno stato veramente compassionevole, e da far temere de' suoi giorni. Era egli stato avvertito dagli eminentissimi Cardinali Di Pietro, Gabrielli e Litta (che i primi giunsero a Fontainebleau) del fallo prodotto dall' anzidetta sorpresa, e ne aveva concepito un giusto orrore, ben intendendo da quale altezza di gloria lo avevan fatto cadere gli altrui cattivi consigli e suggerimenti: quindi immerso in una profonda melanconia, nel parlarmi dell' accaduto, proruppe in proposizioni di eccessivo dolore, conchiudendo, che non poteva scacciar dalla mente quel tormentoso pensiero, per cui non prendeva riposo la notte, e gustava appena tanto di cibo, quanto bastava per tenerlo in vita; onde (sono sue parole) *sarebbe morto pazzo come Clemen-*

te XIV. Io feci allora, e dissi quanto potei per consolarlo, lo scongiurai di tranquillare il suo animo; aggiunsi, che di tutti i mali, che sovrastavano alla Chiesa il peggiore e il più funesto sarebbe stato quello della sua morte; gli dissi, che in pochi giorni avrebbe avuti intorno alla sua persona tutti i Cardinali ch' erano in Francia, alcuni de' quali gli avevano date non equivoche prove del loro zelo per gl' interessi della Santa Sede e della loro devozione alla sua sacra persona: che poteva in essi riporre con animo quieto la sua fiducia, e chiamandoli a consulta avrebbe potuto *trovar rimedio* al male accaduto. A queste parole: *trovar rimedio*: si rasserenò alquanto, ed interrompendomi disse: *crede Lei, che si possa rimediare? Sì, Beatissimo Padre*, io ripresi; *a quasi tutti i mali, volendo, vi è il suo rimedio.* Nel fine dell' udienza mi disse, che mi preparassi a partir per Parigi dopo qualche giorno per essere presentato all' Imperadore ed all' Imperadrice. Cercai di disimpegnarmi da un sì spiacevole e disgustoso viaggio, ma il Papa mi soggiunse, ch' essendovi stati tutti gli altri Cardinali, se io non vi andassi, si prenderebbe ciò in mala parte, e si ascriverebbe certamente a mancanza di rispetto verso quei sovrani. *Ebbene, Beatissimo Padre*, io conchiusi, *beverò anche quest' ultima feccia del calice amaro, e partirò ben presto per Parigi.*

Tra le quattro e cinque pomeridiane tornai dal Papa, e la conversazione s' aggirava sempre sullo stesso soggetto, dal quale non poteva egli in alcun modo distrarsi, quantunque io procurassi di rivolgerla altrove. Nella continuazione del discorso, per diminuir forse l' orrore, che in tutti cagionavano quelle scandalose ed anticanoniche concessioni fatte nel Concordato, mi disse, che gli erano stati presentati per parte dell' Imperadore altri articoli anche peggiori, e ch' egli li aveva

rigettati; e in così dire cavò dallo scrigno un foglio che teneva sotto chiave, e me lo diede a leggere. Sono ora scorsi cinque anni, dacchè lessi quel foglio (1), e non posso averne conservata una chiara e fresca memoria; mi ricordo però bene, che conteneva oltre le varie pretensioni, che formarono poi i noti articoli del Concordato di Fontainebleau, le quattro seguenti assurdissime domande. Si chiedeva: 1° che il Papa ed i futuri Pontefici suoi successori prima di assumere il pontificato dovessero promettere di non ordinare ed eseguire cosa, che fosse contraria alle quattro famose proposizioni del clero Gallicano. 2° Che il Papa ed i suoi successori non avessero in avvenire la nomina, che di una sola terza parte del Sacro Collegio, e che le altre due parti si nominassero dai principi cattolici. 3° Che il Papa con pubblico Breve disapprovasse e condannasse la condotta di quei Cardinali, che non avevano voluto assistere alla sacra funzione del matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luisa, ai quali avrebbe l'Imperadore restituita la sua grazia, ed accordato il permesso di riunirsi al Santo Padre, purchè accettassero e sottoscrivessero il detto Breve pontificio. 4° Finalmente che fossero esclusi da questa, ch'io chiamerò amnistia, i Cardinali Di Pietro e Pacca; ai quali non si dovesse mai permettere di ravvicinarsi alla persona del Papa. Nel leggere questo foglio, compassionando la sorte del povero Papa così bruttamente deriso e tradito, fremeva internamente di vera indignazione contro la sfrontatezza ed impudenza di quell'incaricato dell'Imperadore, che lo aveva presentato, che mi disse essere stato monsignor Du Voisin vescovo di Nantes, e contro l'imbecillità di

(1) *Io scrissi queste memorie nell'anno* 1818.

coloro, che in quella circostanza assistevano il Papa ec' loro consigli, i quali non gli suggerirono subito di troncare ogni filo di negoziazione con un Sovrano, che con quelle domande non poteva aver altra mira, che di deprimere e ridurre sotto il giogo d' una vergognosa servitù la Sede Apostolica, di rivolgere sossopra ogni ordine di Gerarchia e di oscurar tutto il lustro di quella gloria e di quella riputazione, che il Papa con tanti patimenti e con tanti personali sagrifizi si era giustamente acquistato.

E come non penetrar subito le mire insidiose di Napoleone, e non prevedere le funestissime conseguenze, che avrebbe portato seco la concessione di sì assurde domande? Si chiedeva, che il Papa ed i suoi Successori promettessero di non ordinare, ed eseguire cosa contraria alle quattro proposizioni del Clero gallicano; proposizioni sì altamente riprovate e detestate dal ven. servo di Dio Innocenzo XI e da tutti i suoi successori, e delle quali era già imminente sotto il Pontefice Alessandro VIII la pubblica e solenne condanna. E perchè ciò si chiedeva? Per metter poi in contraddizione Papa con Papa, Santa Sede con Santa Sede, e farsi beffe delle condanne di Roma. Si chiedeva, che lasciata al Papa la nomina di una sola terza parte del Sacro Collegio, la nomina delle altre due parti si cedesse ai principi cattolici affinchè Napoleone imitando il leone cacciatore della favola Esopiana, si arrogasse un tale diritto quasi esclusivamente, e venisse così a rendersi il regolatore, anzi l' arbitro dell' elezione de' futuri Pontefici. Per bene intendere ciò, convien sapere, che l' Imperadore fece proporre sul fine dell' anno 1809 ad una commissione composta de' Cardinali Fesch e Maury, di alcuni Arcivescovi e Vescovi di Francia ed altri soggetti, della quale dovrò parlare a lungo in questa mia relazione: *se avendo*

esso riuniti all' impero Francese i Paesi bassi, il Piemonte, la Toscana ec. dovean considerarsi altresì riuniti nella sua persona i diritti, che avevano per l' addietro i Duchi di Brabante, i Re di Sardegna e Granduchi di Toscana ec. nella nomina de' Cardinali, e in ogni altra prerogativa. Risposero que' Cardinali e Prelati, che esso Imperadore poteva giustamente pretendere e richiamare il diritto di nomina al cardinalato, che avevano i Sovrani di tutti quei regni e paesi, ch' esso aveva acquistati e riuniti ai suoi dominii. Ora, se il Papa accordava, e sottoscriveva questa seconda domanda, analogamente alla risposta della commissione ne veniva la conseguenze, che quasi tutte le pretese nomine al cardinalato dipendevano da Napoleone, come sovrano della Francia, del Piemonte, dello Stato Veneto, e se non di nome, in realtà sicuramente Sovrano anche delle Spagne e del regno di Napoli. Si chiedeva, che il Papa disapprovasse, e condannasse con un decreto la condotta dei Cardinali, i quali non avevano voluto assistere alla sacra funzione del matrimonio di Napoleone coll' arciduchessa Maria Luisa, laddove quei degni Porporati dichiarando di non volere intromettersi come giudici nella questione e causa della validità del primo matrimonio dell' Imperadore colla Giuseppina vedova Beauharnois, altro non pretesero coll' astenersi dall' intervenire a quella funzione, che di rispettare e di non ledere in alcun modo per la loro parte il diritto privativo della Santa Sede, riconosciuto ancora dai canonisti francesi, di giudicare le cause matrimoniali de' Sovrani; condotta che attirò su i medesimi l' indignazione e il risentimento dell' Imperadore, e che meritava dalla giustizia, e rettitudine del Santo Padre approvazione e gratitudine, non mai rimprovero e condanna. In fine si chiedeva, che non fosse mai più

permesso di riavvicinarsi alla sacra persona del Papa ai Cardinali di Pietro e Pacca, non d' altro rei, che d' essergli stati sempre fedeli ai fianchi anche con rischio della loro vita, fino che venne strappato barbaramente dalla sua Sede, e che per la loro fedeltà, e l' affezione a lui dimostrata gemevano in una durissima prigionia.

Per non aggiungere afflizione all' afflitto mi astenni dal far ben comprendere al Papa l' affronto fattogli col proporgli sì obbrobriose condizioni, e col crederlo capace di sottoscriverle, ma mi ristrinsi in fine dell' udienza a rinnovargli il sentimento esternatogli nella mattina, onde si rasserenasse e prendesse coraggio. Nella sera dello stesso giorno 18 giunse in Fontainebleau il Cardinal Consalvi, e fu subito all' udienza del Papa, che ansiosamente lo aspettava e lo aveva già destinato suo ministro per intavolare un nuovo trattato col governo imperiale. Questo Cardinale fino dai primi giorni del pontificato ha goduto il favore e la piena confidenza di Pio VII, e si può dire di lui, come di Pietro delle Vigne ministro di Federico imperadore cantò il nostro Dante:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di (Chiaramonti), *e che le volsi*
Serrando, e disserrando . . . . . .

In quella sera, e nel giorno seguente rividi e riabbracciai i colleghi, che si trovavano allora in Fontainebleau, i quali colle lagrime agli occhi *procumbentes super collum*, *me osculabantur*, dandomi a conoscere il sentimento di pena da essi sofferto in tempo della mia prigionia, e la consolazione che provavano in quel momento. La sera del giorno 19 mi licenziai dal Santo Padre, il quale mi diede un sussidio di da-

naro (che offrì a tutti gli altri Cardinali, molti de' quali lo accettarono), e la mattina dopo, 20 febbraro, ma non di buon' ora, partii per Parigi, dove giunsi prima del calar del sole.

CAPO VI.

Soggiorno in Parigi, e ritorno in Fontainebleau.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombelico a Francia, anzi nel core ec. (1)

Appena vidi apparire quella immensa città, risentii dentro di me non saprei ben dire se un ribrezzo, od un orrore verso la medesima, affacciandomisi alla memoria tutto il male ch'essa da alcuni anni faceva alla Chiesa ed al mondo colle opere irreligiose uscite da quella infernale fucina, e dappertutto sparse per infettare l'Europa, e cogli ordini iniqui, e colle armi di quell' ambizioso e prepotente governo. Ripetei sotto voce le parole del Divino Redentore nel suo ultimo ingresso in Gerusalemme, e benchè sicuro che tosto o tardi piomberebbe la punizione del cielo sovra Parigi, non poteva certamente prevedere, che tredici mesi dopo sarebbe stato domato il suo orgoglio, e che i Prussiani, i Russi e gli Austriaci, che avevano vedute le capitali de' loro regni occupate dalle truppe francesi, sarebbero venuti personalmente (per servirmi di una frase comune di società) a renderle la visita.

---

(1) *Ariosto, Orlando Furioso, canto XIV, stanza* 104.

Andai ad abitare nella strada detta *Grenelle* nel sobborgo s. Germano in uno di quegli appartamenti che chiamano in Francia *Hotel garni* denominato *Grand Berzolle*. Vidi la sera stessa alcuni colleghi che si trovavano a Parigi, dov' erano venuti per presentarsi all' Imperadore, e stavano per partire e riunirsi al Santo Padre in Fontainebleau. La mattina seguente 21 del mese, che cadeva in domenica, mi recai alla vicina parrocchia di san Tommaso d'Aquino per ascoltare la messa. Trovai la chiesa piena, e mi avvidi che la maggior parte di quelli che vi si trovavano erano persone di distinzione, le quali mi furono di grande edificazione per la loro modestia, e pel religioso raccoglimento con cui assistettero alla messa cantata ed al sermone. Notai, che in ogni cento persone si contavano almeno 90 donne, osservazione, ch' io dovetti fare in tutto quel tratto di Francia che percorsi l' anno dopo, trovando nelle chiese sempre in comparazione degli uomini di gran lunga superiore il numero del devoto femineo sesso. Notai parimente la libertà di parlare dell' ecclesiastico, il quale fece il discorso prendendo per tema i gastighi del cielo per la profanazione de' sagramenti, e nel fare la enumerazione disse fra gli altri, a me rivolto dal pulpito: *e i gravi mali che da tanti anni soffre la Chiesa* . . . . proposizione, che detta in una chiesa di Parigi in poca distanza dalle *Tueillerie*, dove allora risiedeva Napoleone, ed in quelle circostanze, poteva essere da quel governo presa in sinistro senso. Dalla parrocchia di san Tommaso d' Aquino passai alla casa del conte Bigot de Premeneu, denominato ministro de' culti per chiedere col suo mezzo l' udienza dai Sovrani. Non avendolo trovato, lasciai detto ai domestici l' oggetto della mia visita. La sera dello stesso giorno venne all' albergo un famigliare del ministro a dirmi da sua

parte, che la mattina seguente mi trovassi, non ben mi ricordo l' ora, alle Tueillerie, che mi avrebbe presentato all' Imperadore. Vi andai all' ora assegnatami, e fui condotto in una grande stanza, che poteva dirsi piuttosto una sala, dove trovai vari ministri dell' Imperadore, alcuni militari di alto grado e l' arcivescovo di Tours venuti tutti per esser presenti a quella apparizione, che fa il Sovrano di Francia la mattina, e si chiama: *le lever du Roi*: e allora dell' *Empereur*, che significa la prima sua uscita dalla camera del letto. Poco dopo giunto, mentre con qualche battimento di cuore teneva gli occhi fissi sulla porta che corrispondeva all' appartamento di Napoleone, sentii annunziar l' arrivo dell' Imperadore, e lo vidi venir fuori della stanza contigua con una divisa molto semplice; egli si avanzò nel mezzo della sala, e dopo aver girati gli occhi intorno su tutti gli astanti in aria alquanto truce, venne verso il luogo dov' io era, e si fermò alla distanza di cinque o sei passi. Allora il ministro de' culti, che mi stava vicino, gli disse, ch' io era il Cardinal Pacca. L' Imperadore con volto serio ripetè: *il Cardinal Pacca!* e poi fatto un passo innanzi verso di me, rasserenandosi, con buona maniera riprese: *Pacca, siete stato un pezzo in fortezza? Tre anni e mezzo, Sire*, io gli risposi; ed egli piegando alquanto il capo, e facendo colla mano destra sulla sinistra aperta quel movimento, che si fa nello scrivere: *voi avete scritta*, mi disse, *la bolla della scomunica*: volendo in tal maniera giustificare al pubblico l' ordine da esso dato della mia prigionìa. Io mi tacqui, non credendo nè opportuno, nè giovevole di replicargli alcuna cosa in mia discolpa, per non andar incontro a qualche rabbiosa invettiva: ond' egli aggiunse: *ma ora si deve tutto dimenticare il passato*: alludendo all' articolo X del Concordato di Fontaine-

bleau, in cui si prometteva per parte dell' Imperadore di rimettere nella sua grazia i Cardinali, i Vescovi, i Preti ed i Laici, che avevano incorsa la sua indignazione per ragione dei noti avvenimenti. Mi dimandò finalmente di qual paese io era, ed avendogli io risposto, di Benevento: passò innanzi, e visto il Cardinal Consalvi, che mi era accanto: *questi è Consalvi*, egli disse, *lo conosco:* e poi gli richiese dov' era stato, ed essendogli stato risposto dal Cardinale: *a Rheims: buona città*, riprese, e senza dir altro continuò il giro per la stanza, dicendo a tutti qualche parola. Rimasi io ben contento di esserne uscito (per servirmi di un detto volgare) a così buon mercato dopo tutto quello che mi si era fatto temere, ed attribuii questo non discortese accoglimento all' opinione in cui era l' Imperadore, che io potessi molto sull' animo del Papa, dal quale egli voleva allora l' esecuzione del conchiuso Concordato.

Alle quattro pomeridiane dello stesso giorno 22 fui presentato all' imperadrice Maria Luisa in compagnia de' miei colleghi Saluzzo, Galleffi e Consalvi. Ci accolse la Sovrana di buona grazia, ma l' udienza fu assai breve ed insignificante. Dalle Tuillerie passammo tutti quattro, se ben mi ricordo, alla Chiesa dedicata prima della rivoluzione a s. Genovefa, e denominata poi Panteon dall' assemblea nazionale, e destinata per le tombe de' sedicenti filosofi, dei capi della fazione, e di coloro, che si sarebbero distinti con maggiori eccessi di fanatismo in que' tempi di generale vertigine e delirio. Sulla facciata della chiesa si annunziava questa destinazione colle parole a grandi lettere: *Aux grands hommes la patrie reconnoissante*, cioè: *agli uomini grandi la patria riconoscente.* Vi furono quindi sepolti Mirabeau, e Marat, e vi si trasportarono le ossa infami dei due corifei della moderna incredulità Rous-

seau e Voltaire. L' Imperadore decretò in appresso, che vi si seppellissero i marescialli di Francia, i membri del Senato, e dopochè ebbe chiamati a Parigi, dove aveva in sua mente stabilita la futura residenza de' Papi, quasi tutti i Cardinali, volle fare anche al Sacro Collegio quest' alto onore, ordinando con suo decreto che i membri del medesimo in avvenire avessero in quell' istesso edifizio ed in sì buona compagnia la loro sepoltura. Vi furono diffatti sepolti i Cardinali Caprara, Erskine e Vincenti, che morirono in quella capitale. Dopo aver data un' occhiata alla sfuggita alla chiesa, nella quale mi parve di vedere qualche irregolarità nell' architettura, ne uscii inorridendo all' idea, che se il Signore aveva destinato ch' io terminassi i miei giorni in Parigi, le mie ceneri sarebbero state riposte in quella vera anticamera dell' inferno.

Nei giorni seguenti 23, 24, 25 e 26 che mi trattenni in quella capitale volli vedere ed osservare ciocchè giustamente richiamava l' attenzione di uno non indolente viaggiatore. Fin dalla mia prima gioventù io aveva sentiti da' francesi e da alcuni italiani, che avevan fatto il viaggio di Francia, ampollosi elogi ed eloquenti descrizioni di quella gran città, ma non trovai allora, che corrispondesse all' idea, che sulle altrui relazioni me n' era formata. Avendo io soggiornato lungamente in Roma, e non poco tempo in varie volte a Napoli, il materiale e l' esterior di Parigi non poteva sorprendermi. Negli edifizii e nelle fabbriche non v' è da far paragone con Napoli, e molto meno con Roma. In Parigi si contano quelle, che richiamano l' attenzione di un viaggiatore, ed in Roma non basta qualche mese per acquistare, scorrendo la città, una giusta idea di tutto ciò, che forma l' ammirazione de' forastieri e la materia e l' oggetto degli studi de' professori ed alunni delle belle arti. Per la

moltitudine poi della gente, per quel continuo moto, e di giorno e di notte, che si osserva in quegli abitanti, e per l'abbondanza che si vede regnar dappertutto nelle piazze, nei mercati e nelle botteghe, Parigi è città da piacere, ma per le stesse cose Napoli di poco le cede. Vi sono alcune belle e lunghe strade, e tralle altre le due dall'una e l'altra sponda della Senna, che colà si chiamano i *Quais*. Sul fiume osservai vari ponti di buona architettura. Bella mi parve la piazza Vandòme, nel cui mezzo era stata innalzata da Bonaparte una colonna ad imitazione della colonna Trajana di Roma, dove sono scolpite in rame le principali battaglie ed imprese militari di Napoleone. Vi si vedeva allora in cima la statua di quell'Imperadore, che fu poi di là tolta all'entrata delle truppe alleate in Parigi. La Chiesa metropolitana, detta *De Notre Dame*, quantunque grande, non mi parve però proporzionata alla vastità di quella capitale. Mi mostrarono nella sagrestia il manto imperiale, che aveva in dosso Napoleone nella funzione solenne della sua incoronazione, ed alcuni cuscini, sgabelli ed altre cose, che servirono al Papa in quel giorno, a cui mi sia permesso di applicare le parole del s. Giobbe: *dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine* (1). Fra gli altri edifizi di quella capitale notai la casa e Chiesa degl'invalidi, opera grande di Luigi XIV che farebbe buona comparsa anche in Roma, il Louvre, e massime la bella facciata; gli edifizi, dove si amministrava la giu-

(1) *Si cangi quel giorno in tenebre, non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce. Lib. Job cap. III, vers. 4 traduzione del Martini.*

stizia civile e criminale; il palazzo del Luxemburgo, dove in una grande sala osservai con piacere in vari grandi quadri con figure naturali dipinti dal celebre Rubens, la storia della vita della famosa Maria de' Medici regina di Francia. Vidi anche con piacere il giardino delle piante col serraglio delle fiere ed altri annessi. Non volli partir da Parigi senza veder prima il museo Napoleone e la biblioteca. Il piacere che provai nell' osservare tante belle cose insieme raccolte era non poco amareggiato dalla vista di tanti antichi monumenti, di tanti capi d' opera di pittura e scultura, e dei preziosi manoscritti ch' erano stati tolti a Roma, e si mostravano quasi come trofei gloriosi delle vittorie de' Francesi in Italia. La collezione de' quadri, quantunque situati alla rinfusa, come in un magazzeno ed in gran parte fuori del loro lume, sorprendeva, e pel loro numero e per la loro bellezza, vedendovisi riunito quanto v' era di più stimato in genere di pittura in tele e sulle tavole nell' Italia, nelle Fiandre, in Olanda ed in una porzione di Germania. Il museo delle statue e de' marmi non era sì abbondante, e quasi interamente composto di tutte quelle trasportatevi da Roma e da Firenze. Nei piedistalli di alcune di esse e di alcuni vasi si era lasciata l'iscrizione: *munificentia Pii VI*. Esule ed incerto della mia sorte ventura era ben lungi allora dall'immaginarmi, che tre anni dopo, parimente in quell'ultima settimana di febbraro, io avrei rivisti quei capi d'opera nel museo Pio-Clementino in compagnia d' una gran parte della mia famiglia e di alcuni uomini insigni nelle belle arti, di un Canova, cioè, di Camuccini, di Stern ed altri. Mi furono fatti vedere nella biblioteca i rarissimi manoscritti tolti alla Vaticana, ed altri di vari paesi. Mi fu mostrato il manoscritto originale del Telemaco, dell' immortal Fénélon, e notai con sorpresa ed am-

mirazione, che in un'opera tanto elegante e di stile così florido ed armonioso erano state fatte dall'autore pochissime variazioni, e talvolta di pure parole; prova della somma facilità di quel grand'uomo nel comporre. Io non potei fare a meno di prenderlo in mano e di baciarlo con vera venerazione. Vidi parimente un altro manoscritto pregevolissimo ed era la riunione in un libro di tutti quei pezzi di carta, sui quali il famoso Pascal aveva scritti i suoi tanto celebrati pensieri. Il bibliotecario aprì a caso il libro, ed il primo dei pensieri che si presentò alla lettura, e che non so se sia fra quelli dati alle stampe, si fu: *la force est la reine du monde.* Mi rivolsi io allora sorridendo al bibliotecario, e gli dissi: *la maggior parte de' manoscritti, che mi ha mostrati sono una prova di questa proposizione.* Questo è quello, ch'io posso dire sul materiale ed esteriore di Parigi. Riguardo poi agli abitanti poco posso parlarne, non avendo trattate che alcune persone della nobiltà e del clero; devo però supporre, che sia graziosa, amabile ed istruttiva la conversazione de' Parigini e dei Francesi provinciali, che ivi dimorano, trovandovisi riunito il fiore di quella nazione, cioè le persone più distinte per nascita, più autorevoli per impieghi e magistrature e più rinomate ed illustri nelle scienze e nelle arti. È da supporsi che da tutte le parti del regno i più belli e fervidi ingegni colà concorrano per farsi un nome e procurarsi maggiori comodi, distinzioni ed onori. Le poche persone, che io trattai mi confermarono in questa opinione colle loro gentili maniere, e conobbi da' loro discorsi lo stato di non mediocre cultura, che mi si disse regnare quasi generalmente nei diversi ceti di quella capitale. Vi conobbi i signori di Montmorency Laval nipoti del fu Cardinale di questo nome, e cugini del Visconte Matteo Montmorency, del quale si è par-

lato più volte. Vidi in una casa detta di *Santè*, ch'era una specie di prigione meno ristretta delle altre, il degno ed amabile giovane Giulio di Polignac, ora pari di Francia. Questo giro per Parigi osservandovi le cose più notabili e più degne dell' osservazione di un viaggiatore, in altri tempi e in altre circostanze sarebbe per me stato piacevolissimo; ma lo feci allora colla mente sempre distratta e coll' animo avvilito dai disagi della passata prigionìa, e rattristato dal prospetto di un incerto, e forse peggiore avvenire. Ad ogni passo, che allora si faceva in quella capitale, quasi tutti gli oggetti richiamavano alla memoria funesti avvenimenti, e si accresceva la tristezza nel sentirsi dire ad ogni istante: *questo è il luogo, su cui s' innalzava il grande edifizio del tempio, demolito ora dall' Imperadore, dove fu imprigionata la famiglia reale. Per questa strada condussero su di un carretto, accanto al carnefice, al patibolo l' infelice Maria Antonietta. Ecco la piazza, ove fu decapitato il buon Luigi XVI. Quella è la Chiesa, nella quale furono tanti venerabili Sacerdoti barbaramente tormentati ed uccisi.*

Ma il pensiero più tristo e più tormentoso era quello del conchiuso Concordato, e delle consultazioni, che dopo qualche giorno dovevansi da noi Cardinali su quel doloroso soggetto in Fontainebleau incominciare. N' ebbi in Parigi una copia esatta da un mio collega, che io qui riporterò per intelligenza delle cose, che dovrò dire in appresso.

„ Sua Maestà l' Imperadore e Re, e Sua Santità volendo porre un fine alle vertenze, che sono state tra loro, e provedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari della Chiesa, sono convenuti negli articoli seguenti, come dovendo servire di base ad un aggiustamento definitivo „.

„ Artic. I. Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d' Italia nell' istessa maniera e colle medesime forme, che i suoi predecessori „.

„ Artic. II. Gli ambasciatori, ministri, incaricati d'affari delle potenze presso il Santo Padre e gli ambasciatori, ministri e incaricati d' affari, che il Papa potrebbe avere presso le potenze estere goderanno delle immunità e privilegi, dei quali godono i membri del corpo diplomatico „.

„ Artic. III. I dominii o beni stabili, che il S. Padre possedeva e che non sono alienati, saranno esenti da ogni specie d' imposizione. Saranno amministrati da' suoi agenti o incaricati d' affari. Quelli, che si trovassero alienati, saranno rimpiazzati sino alla somma di due milioni di franchi di rendita „.

„ Artic. IV. Dentro li sei mesi, che seguiranno la notificazione secondo l' uso della nomina dell' Imperadore agli arcivescovati e vescovati dell'impero e del regno d' Italia, il Papa darà l' istituzione canonica conformemente ai Concordati, e in virtù del presente indulto. La previa informazione sarà fatta dal Metropolitano. Spirati i sei mesi, senza che il Papa abbia accordata l' istituzione, il Metropolitano, e in di lui mancanza, o pure se si tratti del Metropolitano, il Vescovo più anziano della provincia, procederà alla istituzione del Vescovo nominato, di modo che una Sede non resti mai più di un anno vacante „.

„ Artic. V. Il Papa nominerà sia in Francia, sia nel regno d' Italia a dieci vescovati, quali saranno ulteriormente fissati di concerto.

„ Artic. VI. I sei Vescovati suburbicari saranno ristabiliti; saranno di nomina del Papa. I beni attualmente esistenti saranno restituiti, e si prenderanno delle misure per i beni venduti. Alla morte dei Vescovi di Anagni e di Rieti, le loro diocesi saranno riu-

nite ai sei detti Vescovati in conformità dell' accordo, che avrà luogo tra Sua Maestà e il Santo Padre „.

„ Artic. VII. Riguardo ai Vescovi degli stati romani assenti dalle loro diocesi per le circostanze, il Santo Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare delli vescovati *in partibus*. Si farà loro una pensione uguale alla rendita, di cui godevano, e potranno essere rimessi nelle Sedi vacanti sia nell' impero, sia nel regno d' Italia.

„ Artic. VIII. Sua Maestà e Sua Santità si concerteranno in tempi opportuni sulla riduzione da farsi, se vi ha luogo, dei vescovati della Toscana e del paese di Genova. L' istesso per i vescovati da stabilirsi in Olanda e nei dipartimenti Anseatici „.

„ Artic. IX. La Propaganda, la Penitenzieria, gli archivi saranno stabiliti nel luogo del soggiorno del Santo Padre „.

„ Artic. X. Sua Maestà rimette nella sua grazia i Cardinali, i Vescovi, i Preti, i Laici che hanno incorsa la sua disgrazia per ragione degli avvenimenti attuali.

„ Artic. XI. Il Santo Padre s'induce alle disposizioni suddette in considerazione dello stato attuale della Chiesa e nella fiducia inspiratagli da Sua Maestà, ch' essa accorderà la sua protezione ai numerosi bisogni, che ha la religione nei tempi in cui viviamo „ .

Non può descriversi la sinistra impressione, e il pessimo effetto che aveva prodotto la pubblicazione di questo Concordato. I buoni cattolici di Parigi ne furono inconsolabili, e molte dame parigine, che reputando il Papa per un Santo, ne tenevano la immagine a capo del letto, la strapparono subito, e vi fu qualche dama, che trasportata da un eccesso di vivacità, ch' è propria di quella nazione, (e che noi italiani chiamia-

mo furia francese), la gittò anche sul fuoco. Nel resto della Francia, non ostante che il governo facesse annunziare in tutte le Chiese con un solenne *Te Deum* quell' avvenimento, non vi si prestò fede, e in quella grandissima parte della Francia ch' io dovei traversare l'anno dopo nel mio viaggio da Fontainebleau ad Usez in Linguadoca, trovai stabilita, e quasi universale l'opinione, che la pubblicazione di quel Concordato era stata una nuova impostura del governo. Lo stesso accadde in Germania ed in Italia. In Roma poi fu la nuova del Concordato medesimo accolta tralle risate, ed i sibili, e molti nel sentirne gli articoli andavan ripetendo quella proposizione, che suol dirsi in Roma quando si crede una cosa non solo falsa, ma impossibile ad accadere: *Se questo é vero, andiamo subito in ghetto a farci ebrei.* Tanto era persuaso il popolo romano, che il Papa non avesse approvata quella strana convenzione, ch'essendo stato scritto da Francia esservi persone autorevoli, che assicuravano di aver vista la sottoscrizione di proprio pugno del Papa sul foglio del Concordato, trovarono ingegnosamente un modo di spiegare questa contraddizione, immaginando che il Santo Padre prima di essere trasportato violentemente fuori della sua Sede, avesse consegnati al signor Domenico Sala prefetto delle Componende di Dataria alcuni fogli in bianco già muniti della firma pontificia, affinchè se ne facesse uso in qualche affare pendente; che questi fogli erano caduti in potere del governo francese quando il Sala fu arrestato, e condotto alle Fenestrelle; e che sopra uno di essi si erano scritti gli articoli del preteso Concordato per dare ad intendere al mondo, ch' erano stati dal Papa approvati, e di proprio pugno sottoscritti (1).

(1) *Nella terza parte di queste Relazioni si nar-*

I Parigini poi, che anche nelle cose più serie, e talvolta in mezzo ai mali trovan materia per lo scherzo, misero fuori in quei giorni un motto di quelli, ch'essi chiamano *calambours*, e noi diciamo equivoci, e giuochi di parole. Avevano notata nelle faccie de' Cardinali la disapprovazione, e direi vergogna degli articoli sottoscritti dal Papa; ora alludendo al permesso allora dato dall' Imperadore ai Cardinali detti *neri* di ripigliare le insegne rosse cardinalizie, dicevano: *Le Papè a conclu avec l' Empereur un Concordat, qui a fait rougir les Cardinaux.* L' equivoco, ed il giuoco di questo motto sta nella parola *rougir*, che in lingua francese ha i due significati di *arrossire* e di *colorir di rosso*, e può in qualche modo tradursi nell'italiana: *il Papa ha conchiuso coll' Imperadore un Concordato, che ha fatto diventar rossi i Cardinali.*

---

reranno le arti ingannevoli e fraudolente, ed i mezzi che si misero in opera per indurre, e quasi costringere a quelle strane concessioni l'ottimo Pontefice, degno piuttosto di compassione, che di biasimo, e di censura. Si farà parimente palese la sua ritrattazione del Concordato nell' umile, ingenua, ed apostolica lettera all'imperador Napoleone, e si racconteranno tanti altri atti di grande virtù da esso esercitati in quelle dolorose circostanze, che non solo lavarono la macchia contratta con quella convenzione, ma gli riacquistarono tanta gloria e riputazione, che traversando l'anno dopo una gran parte della Francia e dell' Italia, fu dappertutto colla fama di un Santo accolto con entusiasmo tra gli applausi de' popoli, e le maggiori dimostrazioni di rispetto e di venerazione.

Fra i tristi pensieri, che mi tennero sempre inquieto nel mio breve soggiorno a Parigi, ebbi pure qualche conforto, e qualche non leggiera consolazione. Sentii da molti, e posso dire d' esserne stato in parte testimonio, che in quella capitale dove regnavano i pretesi filosofi, e vi concorrevano da ogni parte di Europa i seguaci di tutte le sette, sicchè poteva applicarlesi il testo di san Leone Magno su Roma Pagana: *silva frementium bestiarum*, vi erano più migliaia di buoni cattolici, che anche in mezzo agli orrori delle rivoluzioni, e delle persecuzioni del cristianesimo si erano conservati puri nella fede, esemplari, ed edificanti nella condotta. Con grata meraviglia, e con assai maggior contentezza seppi, che vari signori delle più illustri famiglie di Parigi e di Francia, noti avanti la rivoluzione per la manifesta protezione da loro accordata ai filosofi increduli, e per la loro irreligiosa maniera di pensare, scossi dalla terribile lezione di quegli avvenimenti, erano tornati di buona fede alla religione, e non solo vivevan essi cristianamente, ma cercavano con tutti i loro sforzi di promuovere i vantaggi della Religione e della Chiesa. Ho detto, che sentii tale notizia *con grata meraviglia*, e l' ho detto non senza ragione. In tempo delle mie due nunziature al tratto del Reno, ed in Portogallo ebbi occasione di conoscere una gran parte della nobiltà francese per le note vicende della Francia esule e proscritta. Debbo dir con dolore, che trattine pochi nobili signori, e questi delle provincie, che davano segni di religione, gli altri, specialmente quei di Parigi, professavano le stesse massime irreligiose, che li avevano a quella infelice condizione ridotti. Non potevano negare in qualche lucido intervallo, che la caduta dell' Altare aveva strascinata seco quella del Trono, e che i pretesi lumi filosofici avevano eccitato, e promosso ne' popoli le

nuove idee di libertà e di eguaglianza tanto loro funeste; eppure non si erano ricreduti, e non contenti di pensar essi irreligiosamente, cercavano di spargere anche nei paesi esteri quell' empie massime coi loro discorsi, e talvolta col disseminare opere perverse ed abominevoli: e forse chi sa, che i semi d' irreligione da essi sparsi nel terreno fortunatamente ancora intatto di Portogallo, non producano un giorno a quelle Chiese, ed a quella Monarchia funesti ed amarissimi frutti (1)? Mi ricordo, che stando io in Colonia, residenza ordinaria de' Nunzj al tratto del Reno, alcuni signori emigrati, che si erano rifugiati in quella città vollero far celebrare l' esequie della Regina Maria Antonietta, non già per sentimento religioso, ma perchè nella morte de' Sovrani così porta l' usanza dei regni e delle corti. Vi fui anch' io invitato, e v' intervenni. Il degno ecclesiastico che cantò la messa, fece anche l' elogio funebre della defonta Regina. Nel suo discorso non privo di merito per la eloquenza, e pieno di sensatezza, tralle cause della rivoluzione annoverò per la prima, e ben a ragione, l' irreligiosa dottrina sparsa dai sedicenti filosofi. A questa vera, anzi incontrastabile proposizione, sentii nell' udienza composta quasi intieramente di signori, e di dame francesi un susurro, e quasi un fremito di disapprovazione, e quando il sagro oratore ad alta voce pronunziò, che Maria Antonietta era stata una delle vittime della moderna filosofia, si udì una voce dal mezzo dell' udienza dire impertinentemente: *non è vero: ce n' est pas vrai.* Ebbi anche in Parigi una grata sorpresa, sentendo, che oltre varie case delle Suore della Carità, v' erano alcune comunità religiose di Carmelitane scalze, e di

(1) *Gli hanno prodotti pur troppo.*

Salesiane, le quali nell' interno delle loro case vestivano l'abito del loro ordine, e seguivano esattamente le regole del loro istituto. Fui invitato da una comunità di Salesiane a dire la messa nella loro cappella, e a comunicare tutte le religiose : v' andai, e dico il vero, quasi non prestava fede a' miei occhi. Trovarmi in mezzo della moderna Babilonia, sotto un governo nemico e distruttore degli ordini religiosi, circondato da vergini dedicate al Signore coll' abito del loro istituto, ed adempiendo ai doveri del loro stato, fu per me uno spettacolo, quanto inaspettato, altrettanto tenero e commovente. Dopo quei pochi giorni di dimora in Parigi feci ritorno a Fontainebleau la sera dei 27 febbraio.

Seguono i Documenti spettanti alla seconda Parte.

DOCUMENTI

RELATIVI A' PRINCIPALI FATTI ESPOSTI
IN QUESTA SECONDA PARTE

Num. I.

Ministère *des Cultes.*

Fontainebleau le 25 janvier 1813.

Monsieur le Cardinal, je suis chargé de vous annoncer, qu' il a été passé ce jour à Fontainebleau un Concordat entre Sa Majesté, et le Saint Père pour le rétablissement de la paix de l' Eglise.

Au nombre des graces, qui sont la suite de ce grand, et heureux événement, est votre mise en liberté, à fin que vous puissiez vous rendre à Fontainebleau, et faire à sa Sainteté vos remercîments de ce qu' elle a bien voulu interceder auprès l' Empereur, pour qu' il oubliât le passé, et pour qu' il daignât vous faire rentrer dans ses bonnes graces.

Vous pourrez de suite reprendre les couleurs du Cardinalat; vous n' étes plus sous la sorveillance de la police.

Il m' est fort agréable de transmettre a Votre Eminence une aussi bonne nouvelle, et je la prie d' agréer l' assurance de ma haute considération.

S. E. le Cardinal Pacca.

Le Ministre des Cultes
LE C. BIGOT DEPREMENEAU.

Num. II.

Prison d' État de Fenestrelle.

Le Commandant de la Prison d' État de Fenestrelle soussigné certifie, que S. E. Mons. le Cardinal Pacca, précédemment detenu dans le Château à été mis en liberté ce jourd' hui par ordre de Son Excellence le Ministre de la Police générale de l' Empire, transmis par Monsieur le Directeur général de Police des Départemens au de la des Alpes. Son Eminence a déclaré se rendre a Fontainebleau auprès de Sa Sainteté, ou dans tout autre lieu où elle pourra la joindre.

Delivré à Fenestrelle le trente janvier 1813.

DORVAUX.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

Dedica III
Lettera del Cardinal Bartolomeo Pacca agli amici VII
Avviso premesso alla seconda edizione XI
Lettera del suddetto Cardinale al Marchese Giuseppe suo fratello. pag. 1

PARTE PRIMA

Cap. I. *Chiamata al Ministero* 19
Cap. II. *Condotta tenuta co' Francesi* 26
Cap. III. *Precauzioni prese nel Quirinale, e motivi che indussero il Papa a restare in Roma* 43
Cap. IV. *Risposta che poteva farsi dal Ministero Pontificio ad un rimprovero. Cautele, e mezzi usati per tener quieta la città di Roma, e per non dare al comando militare francese alcun pretesto di accelerare la mutazione del governo* 59
Cap. V. *Storia della pubblicazione della bolla di scomunica, con note* 78
Cap. VI. *Scalata del palazzo Quirinale, e violento trasporto del Papa Pio VII fuori di Roma e dello Stato* 92

DOCUMENTI

spettanti alla prima parte.

Num. I. *Dichiarazione de' 24 agosto 1808 affissa nello Stato Pontificio* 101

Num. II. *Note del Cardinal Pro-Segretario di Stato ai signori Ministri esteri per l'attentato commesso dal comando militare francese sulla persona del Cardinal Pacca, e liberazione del medesimo* pag. 102

Num. III. *Nota del Cardinale Pro-Segretario di Stato ai signori Ministri esteri per la violenza fatta al Cardinale Antonelli, a Monsig. Arezzo, ed ai Governatori dello Stato Pontificio* 105

Num. IV. *Relazione dell' accaduto in Roma nei giorni 4 febbraio e 21 marzo dell' anno* 1809 107

Num. V. *Bolla di scomunica, pubblicata ed affissa in Roma li* 10 *giugno* 1809 110

Traduzione della medesima 127

Num. VI. *Notificazione di Pio VII ai suoi fedeli sudditi nella sua violenta deportazione.* 144

PARTE SECONDA

Introduzione alla relazione de' due viaggi ec. 149

Cap. I. *Partenza da Roma, e viaggio fino a Grenoble* 167

Cap. II. *Soggiorno in Grenoble, e viaggio a Fenestrelle* 186

Cap. III. *Prigionìa nelle Fenestrelle, e soggiorno in quella fortezza nel resto dell' anno* 1809 213

Cap. IV. *Continuazione del soggiorno in quella fortezza negli anni* 1810, 1811, 1812 *fino ai* 5 *febbraio* 1815. 249

Cap. V. *Viaggio a Fontainebleau, ed a Parigi* 276

Cap. VI. *Soggiorno in Parigi, e ritorno in Fontainebleau.* pag. 298

DOCUMENTI
spettanti alla seconda parte.

Num. I. *Lettera del Ministro de' Culti, il Conte Bigot Depremeneau* 315
Num. II. *Passaporto sottoscritto dal comandante della fortezza* 316

MU

MUSEO
DONAZIONE